

Andrea Fara
(a cura di)

Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna

Economia, Società, Cultura

HEIDELBERG
UNIVERSITY PUBLISHING

**Italia ed Europa centro-orientale
tra Medioevo ed Età moderna**

Andrea Fara (a cura di)

Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna

Economia, Società, Cultura

HEIDELBERG
UNIVERSITY PUBLISHING

ORCID®

Andrea Fara  <https://orcid.org/0000-0002-9407-6668>

Informazione bibliografica della Deutsche Nationalbibliothek (Biblioteca nazionale tedesca)

La Deutsche Nationalbibliothek elenca questa pubblicazione nella Deutsche Nationalbibliografie (Bibliografia nazionale tedesca); dati bibliografici dettagliati sono disponibili su Internet all'indirizzo <http://dnb.dnb.de>.



Quest'opera è stata pubblicata con la licenza Creative Commons 4.0 (CC BY-SA 4.0). Il design della copertina è soggetto alla licenza Creative Commons CC BY-ND 4.0.

Pubblicato da Heidelberg University Publishing (heiUP), 2022.

Universität Heidelberg/Universitätsbibliothek
Heidelberg University Publishing (heiUP)
Grabengasse 1, 69117 Heidelberg, Germania
<https://heiup.uni-heidelberg.de>

La versione online di questa pubblicazione è disponibile in modo permanente e gratuito (Open Access) sul sito web dell'Università di Heidelberg <https://heiup.uni-heidelberg.de>.
URN: [urn:nbn:de:bsz:16-heiup-book-832-5](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:bsz:16-heiup-book-832-5)
DOI: <https://doi.org/10.17885/heiup.832>

Testo © 2022. I rispettivi autori detengono il copyright dei testi.

Impaginazione: werksatz · Büro für Typografie und Buchgestaltung, Berlin

ISSN (Print) 2700-144X
ISSN (Online) 2700-1458

ISBN 978-3-96822-083-3 (Hardcover)
ISBN 978-3-96822-084-0 (Softcover)
ISBN 978-3-96822-082-6 (PDF)

Indice sommario

I Italia ed Europa centro-orientale Quale frontiera?

Andrea Fara

Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna.
Economia, Società, Cultura. Riflessioni a mo' di introduzione 3

Stephan Karl Sander-Faes

Movable Types Between Italy and East Central Europe.
Multiple Mobilities in the Sixteenth Century Adriatic 13

Dušan Mlacović

Putting the Late Medieval North-Eastern Adriatic on the
Regional Communication Map 25

II Interferenze culturali

Adinel C. Dincă

Hungarian Mercenaries Serving the Pontifical State.
A Vatican Source from 1362 and the Beginning of a Discussion 43

Katalin Prajda

Reti mercantili a servizio della migrazione nel primo
Rinascimento. L'insediamento dei sudditi della corona
ungherese nella Firenze del Quattrocento 55

Michał Rzepiela

How Humanist Inspiration Entered Medieval Chronicle.
The Case of Jan Długosz's Annals 65

Anna Esposito

La presenza slava e albanese in area tirrenica tra Quattrocento e Cinquecento 79

Iulian Mihai Damian

Corografie umanistiche dell'Europa sud-orientale e crociata contro i Turchi 95

III Chiesa, curia romana ed Europa centro-orientale

Dávid Falvay

Gli ordini mendicanti e le relazioni letterarie-culturali tra l'Italia e l'Europa Centrale nel '400–'500. Un progetto di ricerca comparativa sulle comunità femminili 109

Andreas Rehberg

I protocolli notarili romani come fonte per l'Europa centro-orientale. Alcuni sondaggi (1507–ca. 1511) 121

Tamás Fedeles

Hungarian Candidates ordained in the Roman Curia during the Late Medieval Period 143

Antonín Kalous

The Pope, the King, and the Bishops. Papal Nuncio Angelo Pecchinoli and the Limits of Papal Power in the late Fifteenth Century 159

Péter Tusor

"Il modo de Restaurare la religione in Ungheria". Una proposta italiana del primo Seicento per la diffusione del cattolicesimo tridentino in Ungheria 179

Otilia Ștefania Damian "Dell'acquisto et conservatione dell'anime". Antonio Possevino e la strategia di ricattolicizzazione della Transilvania	199
 IV Uomini e merci	
Martin Štefánik Il rame quale oggetto di esportazione dal Regno d'Ungheria verso Venezia nel Trecento	211
Nicolò Villanti Note sull'assicurazione marittima a Dubrovnik (Ragusa) tra Tre e Quattrocento	237
Francesco Bettarini Lo stato e gli imprenditori. Il sistema di aziende della prima manifattura tessile dei Balcani	261
Stefano d'Atri "Hoc donec iasachus durabit". Il mercato della carne a Dubrovnik (Ragusa) tra XIV e XVI secolo	289
Cristian Luca Un tentativo d'importazione dalla Moldavia di bovini destinati al mercato fiorentino all'epoca di Cosimo I de' Medici	303
Indice dei nomi	323
Indice dei luoghi	335

**I Italia ed Europa centro-orientale
Quale frontiera?**

Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna. Economia, Società, Cultura.

Riflessioni a mo' di introduzione

Abstract

Defining the historical processes that characterized Central and Eastern Europe in the Middle Ages as a simple 'deviation' or even 'involution' of similar processes starting from the model and results of Western Europe, or as evident 'backwardness' of the Central and Eastern Europe compared to Western Europe, appears superficial, or at least reductive. Although the stereotypical image of general backwardness of Central and Eastern Europe in the Middle Ages remains widespread today – and not only in the collective imagination, but also in many studies – the most recent researches allow us to overcome such a vision in a strict dualistic sense about political, economic and social fate of the two parts of the Continent. The principle of a fundamental and close dualism between the two parts of the Continent must be abandoned. It is necessary to widen the comparative research, highlighting not only the similarities that certainly existed, but also the particularities that defined the specific political, economic and social relations in Central and Eastern Europe in Middle Ages and Modern Period. Exactly from this comes the idea of this book, with the aim of presenting some results of the most recent research, focusing some territories and their economic, social and cultural relationships with the Italian Peninsula. The comparative aspect, though necessary, is not an end in itself; it makes it possible to highlight and better understand the political, economic and social complexity of the areas in question, as well as offering new food for thought.

Nella storiografia moderna e contemporanea, i concetti di 'Europa centro-orientale' ed 'Europa orientale' hanno avuto e continuano ad avere significati assai differenti tra loro, e non solo dal punto di vista geografico, ma anche politico, economico, sociale e culturale. In ambito medievistico, si tende a definire come 'Europa centro-orientale' i territori storicamente pertinenti ai regni medievali di Boemia (assieme alla Moravia), Polonia (unitosi al granducato di Lituania a partire dalla fine del XIV secolo) e Ungheria, e

dunque assai differenti – e in generale ben più ampi – rispetto agli ambiti nazionali degli Stati contemporanei.¹

Nel corso del tempo le frontiere hanno subito notevoli variazioni, e i territori una volta appartenenti alle Corone di Boemia, Polonia e Ungheria corrispondono in modo assolutamente approssimativo alle odierne Repubblica Ceca, Polonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina, Ungheria, Slovacchia, Croazia e Transilvania (oggi parte della Romania). Lo spazio designato come ‘Europa centro-orientale’ comprende pure l’odierna Slovenia, i cui territori fecero storicamente parte dell’Impero. D’altra parte, spesso è impossibile trascurare altre regioni significative che, seppure oggi non siano teoricamente incluse – a torto o a ragione – nella categoria di ‘Europa centro-orientale’, nel corso dei secoli sono state intimamente coinvolte nei complessi rivolgimenti politici, economici, sociali e culturali dell’area centro-orientale del Continente. In tal senso si possono ricordare la regione balcanica (con la Serbia) e quella carpatodanubiana (con la Valacchia e la Moldavia, oggi parte della Romania), o ancora i territori pertinenti allo Stato medievale dell’Ordine dei Cavalieri teutonici (in particolare la Prussia – con le sue complesse vicende storiche – e la Livonia – grosso modo comprendente gli odierni Stati di Lettonia ed Estonia). Per di più, correnti storiografiche spesso avverse e variamente influenzate collocano alcune regioni (prime fra tutte la Bielorussia e l’Ucraina) ora nel contesto dell’Europa centro-orientale (sottolineando la vicinanza storica e culturale con l’Europa occidentale), ora nell’ambito dell’Europa orientale (di prevalente influenza russa). In modo analogo, molti studiosi considerano parte di una ‘differente’ Europa sud-orientale le odierne Romania, Bulgaria e Serbia, unite da una comune sensibilità religiosa ortodossa di ascendenza bizantina e slava, oltre che da una forte influenza turco-ottomana, il cui Impero a vario titolo sottomise i territori di questa grande area, non senza una forte resistenza da parte delle popolazioni locali. Ma, allo stesso tempo, non si può negare che nel corso dei secoli queste terre intrecciarono profonde relazioni politiche, economiche, sociali e culturali con l’Europa centro-orientale, e *in primis* con il regno di Ungheria (di cui, per esempio, la Transilvania fu parte integrante) e il regno di Polonia (la cui influenza fu notevole, per esempio, in Moldavia, in opposizione alla stessa Ungheria). Senza infine dimenticare altre vigorose linee di analisi, influenzate dagli eventi che nel corso dell’Ottocento e poi soprattutto nel Novecento coinvolsero e sconvolsero l’intero Continente europeo, quali l’affermazione dell’ideologia di Stato-Popolo-Nazione (con l’esaltazione delle sin-

1 Andrea Fara, *La città in Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna (secoli X–XVIII)* – Nota bibliografica, in: Cristian Luca / Gianluca Masi (a cura di), *La storia di un riconoscimento: i rapporti tra l’Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all’Età dei Lumi*, Brăila-Udine 2012, pp. 15–62.

gole specificità storiche, etniche e culturali e le divisioni che tale pensiero comportava), le scomposizioni successive alla Prima guerra mondiale (con i suoi accordi e trattati), l'assetto raggiunto dopo la Seconda guerra mondiale (in seguito all'Intesa di Yalta); da cui, per quanto riguarda in modo più specifico le parti centrali e orientali del Continente, l'impatto della rivoluzione bolscevica e l'ascedente dell'Unione Sovietica (con la mitizzazione dell'eredità slava e dell'ideologia nazionale in chiave marxista-leninista). In definitiva, nonostante le differenti interpretazioni e le innumerevoli questioni ancora aperte, sono proprio queste valutazioni divergenti che permettono – pur con tutti i limiti – di intuire e tratteggiare le molteplici eredità e interferenze culturali che nel corso del tempo hanno modellato le parti centro-orientali del Continente, così come l'Europa nel suo insieme.²

In questo articolato contesto politico, economico e sociale, che qui si è solo brevemente abbozzato, si muovono i contributi del volume proposto, mirante a mettere in evidenza alcuni aspetti delle – molteplici e complesse – relazioni economiche, sociali e culturali che intercorsero tra l'Europa occidentale, e in particolare la Penisola italiana, e l'Europa centro-orientale tra Medioevo e prima Età moderna. Ma – è bene specificarlo – in un'ottica non semplicemente comparativistica, od 'occidentale-centrica', ovvero 'italo-centrica'.

Si viene così all'altro elemento che, in modo originale, caratterizza il volume. In un recente intervento presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'ungherese Gábor Klaniczay ha sottolineato come “Molta della storiografia europea centro-orientale ... punta a scoprire con esattezza questa componente [comparativistica in relazione all'Europa occidentale] nell'evoluzione storica della regione, misurandone il grado di successo in

2 L'idea e il concetto di Europa sono stati e continuano ad essere oggetto di una immensa bibliografia. Per una più attenta disamina dei problemi storici e del dibattito storiografico qui appena accennati, e senza alcuna pretesa di esaustività, si rinvia a: Fiorella Simoni, Oriente e Occidente d'Europa nella cultura europea dell'Ottocento, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 100 (1995-1996), pp. 331-376; Heikki Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Bologna 2002; Marco Ricceri, *Il cammino dell'idea d'Europa. Appunti e letture*, Soveria Mannelli 2004; con particolare riferimento all'ambito economico, Francesca Fauri, *L'integrazione economica europea (1947-2006)*, Bologna 2006; dal 'punto di vista' centro-orientale, si vedano: Bronislaw Geremek, *Le radici comuni dell'Europa*, Milano 1991; Jenő Szűcs, *Vázlat Európa három történelmi régiójáról*, Budapest 1983, trad. it. *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Soveria Mannelli (Cz) 1996; Jerzy Kłoczowski, Introduction, in: Natalia Aleksyńska et al. (a cura di), *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, Paris 2004, pp. V-XX; si veda l'interessante prospettiva di Dávid Falvai, *Regioni d'Europa in un medioevo inventato?*, in: Ilona Fried/Arianna Carta (a cura di), *Le esperienze e le correnti culturali europee del Novecento in Italia e in Ungheria*, Budapest 2003, pp. 119-133; cfr. la bibliografia di seguito segnalata.

base all'apprezzabile esattezza della loro adozione e alla velocità di adattamento a questi modelli, oppure, al contrario, registrando l'incompiutezza e la lentezza della loro adozione in termini di 'arretratezza'. [Tuttavia] L'accento è posto, attualmente, sulla 'irriducibile pluralità delle culture' e su un riesame dei termini di comparazione alla luce delle recenti acquisizioni della teoria sociologica. Un efficace correttivo al tradizionale approccio comparativo come studio dell'esportazione di modelli culturali è quello che Michael Werner e Bénédicte Zimmermann hanno chiamato *histoire croisée*. Questo approccio guarda alle reciproche influenze in ogni incontro politico, sociale o culturale che, nel momento stesso in cui crede di replicarlo, costantemente trasforma il modello. L'impostazione enfatica piuttosto la relazione di carattere dinamico che emerge da questi processi, rispetto al meccanico trasferimento e alla passiva ricezione di schemi cristallizzati e invariabili".³

In altre parole, appare superficiale, o quanto meno riduttivo, definire i processi storici che caratterizzarono l'Europa centro-orientale in epoca medievale e moderna come una semplice 'deviazione' o persino 'involuzione' dei simili processi a partire dal modello e dai risultati dell'Europa occidentale (nel nostro caso della Penisola italiana), ovvero come palese 'arretratezza' dell'Europa centro-orientale rispetto a quella occidentale. È invece preferibile e di maggiore interesse e utilità porre l'accento sugli specifici elementi che contraddistinsero queste terre, comprendendo in tal senso le influenze provenienti dall'Europa occidentale e, di nuovo, dalla Penisola italiana.

Ancora, da un punto di vista storico-economico (quello che più interessa chi scrive, e su cui ci si vuole ora, pur brevemente, soffermare), non bisogna pensare che, soprattutto tra Medioevo ed Età moderna, le due parti del Continente abbiano seguito destini diametralmente opposti: da una parte l'Occidente europeo caratterizzato da un'economia sempre più capitalistica e industriale (dove la città si impose sulla campagna), dall'altra l'Oriente europeo rimasto legato a un'economia di tipo feudale e rurale (dove viceversa fu la campagna a imporsi sulla città). Secondo questa *vulgata*, nella nuova 'economia

3 Gábor Klaniczay, Studi medievali in Ungheria dopo il 1989 nel contesto dell'Europa Centrale, in: *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 113 (2011), pp. 323-347, alle pp. 345-346. Sul concetto e l'approccio dell'*histoire croisée*: Michael Werner / Bénédicte Zimmermann, Vergleich, Transfer, Verflechtung: Der Ansatz der Histoire croisée und die Herausforderung des Transnationalen, in: *Geschichte und Gesellschaft* 28 (2002), pp. 607-636; Michael Werner / Bénédicte Zimmermann, Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité, in: *Annales. Histoire, sciences sociales* 58 (2003), pp. 7-36. Si vedano anche le interessanti notazioni in: Krzysztof Pomian, Impact of the Annales School in Eastern Europe, in: *Review* 1,3-4 (1978), pp. 101-121, trad. it. L'impatto della scuola delle "Annales" nell'Europa orientale, in: *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 2 (1997), pp. 25-46; Gábor Klaniczay, Le "Annales" e gli studi medievistici in Ungheria, in: *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 1 (1998), pp. 105-123; Alexandru Duțu, Le "Annales", la storiografia rumena e il progetto "mentalités", in: *ibid.*, pp. 125-138.

mondo' l'Europa centro-orientale avrebbe acquisito il ruolo di specializzata fornitrice di materie prime, domandate in modo crescente da un'Europa occidentale sempre più industrializzata. Nelle terre europee centro-orientali ciò avrebbe favorito il mantenimento o l'accrescimento di specifiche strutture agrarie, quali la signoria fondiaria, con un'economia più orientata verso l'autoconsumo (*Grundherrschaft*); la signoria curtense, pur con un'economia rivolta maggiormente al mercato (*Gutsherrschaft*); e il cosiddetto 'secondo servaggio'. Da qui, infine, il modesto sviluppo delle città, che nell'Europa centro-orientale sarebbero restate o divenute soggette alla nobiltà, avrebbero perso la propria autonomia e contribuito a definire un'economia asfittica e una società immobile, ovvero non avrebbero favorito o sostenuto la crescita e lo sviluppo di un'economia in senso capitalistico e di una società in senso borghese. In realtà, sebbene la stereotipata immagine di generale arretratezza dell'Europa centro-orientale in epoca medievale e moderna resti ancor oggi assai diffusa – e non solo nell'immaginario collettivo, ma pure in molti studi –, le nuove e più recenti indagini consentono di superare una simile visione in senso strettamente dualistico o dicotomico delle sorti politiche, economiche e sociali delle due parti del Continente.⁴

Per esempio, il termine di 'secondo servaggio' appare oggi del tutto inappropriato per descrivere le relazioni economiche e sociali tra signore e popolazione rurale nei territori dell'Europa centro-orientale, dal momento che: a) in queste terre l'egemonia nobiliare fu minore di quanto si pensasse in precedenza e, viceversa, l'autonomia della popolazione rurale fu maggiore; b) i rapporti tra signoria e popolazione rurale non si basarono unicamente sulla servitù, ma furono di grado assai differenziato, e non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quelli della normativa giuridica e della consuetudine locale; c) questa varietà di relazioni fu comune persino all'interno delle grandi aziende agricole e commerciali nobiliari; d) la servitù propriamente detta non fu generalmente istituzionalizzata, ma fu il risultato di uno sviluppo graduale, comunque soggetta a costanti modifiche, aggiustamenti e cambiamenti in relazione al territorio, e caratterizzò un ridotto numero di regioni dell'Europa centro-orientale ed orientale, di norma per un periodo di tempo piuttosto limitato all'interno dell'Età moderna (dal 1650 circa al 1800 circa). Ed è quindi possibile affermare che non è esistita una 'epoca di secondo servaggio' per l'intero territorio dell'Europa centro-orientale e per l'intera Età moderna.⁵

4 Con una inerente disamina bibliografica, si rimanda ad Andrea Fara, *Crisi e carestia nell'Europa centro-orientale in epoca medievale. Alcune osservazioni*, in: Pere Benito i Monclus (a cura di), *Crisis alimentarias en la Edad Media. Modelos, explicaciones y representaciones*, Lleida 2013, pp. 251–281; si vedano gli studi segnalati nelle note successive.

5 Si vedano almeno: Sheilagh Ogilvie/Markus Cerman (a cura di), *European Proto-Industrialization*, Cambridge 1996; Markus Cerman, *Villagers and Lords in Eastern Europe, 1300–1800*, New York-Basingstoke 2012.

Analoga complessità si riscontra in relazione allo sviluppo urbano, al ruolo delle città e ai rapporti tra queste e le signorie rurali presenti nei singoli territori, per cui: a) così come in Europa occidentale, anche in Europa centro-orientale la città e la signoria coesistero, a volte in modo aggressivo, ma più spesso unite nella difesa di comuni interessi politici ed economici; b) l'assoggettamento al potere signorile di alcune città non implicò il declino dell'insediamento in senso urbano; c) al contrario, molte città maturarono laddove ci si sarebbe aspettata la loro scomparsa; d) in alcuni casi il declino di una città avvenne, ma per lo più esso è messo in relazione ad avvenimenti o calamità di straordinaria entità (incendi, pestilenze, invasioni), e solo di rado in rapporto a un aspro contrasto col signore locale (con il quale si registra più la cooperazione che non l'antagonismo); e) molte città rimasero libere dal controllo nobiliare persino nel Cinquecento e nel Seicento, senza che per questo debbano essere considerate come entità isolate in territorio nobiliare, ovvero slegate dall'economia e dal mercato di una regione; f) molti territori furono caratterizzati da un elevato grado di urbanizzazione, con un'agricoltura innovativa, importanti flussi di scambi commerciali e persino proto industrie di discreto successo (già tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento).⁶

Più in generale, il notevole flusso degli scambi economici (commerciali e finanziari) e la forte crescita economica che contraddistinsero l'Europa occidentale coinvolsero pure l'Europa centro-orientale, dove sono stati messi in luce la specificità dei fenomeni di urbanizzazione, la flessibilità delle istituzioni agrarie e urbane, la tendenza all'innovazione dei singoli gruppi produttivi, la maturazione dei mercati interni, la non assoluta specializzazione regionale. In altre parole, l'economia e la società urbana e rurale dell'Europa centro-orientale non restarono assolutamente immobili e stagnanti nel corso dell'Età medievale e moderna. L'origine della differenziazione tra le due parti del Continente non può essere semplicemente ricondotta – come visto – al declino della città, alla sua subordinazione al potere signorile o al consolidamento del secondo servaggio, ovvero non può essere letta come una semplice deviazione o involuzione dell'Europa centro-orientale a partire dall'esempio e dai traguardi dell'Europa occidentale. Il principio di un fondamentale e serrato dualismo tra le due parti del Continente deve essere abbandonato.⁷

6 Si rimanda a Balázs A. Szelényi, *The Failure of the Central European Bourgeoisie*, New York-Basingstoke 2006.

7 Nella direzione del superamento di un troppo serrato dualismo tra le due parti d'Europa in epoca medievale e moderna e di un'aprioristica visione di arretratezza delle parti orientali del Continente si muovono anche alcuni recenti e importanti volumi, tra cui per esempio: Iulian Mihai Damian / Ioan-Aurel Pop / Mihailo Popović / Alexandru Simon (a cura di), *Italy and Europe's Eastern Border (1204–1669)*, Bern 2012; Francesco Bettarini (a cura di), *Italians and Eastern Europe*

In effetti, le peculiarità politiche, economiche e sociali dei singoli territori e città dell'Europa nord-occidentale e occidentale sono state da tempo poste in evidenza, e in modo analogo si può e si deve ragionare per l'Europa centro-orientale ed orientale. Proprio per questo è necessario ampliare le ricerche di carattere comparativo – nel nostro caso tra la Penisola italiana e l'Europa centro-orientale –, mettendo in luce non solo le similitudini che certamente vi furono, ma anche le particolarità che definirono le specificità politiche, economiche e sociali.

Esattamente da ciò nasce l'idea di questo volume. E pur nella consapevolezza di non poter offrire un profilo pienamente esaustivo delle problematiche poste in esame, l'obiettivo è quello di presentare alcuni risultati delle più recenti ricerche, focalizzando alcuni territori e i loro rapporti di carattere economico, sociale e culturale con la Penisola italiana. In questo contesto, lo ripetiamo, l'aspetto comparativo, pur necessario, non è fine a se stesso; esso permette di evidenziare e far meglio comprendere la complessità politica, economica e sociale non solo dei territori in esame, ma dell'Europa nel suo insieme, oltre che offrire nuovi spunti di riflessione.

Nelle linee di analisi generale il volume è fortemente unitario; nondimeno esso viene articolato in quattro sezioni, ognuna delle quali ruota intorno a una specifica linea-guida di indagine (politica, economica, sociale, culturale), che non per questo devono essere strettamente considerate e inquadrare, in riguardo alla ricchezza e alla varietà dei contributi e delle prospettive, ai diversi approcci dei singoli studiosi intervenuti.⁸

Da diversi luoghi (geografici e culturali) i singoli rivoli sembrano formare un fiume, lasciando intuire, al di là delle specificità, una 'unità': della politica, dell'economia, della società, della cultura. Unità che, come detto, non può emergere dalla mera analisi comparativa, in un'ottica 'occidentale-centrica' o 'italo-centrica'. Questo tipo di analisi è stata sì necessaria, ed è venuta in aiuto per meglio comprendere la complessità politica, economica e sociale dei territori in esame, delle relazioni tra la Penisola italiana e l'Europa centro-orientale tra Medioevo e prima Età moderna; ma questo nell'ottica della più volte ricordata *histoire croisée*. I contributi evidenziano infatti molteplici e reciproche

in Late Middle Ages. New contributions for an underrated topic, in: *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* 127,2 (2015) (URL: <https://journals.openedition.org/mefrm/2644>; 14. 3. 2022); Gerhard Jaritz / Katalin Szende (a cura di), *Medieval East Central Europe in a Comparative Perspective. From Frontier Zones to Lands in Focus*, London-New York 2016; Balázs Nagy / Felicitas Schmieder / András Vadas (a cura di), *The Medieval Networks in East Central Europe. Commerce, Contacts, Communication*, London-New York 2019; Benedetto Ligorio (a cura di), *Balkans. Meeting of Cultures. Cross-Cultural Trading Diasporas in South-Eastern Europe*, Roma, di prossima pubblicazione.

8 Si rinvia all'indice del volume.

influenze, manifeste in ogni incontro politico, economico, sociale o culturale, che non si pone quale semplice replica del modello ma quale originale trasformazione di esso.

Da un punto di vista socio-economico, emerge quello che Gabriella Rossetti, nell'ambito del Gisem (Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea), già agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, aveva definito quale 'sistema europeo' – ovvero quello spazio che, a partire dall'XI secolo, conobbe una forte integrazione interna, proprio grazie all'intensa circolazione economica e alla fitta trama dei rapporti sociali, elementi che a loro volta favorirono la costruzione di una comune identità di fondo, compresa una notevole omogeneità dei principi giuridici e istituzionali interni.⁹

Da un punto di vista economico-sociale, traspare quella che Aldo De Maddalena prima e Luciano Palermo poi hanno individuato quale 'repubblica internazionale del denaro e del credito', che – secondo la definizione dello stesso Palermo – "si sovrapponeva ai regni e ai principati, che non aveva i loro confini territoriali, che non aveva i limiti segnalati dalla sovranità monetaria; e tuttavia era una repubblica che aveva ugualmente le sue leggi, scritte e non scritte, internazionalmente valide, fortemente e spesso ferocemente osservate, perché contravvenire a quelle regole voleva dire essere tagliati fuori dal mondo del credito, cioè perdere i diritti di cittadinanza e quindi di appartenenza. Questa repubblica aveva i suoi cittadini, che erano sì Romani o Fiorentini o Genovesi [e nel nostro caso possiamo qui aggiungere: Tedeschi, Ungheresi, Polacchi, Boemi, Slovacchi, Valacchi, ecc.], ma che in realtà si attivavano non in quanto tali ma appunto come membri di questa più vasta comunità. ... il loro mondo era più ampio ed aveva i confini della rete delle relazioni fiduciarie che essi ... riuscivano a stringere tra loro. Si fidavano l'uno dell'altro e utilizzavano comuni strumenti di comunicazione e di trasferimento dei debiti e dei crediti ... Erano una élite ma si sentivano ovunque a casa loro, perché erano in effetti ovunque a casa loro".¹⁰

E, a mo' di conclusione, si può ricordare un ultimo e ben noto personaggio, ungherese-transilvano, che, con la sua vita e le sue opere, testimonia la creazione e l'integrazione

9 Gabriella Rossetti, *Lo spazio carpatodanubiano e il "sistema Europa" dei secoli XI–XVI: una frontiera complessa*, pref.: Cesare Alzati, *Lo spazio romeno tra frontiera e integrazione in età medioevale e moderna*, Pisa 2001, pp. 7–12; Andrea Fara, *La formazione di un'economia di frontiera. La Transilvania tra il XII e il XIV secolo*, Napoli 2010.


10 Aldo De Maddalena, *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?*, in: Aldo De Maddalena/Hermann Kellenbenz (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna 1986, pp. 7–16; Luciano Palermo, *Le ragioni di un convegno: Roma nella 'repubblica internazionale del credito'*, in: id. (a cura di), *Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, Convegno Internazionale di Studi, Roma, 24–26 novembre 2011 (per gentile concessione dell'autore).

di questa fitta rete di relazioni e di solidarietà politiche, istituzionali e giuridiche, economiche e sociali, che concorsero a costruire una comune identità di valori a livello europeo: Johannes Lazo (Lászlai János), esponente di spicco dell'Umanesimo ungherese, legato all'Italia e alla sua cultura. Nato nel 1448 nel villaggio di Lascov (Lászó), Johannes fu figlio adottivo del *castellanus* di Alba Iulia (Gyulafehérvár; Weissenburg) Johannes Balabási e studiò presso l'Accademia Istropolitana, voluta a Bratislava (Pozsony; Pressburg) dal grande umanista Johannes Vitéz, già allievo di Pier Paolo Vergerio (quando questi fu per un certo periodo ospite alla corte di Sigismondo di Lussemburgo), quindi vescovo di Oradea (Várad; Grosswardein), arcivescovo di Esztergom, amico e consigliere del *gubernator* Giovanni Hunyadi e del figlio e re d'Ungheria Mattia Corvino. Completata la sua formazione in Italia (probabilmente anche grazie all'aiuto dello stesso Johannes Vitéz, consono a favorire gli studi dei connazionali negli atenei della Penisola, come nel caso del grande poeta Janus Pannonius), nel 1470 Johannes Lazo ottenne il titolo di canonico di Alba Iulia grazie all'interessamento di Ladislaus Geréb, vescovo di quella diocesi. Tra gli altri, in Italia Johannes strinse amicizia con il domenicano e umanista tedesco Felix Faber (1441/1442–1502), assieme al quale nel 1483–1484 intraprese un viaggio in Terrasanta (e lo stesso Felix Faber conservò memoria degli epigrammi dell'amico ungherese nel proprio diario di viaggio, "Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem"; il canonico transilvano fu ricordato anche nelle memorie di viaggio di un altro celebre pellegrino tedesco, Bernhard von Breydenbach). Nel 1493, Johannes Lazo ebbe il titolo dell'altare della Santa Croce nella cattedrale di Alba Iulia. Nel 1499, papa Alessandro VI Borgia lo autorizzò a compiere un secondo viaggio in Terrasanta (che ebbe luogo agli inizi del Cinquecento) e a costruire una nuova cappella nella medesima cattedrale di Alba Iulia (realizzata in forme rinascimentali tra il 1508 e il 1512). Nel 1517, Johannes Lazo si trasferì infine a Roma, dove gli furono concessi l'arcidiaconato di Transilvania e l'ufficio di penitenziere della Basilica di San Pietro. Il 1° aprile 1520, chiese e ottenne l'affiliazione all'Ospedale e alla Confraternita del Santo Spirito dell'altare della cappella da lui realizzata nella cattedrale di Alba Iulia. Presso i Paolini ungheresi di Santo Stefano Rotondo al Celio trascorse gli ultimi anni di vita, fino all'agosto 1523, quando fu vittima dell'epidemia di peste che colpì la città, venendo sepolto nella medesima chiesa.¹¹

11 Su questo personaggio di rilievo, con ulteriore bibliografia, si rimanda a: Vince Bunyitay, A gyulafehérvári székesegyház későbbi részei s egy magyar humanista [Le parti moderne della cattedrale di Alba Iulia e un umanista ungherese], Budapest 1893, pp. 18–26; Sándor Kovács, A humanista Lászlai János [L'umanista János Lászlai], in: Filológiai Közöny 17 (1971), pp. 344–366; Lorenz Weinrich, Hungarici Monasterii Ordinis Sancti Pauli primi Heremitaiae de Urbe Roma Instrumenta et Priorum Regesta, Roma-Budapest 1999, pp. 163–164; Bálint Lakatos, The Papacy's Policy on Hungarian Court Personnel 1523–1526. The Case of Imre Kálnai's Appointments as Archdeacon and Royal

E l'affinità e il profondo legame della regione carpato-danubiana (ma è solo un esempio tra i molti presi in esame nei contributi del volume) al più ampio 'sistema europeo', alla più ampia 'repubblica internazionale del denaro e del credito', è proprio nell'epitaffio che l'arcidiacono di Transilvania compose per il proprio sepolcro romano, in cui volle rammentare: "Non ti meravigliare, o viandante, se vedi giacere in tomba romana colui che nacque presso il gelido Danubio: pensa che Roma fu ed è patria di tutti".¹²

ORCID®

Andrea Fara  <https://orcid.org/0000-0002-9407-6668>

Secretary, in: Péter Kovács/Kornél Szovák (a cura di), *Infima aetas Pannonica. Studies in Late Medieval Hungarian History*, Budapest 2009, pp. 163–193, alle pp. 167–170; cfr. Bálint Lakatos (a cura di), *Regesta Supplicationum 1522–1523*, Budapest-Roma 2018 (*Collectanea Vaticana Hungariae* I,16), n. 61, pp. 215–216 (17 agosto 1523); si veda infine la nota successiva.

12 "Natum quem gelidum vides ad Istrum, Romana tegier viator urna, Non mirabere si extimabis illud, Quod Roma est Patria omnium fuitque": si veda Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, vol. 8, Roma 1876, p. 209, e Péter Sárközy, 'Roma est patria omnium fuitque'. Lászlai János erdélyi főesperes síremléke a római Santo Stefano Rotondo templomban. Il sepolcro del canonico ungherese János Lászlai nella chiesa di Santo Stefano Rotondo sul monte Celio, Roma-Budapest 2001.

Movable Types Between Italy and East Central Europe

Multiple Mobilities in the Sixteenth-Century Adriatic

Abstract

This essay investigates material objects and ‘their’ human companions in the Renaissance Adriatic. Notarial deeds and testaments from Venetian Dalmatia are utilised to reconstruct flows and means of communication and exchange. In a first step, the methodological and conceptual preliminaries are discussed, in particular relating to the sources and their suitability for qualitative and quantitative analysis. Notarised acts and testaments typically contain relevant geographical, economic, religious, and social information, thus rendering them useful for the reconstruction of individual as well as aggregated experiences of mobility. In the second part, this essay provides a selection of examples to as well as a quantifying outline to identify recurring patterns of people and goods on the move. In these undertakings, I am guided by the following questions: what kinds of objects were comparatively common throughout the sixteenth-century Adriatic, a maritime *entrepôt* situated at the crossroads between Catholicism, Orthodoxy, and Islam? Who were the actors and what roles did ‘foreign’ objects play in everyday life? In combination, analysis of both types of sources allows the historian to retrace the multiple mobilities of various material objects and ‘their’ (temporary) human keepers, as well as to critically assess the characteristics, means, and ranges of material objects as they travelled through space and time as well as across borders.

1 Introduction

This essay looks at the way in which inhabitants of Venetian Dalmatia and (some of) their material possessions moved across the Renaissance Adriatic. At that time the Most Serene Republic was the dominant political, economic, and cultural power in the region, yet over the course of the sixteenth century Venice found itself repeatedly under attack by the expanding Ottoman Empire. Dalmatia’s urban communities were situated between the Catholic-Italianate sphere of cultural diffusion, its Central European hinterlands, and

the Ottoman Balkans; while firmly embedded within the Mediterranean lifestyle and civilisation of Renaissance Italy, the Adriatic can be considered the (maritime) crossroads between these areas.¹

My article pursues two aims: in a first step, by examining a number of instances of “moveable types” and their spatiotemporal ranges, I am arguing for a more holistic analysis drawn from a variety of sources to shed light on what I conceive of “multiple mobilities” of human actors and non-human companions, material and immaterial. In doing so, second, from the perspective of Venice’s Adriatic possessions, I propose tentative answers how to study “the central paradox in Venetian history ... the sharp contrast between the tendency of Venetians” – as well as their subjects (and objects) – “both to represent and to think of themselves in terms of fixed categories and the underlying realit[ies] of economic, social, and geographic fluidity”, thereby contributing to the burgeoning field of “maritime microhistory”.²

This essay is based on the rich, if under-used notarial records from Zadar (Zara).³ Continued adherence to both Catholicism and the Italianate cultural sphere means that the notarised deeds correspond closely to their counterparts throughout the Mediterranean. Thus, their study fits well into the research framework of established historiog-

1 Overview by Tomislav Raukar, Croatia within Europe, in: Ivan Supičić/Eduard Hercigonja (Eds.), *Croatia and Europe. Culture, Arts, and Sciences*, 3 voll., London 1999–2015, vol. 1: *Croatia in the Late Middle Ages and Renaissance. A Cultural Survey*, London 2008, pp. 7–40.

2 Quotes from, respectively, John Martin/Dennis Romano, *Reconsidering Venice*, in: id. (Eds.), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297–1797*, Baltimore 2000, pp. 1–35, at p. 21 (my emphasis/modification); Colin Heywood, *Microhistory-Maritime History. Aspects of the British Presence in the Western Mediterranean in the Early Modern Period*, in: Albrecht Fuess/Bernard Heyberger, *La frontière méditerranéenne du XV^e au XVII^e siècle. Échanges, circulations et affrontements*, Turnhout 2013, pp. 84–111, esp. pp. 84–89.

3 Topographical information follows present-day conventions, with their historical Italian equivalents given in parentheses when first mentioned; exceptions are those places generally familiar, e. g., Rome and Venice. Anthroponyms in direct quotations and elsewhere are reproduced as they appear in the primary sources. In a similar vein, and to increase legibility, I have translated all quotes, with the original wording in some of the footnotes; note that these transliterations are reproduced as they appear in the primary sources, i. e., not always consistent with standardised Latin orthography and/or grammar. The Venetian year began in March and, if necessary, this is referenced through the addition of “m. v.”, or “more Veneto”; calendrical norms in the rest of the Adriatic are much less clear; unless indicated otherwise, all dates are reproduced as they appear in the sources. On the DAZD Josip Kolanović (Ed.), *Pregled arhivskim fondova i zbirki republike Hrvatske [Overview of the archival funds and collections of the Republic of Croatia]*, 2 voll. Zagreb 2006–2007, vol. 1, pp. 881–884. On Zadar (Zara)’s urban history Tomislav Raukar et al., *Zadar pod mletackom upravom, 1409–1797 [Zara under Venetian rule]*, Zadar 1987.

raphy in Renaissance (western) Europe. Either shore of the Adriatic exhibited aspects of shared civic, social, and urban development, in part dating back to late Antiquity.⁴ A variety of commercial, legal, and political factors contributed to the establishment and endurance of a Venetian commonwealth, which was certainly helped by a lack of credible alternatives to the emerging Ottoman threat. Within Latin Christendom, there did not exist significant socio-economic differences between Renaissance Italy and East Central Europe, and this assessment also holds partially for the Ottoman Balkans as well, with religious affiliation as more plausible indicator of differences.⁵

Venetian rule – domination, “venetocracy”, empire and “trans-imperialism”, or “*res-publica-cum-empire*” – was not a one-way street. Dominion abroad caused, as well as effectuated, domestic changes, whose study has increased markedly in scale, if not conceptual clarity, in recent years.⁶ Irrespective of these historiographic pitfalls, the many entanglements and their intensification throughout the (late) medieval period cemented Dalmatia’s adherence to an extended sphere of Catholic-Italianate cultural diffusion based on behavioural, cultural, economic, linguistic, legal, religious, and social characteristics that was also shared, albeit less prominently, throughout Central Europe over which the Habsburgs ruled.⁷

4 Neven Budak, *Die Adria von Justinian bis zur venezianischen Republik* – Wandlungen in Verkehrswegen, in: *Saeculum* 56 (2005), pp. 199–213.

5 Definition via Stephan Karl Sander-Faes, *Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth, 1540–1569*, Roma 2013, pp. 17–18.

6 Gaetano Cozzi, *Authority and the Law in Renaissance Venice*, in: John Hale (Ed.), *Renaissance Venice*, London 1973, pp. 293–345, esp. pp. 325–327; recent developments via Stanley Chojnacki, *Identity and Ideology in Renaissance Venice. The Third Serrata*, in: Martin/Romano, *Venice Reconsidered* (see note 2), pp. 263–294, at pp. 268–269. Terms and concepts relate to, respectively, Michael Knapton, *Tra dominante e dominio, 1517–1630*, in: Gaetano Cozzi et al. (Ed.), *La repubblica di Venezia nell’età moderna*, 2 vols., Torino 1986–1992, vol. 2, pp. 201–549; Chryssa A. Maltezou et al. (Eds.), *I Greci durante la venetocrazia. Uomini, spazio, idee, XIII–XVIII sec.*, Venezia 2009; Monique O’Connell, *Men of Empire. Power and Negotiation in the Venetian Maritime State*, Baltimore 2009; E. Nathalie Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects Between Venice and Istanbul*, Ithaca 2012; and Gherardo Ortalli, *Beyond the Coast. Venice and the western Balkans. The Origins of a Long Relationship*, in: id./Oliver J. Schmitt (Eds.), *Balceni occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo – Der westliche Balkan, der Adria-raum und Venedig (13.–18. Jahrhundert)*, Venezia-Wien 2009, pp. 9–25, at p. 23 (emphasis in the original).

7 To give just one example, see the ongoing edition of the correspondence of the Apostolic Nunciature in Graz (active 1580–1622), which so far yielded five vols., with six more vols. planned (URL: <http://www.oehirom.it/progetti/la-grazer-nuntiatur-1580-1622-digitale>; 14. 3. 2022).

2 Benchmarks and Outline

Research into Venice's body politic provides a reliable framework of reference, albeit one that is heavily biased towards the lagoon metropolis and its ruling class. Irrespective thereof, recent scholarship "has done away with a unilinear reading of Venice's past", which points to a variety of new, if not always embraced, avenues of research:⁸ with the exception of Dubrovnik (Ragusa), Split (Spalato), Trogir (Traù), and Zadar (Zara), as well as recent work on the Kvarner Gulf (Quarnero), however, these auspicious fields of research lie mostly barren, especially with respect to the sixteenth century.⁹ All known obstacles – historiographic, palaeographic, a lack of pictorial sources, or individual preferences – may be overcome thanks to "the abundance of written sources" preserved in Dalmatian archives and their extensive, if under-appreciated and under-used notarial records that allow the historian to recover "the soundtrack of the city's bustle".¹⁰

In this essay, I am looking at material culture and inter-personal relations within their respective communicative, cultural, linguistic, political, religious, and social con-

8 Martin/Romano, *Reconsidering Venice* (see note 2), p. 27. Note the continued upper-class bias in many recent works on late medieval and early modern Dalmatia by, e.g., Oliver J. Schmitt, *Storie d'amore, storie di potere. La tormentata integrazione dell'isola di Curzola nello Stato da mar in una prospettiva microstorica*, in: Uwe Israel/Oliver J. Schmitt (Eds.), *Venezia e la Dalmazia*, Roma 2013, pp. 89–109; id., "Altre Venezie" nella Dalmazia tardo-medievale? Un approccio microstorico alle comunità socio-politiche sull'isola di Curzola-Korčula, in: Gherardo Ortalli et al. (Eds.), *Il Commonwealth veneziano. Identità e peculiarità*, Venezia 2015, pp. 203–233.

9 Overview by Neven Budak, *Urban élites in Dalmatia in the 14th and 15th Centuries*, in: Michele P. Ghezzi (Ed.), *Città e sistema adriatico alla fine del medioevo*, Venezia 1998, pp. 181–199; Serđo Dokoza, *Dinamika otočnog prostora [Dynamics of the insular space]*, Split 2009; Irena Benyovsky Latin, *Srednjovjekovni Trogir. Prostor i društvo [Medieval Traù. Space and society]*, Zagreb 2009. The dearth of sixteenth-century studies was recently noted by Ludwig Steindorff, *Pogled izvana. Njemačka historiografija o hrvatskoj povijesti [A view from outside. German historiography on Croatian history]*, in: *Historijski zbornik 70* (2017), pp. 217–224, at p. 223. Exemplary works that go beyond the social elites incl. Dušan Mlacović, *Gradani plemići. Pad i upson iga plemstva [Noble citizens. The fall and the children of the nobility]*, Zagreb 2008; Ana Plosnić Skarić, *Lapicide i marangoni u spisima kasnosrednjovjekovne trogirске komune [Stone-cutters and carpenters in the writings of Trogir in the late Middle Ages]*, Zadar 2019.

10 Quotes from, respectively, Budak, *Urban élites* (see note 9), p. 199; and Sally McKee, *Women under Venetian Colonial Rule in the Early Renaissance: Observations on their Economic Activities*, in: *Renaissance Quarterly* 51 (1998), pp. 34–67, at p. 35. On the wider importance of the State Archive in Zadar cfr. Oliver J. Schmitt, *L'apport des archives de Zadar à l'histoire de la Méditerranée orientale au XV^e siècle*, in: Sandro G. Franchini et al. (Eds.), *Venise et la Méditerranée*, Venezia 2011, pp. 45–54, esp. pp. 47–49.

texts from an urban perspective.¹¹ It is, after all, necessary to relate the various local and regional situations to their respective macro-contexts, including, but not limited to, religious affiliation, language use and literary tradition, political considerations, social relations, economic development, etc.¹² A focus on “communication”, widely understood, is helpful to identify any number of “cultural practices” that allow for a more comprehensive reconstruction of the normative, linguistic, and discursive realities available to, and circumscribing the activities of, sixteenth-century individuals.¹³ In doing so, this essay further relates to long-standing debates among practitioners of microhistory and how individual experiences did (or did not) relate to ‘the bigger picture’.¹⁴ The main aim of my paper, though, is not to plump for one or the other of these views (micro / macro; qualitative / quantitative analysis) but to investigate the interactions and, by way of aggregating individual realities and their “media of exchange”, to generate new insights into

11 Cf. Martina Löw, *Soziologie der Städte*, Frankfurt a. M. 2008, pp. 15–73, esp. pp. 66–68, who calls for the singling out of these individual components and their joint analysis in relation to human agency.

12 On religion Franjo Šanjek, *The Church and Christianity*, in: Supićić/Hercigona, Croatia (see note 1), pp. 227–258, who notes Dalmatia only in passing; on Venice proper Cecilia Cristellon / Silvana Seidel Menchi, *Religious Life*, in: Eric R. Dursteler (Ed.), *A Companion to Venetian History, 1400–1797*, Leiden-Boston 2013, pp. 379–420; and David D’Andrea, *Charity and Confraternities*, in: *ibid.*, pp. 420–447. On linguistics and language use Bariša Krekić, *On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in Late Medieval and Renaissance Dalmatia and Dubrovnik*, in: *id.* (Ed.), *Dubrovnik. A Mediterranean Urban Society, 1300–1600*, Aldershot 1997, pp. 312–332; Michael Metzeltin, *Le varietà italiane sulle coste dell’Adriatico orientale*, in: Ortalli/Schmitt, *Balceni occidentali* (see note 6), pp. 199–237; and Ljerka Šimunković, *La politica linguistica della Serenissima verso i possedimenti “di là da mar”. Il caso della Dalmazia*, in: Sante Graciotti (Ed.), *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico, secoli XV–XIX*, Roma 2001, pp. 95–104. On economic development Tomislav Raukar, *Venecija i ekonomski razvoj Dalmacije u XV. i XVI. Stoljeću [Venice and the economic development of Dalmatia in 15th and 16th centuries]*, in: *Radovi Instituta za hrvatsku povijest 10 (1977)*, pp. 203–225; recent guidance by Sander-Faes, *Urban Elites* (see note 5), pp. 27–61.

13 On the former, James W. Carey, *Communication as Culture. Essays on Media and Society*, New York 2009, pp. 14–21; on the latter, cf. Roger Chartier, *Introduction*, in: *id.* (Ed.), *Cultural History. Between Practices and Representations*, Ithaca 1988, pp. 1–16, here pp. 7–9; *id.*, *Le monde comme représentation*, in: *Annales E.S.C.* 44 (1989), pp. 1505–1520; *id.*, *Texts, Prints, Readings*, in: Lynn Hunt (Ed.), *The New Cultural History*, Berkeley 1989, pp. 154–175, esp. pp. 163–166.

14 Cf. the essays in: Jürgen Schlumbohm (Ed.), *Mikrogeschichte-Makrogeschichte. Komplementär oder inkommensurabel?*, Göttingen 2000; recent developments via John Brewer, *Microhistory and the Histories of Everyday Life*, in: *Cultural and Social History 7 (2010)*, pp. 87–109; and Filippo de Vivo, *Prospect or Refuge? Microhistory, History on the Large Scale. A Response*, in: *Cultural and Social History 7 (2010)*, pp. 387–397, but note the geographical focus – biases – on “western” languages, thereby perpetuating, in a way, this traditional, if anachronistic, divide.

the entanglements, means, and spatiotemporal dimensions of people, goods, and objects on the move between Italy and Central Europe in the Renaissance Mediterranean.¹⁵

3 The Notarial Record

The first example concerns a warship berthed in Zadar (Zara)'s harbour. After the conclusion of the Ottoman-Venetian war of 1537–1540, one of Venice's naval commanders "Tommaso Venier", paid 42 oarsmen for their service. In the presence of two witnesses, "ser Christopher Apolonius Scriuanello and Martin Bolicich of Zadar (Zara), the bireme's pilot", Tommaso paid out a total of £ 2.712 S 15, or c. 226 ducats, to his crew members.¹⁶ This comparatively large amount of money was transferred to oarsmen from virtually all over the *Stato da Mar*, with 17 individuals hailing from Zadar (Zara)'s jurisdiction, seven from Korčula (Curzola), and the others from elsewhere, e.g., "Petrus Radimouich of Šibenik" (Sebenico), "Elias of Dubrovnik, son of John", "Lio of Kythira" (Cerigo) in the Ionian Sea, or "Alexander of Koroni" (Corone). All of them had served on warships before, which were commanded by Venetian patricians from 15 different families; in terms of social composition, the document lists one artisan among the oarsmen, "master-oarsmaker Athanasius of Korčula, son of Vasili", who doubled as the ship's carpenter.¹⁷ (Fig. 1)

In this example, we learn of two score and a handful of sailors, but Zadar (Zara)'s notarial record contains much more information about comparable instances related to ships, their crews, and the goods these individuals possessed. First, between 1540 and 1569 the city's notaries recorded visiting warships 224 times (162 triremes; 62 biremes),

15 Here, I rely on Max Weber, *Economy and Society. An Outline of Interpretive Sociology*, Berkeley 1978, who held that such exchanges could relate "a single concrete situation" (p. 35) and that "media of exchange" employed include "means of exchange", "means of payment", or "money" ... insofar as it effectively imposes within the sphere of authority of its orders the conventional or legal (formal) validity of a means of exchange, of payment, or money" (pp. 75–80, at p. 78).

16 1 ducat = £ 6 S 4; £ 1 = 20 S = 240 denarii; Zadarski statut sa svim reformacijama odnosno novim uredbama donesenima do godine 1563 [The Statute of Zadar with all the reforms and new decrees approved up to 1563], ed. by Josip Kolanović / Mate Križman, Zagreb 1997, p. 759.

17 If not indicated otherwise, all information derives from DAZD 31, BZ, Nicolaus Drasmileus, I, 1, E, s.p., 4 December 1542; note that the source lists 44 oarsmen, as two rowers were represented by their respective brothers but not physically present. Tommaso is also (very) briefly mentioned by Paolo Giustinian, Zadar (Zara)'s former captain (military commander), in his report written in 1553; *Commissiones et relationes Venetae*, ed. by Simeon Ljubić, Zagreb 1880, vol. 3, pp. 48–55, at p. 51 (*Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium* 11).

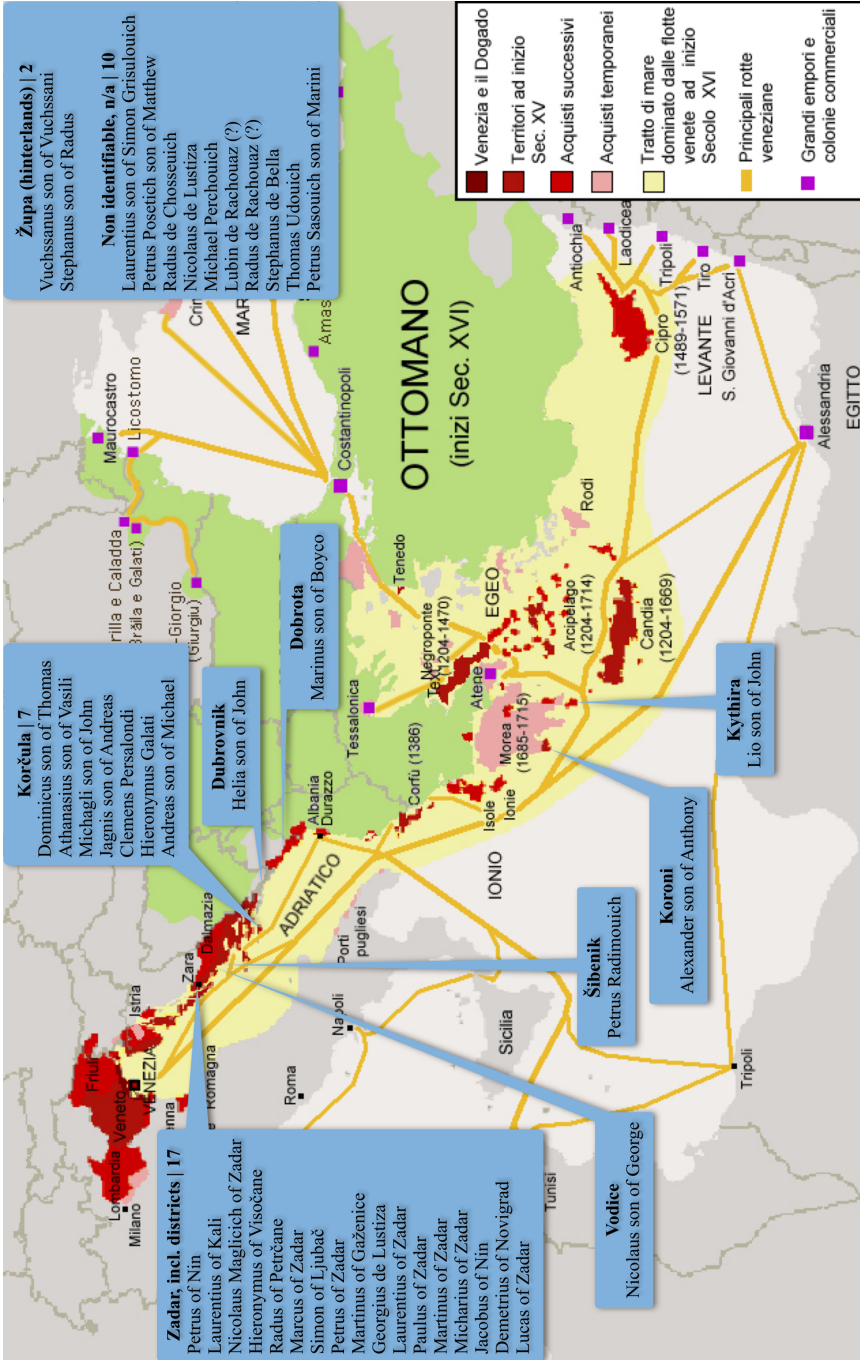


Fig. 1: Men and Movable Types in the Domain of the Republic of Venice (URL: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/0/09/Repubblica_di_Venezia.png; 14. 3. 2022; DAZD 31, BZ, Nicolaus Drasmileus, I, E, s. p., 4 December 1542).

which roughly equals 7–8 times per year; it can safely be assumed that the actual annual incidence was much higher, though.¹⁸

Historically, Venetian galleys were manned by sailors and oarsmen (*galeotti*) of Albanian, Dalmatian, and Greek origins.¹⁹ While there was a medieval communal tradition of serving freemen, by the last third of the sixteenth century, compelled by shortages of manpower, many navies – including the Venetian – increasingly deployed convicts and slaves. As a consequence, the conscription and contracting of able-bodied freemen (*uomini da fatto*), prone to both desertion upon partial advance payment and / or reluctance to re-enlist after their contract expired, grew less important from the 1550s onwards. In addition, if a person enlisted, he could enter in a (sub-) contract with a third party who would, in exchange for a small surcharge over the original payment (*zonta*), take it upon himself to actually serve aboard the ship.²⁰

In terms of “infrastructure” and material culture, the joint Christian victory over the Ottomans at Lepanto (7 October 1571) was achieved with Venice deploying the majority of vessels, but due to significant shortages of manpower many of them were manned by troops in the service of the Spanish monarch, Philipp II, who served alongside sailors and oarsmen from all over the *Stato da Mar* and brought with them their own belongings. Another facet of this event was the capture of a large number of Ottoman vessels, which brought a variety of different objects, large and small, into Venetian possession, which, and in addition to peace-time reductions of fleet size, further contributed to both a drastic cut in ship-building as well as a reduction of military-related of people and goods on the move (even though we lack reliable studies on the more or less precise extent thereof).²¹

18 Data derived from analysis of all existing acts from notarised between 1 January 1540 to 31 December 1569: n = 6,425; markers used to compile the data incl. the type of ship (trireme; bireme) and *supracomes* (commander). Further information on the source base by Stephan Karl Sander[-Faes], *Urban Elites in the Venetian Commonwealth. Social and Economic Mobility in Early Modern Dalmatia (Zadar-Zara, 1540 to 1569)*, Ph.D. dissertation, Graz 2011, pp. 32–35, 269–293; on the Venetian navy, cf. Frederic C. Lane, *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore 1973, pp. 364–369.

19 Contemporary naval commander and humanist Cristoforo Canal, in his treatise “*Della Milizia marittima*”, held the naval skills of Greeks and Dalmatians to be superior to anyone else; Lane, *Venice* (see note 18), pp. 367–368.

20 Based on the sample mentioned above (see note 18), this occurred 31 times during the period under survey.

21 Summary by Lane, *Venice* (see note 18), pp. 364–374; recent additions to the pertinent literature incl. Alessandro Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Rome 2012; Roger Crowley, *Empires of the Sea. The Final Battle for the Mediterranean, 1521–1580*, London 2013; on the battle’s wider

Finally, in terms of material culture, the notarial record provides us with considerable evidence, as e.g., the extrajudicial settlement of an inheritance feud involving father and daughter shows. After the death of his wife, “Helena Nunchouichia alias Crauich”, the two arbitrators ordered “Dominicus Claudus alias Battouina, a sailor of Zadar (Zara)”, originally from Hvar (Lesina), to pay his daughter, “Agneta alias Gnesa” £ 300 out of her late mother’s dowry. Dominicus did so partially in moveable goods, including “five diversely coloured dresses from ‘Rascia’ [Serbia] with one ‘fustanella alle donne’ and a pair of damask gloves” worth £ 114.²²

4 Ego-Documents

Another set of valuable sources are so-called “ego-documents”, i.e., testaments, codicils, etc. Decades of efforts, again mainly focused on the self-representation of Venice’s body politic, provide the foundation for further study.²³ As regards the Adriatic, the afore-mentioned reservations apply as well, with only few exceptions such as Dubrovnik (Ragusa), late medieval Rab (Arbe), Trogir (Traù), and Zadar (Zara).²⁴ Despite Dalma-

material impact, Stefan Hanß, *Die materielle Kultur der Seeschlacht von Lepanto (1571). Materialität, Medialität und die historische Produktion eines Ereignisses*, 2 voll., Würzburg 2017.

22 DAZD 31, BZ, Franciscus Thomaseus, I, 2, fol. 13r, 1 October 1551; the other information, incl. the quotes, are from Simon Budineus, I, 1, 6, cc. 314r–v, 22 May 1561; Fustanella – “fustanio mulieri” – refers to a pleated skirt-like piece of clothing. Dominicus re-married “Mathea”, which may have been one of the reasons for his above-mentioned unwillingness to return his late first wife’s dowry (but the notarial record is silent on the timing, and what I have been able to find is from six years later), on which see Nicolaus Canali, I, 1, 4, s. d., 1 August 1567 (two acts). On extrajudicial settlements see Stephan Karl Sander-Faes, “To avoid the costs of litigation, the parties compromise ...”. *Crime, Extrajudicial Settlement, and Punishment in Venetian Dalmatia*, c. 1550, in: Rita Tolomeo/Bruno Crevato-Selvaggi (Eds.), *Venezia e il suo Stato da mar: Atti del convegno internazionale, Venezia, 9–11 marzo 2017 – Venice and its Stato da mar: Proceedings of the International Congress, Venice, 9–11 March 2017*, Roma 2018, pp. 127–157.

23 Overview by Patricia Fortini Brown, *Behind the Walls. The Material Culture of Venetian Elites*, in: Martin/Romano, *Venice Reconsidered* (see note 2), pp. 295–338; guidance by Linda Guzzetti, *Testamentsforschung in Europa seit den 1970er Jahren. Bibliographischer Überblick*, in: Markwart Herzog/Cecilie Hollberg (Eds.), *Seelenheil und irdischer Besitz. Testamente als Quellen für den Umgang mit “den letzten Dingen”*, Konstanz 2007, pp. 17–33; and the essays in *Across the Religious Divide: Women, Property, and Law in the Wider Mediterranean*, ed. by Jutta G. Sperling/Shona Kelly Wray, New York 2010.

24 E. g., Branka Grbavac, *Patrizierinnen in Zadar und Split. Ihr rechtlicher Status und ihr wirtschaftliches und religiöses Leben*, in: Martha Keil (Ed.), *Besitz, Geschäfte und Frauenrechte:*

tia's continued adherence to the Catholic-Italianate sphere and the close correlation of testamentary practices this entails, studies on these topics that focus on the early modern period are few and far between. Apart from this spatial (horizontal) aspect, we need to keep in mind that the behaviour of nobles and commoners was not only comparable, but socially (vertically) complimentary.²⁵

It is all but impossible to understand comprehensively the range of social behaviour and activities of late medieval and early modern individuals by looking at one group or the other. Given the large number of studies about the privileged few, I will restrict myself to a few examples from the lower rungs of the social hierarchy such as the will of “master-cobbler Zorzi Lucardinouich, a resident of Zadar (Zara)”. He left S 4 each in customary bequests to the Corpus Christi altar in the city's cathedral of St Anastasia, to the *lazaretto* outside the city walls, and the reliquary chapel of St Simeon, with the latter church also serving as his burial site. Zorzi further took care of his wife's dowry worth £ 100, willed his movable trade goods – 14 ½ large cow hides, most located in his workshop and some at home, 38 pieces of cordovan [expensive equine leather], and white ribbons “to make cords for women's shoes” – to his business associate, “master Matteo Gambetta”, and named his son Gasparo his residual heir.²⁶

The final example concerns one “ser Andreas Postner”, a merchant originally from Ljubljana (Laibach). In the 1550s, he resided in Zadar (Zara)'s St Catherine parish and was married to “Corona”, daughter of jurist and notary Marcus Aurelius Sonzonius. His wife's comparatively sizable dowry comprised 100 ducats and 1.5 morgen of land in the vicinity of Drašnica-Crvne Kuće (Caserosse), today on the outskirts of Zadar (Zara).²⁷ In exchange, Corona received a counter-dowry worth 200 ducats, underwritten by “ser Aloysius de Bassano”, a member of the influential Bassano family among whose scions notary Petrus de Bassano deserves mention. Andreas had a store located in Zadar (Zara)'s communal square where one could buy “grains, wine, oil, and other goods”, including *carisea*, or linen cloth, worth 16–18 ducats apiece. In addition to serving as a representative for “Catherine, daughter of the late Gregorius Perliza”, who re-located

Jüdische und christliche Frauen in Dalmatien und Prag, 1300–1600, Kiel 2011, pp. 23–97; Valerija Turk-Presečki, Christliche und jüdische Frauen in Gesellschaft und Wirtschaft des mittelalterlichen Dubrovnik, in: *ibid.*, pp. 98–156; Mlacović, Gradani plemići (see note 12), pp. 202–288.

25 Cf. Samuel K. Cohn, *Death and Property in Siena, 1205–1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimore 1988, p. 4; Ellen E. Kittel, *Testaments of Two Cities. A Comparative Analysis of the Wills of Medieval Genoa and Douai*, in: *European Review of History* 5, 1998, pp. 47–82, here pp. 59–61.

26 DAZD 31 BZ, Horatius de Marchettis, I, 7, fol. 10v, 11r (24 August 1569).

27 1 morgen = c. 2 370 m². Kolanović/Križman, *Zadarski statut* (see note 16), p. 759.

to Milan, Andreas also owned property near Trogir (Traù), some 110–120 kilometres away.²⁸ (Fig. 2)

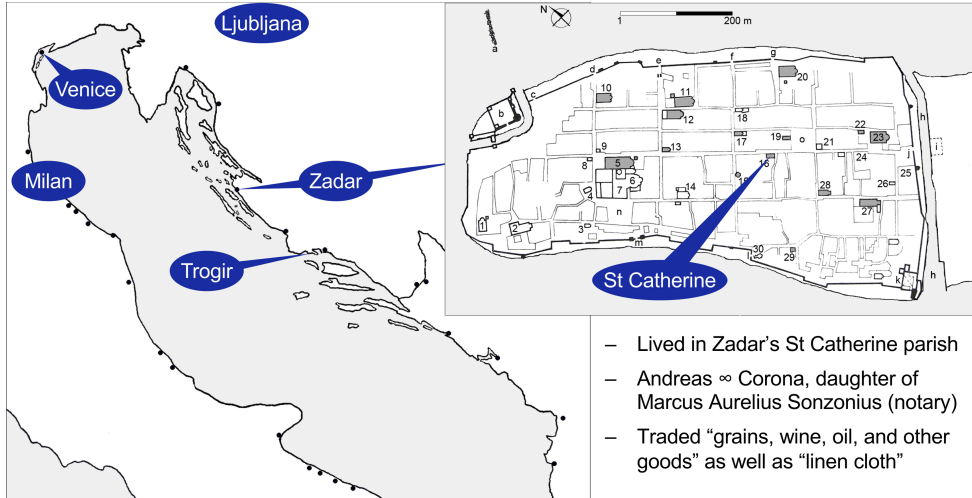


Fig. 2: The Topography of Everyday Life of Andreas Postner in the 1550s (DAZD 31 BZ, Daniel de Cavalca, I, 1, 1, c. 34r–v, 4 December 1553; c. 37r–v, 23 January 1554; I, 1, 3, c. 25r–v, 31 October 1555; Nicolaus Drasmileus, I, 2, 1, c. 3v–4r, 18 May 1555; I, 2, 1, c. 19v–20r, 7 February 1556; Simon Mazzarellus, I, 1, 1, s. p., 9 November 1555; Simon Budineus, I, 1, 1, c. 2r, 6 January 1558; I, 1, 3, c. 164v, 22 January 1559; big map based on Tomislav Raukar, *Zadar u XV. Stoljeću. Ekonomski razvoj i društveni odnosi*, Zadar 1977, p. 255; city map based on Raukar et al., *Zadar* [see note 3], p. 135).

5 Conclusions and Outlook


Acknowledgement of the multi-dimensional influence exerted by Renaissance Venice, past and present, suggests three main conclusions. Recognition thereof should, first, encourage us to try to overcome the multiple biases of self-limiting conceptual and analytical approaches. Speaking about “moveable types” implies multiple mobilities that should also be studied in a likewise manner. Second, the combination and cross-referenc-

²⁸ Reconstruction based on DAZD 31 BZ, Daniel de Cavalca, I, 1, 1, cc. 34r–v, 4 December 1553; cc. 37r–v, 23 January 1554; Nicolaus Drasmileus, I, 2, 1, cc. 3v, 4r, 18 May 1555; Daniel Cavalca, I, 1, 3, cc. 25r–v, 31 October 1555; Simon Mazzarellus, I, 1, 1, s. p., 9 November 1555; Nicolaus Drasmileus, I, 2, 1, cc. 19v, 20r, 7 February 1556; Simon Budineus, I, 1, 1, c. 2r, 6 January 1558; I, 1, 3, c. 164v, 22 January 1559.

ing of notarial acts with “other” sources (e. g., government reports, court records, etc.) is especially promising in terms of increasing the comprehensiveness of the reconstruction. That said, third, we should all strive for more holistic approaches as the addition of notarial acts and/ or ego-documents alone, while certainly broadening our understanding of past societies, comes with its own set of class / status and gender biases, if not undertaken with commensurate analytical and conceptual clarity.

I would like to conclude with one final consideration: acknowledgement of these problems should encourage us to try to come up with ways to overcome them. In exploring these issues, it is important that the numbers support the more holistic approach outlined above: between 1540 and 1569, Zadar (Zara)’s notaries stipulated 6 425 individual deeds, yet of the 12 850 contracting parties almost two-thirds (8 393 acts, c. 65 %) did not belong to the either the clergy or the nobility.²⁹ Leaving aside related issues such as natural vs. legal personhood, multiple entries, and the nobility’s share of about ten percent of the total urban population of around 6 000 inhabitants, inclusion of notarial acts constitutes a powerful way to overcome these biases at least in part.³⁰ Another angle is provided by inclusion of testamentary data; for the same time period, 1 110 testaments by Zadar (Zara)’s population exists, of which 111 were written at the request of a person of privileged descent.³¹ If combined, new insights into what I call “topographies of everyday life” can be gained, which in turn provides a way forward that allows us to perhaps one day move beyond, and synthesise, both “the exceptional ‘normal’” as well as the abstractions of (more or less) anonymous quantitative approaches.³²

ORCID®

Stephan Karl Sander-Faes  <https://orcid.org/0000-0003-4087-6448>

29 Constituent / recipient parties: nobles – 1 677 acts, or c. 26 % vs. 1 363 acts, or c. 21 %; clergy – 790 acts, or c. 12 % vs. 627 acts, or c. 10 %; Stephan Karl Sander-Faes, “Il popolo di questa città è devotissimo”, but: Who are (were) “the People”? Urban Prosopography, its Limits and some Suggestions, unpublished workshop paper, University of Amsterdam, 1 July 2016.

30 Around 1550, Zadar (Zara) had between 6 538 (1553) and 5 826 (1554) souls, of which c. 600 were nobles. Population numbers via Raukar et al., Zadar (see note 3), pp. 261–262; survey by Marina Mocellin, *La città fortificata di Zara dal XV al XVI sec.*, in: *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria* 15 (1992), pp. 9–68, at pp. 43–44 and 60–61.

31 Sander-Faes, *Urban Elites* (see note 5), pp. 171–188.

32 Quote by Edoardo Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in: *Quaderni storici* 12 (1977), pp. 506–520, at p. 512; see the sketch provided by Stephan Karl Sander-Faes, *Beyond the Individual. Renaissance Dalmatia’s Intellectuals as a Socio-Functional Group – Onkraj individualnog. Intelektualci renesansne Dalmacije kao društveno-funkcionalna skupina*, in: *Miscellanea Hadriatica et Mediterranea* 6 (2019), pp. 133–166.

Putting the Late Medieval North-Eastern Adriatic on the Regional Communication Map

Abstract

Placing the late medieval North-Eastern Adriatic into the framework of interregional long-distance communication is an undertaking that is with modern-day level of knowledge of the area at hand in the late Middle Ages difficult to carry out. Its economic history in the period in question is anything but articulated. Just as unarticulated and blurry is the image of its economic magnitude and that of its embeddedness in the economic life of the area extending from the Italian peninsula in the west to Central Europe in the north and the east and the Balkan peninsula in the south. This image is marked by several decisive factors that do not have much to do with the Middle Ages. Some of them can be derived directly from the existing national historiographic narratives around the Adriatic Sea. This is more than just a conflict of nationalisms in or for the area in question; the image is impacted by the very nature of the formation of national history as well. The general courses of European historiography in the second half of the 20th century, its preoccupation and methods also played a role in making this image difficult to adjust. The lack of typical sources for the late medieval social and economic history of the area in the period of rise of social and economic historiography in the 1960s and 1970s had a vast impact on the modern-day balance of knowledge of the social and economic history of this space and its surroundings it in the late Middle Ages. One of the factors that had to be taken into consideration when putting that part of the world on a late medieval regional communication map is of a completely different nature: the complexity of the historiographical perception and reception of the term North-Eastern Adriatic.

1 The North-Eastern Adriatic – The Perception

The geographical term North-Eastern Adriatic itself cannot be easily associated with regional historiography, at least not to that of pre-modern times. It has not been used in historiography until recently at all. Being predominantly nation-based, regional historiographies use different denominations for the area that can be referred to as the

North-Eastern Adriatic. Their primary yardstick for the description of such an area was the territory within ethnic frontiers, i. e. homeland. Along with the nation-based perception of the area, there are two modes of its perception in the historiography that are nowadays widely in use: the North-Eastern Adriatic ‘region’ and the ‘two shores’ North-Eastern Adriatic. However, neither of them seems suitable for the task of putting the area on the regional communication map in the late Middle Ages.

It was only after the rise of trans-national research that the term North-Eastern Adriatic became justified in historiography. Dealing with phenomena such as frontier societies or post-war social transition, regional trans-national historiography seeks to disregard national and pre-modern historiographic frameworks and tends to use this geographical term as a seemingly neutral term for defining the area as a stage of regional history.¹ Actually, when used in historiography, the North-Eastern Adriatic is not a neutral term. It does away with all the trouble brought about by the national-history perspective and helps us with a better grasp of a variety of historical processes in an array of lands, regions, and provinces surrounding the North-Eastern Adriatic, which are nowadays part of Italy, Slovenia, and Croatia. However, it also creates a new set of matters that need fixing. The use of this term together with the term region suggests that in many aspects the North-Eastern Adriatic could and should be perceived as a well-established region, as a region per se. It suggests that it can be distinguished from its surroundings as an entity, not just geographically but with its own homogeneous history as well. The trans-national historians’ North-Eastern Adriatic, a ‘region’, is a somewhat fluid territory that includes historic Friuli and Venezia Giulia, Carniola (Kranjska), Istria and a part of Dalmatia, with no clear boundaries to the north or to the south of it. When convenient, it stretches as far as Carinthia, Austria, and, if necessary, includes or excludes certain parts of the Kvarner Gulf (Quarnero), in Croatia.

Far more disputable than a coherent ‘regional’ North-Eastern Adriatic view is a view, by which the North-Eastern Adriatic is simply a northern part of something that is suggestively called exactly the same as it is called geographically: the Eastern Adriatic (“L’Adriatico orientale” in Italian, “Vzhodni Jadran” in Slovenian, “Istočni Jadran” in

1 The use of the term North-Eastern Adriatic in recent historiography e. g. Marina Cattaruzza (Ed.), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull’Adriatico nord-orientale, 1850–1950*, Soveria Mannelli 2003; The EIRENE project – Post-War Transitions in Gendered Perspective: The Case of the North-Eastern Adriatic Region (<https://project-eirene.eu/>; 14. 3. 2022); Rolf Wörtsdörfer, *Krisenherd Adria 1915–1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn 2004, pp. 238, 326; Sabine Rutar, *Epistemological Borders and European Contemporary History: the Example of the Northeastern Adriatic Region*, in: *Europa Regional* 22, 3–4 (2014), pp. 192–206.

Croatian). This particular denomination, on the other hand, sounds pretty familiar to historians, particularly to those dealing with pre-modern times. In terms of categories of physical geography, there is nothing wrong with the Eastern Adriatic. With its many islands and an irregular, rocky coast its shores are distinctly Mediterranean.² A disputable moment emerges when the Eastern Adriatic is regarded as one of the Adriatic's two constitutive, culturally and historically antipodal shores – the Adriatic that is a frontier.³ Even more, the Adriatic that is a frontier to its core: a sea where the division between the East (if not the Orient) and the West (definitely the Occident) should be obvious to the extent that it represents its most noticeable historical feature. According to this view, the rocky Eastern Adriatic and the flat Western Adriatic should be perceived as nothing but the 'two shores' (in Italian, 'le due sponde') of Adriatic.

The 'two shores' view on the Adriatic is a regional variant of a broader discourse. It is based on ethnic, religious, political, cultural or other historically relevant circumstances along Adriatic shores from the 16th century to the modern era. It promotes duality as the most adequate view of past realities and state of affairs in the history of the Adriatic, along with the need for 'better understanding' and 'building bridges' between two sides, one of which is Italy and the other its counterpart, somewhat elusive and somewhat amorphous 'Slavia'. It was formed in the process of nation building and formation of nation-based culture, along with art, literature, and, last but not least, history.

The realities of the Adriatic in the Late Middle Ages and earlier can be reflected by means of the 'two shores' view only with great difficulties. Firstly, there is not much room for duality in the fragmented world of the medieval man. Secondly, even though it seems that 'two shores' could be derived directly from physical geographical features of the coasts around the Adriatic, this is not the case. If the shores of this Mediterranean gulf undergo a strict division according to the cardinal directions and considering the coastal configuration as a criterion as well, there should be a third coast of the Adriatic, i. e. the northern coast, the Adriatic of the lagoons. Thirdly, if a strong Byzantine presence and especially the presence of Islam is a criterion for finding the 'East' in the Adriatic, it is easy to get confused if this is to be attributed to one of the 'two shores' in the Middle Ages.

2 On geography of the Eastern Adriatic and its physical borders in the historiographical context, cf. Egidio Ivetich, *Un confine nel Mediterraneo, L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300–1900)*, Roma 2014, pp. 27–30; id., *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Rovigno 2014, pp. 17–21; Boris Gombač, *Atlante storico dell'Adriatico orientale*, Pontedera 2007, p. 3.

3 Ivetich, *Un confine nel Mediterraneo* (see note 2).

2 The 'communications and cities' North-Eastern Adriatic

At this stage, the only North-Eastern Adriatic that can be put on the late medieval regional communication map without hesitation is the 'communications and cities' North-Eastern Adriatic. Bearing in mind the influential doctrinal statement by Lucien Febvre that "the Mediterranean is the sum of its routes"⁴ and Fernand Braudel's equally determinative conclusion that "cities and their communications, communications and their cities have imposed a unified human construction on geographical space",⁵ the term 'communications and cities' North-Eastern Adriatic is coined here with one purpose only. Namely, to give a name to the northern part of the geographical Eastern Adriatic in the Middle Ages, as it is outlined by the structure of the late medieval regional communications. This area was never a region or anything similar. It can be observed as a defined area only in relation to the 'communications and cities' approach. Out of this very particular context, this part of the Adriatic is hard to map into a recognizable medieval or early modern unit. The routes that are making it observable as a 'communications and cities' area in the late Middle Ages linked the Italian peninsula with the lands on its east, Central Eastern Europe and South-Eastern Europe.

The 'communications and cities' late medieval North-Eastern Adriatic is easiest definable by means of a negative definition: it is that part of the geographical Eastern Adriatic which is not marked by the maritime cities that made it into history as the predominant centres of late medieval exchange between the Balkans and Italy. In other words, it is not its 'shiny' South, that part of the 'two shores' Eastern Adriatic to which the economic historiography of the 1970s and 1980s attributed the role of the distinguished regional late medieval communication hub, with Dubrovnik (Ragusa) as its extraordinary front-runner.

Following great men of early economic history during the pre-war period in Yugoslavia, Gregor Čremošnik, Jorjo Tadić, and Mihailo Dinić⁶ and the early Annales

4 Fernand Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, New York 1966, p. 271.

5 *Ibid.*, p. 272.

6 On Gregor Čremošnik, Jorjo Tadić, and Mihailo Dinić as historians and their connection with the archives of Dubrovnik (Ragusa), see: Ignacij Voje, Savinjančan Gregor Čremošnik, raziskovalec Balkana [Gregor Čremošnik, a Native of the Savinja Valley, a Researcher of the Balkans], in: *Kronika* 65 (2017), pp. 541–550; Radovan Samardžić, Jorjo Tadić kao istoričar [Jorjo Tadić as a Historian], in: *Zbornik Filozofskog fakulteta u Beogradu 11* (1970), pp. 1–16; Spomenica posvećena preminulom akademiku Mihailu Diniću [A Tribute to Deceased Member of the Academy Mihailo Dinić], Vaso Ćubrilović (Ed.), in: *Posebna izdanja Srpske akademije nauka i umetnosti*, vol. 441, Beograd 1971.

school, the economic historiography of the 1960s and 1970s in Yugoslavia discovered the Mediterranean of ‘communications and cities’ in their own yard, in the South-Eastern Adriatic. They first discovered it in the archives of Dubrovnik (Ragusa). That Adriatic was very specific. It was, as expected, very urban based and urban oriented. The emphasis was on ties between coastal cities as maritime trade centres and great powers or lands in their hinterland (Rascia, Bosnia, Croatia and Sclavonia), which were considered the predecessors of subsequent national states of South Slavic nations that were in need of their own medieval (economic) history. In order to shape that world and put it on a regional communication map, it was necessary to concentrate on tracing the so-called ‘high trade’ commodities that were exported on a large scale from Central Eastern Europe and South-Eastern Europe via Dubrovnik (Ragusa), Split (Spalato) and Zadar (Zara) to the Italian peninsula. That was done zealously.⁷

From the very beginning, there was never a shadow of doubt that Dubrovnik (Ragusa) was part of such Adriatic. Its inclusion in the world of ‘communications and cities’ was already debated in the late 1920s, years before Fernand Braudel’s visit to the Dubrovnik (Ragusa) archives (1936). Zadar (Zara) and Split (Spalato) followed much later, in the 1970s. Dubrovnik (Ragusa) was the final point on the Balkans communication system, while Zadar (Zara) and Split (Spalato) were the final stops on the road referred to as the Great Road, *Via magna exercitualis*. Known also as the Road of King Coloman, it was a major late medieval route linking the Pannonian Plain and the Adriatic, connecting Hungary and Dalmatia via Zagreb, Modruš and Bihač.⁸ It terminated in Senj (Segna; Zengg), Zadar (Zara) and Split (Spalato).

7 The economic history production in Yugoslavia in the 1970s and 1980s, based on the archives of medieval Dubrovnik (Ragusa), Zadar (Zara), Split (Spalato) and partially Kotor (Cattaro) is yet to be properly evaluated.

8 Although referred to as *Via magna*, it is sometimes not included on maps, e.g.: Online-Handbuch zur Geschichte Südosteuropas, Karten, Wichtige Handelswege im späten Mittelalter (Leibniz Institut für Ost- und Südosteuropaforschung, Regensburg) (URL: <https://www.hgsoc.ios-regensburg.de/fileadmin/karten/WichtigeHandelswegeSpaetmittelalter.jpg>; 14. 3. 2022). Barring Rijeka’s connection with Zagreb – which was not a major route in comparison to that connecting Zagreb and Zadar (Zara) –, no major connections are shown between the Adriatic and the hinterland to the north of Drijeva on the river Neretva. Rab (Arbe) is misplaced, it is put in the location of Osor. On sections of *Via magna* in modern-day Croatia see: Tomislav Raukar, *Zadar u XV stoljeću. Ekonomski razvoj i društveni odnosi [Zadar in 15th Century. Economic and Social Relations]*, Zagreb 1977, p. 18; Nada Klaić, *Povijest Hrvata u srednjem vijeku [The History of Croats in the Middle Ages]*, Zagreb 1990, p. 249; Franjo Pajur, *Rakovečka trasa “vojničke” ceste ili Kolomanove ceste [The Rakovec Section of the Military or the Coloman Road]*, in: *Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti* 29 (2011), pp. 23–37.

3 Shaping of the late medieval ‘towns and communications’ North-Eastern Adriatic

Using the same criteria, following the routes of the cattle, cattle skin and silver ore, the type of the North-Eastern Adriatic being put on the map here, includes what can be described as the ‘remnants’ left behind by the ‘shiny South’. These remnants include parts of historic Dalmatia to the north of Zadar (Zara), entire Istria and parts of Carniola and Friuli-Venezia Giulia to the south of the so-called Ljubljana Road that connected Hungary with Venice in the mainland to the north of the Adriatic lagoons.⁹ This space is likely to be shown as a blank spot on the maps of trans-regional medieval economy and trade routes from the East to the West and vice versa.

Similarly to the *Via magna*, the Ljubljana Road was actually a set of parallel routes in certain sections. These routes followed the Sub-Alpine valleys (modern-day Slovenia) after the Pannonian Plain and the Drava river had been crossed in Ptuj (Pettau). All these routes met in Ljubljana, from where it was possible to continue either towards Gorizia, Udine, Portogruaro and towards the Italian peninsula in the case of cattle trade or towards Trieste, Koper (Capodistria), and Piran (Pirano), as well as towards Rijeka (Fiume) and Bakar (Buccari) in the case of skin trade and iron.¹⁰ It became the main route of long-distance trade between Austrian and Hungarian lands on one hand and Italian lands on the other after 1360, when Duke Rudolph IV from the House of Habsburg took control over the bulk of transit routes between German and Italian lands and when his successors consolidated their position in the Duchy of Carniola and in Istria and when

9 See Ferdo Gestrin, *Trgovina s kožami v Markah v 15. in v prvi polovici 16. stoletja* [Skin Trade in Marches in the 15th Century and in the First Half of the 16th Century], in: *Zgodovinski časopis* 30,1–2 (1976), pp. 23–35; id., *Slovenske dežele in zgodnji kapitalizem* [Slovenian Lands and Early Capitalism], Ljubljana 1991, pp. 139–188; Othmar Pickl, *Der Viehhandel von Ungarn nach Oberitalien vom 14. bis zum 17. Jahrhundert*, in: *Internationaler Ochsenhandel (1350–1750)*, Stuttgart 1979, pp. 39–81; Andrea Fara, *Italian Merchants in the Kingdom of Hungary in Late Middle Ages and Early Modern Period (XIIIth–XVIth centuries)*, in: Iulian Mihai Damian / Ioan-Aurel Pop / Mihailo St. Popović / Alexandru Simon (Eds.), *Italy and Europe’s Eastern Border (1204–1669)*, Frankfurt a. M. et al. 2012, pp. 119–133; id., *Il commercio di bestiame ungherese verso la Penisola italiana tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIV–XVI secolo)*, in: *Mélanges de l’École française de Rome-Moyen Âge* 127,2 (2015), pp. 2–19; id., *An Outline of Livestock Production and Cattle Trade from Hungary to Western Europe in Late Middle Ages and Early Modern Period (XIVth–XVIth Centuries)*, in: *Crisia* 45 (2015), pp. 87–95.

10 Gestrin, *Slovenske dežele* (see note 9), pp. 101–102.

Trieste voluntarily submitted to their rule (in 1382).¹¹ *Via magna exercitualis*, on the other side of the area, was formed earlier than the Ljubljana Road, it was already there in the beginning of 13th century if not earlier. The space between these two roads was neither devoid of large urban settlements next to the sea nor of a role in long-distance trade between the Italian peninsula and Central Eastern Europe. The blanks on maps are to be attributed more to modern-day historiography than to the situation on site in the late Middle Ages. The knowledge of social, economic and urban history of the late Middle Ages in the Eastern Adriatic is far from balanced: it is still largely concentrated in its South.

There is only one medieval coastal urban settlement situated between the mouth of Isonzo (slov. Soča) and Zadar (Zara) that made it firmly into the ‘communications and cities’ world in the times of the peak of economic (and social) history: Piran in Slovenia. This might sound strange, as the Commune of Piran was not a *civitas* but a *terra*, whose elite were the citizens of the council and not nobles like in *civitates*. Undoubtedly, it was a place of vivid maritime economic activity, with some long-distance trade included.¹² It was also a decent late medieval urban settlement; however, it was not exactly a place of abundance and opulence. The reason why Piran made it into that world, unlike the *civitates* such as Trieste, Koper (Capodistria), Poreč (Parenzo), and Pula (Pola) in Istria, Krk (Veglia), Rab (Arbe) in the Kvarner Gulf (Quarnero), lies in the attainability of typical sources for the late medieval economic history in the 1960s and 1970s, namely

11 On the Ljubljana Road, its development and continuation from Carniola to Friuli, see: Ferdo Gestrin, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od XIII. do konca XVI. stoletja* [The Trade between Slovenian Mainland and Littoral Towns from the 13th Century to the end of 16th Century], in: *Kronika* 11,2 (1963), pp. 73–85; id., *Slovenske dežele* (see note 9), pp. 139–188; Donata Degrassi, *Le strade di Aquileia. Nuovi itinerari tra Friuli e golfo adriatico*, Gorizia 2000; ead., *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi orientali e la costa dell’alto Adriatico (secoli XIII–XV)*, in: Jean-François Bergier/Gauro Coppola (Eds.), *Vie di terra e d’acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina*, Bologna 2007, pp. 161–188; ead., *Una città tra Carso e mare: territorio e vie di comunicazione di Trieste nel tardo medioevo*, in: Michela Messina (Ed.), *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, Milano 2008, pp. 281–296; ead., *Lo spazio alto-adriatico nel medioevo e gli scambi tra mondo mediterraneo e mondo centro europeo (XII–XV secolo)*, in: Daniele Andreozzi et al. (Eds.), *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni, gerarchie, conflitti e pratiche*, Trieste 2009, pp. 269–302; Miha Kosi, *Boj za prehode proti Jadranu – Kras od 12. do 15. stoletja (politično- in vojnogodovinska skica)* [A Struggle for Passes Towards the Adriatic – Karst from the 12th to the 15th Century (Political and Military Historical Sketch)], in: *Kronika* 63,3 (2015), pp. 379–444.

12 See: Ferdo Gestrin, *Pomorstvo srednjeveškega Pirana – La marineria di Pirano nel Medio Evo*, Ljubljana 1978; id., *Rapporti commerciali tra le terre Slovene e l’Italia tra XIII e XVII secolo*, in: *Rivista storica del Mezzogiorno* 15–16 (1980–1981), pp. 61–84.

notarial records. Along with Dubrovnik (Ragusa), Piran is the only commune in the Eastern Adriatic with a completely preserved series of notarial or *vicedomini* records from the late 13th century to the end of the 18th century (notaries 1282–1320, *vicedomini* 1325–1784). No other urban settlement in the North-Eastern Adriatic can compare to Piran even remotely when it comes to the preserved sources for the late Middle Ages. These sources were the basis for research of Piran's social and economic history conducted in the 1970s and 1980s by Slovenian historians, with Ferdo Gestrin at the forefront.¹³

The reasons why late medieval notarial records (or those of *vicedomini*) were not preserved in the North-Eastern Adriatic vary from city to city; they were destroyed in fires, in armed conflicts in long-gone past or due to carelessness and slovenliness in more recent periods. Late medieval Trieste and Rab (Arbe) did well in this regard. Numerous documents issued by a variety of issuers and a considerable part of books of *vicedomini* from the 14th and 15th century are preserved in Trieste.¹⁴ Along with many preserved documents from the 13th and 14th century, books of two notaries from the second half of the 14th century (1369–1382) are preserved in Rab, as well as a continuous series of notary records from 1441 onwards.¹⁵ The case of Koper (Capodistria), where the historic documents were unavailable for a specific, barely comprehensible reason, is the most unusual one. The salient part of the commune of Koper (Capodistria)'s archive (1381-1944) was removed hastily in 1944. It was kept in a secret location in Italy for a long time. These documents were inaccessible to researchers; officially, they did not exist. This scandalous situation, which bewildered the scholarly public, was resolved in 2016. It was at that point that the documents' existence was officially confirmed and, consequently, they are now available to researchers on a temporary basis in the State Archives in Venice (Archivio di Stato di Venezia).

Along with the unavailability of sources typical of late medieval social and economic history of the North-Eastern Adriatic, an additional circumstance ought to be addressed due to its importance in terms of the area's economic magnitude in the period in question.

13 See: Dušan Mlacović, Poznosrednjeveška koprška elita in zgodovinski viri [The Elite of Koper in Late Middle Ages and the Historical Sources], in: Janez Mlinar/Bojan Balkovec (Eds.), Urban Elites in the Middle Ages and the Early Modern Times between the Alps, the Adriatic and the Pannonian Plain, Ljubljana 2011, pp. 169–171.

14 See: Daniela Durissini, *Economia e Società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste 2005 (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia, ser. II 10), pp. 241–249.

15 See: Stjepan Antoljak, *Izvori i literatura o prošlosti otoka Raba od ranoga srednjeg vijeka do godine 1797* [The Sources and the Literature on the History of the Island of Rab from the Early Middle Ages to 1797], Zadar-Rab 1986, pp. 19–30; Dušan Mlacović, *The Nobility and the Island. The Fall and Rise of the Rab Nobility*, Zagreb 2012, pp. 70, 100, 110–111, 327.

With regard to nation, this area functions as a forcibly shared space, where national sentiments are intense and often heated. Regardless of loud slogans or resounding words uttered by rapturous bards and irrespective of the national appropriation, this area is considered to be marginal by national histories; it is seen as an area outside grand national medieval topics or events. Neither Italian, nor Slovenian or Croatian history see this area as constitutive for their national history in the late Middle Ages.

4 The perspectives

With all this in mind, how does one place the late medieval North-Eastern Adriatic on the regional communication map, making the routes between the Italian peninsula and Central Eastern Europe part and parcel thereof? It would be most suitable to regard late medieval large-scale commerce between the Italian peninsula and Central Eastern Europe in this part of the world as commerce that was imbued with trade channels in the direction from Venice to the Mediterranean and with regional supply of Venice as a metropolis. These channels are easier to trace if research focus is shifted from the period of the 15th and 16th century to that from the late 13th to 15th century. In doing so, the distribution of political (and economic) power on the aforementioned trade routes, which is typical of the 13th and 14th century, comes to the foreground. At that time the power of the central authority was not as strong as later. This power was at the hands of higher nobility, ecclesiastical institutions (the Patriarchate of Aquileia), and the most powerful Venetian noble families, who obtained control over the North-Eastern Adriatic in their division of spheres of interest in the Mediterranean. In symbiosis with the capability of their clientele and elites of large coastal cities to see to the operation of movement of goods, people and services, their political and economic power provided a basis for efficient large-scale communications in the North-Eastern Adriatic. Communication routes were thus embedded into the communication patterns of competing interlaced political and economic networks, which were designed as kaleidoscopes.

The position of Senj (Segna; Zengg) in one of those kaleidoscopes serves as an example of what happens with the perception of the North-Eastern Adriatic in the context of late medieval communications between the Italian peninsula and Central Eastern Europe if it is observed from a different viewpoint. Taking the Via magna, the Adriatic Sea and the soil under the rule of the Hungarian king could be reached fastest through Senj (Segna; Zengg) and its port. Building upon normative sources for economic history of the 15th and 16th century (trade and market regulation, agreements, restrictions) and looking at Senj (Segna; Zengg) from a bird's eye view (from the position of macro-historical discussion of regional communications), it appears that perhaps Senj

(Segna; Zengg)'s vibrant port and marketplace could be associated directly with the power of the city's elite, as was the case in Zadar (Zara), Split (Spalato) or Dubrovnik (Ragusa), and that the inhabitants of Senj (Segna; Zengg) and their overlords the Counts of Krk (Veglia) (the Frankopans) are a key element of the port's success.¹⁶ By means of these sources this can be done without mention of a single inhabitant or item arriving at the port of Senj (Segna; Zengg) (attested in the sources) from either side and from there continuing to either Hungary or across the sea. With the House of Anjou, the Frankopans, Venetians, Florentines, and Marchesans, a macro-historical view of Senj (Segna; Zengg) does not require anyone else for a smooth operation of the Senj (Segna; Zengg) port within large-scale connections. It does not require urban tissue in the city or any neighbours around the city and its administrative area.

Looking at Senj (Segna; Zengg) from a somewhat lower perspective, normative sources from the period suddenly indicate its connectedness with the neighbouring island of Rab. Based on what was written in decrees of the Venetian senate, intervening to the benefit of their subjects, it can be concluded that the elite from the nearby island of Rab (Arbe) was involved in commerce in Senj (Segna; Zengg) to a certain extent. However, this was done under the aegis of the central authorities. As the nearest Venetian territory, Rab (Arbe) seemed as another or a complementary Senj (Segna; Zengg), in the interest of Venice. The town of Senj (Segna; Zengg) continues to exist as a phantom city in this case as well. Its inhabitants or urban tissue are still not needed.¹⁷

Sources from the 13th and 14th century paint a completely different picture of relations between Rab (Arbe) and Senj (Segna; Zengg) as far as embeddedness into regional communication trends are concerned. In sources from the second half of the 15th century we can observe a decline of both cities' economic importance and an increased impact of the central authorities on regional commercial trends. In the context of cross-Adriatic communications both cities must be regarded as an inseparable pair, with Rab (Arbe) in the leading position, not Senj (Segna; Zengg). At the same time, sources from the 13th and 14th century reveal that attention should be paid to at least four other cities when placing the northern part of the Eastern Adriatic on a map of regional communications, namely Rijeka (Fiume), Pula (Pola), Trieste, and, first and foremost, Koper (Capodi-

16 On Senj (Segna; Zengg) as a port tracing normative sources from the 15th century, see: Zsuzsa Teke, *Il porto di Segna come impresa economica nel Medioevo*, in: *Studia historica adriatica ac danubiana* 1,1 (2008), pp. 71–79.

17 On Rab (Arbe) as a complementary Senj (Segna; Zengg), see: Bogumil Hrabak, *Regionalna i međunarodna trgovina Mlečana i Dubrovčana drvetom iz Senja (XIV–XVIII stoljeće)* [Regional and International Venetian and Ragusan wood trade from Senj (14th–18th Century)], in: *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta u Zagrebu* 24 (1991), pp. 57–107.

stria). The probability that their role in communications between the Italian peninsula and Eastern Central Europe in the late Middle Ages was greatly underrated is considerable. In future, these cities, their respective societies and economy should be explored with regard to politico-economical networks, as well as their urban and environmental history. At this point, let us add a few words on the cases of late medieval Rab (Arbe) and Koper (Capodistria).

The beginnings of Rab's economic and cultural flourishing reach back to the 10th century and peaked two centuries later. From 1018 onwards, the *civitas* of Rab (Arbe) paid tribute to its overlord, Venice, in silk and/or in gold. In the hierarchy of relations between the cities of Lower Dalmatia up to the 13th century, Rab (Arbe) held the third place, immediately after Zadar (Zara) and Split (Spalato), which is also attested by the fact that after having occupied Dalmatia, King Coloman made grants to three selected Dalmatian Churches, one of which was the Church of Rab. The city on the island saw rapid expansion. As early as in the 11th century its planned suburbs began to grow. The 12th century saw the city's urban area and inhabitants grow more than double in size and number, becoming one of the largest cities of the Adriatic. The city's rapid development and that of its community is associated with its position along the maritime route from Venice to the east Mediterranean and along the route to Hungary and, consequently, with long-distance commerce, as well as small cattle husbandry, production of vine, oil and other provisions. In the 12th century Rab (Arbe) was one of the largest eastern Adriatic communities, organized as a commune.¹⁸

The Rab (Arbe) commune was firmly embedded in the Venetian political and economic orbit; it was its southernmost stronghold up to the conquest of Zadar (Zara) in 1202. It was led by the Count of Rab, elected by the Rab (Arbe) political elite. How important Rab (Arbe) was to Venice is evident from a list of counts of Rab (Arbe) up to the end of the 13th century. They were sons of doges: Pietro Ziani, his son Marco, and Marco Mastropietro (1213–1235). Earlier, Doge Vitale II Michiel had placed his son Nicholaus in the position of count of Rab (Arbe) (from 1171 to 1184); he was married to Maria, daughter of the Hungarian King Ladislaus II and niece of King Stephen IV. Even prior to that, the Count of Rab (Arbe) had been Rainer Polani (1143–1152), son of Doge Peter Polani.¹⁹ In the last decades of the 13th century Rab (Arbe) shifted again towards the Michieli family. The Rab (Arbe) elite elected Marco Michiel (approx. 1280–

18 On the position and role of Rab (Arbe) in the Adriatic in the Middle Ages, see: Mlacović, *The Nobility and the Island* (see note 15), pp. 75–207.

19 On the significance and role of the Counts of Rab (Arbe) in the Venetian political system, see: Irmgard Fees, *Reichtum und Macht im mittelalterlichen Venedig: Die Familie Ziani*, Tübingen

1311) as their count. His son Andrea (1320–1347) was the last count of Rab (Arbe) to be elected to this position for life, according to the agreements between Venice and Rab (Arbe) in the 12th century.²⁰

It was only in the shelter of this type of Rab (Arbe) that a Templar stronghold could be established, standing in a coastal settlement that grew on the ruins of ancient Segnia, beneath a steep mountain pass through Velebit. Rab's nobility had the necessary infrastructure, knowledge and connections at their disposal, as well as protection stemming from their embeddedness into political and economic networks of great players in the region. Additionally, in terms of regional communication Rab (Arbe) was an inevitable stop because it offered protection from the area's greatest geographical danger, i.e. the unpredictable and strong Senj (Segna; Zengg) bora. Rab (Arbe)'s bays provided shelter for ships on route via the Senj (Segna; Zengg) passage (Senjska vrata), which is attested by numerous mooring bollards carved in rocks.

The port in the city of Rab (Arbe) served as a starting point for the route to Senj (Segna; Zengg) and towards Hungary. Rab's elite had houses and emporiums in Senj (Segna; Zengg), including the Benedictine abbeys of St Peter and St Andrew (a nunnery).²¹ The connections between these two towns were regulated a long time ago, the oldest preserved agreement dates back to 1205.²² Three documents serve to illustrate Rab's embeddedness into regional communications in association with Senj (Segna; Zengg). A year after the death of Andrea Michiel on 16th March 1347, Johannes Gradonico (Gradenigo), the new count of Rab, entered into a joint enterprise with his kinfolk, his brother-in-law Francisco Loredano, his nephew Jacomello Contareno and with the richest Rab (Arbe) nobleman, Stephanus Damiani de Dimine (Domine, later Dominis), in which the sum of 2,000 ducats was invested.²³ If we go deeper in time, in 1291, Count Marco Michiel was contacted by the Venetian merchant Lumbardo who stated that, during the era of King Bela (Bela IV, 1235–1270) he had taken over a large

1988 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom 68), pp. 467–470 (Anhang 3, Zu den Venezianischen *Comites* von Arbe).

20 Mlacović, *The Nobility and the Island* (see note 15), pp. 151–152.

21 *Ibid.*, pp. 97–101, 114–117, 151; *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* (= CD), ed. by Tadija Smičiklas, vol. 8, Zagreb 1910, p. 224; *Državni arhiv u Zadru, Arhiv stare rapske općine, Spisi rapskih bilježnika* [State archives in Zadar, Archives of the Commune of Rab, Notaries], Thoma Stantiis, 2 V, fol. 219 (3 September 1452, the Abbess of St. Andrew leased the house of the monastery in Senj-Segna-Zengg to a merchant from Bergamo).

22 CD, vol. 3, Zagreb 1905, pp. 48–49.

23 *Archivio di Stato di Venezia* (= ASVe), *Cancellaria inferiore* (= CI), b. 233, fasc. 17 (*Acta Christofori de Çambonino de Rodanis*).

part of the mercantile goods owned by Marco Michiel, now the count of Rab, and that he had sold them to the Hungarian King Stephen (Stephen V, 1270–1272), during which process the latter had undertaken to effect speedy payment and had issued a royal letter confirming that he had taken delivery of the goods in the value of 1,200 marks in silver.²⁴ There is evidence of business dealings between Hungary and Venice by way of Rab (Arbe) also in the will of a young Venetian merchant called Jacobus della Torre, which was drawn up on the island in 1267. He had accommodation in the town and a warehouse full of assorted goods such as skins, wine, fabrics, wax and, what is most interesting, silk. Apart from Rab, where he lived, with his brother-in-law, the Venetian nobleman Peter Venerius (Venier), he also conducted business in Senj (Segna; Zengg).²⁵

When the Frankopans, the Counts of Krk (Veglia), became lords of Senj (Segna; Zengg), this one was more reminiscent of a marketplace or an unloading area than of Dalmatian *civitates* such as Rab (Arbe). An urban settlement was situated nearby; it had a limited self-administration and was filled with foreigners living between Rab (Arbe) and Senj (Segna; Zengg). A mere one family from Senj (Segna; Zengg) that was part of commercial trends in their city of residence, along with their relatives from Rab (Arbe) and other foreigners in the city, can be seen in the available sources from Rab (Arbe) in the 14th and 15th century. They held the position of *iudex* on behalf of the Counts of Krk (Veglia), overlords of Senj (Segna; Zengg). In 1375 they were represented by “dominus Moysinus quontam iudicis Dominici”.²⁶

The aforementioned connection of Rab (Arbe) and Senj (Segna; Zengg) as a stop on the route from Hungary to the Italian peninsula operated within a broader network and relations with other networks. Along with the islands of Krk (Veglia) and Osor (Cres and Lošinj), Rab (Arbe) formed a cluster of communities, where small cattle husbandry was featured prominently and supplied Venice, the metropolis.²⁷ The proximity of Zadar (Zara) had a significant impact on the movement of these networks. In 1292, the procedure before the Venetian Senate by which the Rab (Arbe) – Zadar (Zara) bor-

24 ASVe, Dono Dandolo, b. 1, 80.

25 ASVe, CI, b. 2, 17 (Acta notarii Grimerii Alexii).

26 The Monastery of St. Euphemia in Kampo (Rab), Acta notarii Nicolai quondam Zanmathei de Curtarodulo, vol. 1, 152v–154r.

27 On disputes related to small cattle see: Listine o odnošajih između južnog Slavenstva i Mletačke republike – Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, ed. by Šime Ljubić, Zagreb 1870, vol. 2, pp. 1, 5–8, 33, 188; Arhiv HAZU Zagreb, Acta mediaevalia, Notarijatski prijepisi listina rapskih [HAZU Zagreb Archive, Mediaeval Acts, Notary Transcriptions of Rab Documents], IVD 31/1.

der on the island of Pag was to be set was completed.²⁸ The Count of Rab (Arbe) Marco Michiel was the authorised representative of the Commune of Rab (Arbe) in Venice. His influential brother Tomaso stepped in to help in the defence of Rab's interests. The suit had come about at the request of Zadar (Zara), where they were not satisfied with the border defined by the arbitrator, Fredericus, Count of Krk (Veglia), in 1289.²⁹ Naturally, the arbitrator could not overlook the symbiosis of Rab (Arbe) and Senj (Segna; Zengg). An additional impetus for deciding in favour of Rab (Arbe) was the fact that Marco's mother was Auremplase, sister of Count Schinella of Krk (Veglia) and Fredericus' first cousin.³⁰ Marco's brother Tomaso did not take care of matters in Venetian high offices only on behalf of Rab, but also on behalf of this relatives, overlords of Krk (Veglia).³¹ Obviously, in Rab (Arbe) there was a good reason for having elected the Michiel as their counts.

Placing Koper (Capodistria) on a regional communication map will be particularly exciting. The results will have a strong impact on the relations and course of commercial routes in the region of the late Middle Ages, particularly in the context of communications between the Italian peninsula and Central Eastern Europe. As early as in the 10th century, Koper (Capodistria) demonstrated its character as a regulated urban environment on an island with developed bodies of civic authority and a convent. By way of an imperial deed of donation, Koper (Capodistria)'s territory grew in size in the 11th century, becoming the most important Istrian city of the late Middle Ages, which was reflected in its new name – Caput Histriae (Capodistria). From the late 12th century onwards, Koper (Capodistria) was the seat of the bishopric; this impressive diocesan complex was a result of an ambitious municipal project. Modelled after large northern Italian cities, Koper (Capodistria) operated as a commune and was led by an elected *podestata* in 1186. In the 13th century, as a hegemonic city, Koper (Capodistria) subjected smaller coastal neighbouring settlements to its rule and sent army to those rebelling against it. Its hegemonic tendencies prompted other Istrian coastal cities to turn to Venice for protection

28 CD, vol. 7, Zagreb 1909, p. 32.

29 CD, vol. 6, Zagreb 1908, pp. 624, 634–640; vol. 7, Zagreb 1909, pp. 89–94.


30 Cf. "Ego Quirina". Testamenti di Veneziane e forestiere (1200–1261), ed. by Fernanda Sorelli, Roma 2015, pp. 147–149: cit. ASVe, Procuratori di S. Marco, de Ultra, b. 191 and ASVe, Dono Dandolo, b. 1.

31 See: Vittorio Formentin, Prime manifestazioni del volgare a Venezia, Roma 2018 (Chartae Vulgares Antiquiores 3), pp. 85–87: cit. ASVe, CI, Notai, b. 2, fasc. 16.

and in 1279, following armed conflicts, Koper (Capodistria) had to submit to Venice as well.³²

If we seek to outline the boundaries of Koper (Capodistria)'s urban fabric in the mid-13th century in a very conservative manner (between the Dominican monastery on one side and the Franciscans on the other), the area measured approximately 10 ha, which is comparable to that of Dubrovnik (Ragusa) in the 13th century and was almost twice the size of Rab (Arbe) in that period. If the boundaries of the urban tissue are drawn along the edge of the island, which is the approximate size of Koper (Capodistria)'s urban area in the 14th century (21 ha), the only eastern Adriatic city whose size matches that of Koper (Capodistria) is Zadar (Zara). The city's urban character and its economic and social image, which researchers will be able to demonstrate after the reopening of the Koper (Capodistria) communal archives, will demonstrate true extent of its economic power and embeddedness into the late medieval regional communication map. The power of its elite and the elite's inclusion in regional communications is hinted at in the oldest preserved book of *vicedomini* from the 14th century: in 1386, six years after the severe and presumably devastating attack of the Genoese navy on Koper (Capodistria), a marriage contract was concluded in the city between members of two local noble families, the bride from the Vida family and the groom from the Tarsia family. The dowry was estimated at 5.673 libras, which amounted to a good 1.500 ducats.³³ Enough is said if it is pointed out that this dowry was comparable to that of nobility in Zadar (Zara) or Dubrovnik (Ragusa), nobility of two eastern Adriatic cities, which have been part of the world of "communications and cities" for a very long time.

ORCID®

Dušan Mlacović  <https://orcid.org/0000-0001-8752-0815>

32 An overview of the history of Koper (Capodistria) in: Salvator Žitko, Lo sviluppo politico e amministrativo di Capodistria dalla tarda antichità alla fine del XIII secolo, in: Mitja Guštin (Ed.), Capodistria tra Roma e Venezia. Contributi per la storia di Capodistria, Ljubljana 1989, pp. 29–56. A brief survey of historiography about Koper (Capodistria) in the 19th century in the first decades of the 20th century in: Mlacović, Poznosrednjevska koprška elita (see note 13), pp. 166–186.

33 The Archives of the Commune of Koper (Capodistria) (temporarily in ASVe), Majer n.i, 5v–6v.

II Interferenze culturali

Adinel C. Dincă 

Hungarian Mercenaries Serving the Pontifical State

A Vatican Source from 1362 and the Beginning of a Discussion

Abstract

From the 1340s to the end of the 14th century various types of administrative sources document a growing presence of Hungarian mercenaries in many cities from Central Italy, such as Rome, Ancona, Orvieto or Bologna. The activity of such specialized (and consequently very well-remunerated) military forces can be partly reconstructed, primarily due to the fiscal registers of the Holy See, which often employed Hungarian companies. Certainly, this phenomenon had political basis and can be easily related to the general interest of the House of Anjou of Hungary towards the Italian Peninsula. But if the economic, diplomatic and cultural implications of these relations between the two entities have been investigated, the history of these professional armed forces has so far attracted little attention. This contribution intends to start a discussion on this issue, presenting and analysing a detailed list compiled in 1362, preserved in the Archivio Apostolico Vaticano, within the collections of the Apostolic Chamber. It provides interesting information in relation to where these forces were located, in what particular type of military activity they were specialized, what was the cost of their services and, finally, what was the real ethnic origin of those generically defined “Ungari”.

In 1574 the poet Péter Ilosvai Selymes (ca. 1520 – ca. 1580), published in Debrecen a narrative poem entitled “The Story of the Great Deeds and Braveries of the Fabulous Miklós Toldi”,¹ one of the first original printed-works in the Hungarian vernacular. Based

This work was supported by a grant from the Romanian National Authority for Scientific Research, CNDS-UEFISCDI, project PN-III-P4-ID-PCCF-2016-0064: “The Rise of an Intellectual Elite in Central Europe: Making Professors at the University of Vienna, 1389–1450” (<https://rise-ubb.com/>; 14. 3. 2022).

1 In original: Péter Ilosvai Selymes, *Az híres nevezetes Toldi Miklósnak jeles cselekedeteiről és bajnokosodásáról való história*, Debrecen 1574.

on folklore, songs and stories circulating in the Eastern plains of Hungary (currently the Bihor-Sălaj area of Romania), the book followed, in a moralizing manner, the heroic deeds and romantic affairs of Miklós (Nicholas) Toldi, a courageous, strong and witty Hungarian soldier in the service of King Louis I of Hungary (5 March 1326 – 10 September 1382), and a companion in his wanderings across Europe's battlefields, in Hungary, the Czech lands and Italy. The story proved to be quite popular, especially among the Hungarian youth, and the book was reprinted again and again during the 17th and 18th centuries. By the mid-19th century the details of the King's champion were still vivid, and inspired János Arany's (1817–1882) epic poem trilogy "Toldi, Toldi estéje" (Toldi's Night) and "Toldi szerelme" (Toldi's Love) published between 1846–1879.

Miklós Toldi was thus long regarded as a fictional character, until the late 19th – early 20th century, when Hungarian and Italian records² regarding "Nicolaus comes de Thodi Ungarus" have taken this individual out of legend and into historical reality. Toldi's portrait, re-constructed based on historical sources, tells a story just as spectacular as the heroic poems: he was probably a *familiarius* of Simon 'Móroc' Meggyesi (1326–1374), who served in the campaigns of Louis I to Naples from 1350 to 1355. Toldi was a member of the lesser nobility, mentioned as vice-count of Sáros county in 1351, and vice-count and *castellanus* of Bratislava (Pozsony; Pressburg) county in 1354. His Italian presence is documented during the 1363–1364 venture that King Louis I ordered for the defence of the Pontifical State. It did not take a long time to earn a reputation, as is proved by the fact that the most renowned company leader, John Hawkwood (1323–1394) himself, requested Toldi to have their troops united. Thus, the Hungarian soldier became a mercenary and a contracted captain of the *Alba Societas* (or the White Company) in 1365. After quite a few adventurous years in the Italian Peninsula, Toldi returned home in early 1370s and continued his career as head of Bihor county in 1375, and of Szabolcs County in 1383 and 1385. Documents subsequently mention him until 1390.

This original story of the modern 'hero' Miklós Toldi serves as an anecdotal episode illustrating the theme of the present investigation: the presence of Hungarian (considering here the medieval sense of the notion, comprising diverse ethnic groups from the Kingdom of Hungary) mercenaries in 14th century Italy (again, anachronistically ac-

2 For further details on the topic, see Elemér Mályusz, A Toldi-monda történeti alapja [The Historical Basis of the Toldi-fable], in: *Hadtörténelmi Közlemények* 25 (1924), pp. 3–32; Emil Petrichevich Horváth, A nagyszalontai és feketebátori Tholdy-család eredete [Origin of the Tholdy Family from Salonta and Batár], in: *Turul* 51 (1937), pp. 74–81; Bertalan Korompay, Adalékok és jegyzetek a Toldi-mondához [Datos and Notes for Toldi's Legend], in: *Irodalomtörténeti Közlemények* 60,1 (1956) pp. 20–27; Amedeo Di Francesco, Toldi's Tale: A Hungarian Version of Chivalric Ideals, in: *Hungarian Studies Review* 17,2 (1990), pp. 31–38.

knowledging the modern term to the medieval realities), more precisely in the service of the Pontifical State, and the reverberations of this source on future research-projects focused on Transylvania's history in the Middle Ages.³ Foreign mercenaries did not keep their own account books or diaries. The main locus of their activities was outside town walls and often beyond the purview of official accounts. The indirect source in question⁴ on this occasion, a 3–page record bearing the running title “Stipendia Ungarorum” in the upper margin of each page, describes the amounts paid between May and August 1362 by the *Camera Apostolica* to 16 marshals and constables – *marescalchi* and *conestabili* – and their units, payments made in cash. The scribe redacts the information in Latin mixed with Italian words, and, as will be shown further on, tries to transpose Hungarian names into their Italian equivalent.

But first, just a few words about the context of the issues and characters depicted in this source.

From around 1340 until the last decade of the 14th century, written evidence of various types – royal charters, notarial instruments, letters, fiscal records issued by diverse officials – document an increasing presence of Hungarian mercenaries in several regions of Northern and Central Italy. Certainly, this phenomenon had political reasons and can be easily linked to the general interest of the Angevin House occupying the Hungarian throne towards the Italian Peninsula. But, while the economic, diplomatic or cultural consequences of these Hungarian-Italian relations have been frequently investigated,⁵ the

3 The pieces of historical evidence under discussion in the present paper have not been published in any documentary corpus concerning the history of medieval Transylvania, edited either by Hungarian or Romanian scholars, over the past century.

4 Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Camera Apostolica (= Cam. Ap.), Collectoriae (= Collect.) 455, fol. 33r–34r: paper, 37 fol., Gothic cursive writing, on fol. 1r (modern hand) “Nomina stipendiorum existentium / Bononiae et in provincia Romaniolae”, fol. 3r, 4r, 5v, 6v, 8v, 21v, 22–27, 36v, 37r–v empty; various watermarks. This record is mentioned in relation to other account-books compiled around 1364 by Angelo Tavernini, treasurer of the Patrimony of Saint Peter and collaborator of cardinal and papal legate Gil Albornoz, see Armand Jamme, *Du journal de caisse au monument comptable: les fonctions changeantes de l'enregistrement dans le Patrimoine de Saint-Pierre (fin XIII^e–XIV^e siècle)*, in: *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* 118,2 (2006), pp. 247–268, here p. 263, note 93. On the wider topic of Pontifical account-books and further bibliography, see Christine Schuchard, *Die päpstlichen Kollektoren im späten Mittelalter*, Tübingen 2000; Armand Jamme, *De la banque à la Chambre? Les mutations d'une culture comptable dans les provinces de l'Etat pontifical (1270–1430)*, in: Armand Jamme / Olivier Poncet (Eds.), *Offices, Ecrit et Papauté (XIII^e–XVII^e siècle)*, Roma 2007, pp. 97–251.

5 Enikő Csukovits, *Magyarországról és a magyarokról. Nyugat-Európa magyar-képe a középkorban* [On Hungary and on the Hungarians: The Image of Hungarians in Western Europe in the Middle

history of the aforementioned professional armed forces has attracted so far very little attention.⁶ Many documents, as yet not examined in detail but preserved in numerous Italian archives, contain rich references to the Hungarian military presence in the Apennine Peninsula during the 14th century. These mercenaries, who had remained after the King's 1347–1352 campaigns to conquer the Kingdom of Naples (one of them led by Stephen Lackfi, Voivode of Transylvania)⁷ operated mostly in the Northern regions of the Italian Peninsula.

The rivalry among the city-states of Italy and the Pontifical State attracted adventurers and soldiers, regardless of their nationality, in a quest to find their fortune in the service of one town or another. There were no clear-cut alliances in the long Italian conflict, Guelph and Ghibelline families and towns rapidly changing loyalties. The peace of Brétigny in 1360, that put an end to the Anglo-French hostilities,⁸ also made thousands of English mercenaries move southwards in the service of pope Innocent VI (18 Decem-

Ages], Budapest 2015; Armando Nuzzo, *Olasz-magyar diplomáciai kapcsolatok (1301–1550)* [Italian-Hungarian Diplomatic Relations (1301–1550)], in: *Világtörténet 1* (2017), pp. 139–151; Katalin Prajda, *Florentines' Trade in the Kingdom of Hungary in the Fourteenth and Fifteenth Centuries. Trade Routes, Networks, and Commodities*, in: *Hungarian Historical Review* 6,1 (2017), pp. 36–58; ead., *Network and Migration in Early Renaissance Florence. Friends of Friends in the Kingdom of Hungary (1378–1433)*, Amsterdam 2018.

6 Historians' interest in the mercenary companies dates from the 19th century, and one of the first to cover the specific topic of Hungarian troops in the Italian Peninsula was Ercole Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1847, vol. 2, pp. 63–94. I must also mention the excellent paper of Pál Lukcsics, *Magyar zsoldosok a pápaság szolgálatában a XIV. században* [Hungarian Mercenaries Serving the Papacy in the 14th Century], in: *Hadtörténelmi közlemények* 33,1 (1932), pp. 125–157, who based his investigation of the *Introitus et Exitus* (= *Int. et Exit.*) registers of the AAV, the Italian chronicles of the Florentine Filippo Villani and the Hungarians chronicles (John of Tárnavé and "Chronicon Budense"). See also: Gyula Kristó, *Az Anjou-kor háborúi* [The Wars of the Angevin Era], Budapest 1988; Carla Corradi Musi, *The Hungarian Military in Northern Italy during the Reign of Louis the Great*, in: *Hungarian Studies Review* 17,2 (1990), pp. 11–20; Attila Bárány, *The Communion of English and Hungarian Mercenaries in Italy*, in: János Barta / Klára Papp (Eds.), *The First Millennium of Hungary in Europe*, Debrecen 2002, pp. 126–141; László Veszprémy, *Az Árpád- és Anjou-kor csatái, hadjáratai* [The Battles and Campaigns of the Arpadian and Angevin Eras], Budapest 2008; Attila Bárány, *Nagy Lajos nápolyi hadjáratai és a Százéves Háború* [Louis the Great's Neapolitan Campaigns and the Hundred Years War], in: László Pallai (Ed.), *Emlékkönyv Barta János 70. születésnapjára*, Debrecen 2010, pp. 25–39.

7 András W. Kovács, *Voievozii Transilvaniei în perioada 1344–1359* [Voivodes of Transylvania between 1344–1359], in: Dumitru Țeicu / Rudolf Gräf / Adrian Magina (Eds.), *Itinerarii istoriografice: Studii în onoarea istoricului Costin Feneșan*, Cluj-Napoca 2011, pp. 37–65.

8 Alfred H. Burne, *The Crecy War: a Military History of the Hundred Years War from 1337 to the Peace of Bretigny in 1360*, Oxford 1955.

ber 1352 – 12 September 1362), who diverted them from Avignon towards the political and military interests of the papacy in the Peninsula.⁹ The commander of the English troops was John Hawkwood, the most successful military captain and perhaps the most well-known figure of his day.

According to contemporary sources, the Hungarians were considered, besides the Englishmen, the most relentless mercenaries, sometimes addressed to as the ‘devils incarnated’.¹⁰ The Hungarian soldiers formed in 1360 the company called *Magna Societas Ungarorum*,¹¹ under the command of Miklós Athinai from Voćin, Croatia (“Nicolaus filius Iohannis de Othim Comes et Capitaneus Generalis”), and his officers – *marescallus* and *consiliarius* – were István Becsei from Bečej, Serbia (“Stephanus filius Becche”) and Mihály Oláh (“Michaelis dictus Elach”) – probably from Transylvania or Slovakia. Medieval terminology makes it difficult to distinguish between nation and ethnicity in premodern times as the Latin terms *natio* (nation) and *gens* (people) were often used interchangeably. Sometimes, the native regions of Hungarian mercenaries are mentioned in lists of wages, such as “Petrus de Ardel” or “Michaelis de Ardel” (Erdélyi Mihály) mentioned in 1358 and 1359,¹² the same as “Michaelis dictus Elach” (Olach), in the *banderium* of Miklós Athinai in 1361.¹³ In these cavalry units also served “Giorgius de Erdella / Ardale” (Erdély / Transylvania), “Ladislaus de Dobocho” (Dăbâca, today in Transylvania, Romania) and “Salomon de Seghesvar” (Sighișoara, today in Transylvania, Romania).¹⁴ The ethnicity is occasionally a distinctive mark, such as for “Andreas de

9 William Caferro, *Italy and the Companies of Adventure in the Fourteenth Century*, in: *The Historian* 58,4 (1996), pp. 794–810; Duccio Balestracci, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma 2003; William Caferro, “The Fox and the Lion”: the White Company and the Hundred Years War in Italy, in: Donald J. Kagay / Andrew Villalon (Eds.), *Hundred Years War: A Wider Focus*, Leiden-Boston 2005, pp. 179–210; id., *John Hawkwood: An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore 2006.

10 Bárány, *The Communion* (see note 6), p. 141.

11 Gyula Rázsó, *A zsoldosintézmény kezdetei Magyarországon a XIV. században* [The Beginnings of the Mercenary Institution in 14th Century Hungary], in: *Hadtörténelmi Közlemények* 7,2 (1960), pp. 107–143.

12 Pál Lukcsics, *Magyar zsoldosok Itáliában a XIV. században* [Hungarian Mercenaries in Italy in the XIV Century], in: *Turul* 3–4 (1928), pp. 128–129 quotes the names of 28 Hungarian soldiers, collectors and scribes identified in AAV, Int. et Exit. 266, 268, 276, 279, among them “Valente Ungarus”, “Johannes de Aram literatus”, “Michael de Ardel”.

13 Gusztáv Wenzel, *Magyar diplomáciai emlékek az Anjou-korból* [Hungarian Diplomatic Monuments from the Anjou Era], Budapest 1875, vol. 2, doc. 417.

14 Lukcsics, *Magyar zsoldosok* (see note 6), pp. 128, 144–145.

Secullo” (Székely).¹⁵ Nevertheless, the mercenaries were so ethnically diverse and came from so many parts of the Hungarian Kingdom, that under the name “Ungari” they might have been in great proportion Slav, Cuman, Bulgar, Tatar or Vlach from Slavonia, Serbia, Croatia and Transylvania. The various troops of *stipendiarii* allied themselves with or fought against each other according to their individual interest.

In 1361 *Magna Societas Ungarorum* signed a treaty¹⁶ with King Frederick of Sicily (1355–1377) against the German company of Hanekken Baumgarten (Italian: Annichino di Mongardo), one of the captains of Konrad von Landau, the commander of the German mercenary Great Company. In the service of the Sicilian King, the Hungarians also vowed to protect the Pope and the papal territories from Avignon to Rome and Venice.¹⁷ On April 22nd, 1363, this Hungarian contingent, allied with the Englishmen in the White Company, defeated Konrad von Landau’s army, made up primarily of German and Hungarian mercenaries in the service of Milan’s Visconti family, at the Battle of Canturina, North-West of Milan. It is said that the Hungarians in Landau’s Great Company refused to fight their fellow countrymen in the White Company and withdrew from the field, thus leaving the Germans at a disadvantage. Even Landau lost his life. It is, however, a mistake to generalize and to consider the Hungarians soldiers motivated by political ideals in the modern sense of the term, or the German mercenaries’ enemies of the Avignon papacy. The 26 “Introitus et Exitus”-registers and 10 “Collectorie”-volumes investigated at the beginning of the 20th century by German scholars¹⁸ recorded over 750 names of German captains employed by the pope and active in the Italian Peninsula, together with an additional 1 400 cavalymen over the entire 14th century – they were often employed together with Hungarian detachments, probably due to their comple-

15 “Andreas de Secullo” was a tithe-collector mentioned in a notarial document issued in Bologna in 1360, see Edgár Artner, *Hungary as Propugnaculum of Western Christianity. Documents from the Vatican Secret Archives* (ca. 1214–1606), Budapest-Roma 2004, pp. 72–73, doc. 75.

16 See note 13.

17 See additional details on the topic in Albert Sautier, *Papst Urban V. und die Söldnerkompagnien in Italien in den Jahren 1362–1367*, Zürich 1911; William Caferro, *Slaying the Hydra-headed Beast: Italy and the Companies of Adventure in the Fourteenth Century*, in: Donald J. Kagay/Andrew Villalon (Eds.), *Crusaders, Condottieri and Cannon: Medieval Warfare in Societies around the Mediterranean*, Leiden-Boston 2003, pp. 285–304; Kenneth Fowler, *Great Companies, Condottieri and Stipendiary Soldiers. Foreign Mercenaries in the Service of the State: France, Italy and Spain in the Fourteenth Century*, in: Miguel Ángel Ladero Quesada (Ed.), *Guerra y diplomacia en la Europa Occidental: 1280–1480*. Estella, 19a 23 de julio de 2004, Pamplona 2005, pp. 141–162.

18 Karl Heinrich Schäfer, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts*, Paderborn 1911.

mentary fighting techniques. As part of cosmopolitan companies, which were in fact small private armies under the allegiance of a *condottiere*, it is estimated that until 1365 about 1 600 to 2 000 Hungarians fought side by side with 4 000 Englishmen¹⁹ in a long series of battles.

The Hungarian typical company was divided into small units, usually around 20 men and horses, all light cavalymen and bowmen, who shot arrows from their mounts and accompanied a squad of heavily armoured horseman supported by a squire and page, commonly known as “Lancia” (‘lance’). Five lances were usually combined to form a *posta* (‘position’), and five *poste* formed a *bandieria* (‘banner’). However, in 14th century papal sources the term *posta / post(a)e* defines the unit formed by an equipped man and his horse, as explained in a papal register: “armigeri equites seu poste complete.”²⁰

Waging war was not a cheap endeavour.²¹ The average cost of a *lancia*, a knight and accompanying auxiliaries doubled from the 1260s to the 1390s and spiked in the 1430s to ten times the rate two centuries earlier. Budgets of the Camera del commune of Florence, together with the records of the Archivio Apostolico Vaticano (AAV, formerly ASV) show that in the middle of the 14th century a German mercenary captain at the head of a ‘banner’ of 20 horsemen – the standard cavalry unit at the time – earned 30 florins a month. His cavalry men received 8 florins a month each. The captain’s wage represented nearly double that of an Italian cavalry captain with the same size of unit. The wage of their Hungarian counterparts, the *conestabiles* (captains) and archers-cavalymen (*postarii*) was about the same: 7 or 8 florins for the horsemen and 16 florins for a captain commanding a 19/20/21-men unit. As a comparison, the English captains earned around 50 florins, while common footmen earned around 8–12 florins a month. By 1380, John Hawkwood was cashing in 500 florins monthly from the Florentine Republic. The major difference in wages can be noticed only in the monthly instalments of the unit captains, while the soldiers were indemnified quite the same, regardless of their nationality, company or weaponry.

The Avignon Papacy was experiencing difficulties within its own Italian domain in the sixth decade of the *Trecento*. The departure from Italy to France in 1305 created a

19 Barany, *The Communion* (see note 6), p. 141.

20 AAV, Cam. Ap., Collect. 463, fol. 305v.

21 The following assertions are based on William Caferro, *Mercenaries and Military Expenditure: The Costs of Undeclared Warfare in XIVth Century Siena*, in: *Journal of European Economic History* 23,2 (1994), pp. 219–247; id., *Warfare and Economy in Renaissance Italy, 1350–1450*, in: *Journal of Interdisciplinary History* 39 (2008), pp. 167–209; id., *The Florentine Army in the Age of the Companies of Adventure*, in: *Millars: Espai i historia* 43,2 (2017), pp. 129–150.

power vacuum that was filled by local strongmen who often disobeyed papal authority and fought with one another. In 1353 the new Pope, Innocent VI, sent envoys to prepare the return of the papacy from Avignon to Rome. This implied an armed offensive against the ruler of Milan, Bernabò Visconti and the Ghibellines. The Italian party already had Hungarian mercenaries in their service so, when King Louis I, at the Pope's request, sent a sizable Hungarian mercenary contingent to relieve the besieged city of Bologna, Hungarians in both camps met face to face. Simon 'Móroc' Meggyesi was one of the Hungarian leaders – his cruel actions in battle gaining him in fact the nickname "Simone della morte".²² Many Hungarians were captured after the 1360 battle at Bologna: in two deeds executed before a notary in 1361, preserved in Mantua,²³ as well as in another entry in the Vatican registers,²⁴ there are lists of Hungarian prisoners, as well as the coats of arms of their families. By the time Innocent VI died, on September 12th, 1362, the papacy and all related administrative papal institutions were still in Avignon, on French land.

In early 1362 most of the commercial, cultural and religious traffic was headed towards Avignon and the papal curia lodged there. Except for the pilgrim route, Rome was not exactly prosperous and had the aspect of a quasi-deserted town, with large uninhabited areas within the city walls. However, this fact did not impede Romans from waging war against their neighbouring settlements. During the rule of Lazarus de Cancellariis, senator of Rome in 1362, the Romans waged war with Velletri,²⁵ a commune now in the Metropolitan City of Rome, on the Alban Hills, in Lazio. They subdued the rebellious town in May 1362, tore down a portion of its walls, and carried its gates as trophies to Rome. Additionally, as another Vatican source suggests,²⁶ the troops

22 Magda Jászay, *Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből* [Parallels and Intersections. From the History of Hungarian-Italian Relations], Budapest 1982, p. 104; Pál Engel, *Magyarország világi archontológiája, 1301–1457* [Secular Archontology of Hungary, 1301–1457], 2 vols., Budapest 1996, vol. 2, p. 156.

23 Mantova, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, b. 48: 12 November 1361; 12 December 1361; 9 January 1362; 22 July 1362; 25 June 1365, quoted in Corradi Musi, *The Hungarian Military* (see note 6), p. 14, 18.

24 AAV, Cam. Ap., Collect. 202, fol. 12–13, Collect. 203, fol. 13.

25 Ferdinand Gregorovius, *History of the City of Rome in the Middle Ages*, Cambridge 2010, pp. 405–406.

26 AAV, Intr. et Ex. 266, quoted in Augustin Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis, Roma 1878*, vol. 2, p. 402: "[1362] Die viii. April solvi Angelino magistri Iohannis de Viterbio apud Urbem, misso ad conducendum gentes equestres (Theotonicos et Ungaros) ad stipendia nove tallie militum Patrimonii, pro defensione terrarum Ecclesie in provincia Patrim. propter adventum Societatis Anechini de Monguardo, que dicitur ventura etc, 3. flor."

of Hanekken Baumgarten were heading for Rome in April 1362, compelling Angelo Tavernini, treasurer of the Patrimony of Saint Peter between 1350–1376, to hire German and Hungarian soldiers for the defence of the Patrimony of Saint Peter. War outside the gates was complemented by internal unrest: in the summer of 1362 the commoner Lelius Bonadota (or Lello Pocadota) led a popular revolt against the Roman aristocrats,²⁷ and had them banished outside the city. Again, the German and Hungarian mercenaries were employed by the governor as a means to quell the disturbances.

Returning now to the source in question, the way in which information is structured within the register, doubled by the palaeographical considerations, indicates its affiliation with other documented account books drawn up by treasurer Angelo Tavernini.²⁸ An endorsement of this identification is given by the closing chapter of the register, on fol. 28v: “Stipendia mei thesaurarii. Ego Angelus thesaurarius secundus solvi ...”. The contents of the register, more precisely of the 3 pages in question, cover the wages of the Hungarian mercenaries who were stationed between May and August 1362 in Rome: the captain – marshal/ *marescalco* – of the Hungarian troops, Iohannes Stephani, is mentioned in the first paragraph, with a monthly pay of 70 florins – a very high sum of money. His lieutenants, the *conestabili*, commanding each 19 poste (man and horse unit), receive 16 florins a month, a payment double to that of a *posta*: 8 florins (“8 florenos pro posta computata dicto conestabilo paga dupla pro parte sua mensis”). The list continues on the next two pages in the same manner, naming in total 15 Hungarian unit-leaders: “Sulcus Ianis, conestabilus et marescalcus”, and lieutenants (*conestabili*) “Laurentius Symonis, Symon Georgii, Blasius Petri, Deonutius, Micle Panfn, Nicolaus Michelis, Iohannes Thomaxii, Iohannes Nicolai, Michael Georgii, Iohannes Egidii, Lancellectus Andriacii, Nicolaus Diaboli, Iulianus Stefani, Iohannes Martini”. There is no mention of a notary or scribe, as one may find in a larger company. All payments are made in advance, in two-month instalments, until August 1362, totalling about 5,000 florins.

There is no indication in the 1362 list of the ethnicity or home-region or town of these Hungarian soldiers. The only name that might resemble a known and documented Hungarian captain of the *Magna Societas Ungarorum* (Szamosi Lancz / Lanzalottus de

27 Samuel K. Cohn Jr., *Lust for Liberty: The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200–1425*. Italy, France, and Flanders, Cambridge-London 2008, p. 287, note 112; Carlo Ciuciovino, *La cronaca del Trecento italiano. Giorno per giorno l'Italia di Albornoz dei Visconti Lacerata dalle compagnie di ventura*, Roma 2016, vol. 3, p. 503.

28 Samples of Tavernini's writing from AAV, Intr. et Ex. 266 and AAV, Registra Avenionensia 274 in Jamme, *Journal de caisse* (see note 4), pp. 261, 265 (facsimile of the folios in question). See also Theiner, *Codex diplomaticus* (see note 26), pp. 394–402, doc. 365.

Samosce), is Lancellectus Andriacii. The Hungarian name ‘Lancz’²⁹ could have meant ‘chain’ or ‘lancer’ – a type of cavalryman who fought with a lance. However, the name resemblance between the two seems only a coincidence. “Diaboli” can be a nickname related to the ruthless military techniques of the Hungarian cavalry. The 15 names of Hungarian soldiers do not seem to be related to the *Magna Societas Ungarorum* either – this company had just signed a contract with the Florentine Republic, an ally of the papacy at that moment, on January 18th, 1362.³⁰ They may as well have been former soldiers left behind from the army of Nicholas Lackfi (?–1368), the leader of the Hungarian royal contingent that came in 1357 to the aid of the pope and had returned home in the spring of 1359.³¹ Among other Hungarians mentioned throughout the investigated register, soldier “Iohannes Iohannis”,³² lieutenant and scribe “Iohannes de Aram Litteratus”,³³ tithe collector “Andreas de Secullo”³⁴ or constable “Valente Ungarus”³⁵ also appear in various other contexts around 1353–1358.³⁶

The most important information, missing from the 1362 record is the mission of the Hungarian mercenaries. The contracted sums of money are all related to a common form of salary or wage for a short term, with no reference to nourishment for men and horses, or clothing. There is also no indication of a bribe, such as was accustomed in other cities where records indicate sums varying from 2.000 to 10.000 florins offered to the captains of the companies,³⁷ who were asked in return not to pillage the countryside and destroy crops. Were they in any way involved in the conflict between the Romans and the communards of Velletri? The role of the Hungarian light cavalry was to support

29 Lancz / Lanzallotus / Lancellectus may all be versions of Lancelot, one of the renowned Knights of the Round Table in the Arthurian legend. It is found used as a forename in England from the 13th century onwards (see Elizabeth Gidley Withycombe, *The Oxford Dictionary of English Christian Names*, Oxford 1973, pp. 181–182). However, the Hungarian use of this name indicates a likely Italian influence (for the history of the personal names in 14th century Hungary, see Mariann Slíz, *Cult of Saints, Politics and name-giving in Angevin Hungary*, in: *Rivista Italiana di Onomastica* 26,1 (2020), pp. 197–211).

30 Wenzel, *Magyar diplomacziái emlékek* (see note 13), doc. 424.

31 He would become Voivode of Transylvania (1367–1368), just as his brother, Stephen (see note 7).

32 AAV, Cam. Ap., Collect. 455, fol. 13r.

33 Ibid., fol. 6r.

34 Ibid, fol. 6r and 12v.

35 Ibid., fol. 10v.

36 Lukcsics, *Magyar zsoldosok* (see note 6), pp. 128–130, 138, 140, 148. See also note 12.

37 See Caferro, *Italy and the Companies of Adventure* (see note 9), *passim*.

the heavy armed units and foot soldiers, move quickly across the battlefield and shoot arrows at a considerable distance – taking this specific tactic into consideration, it would be difficult to imagine the horsemen involved in a siege operation, that involved tearing down stone walls, such as was the case at Velletri. Were they contracted alone, or in conjunction with their usual partners, the German or English soldiers? Since 1361 Arezzo, Cortona, Florence, Naples, and the Papacy had formed an alliance, presumably against the Milanese enemy. German-Hungarian troops had been sent on April 30th, 1362 to protect Bologna, as another papal register informs.³⁸ The specific presence of Hungarian mercenaries in this town is also documented by internal records for quite a while, till the late 1390s, because of the disturbance they created.³⁹ It seems so far that the Hungarian units in Rome were part of a larger, pontifical-remunerated, defensive force dealing with the deleterious effects of internal factors, and further investigation may reveal additional German / English infantry and heavy-cavalry units on the payroll of the Papal State, perhaps in preparation for an offensive campaign.

As the title of the present paper states, the aim of this outline is to initiate a discussion regarding the role of papal sources in the more accurate reconstruction of personalities and situations. The complexity of this specific type of record allows the apprehension of multiple vantage points: historians may emphasise the fiscal aspects present throughout the registers, the palaeographical quirks, the generous anthroponymical and archontological data, and numerous other features. Just to draw a parallel with the story of Miklos Toldi, the legendary hero descended into reality, one might add substance to another historiographical enigma, that of the two years spent by John Hunyadi / Iancu de Hunedoara in Italy around 1431–1433 among the soldiers supposedly sent by the Hungarian King Sigismund to assist Filippo Visconti, the ruler of Milan, against Venice. This information, taken for granted by modern scholars,⁴⁰ is based on a sole mention

38 AAV, Cam. Ap., Collect. 247, fol. 254v: “1362 April 30 solvi Angelino magistri Iohannis de Viterbio misso apud Urbem et ad partes Campanie ad conducendum gentes equestres Theotonicorum et Ungarorum ad stipendia domini ... legati pro defensione civitatis Bononie et ad explorandum, quot gentes poterant reperiri in dictis partibus ... 10 fl.”

39 Information provided by Armand Jamme (CNRS, Lyon, France), who conducted research in various Italian archives. I would like to express here my gratitude for various suggestions to Dr. Jamme, as well as to Mihai Kovács (UBB, Cluj-Napoca, Romania).

40 Florio Banfi, Hunyadi János itáliai tartozkodása [John Hunyadi's Italian Sojourn], in: Erdélyi Múzeum 5,39 (1934), pp. 261–273; Jászay, Párhuzamok és kereszteződések (see note 22), pp. 131–132; Pál Engel, Hunyadi pályakezdése [Hunyadi's Early Career], in: id. (Ed.), Honor, vár, ispánság. Tanulmányok az Anjou-királyság kormányzati rendszeréről, Budapest 2003, pp. 512–526.

in Antonio Bonfini's (1434–1503) "Historia Pannonica",⁴¹ compiled towards the end of the 15th century. It is considered that in Milan he made the acquaintance of the condottiere Francesco Sforza and studied the updated military art of Italy; on his return home, Hunyadi was considered the best warrior in Southern Hungary. Yet, there is no other documentary evidence of young John Hunyadi's presence in Milan. A targeted research in the Vatican archives, corroborated with the investigation of urban records and correspondence (such as the Lombardian city), might shed new details or even change the perception of a character or event accepted so far by historiography.

The task of investigating Vatican archival records concerning 'Hungarian'-related information is intended only as the first step in a much broader effort to embrace other Italian archives, such as those of towns like Florence, Modena, Ancona, Milan, Siena, Pisa and Bologna, and substantiate the evidence into a coherent construction relevant for the reassessment of Transylvania's medieval history. Nevertheless, this is not a 'one-man job' – as any researcher who is conversant with the Vatican archives knows, the immense volume of information requires a larger team, involved in a short to medium-term project. The results will contribute to a broader understanding of the relationship between the papacy and / or Italy, and the medieval Hungarian Kingdom, as there seem to be more connections between the two political entities than first imagined.

ORCID®

Adinel C. Dincă  <https://orcid.org/0000-0001-5817-815X>

41 Antonio Bonfini, *Historia Pannonica*, Basel 1568, p. 448: "Dec. III, lib. 4: Servivit ... in Italia duos annos, sub duce Philippo Mediolanensi prima stipendia meruit, nam Sigismundum in Italiam secutus remansit".

Reti mercantili a servizio della migrazione nel primo Rinascimento

L'insediamento dei sudditi della corona ungherese nella Firenze del Quattrocento

Abstract

In the Fifteenth Century, Hungarians constituted one of the few foreign groups in the city of Florence. In spite of their restricted number and the seemingly insignificant role played in local economy, their case may shed light on various patterns, especially on the importance of merchant networks as pull factors in long-distance migration. The term *ungarus* appearing in Italian sources shall be best thought of as a collective category for describing subjects of the Hungarian crown, regardless of their ethnic background. Some documents refer also to their town of origins, most commonly Buda and Zagreb. From this point of view, it is not surprising that there are Hungarians, at least appearing as such in Florentine sources, who lived for extended period of time in the Kingdom of Hungary, but were probably born and raised in Florence. Besides commerce, typical among these Hungarian-Florentines, the most common occupational categories of those Hungarians who settled in Florence were connected to military activity (soldiers of various ranks and sorts), to livestock (horse dealer, workers in leather) and to making clothing (tailors). Furthermore, we find also servants among them who were employed mainly by long-distance trade merchants with a business profile in Hungary. The article draws a comparison between the Hungarian migration to Florence and to Rome and based on the reading of the earliest city censuses of Florence, as of 1427, 1433, 1446, 1458, as well as on notarial protocols housed mainly in the National Archives of Florence and Rome.

Il contributo è stato finanziato da una borsa di studio presso Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies. Sono grata a Lorenz Böninger per i suoi preziosi suggerimenti e per il numero non insignificante di documenti archivistici. Le fonti indicate in seguito sono frutto della sua ricerca: Firenze, Archivio di Stato (= ASF), Catasto, 928, fol. 231r; 999, fol. 79r; 923, fol. 769r; Mercanzia, 4330, fol. 37r-v; Notarile Antecosimiano (= NA), 524, fol. 6r; 10870, fol. 381r; 9632, fol. 121r; 5290, fol. 525v.

1 Introduzione

Il catasto del 1433, uno dei primi censimenti completi della città di Firenze, registra soltanto tre gruppi provenienti dai territori d'Oltralpe: avignonesi, tedeschi e ungheresi.¹ Benché questo elenco non possa essere considerato del tutto completo, nei primi decenni del Quattrocento, Firenze, a differenza di altri centri mercantili, come Genova e Venezia, non abbondava di stranieri provenienti al di fuori della Penisola.² Per quanto riguarda le minoranze presenti nella città toscana, abbondano soprattutto gli studi inerenti i tedeschi, il gruppo straniero più numeroso, mentre i sudditi della corona ungherese, probabilmente in relazione al loro ristretto numero, non sono mai stati oggetto di analisi approfondita.³ Al contempo, il loro caso può illuminare alcuni fattori di richiamo dell'immigrazione verso Firenze, in modo particolare il ruolo svolto da quelle reti mercantili fiorentine che operarono nel Regno d'Ungheria.⁴ Inoltre, un paragone tra Firenze e Roma dal punto di vista della presenza degli ungheresi può fornire una risposta alla domanda su quanto l'insediamento degli ungheresi a Firenze possa essere rappresentativo.⁵

1 Quattro persone provenienti dalla Germania, una da Avignone e una dall'Ungheria. ASF, Catasto, 487-500 (campioni delle portate dei cittadini; il Gonfalone Vipera, Quartiere di Santa Maria Novella è sprovvisto di campioni); Catasto 454-455 (portate dei cittadini residenti nel Quartiere di Santa Maria Novella, Gonfalone Vipera), Catasto 503 (sommari delle portate dei cittadini residenti nel Quartiere di Santa Maria Novella, Gonfalone Vipera).

2 David Herlihy / Christiane Klapisch-Zuber: *Tuscans and their Families. A Study of the Florentine Catasto of 1427*, New Haven 1985, pp. 60-92; Lucia Sandri, *Stranieri e forestieri nella Firenze del Quattrocento attraverso i libri di ricordi e di entrata e uscita degli ospedali cittadini*, in: *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 149-162.

3 Lorenz Böniger, *Die deutsche Einwanderung nach Florenz im Spätmittelalter*, Leiden 2006; id., *I tedeschi nella Firenze del Quattrocento*, in: Lorenzo Tanzini / Sergio Tognetti (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, Roma 2016, pp. 359-374; Franco Franceschi, *I tedeschi e l'Arte della Lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in: Gabriella Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli 1989, pp. 277-300.

4 Sulla presenza degli ungheresi a Firenze: Katalin Prajda, *Representations of the Florentine Republic at the Royal Court in the Kingdom of Hungary*, in: William Caferro (a cura di), *The Routledge History of the Renaissance*, New York 2017, pp. 373-385.

5 Sugli stranieri a Roma si segnalano qui solo alcuni degli studi di maggior rilievo: Anna Esposito, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995; ead., *Forestiere e straniere a Roma tra '400 e '500*, in: Sara Cabibbo / Alessandro Serra (a cura di), *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, Roma 2017, pp. 3-14; ead., *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in: Beatrice Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento*

La presente analisi si basa soprattutto su una lettura accurata dei censimenti della città di Firenze: i catasti del 1427, 1433, 1446, 1458. Questi documenti vengono affiancati da un campione non irrilevante di atti notarili e registri della Corte della Mercanzia, fonti che sono a nostra disposizione in un numero elevato per il Quattrocento fiorentino. Inoltre, lo studio introduce i risultati di una ricerca sistematica condotta sugli atti notarili rogati tra il 1400 e il 1499 e conservati presso l'Archivio di Stato di Roma e l'Archivio Storico Capitolino.⁶

Durante il Quattrocento, l'insediamento dei sudditi della corona ungherese è registrato in diverse città italiane.⁷ È comune in tutti i documenti, assai diversi per provenienza e per natura, trovare termini quali *ungarus* o "d'Ungheria", ma sono pochi i casi in cui viene specificata anche la città d'origine. Buda, sede del re ungherese, appare soltanto occasionalmente nelle fonti italiane, mentre è molto più comune la menzione della città di Zagabria.⁸ In generale, è probabile che l'indicazione di 'ungherese' si riferisca esclusivamente all'appartenenza politica e non a quella etnica.

A Firenze, grazie alla varietà delle fonti, sono emersi i nomi di una decina di persone di origine ungherese, la cui occupazione risulta conosciuta, inclusa una famiglia che è presente in città almeno per tre generazioni. Dal punto di vista statistico, la situazione di Roma appare molto simile al caso fiorentino: i registri dei protocolli romani, 301 in numero, contengono informazioni su diciotto ungheresi abitanti nell'Urbe durante l'intero Quattrocento.

urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII–XVI), Roma 2014, pp. 283–297; Margaret Harvey, *The English in Rome. 1362–1420*, Cambridge 1999; Egmont Lee, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in: *Renaissance and Reformation 19* (1983), pp. 135–146; Clifford William Maas, *The German Community in Renaissance Rome. 1378–1523*, Ann Arbor 1979.

6 Roma, Archivio di Stato (= ASR), Collegio dei notai capitolini (= CNC); Roma, Archivio Storico Capitolino (= ASC), Archivio generale urbano, sezione I.

7 Anche a Venezia sono molti i casi di insediamento. Ad esempio, un certo "Nicholaus ungarus medicus" residente a Venezia: Venezia, Archivio di Stato (= ASVe), Giudici di petizion, Sentenze a giustizia 56, fol. 103v; Giudici di petizion, Straordinario nodai 10, fol. 26r (15 maggio 1430?). Inoltre, il caso di János Laki Thúz: Reinhold Müller / Matteo Ceriana, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo. Scuole di devozione nella storia e nell'arte*, in: *Del Bo* (a cura di), *Cittadinanza e mestieri* (vedi nota 5), pp. 299–332.

8 Rinaldo degli Albizzi aveva un fante di Zagabria: ASF, NA, 1813, fol. 116r. Altri casi specifici in: ASR, CNC, 123, fol. 45r (Dionusous de Zagabria); 125, fol. 161v–162r (Clemens de Zagabria); 1764, fol. 75r, 117v (Matteus Iuliani de Zagabria); 1764, fol. 75r. Riguardo ai soldati provenienti da Buda: ASF, Mercanzia, 11779, fol. 67r (Jacopo da Buda, schermidore); cfr. Péter E. Kovács, *Magyar zsoldosok Sienában [Mercenari ungheresi a Siena]*, in: Attila Bárány / Gábor Dreska / Kornél Szovák (a cura di), *Arcana tabularii. Tanulmányok Solymosi László tiszteletére [Arcana tabularii. Studi in onore di László Solymosi]*, Debrecen-Budapest 2014, pp. 521–542, a p. 525.

2 Tipologie occupazionali

In relazione alla varietà delle fonti e malgrado il loro numero ristretto, la micro-comunità dei sudditi della corona ungherese a Firenze si esprime con una diversificazione assai significativa. Tra i suoi membri troviamo laici e chierici, servitori, soldati, artigiani e uomini di studi.

Per quanto riguarda gli ordini religiosi, sembra che i francescani abbiano mantenuto stretti legami con l'Ungheria, evidente anche nella presenza di frati ungheresi nei conventi fiorentini. Nel 1428, un certo "Benedicto Martini de Ungaria" visse tra le mura del San Salvatore al Monte, il primo convento dedicato ai francescani minori osservanti a Firenze. Inoltre, nel 1436, si riscontra l'attestazione di un certo "Andreas Michaelis de Ungheria", frate francescano minore nel Convento di Santa Croce.⁹ In generale, gli ungheresi furono presenti in tutti i grandi conventi fiorentini. Ancor più evidente è l'attività dei religiosi ungheresi a Roma, la quale figurava come meta ambita per un gran numero di pellegrini, i quali solitamente soggiornavano in città per periodi brevi.¹⁰

Similmente è ben noto come a partire dalla seconda metà del Trecento gli ungheresi fossero coinvolti in veste di mercenari nelle varie milizie capeggiate da condottieri; la loro attività resta rintracciabile ancora durante il Quattrocento.¹¹ Ad esempio, nel 1432, oltre a Siena, anche nel contingente militare di Niccolò Fortebraccio servivano ungheresi come familiari di papa Eugenio IV.¹² Così soldati ungheresi, già radicati in città o nei dintorni, appaiono anche nelle fonti fiorentine. Tra essi troviamo un certo "Niccolò di Piero d'Ungheria" (ca.1389-?), soldato a cavallo e proprietario di una mezza casa a

9 ASE, NA, 167, fol. 123v. (8 giugno 1436).

10 Tamás Fedeles, "Bosniae [...] rex [...] apostolorum limina visit". Újlaki Miklós 1475-ös római zarándoklata [Il pellegrinaggio romano di Miklós Újlaki del 1475], in: *Történelmi Szemle* 50 (2008), pp. 461-478; Enikő Csukovits, *Középkori magyar zarándokok* [Pellegrini ungheresi nel Medioevo], Budapest 2003; András Kubinyi, *Magyarok a késő-középkori Rómában* [Ungheresi nella Roma tardo-medievale], in: *Történelmi tanulmányok*, Miskolc 1999, pp. 83-91.

11 William Caferro, John Hawkwood, *An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore 2006; Kovács, *Magyar zsoldosok Sienában* [Mercenari ungheresi a Siena], pp. 521-542 (vedi nota 8); Attila Bárány, *Angol-magyar zsoldoskompániák*, in: Attila Bárány/József Laszlovszky/Zsuzsanna Papp (a cura di), *Angol-magyar kapcsolatok a középkorban* [Compagnie anglo-ungare], Gödöllő-Máriabesnyő 2012, pp. 227-243; Adinel C. Dinică, *Hungarian Mercenaries Serving the Pontifical State. A Vatican Source from 1362 and the Beginning of a Discussion*, in questo volume.

12 Per esempio un certo "dominus Iohannes ungarus": Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Camera Apostolica, *Introitus et exitus*, 393, fol. 68r, 73r, 74v; 390, fol. 77r, 78v, 82r; 391, fol. 52v, 56r, 62r, 65v.

Firenze in Via dei Pilastri.¹³ Suo fratello sarebbe stato quell’“Amerighus Pieri de Ungheria”, maestro delle baliste, che negli anni 1432–1433, insieme a un altro soldato ungherese, di nome Giorgio d’Alessandro, serviva nella condotta di Pisa.¹⁴ Amerigo si stabilì nella cittadella di Pisa, dove il 1° gennaio 1428 fece stilare il proprio testamento davanti a un pubblico notaio e alla presenza di altri stipendiati della città, incluso un certo “Matheo Andree de Sagabria”.¹⁵ Secondo il documento, Amerigo desiderava esser sepolto presso la Chiesa di San Nicola a Pisa, segno evidente della sua integrazione nella società pisana. Tra gli esecutori del suo testamento nominò un barbitonsore pisano, un merciaio fiorentino e due rigattieri fiorentini residenti a Pisa, ulteriori dettagli che sottolineano come Amerigo avesse mantenuto forti legami anche con Firenze, città natale della moglie.

Nel caso dei tedeschi, Lorenz Böniger ha osservato come una delle occupazioni tra essi più diffusa fosse la sartoria. Il padre di Niccolò e Amerigo d’Ungheria, Piero, morto prima del censimento generale del 1427, esercitava la medesima professione. Dopo la sua morte, la vedova, Maddalena fu impiegata come serva da Donato di Bartolomeo Barbadori.¹⁶ Niccolò e Amerigo probabilmente ebbero un terzo fratello, di nome Filippo, che nel 1394 si iscrisse come farsettaio e residente nel popolo di San Michele Berteldi all’Arte di Por Santa Maria.¹⁷

Dopo il 1431 le notizie su Niccolò di Piero danno luogo a una certa confusione. Potrebbe essere lo stesso Niccolò, oppure un parente omonimo, a riportare nella sua portata catastale del 1433 il fatto di essere impiegato come garzone nella bottega del sarto Benedetto di Girolamo.¹⁸ Nel 1458, lo stesso Niccolò, soprannominato “Ungheretto”, lavorava come maestro sarto.¹⁹ A quella data egli avrebbe avuto 40 anni, e possedeva una casa in Via del Canto di Nello, nel popolo di San Piero Maggiore, a Firenze.²⁰ Niccolò morì dopo il 1467, ultima data in cui si hanno sue notizie. Forse era suo figlio anche quel

13 ASF, Catasto, 296, fol. 134v–135r (1429); 386, fol. 429r (1431); 481, fol. 387r.

14 ASF, Consoli del mare, 18, sf.

15 ASF, NA, 1813, fol. 116r–117r.

16 ASF, Catasto, 21, fol. 446r.

17 ASF, Por Santa Maria, 7, fol. 69r. Nel 1411 lo stesso Filippo viene citato in una sentenza della corte della Mercanzia: ASF, Mercanzia, 4330, fol. 37r–v. (3 luglio 1411).

18 ASF, Catasto, 474, fol. 323v.

19 ASF, Catasto, 28, fol. 261.

20 ASF, Catasto, 828, fol. 654r; 831, fol. 52r; poi nel 1467: Catasto, 928, fol. 231r.

Piero di Niccolò, chiamato “Ungherettus”, che è citato in una sentenza della Mercanzia e in un atto di compravendita.²¹

Altre categorie occupazionali che videro coinvolti gli ungheresi residenti nelle città italiane furono quelle della lavorazione del pellame e delle professioni strettamente legate a essa. Questo fatto sembra confermare l'ipotesi circa l'importanza del commercio di bestiame e di pellame ungherese verso la Penisola, sebbene non sia certo se questi articoli raggiungessero direttamente anche Firenze.²² Tra gli abitanti del Rione Ponte di Roma troviamo un brigliaio²³ e un pelliaino di origini ungheresi.²⁴ A Firenze, altri due fratelli di Niccolò, Amerigo e Filippo di Piero d'Ungheria, trovarono lavoro in questo settore. Nel 1437 Bonavere era citato come sellaio e albergatore e fu registrato come residente nel popolo di San Lorenzo.²⁵ Un quinto fratello, Giorgio di Piero (ca.1399-?), soprannominato similmente “Ungheretto”, fu un cozzone, il quale si occupava di domare e prestare gli animali da lavoro. Probabilmente fu molto stimato nella sua professione, visto che possedeva diversi immobili a Firenze. Nel 1458, ebbe una casetta nella Cella di Ciardo, uno degli stretti vicoli della città, che comprò per 66 fiorini d'oro.²⁶ Nel 1469, invece, Giorgio possedeva una casa nel popolo di Santa Lucia dove tenne la sua residenza, e due altre nel popolo di San Lorenzo.²⁷ Nel 1474, comprò anche un casolare nella Via Borgo Stella, popolo di San Frediano, circondato da un palco.²⁸ Oltre ai beni immobili, i rapporti sociali di Giorgio fanno comprendere lo *status* raggiunto nella società fiorentina. Negli anni Trenta del Quattrocento, si sposò con Apollonia, figlia di messer (maestro?) Jacopo da Decomano. Dal matrimonio nacquero almeno sette figli, tre maschi e quattro femmine.

21 ASF, Mercanzia, 7114bis, 392v; 7115, fol. 342v, 343r, 392v (12 giugno 1428); ASF, NA, 2308, fol. 2r (19 marzo 1465).

22 Andrea Fara, Il commercio di bestiame ungherese verso la Penisola italiana tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIV–XVI secolo), in: *Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge* 127,2 (2015) (URL: <https://journals.openedition.org/mefrm/2709?lang=it>; 14. 3. 2022); Ian Blanchard, The Continental European Cattle Trades. 1400–1600, in: *Economic History Review* 39 (1986), pp. 427–460.

23 “Matteusso ungarus brigliarius”: ASR, CNC, 126, fol. 192 (22 luglio 1499).

24 “Paulus Petri ungarus”: ASR, CNC, 1106, fol. 448v (7 gennaio 1470).

25 ASF, NA, 5234, fol. 6r; 524, fol. 6r. (16 giugno 1437).

26 ASF, Catasto, 822, fol. 329r; 712, fol. 759r.

27 ASF, Catasto, 923, fol. 769r.

28 ASF, NA, 9632, fol. 121r (24 settembre 1474). Giorgio vende una casa con terreno: NA, 10870, fol. 381r (19 aprile 1464).

Tra essi Girolamo, di ridotte capacità motorie, visse nella casa paterna.²⁹ Giorgio riuscì a combinare un matrimonio favorevole per la figlia Polesina (ca.1454-?), la quale all'età di 15 anni circa divenne moglie di Matteo di Antonio Pippi, tessitore di drappi e residente nel popolo di Santo Stefano a Ponte. La sposa ricevette una dote di 30 fiorini d'oro e tutti i panni di lana e di lino per proprio uso.³⁰ Il secondo figlio di Giorgio, chiamato Piero, appare per la prima volta nel 1440, quando con un altro ungherese, Martino di Stefano, si istituirono eredi l'uno dell'altro.³¹ Nel 1475, Giorgio fece testamento come residente nel popolo di San Pancrazio, nominando erede universale il terzo figlio Bernardino.³² Tra i testimoni del documento si leggono i nomi dei monaci di San Pancrazio, di artigiani di varia provenienza e di suo genero, Domenico Pippi Nannis, famiglio di signori. Nel documento Giorgio manifesta la volontà di essere sepolto presso la Chiesa di San Pancrazio. In modo simile ad Amerigo, Giorgio lasciò denari per la cattedrale di Santa Maria del Fiore e per le mura della città. Da una seconda moglie ebbe altre due figlie e un terzo figlio, che nacque probabilmente da una relazione extraconiugale. Giorgio di Piero cozzone morì poco prima del 1480, quando la sua vedova aveva presentato la portata catastale della famiglia.³³

Come abbiamo visto nel caso di Maddalena, madre di Giorgio cozzone e dei suoi fratelli, non fu raro che gli ungheresi venissero impiegati a Firenze come servitori, famigli o garzoni di bottega. Tra i datori di lavoro spiccano i nomi di Donato di Bartolomeo Barbadori,³⁴ padrone di Maddalena; Rinaldo di messer Maso degli Albizzi;³⁵ Luca di messer Maso degli Albizzi;³⁶ Simone di Francesco di ser Gino;³⁷ Baldassare di Luigi Melanesi;³⁸ Simone e Tommaso di Lapo Corsi;³⁹ messer Palla di messer Palla Strozzi.⁴⁰ Il

29 ASF, Catasto, 999, fol. 79 r.

30 ASF, NA, 5290, fol. 525 v.

31 ASF, NA, 21448, fol. 44 v (13 maggio 1440).

32 L'estratto del testamento è in: ASF, NA, 21448, fol. 85 r (25 novembre 1475); l'originale è in: NA, 20493, fol. 4 v-5 r.

33 ASF, Catasto, 999, fol. 79 r.

34 Vedi nota 16.

35 Vedi nota 8.

36 Il quale aveva al proprio servizio "l'Ungheretto famiglio": ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, Legazioni e commissarie, Missive e responsive, 5, fol. 22 v (1427); pubblicato in: Katalin Prajda, Egy firenzei követjárás útinaplója (1427) [Diario di viaggio di una missione fiorentina (1427)], in: Lymbus. Magyarságtudományi Forrásközlemények [Lymbus. Pubblicazione di risorse scientifiche ungheresi], Budapest 2012, pp. 7-16.

37 Nel 1427 Simone di Francesco di ser Gino ebbe un famiglio, di nome Piero di Giorgio d'Ungheria, che forse era il padre di Giorgio di Piero cozzone. Contraddice questa ipotesi il fatto che nel

famiglio di quest'ultimo, Stefano di Giovanni d'Ungheria, lastraiolo, appare anche in una sentenza nella corte della Mercanzia, che nel 1426 denunciò un senese per alcuni debiti.⁴¹ Probabilmente fu suo figlio quel Martino di Stefano che nel 1440 strinse con Giorgio di Piero cozzone un patto d'eredità e che nel 1433 risultò come famiglio di Baldassare di Luigi Melanesi. Oltre a queste occupazioni, le fonti romane rivelano come alcuni ungheresi residenti in città gestissero botteghe e fossero coinvolti in attività commerciali.⁴²

3 Gli ungheresi d'adozione

Il fatto che il termine *ungarus* individuasse l'appartenenza politica e territoriale – e non la provenienza etnica – dei sudditi della corona ungherese trova conferma in diversi casi specifici. È lecito ritenere che non tutti coloro che nelle fonti italiane erano individuati come 'ungheresi' in realtà fossero nati nel Regno d'Ungheria. Il caso più eloquente è quello del Grasso legnaiuolo Manetto di Jacopo Ammanatini, fiorentino di nascita ma residente a Ozora, una città nella campagna ungherese, il quale era denominato dallo stesso fiorentino Rinaldo di messer Maso degli Albizzi come "Manetto da Osora, bene che sia fiorentino".⁴³

Entra probabilmente in questa categoria il caso di un certo "Iohannes/Nannes Silvestri unghero", che partecipò come interlocutore nelle riunioni dei consigli segreti a Firenze.⁴⁴ I membri delle consulte e delle pratiche erano scelti tra più importanti cittadini eleggibili agli uffici interni. Considerando le circostanze politiche in cui egli partecipò

1427 la madre di Giorgio, Maddalena, presentasse la portata catastale della famiglia; ad ogni modo non si può escludere che nel frattempo Piero fosse morto. ASF, Catasto, 51, fol. 1063v.

38 Martino d'Ungheria fu il famiglio di Baldassare di Luigi Melanesi: ASF, Catasto, 474, fol. 290v.

39 Nel 1427 Simone e Tommaso di Lapo Corsi tenevano nella propria bottega un garzone di nome Niccolò di Giovanni d'Ungheria, tessitore di drappi di seta. Katalin Prajda, *Network and Migration in Early Renaissance Florence. Friends of Friends in the Kingdom of Hungary (1378–1433)*, Amsterdam 2018, pp. 161–162.

40 ASF, Catasto, 461, fol. 393v.

41 ASF, Mercanzia, 4366, fol. 310v, 331r (6 novembre 1426).

42 Tra cui un "Gregorius ungarus" nel Rione Arenula: ASR, CNC, 125, fol. 27v–28r (5 luglio 1482). O "Iohanni Petri", che gestiva una bottega di coltellinaio in Piazza degli Ebrei: ASC, Archivio generale urbano, sezione I, 247, 7, fol. 28v (20 maggio 1444), 29v (10 settembre 1444), 50r (22 novembre 1448).

43 Prajda, *Network and Migration* (vedi nota 39), p. 200.

44 Prajda, *Representations of the Florentine Republic*, pp. 373–385 (vedi nota 4).

alle sedute e il fatto che prese la parola nelle consulte degli anni 1410, 1412, 1413, 1415, si può facilmente dedurre che il medesimo “Iohannes” fosse un cittadino fiorentino che teneva la propria residenza in città.

Alcuni anni più tardi, nel 1420, troviamo il nome di “Iohannes Tommasi Silvestri” di nuovo tra quelli dei membri della consulta: è probabile che l'appellativo di “Silvestri” si riferisse al nome del nonno, trasformatosi in nome di famiglia.⁴⁵ Il medesimo “Iohannes / Nannes” dovrebbe corrispondere al consocio di Niccolò di Giovanni da Uzzano e Francesco di Lapo Federighi, chiamato “Iohannes Thomasi”, cittadino fiorentino, che già nel 1394 lavorava nel Regno d'Ungheria e veniva raccomandato dalla Signoria fiorentina a Sigismondo di Lussemburgo.⁴⁶ Avvalorerebbe questa ipotesi un altro documento, rilasciato nel 1429, in cui un Nanni di Salvestro appare come socio di un ungherese, chiamato Michele di Biagio, in una lite contro un cuoco per debiti insoluti.⁴⁷ Forse i notai dell'epoca furono confusi dal fatto che “Silvestri” era un patronimico o il nome di famiglia. A riguardo non aiutano le portate catastali della famiglia in questione. Nel 1433, Giovanni di Tommaso Salvestri risultava già morto⁴⁸ e fu suo figlio a presentare la dichiarazione della famiglia sotto al nome di “Niccolò di Giovanni di Tommaso di Salvestro”.⁴⁹ Era sicuramente figlio di Giovanni quel “Salvestro di Giovanni di Tommaso unghero”, cittadino fiorentino, la cui eredità, nel 1450, veniva gestita dagli ufficiali della Mercanzia.⁵⁰ La figlia di Salvestro, di nome Giadra (ca.1448-?), nel 1458 era in affidamento agli Ufficiali dei Pupilli perché suo padre era morto fallito.⁵¹

Nonostante le informazioni siano molto frammentarie, è possibile affermare con la dovuta ragionevolezza che Nanni fosse cittadino fiorentino, nato e cresciuto a Firenze, e che avesse poi lavorato per un lungo periodo nel Regno d'Ungheria, forse rifornendo con le sue merci la corte regia.

45 ASF, Consulte e Pratiche, 44, fol. 22v (7 agosto 1420).

46 ASF, Signori Missive I, Cancelleria, 24, fol. 109v (9 febbraio 1395), 121r (27 marzo 1394), 154r (12 settembre 1395); cfr. Zsuzsa Teke, *Firenzei üzletemberek Magyarországon. 1373–1405* [Imprenditori fiorentini in Ungheria, 1373–1405], in: *Történelmi Szemle* 37,2 (1995), pp. 142–143.

47 ASF, Mercanzia, 7116, fol. 415v, 422v (11 gennaio 1429).

48 ASF, Catasto, 487, fol. 407r (1433); Giovanni di Tommaso Salvestri: Catasto, 64, fol. 130r (1427); Mercanzia, 11781, fol. 78v (1423).

49 ASF, Catasto, 487, fol. 343v.

50 ASF, Mercanzia, 10875 (9 ottobre 1450).

51 ASF, Catasto, 818, fol. 742r-v.


4 Le reti mercantili a servizio della migrazione

Al di là della diversificazione occupazionale degli ungheresi a Firenze e a Roma, furono le reti mercantili a svolgere un ruolo di primaria importanza per la migrazione e l'insediamento nelle città della Penisola. Già nel caso dei tedeschi Lorenz Böninger ha osservato come i mercanti fiorentini tenessero a servizio dei famigli d'origine germanica.⁵² In modo analogo, quei mercanti fiorentini che davano lavoro a servitori ungheresi o che impiegavano garzoni ungheresi nella propria bottega coltivavano pure qualche interesse commerciale o politico nel Regno d'Ungheria. Ad esempio, Rinaldo di messer Maso degli Albizzi e suo fratello Luca furono incaricati ambasciatori della Signoria presso Sigismondo di Lussemburgo; i cugini di Baldassare di Luigi Melanesi divennero residenti a Buda; Simone e Tommaso di Lapo Corsi invece rifornivano la corte regia e alcuni baroni con tessuti serici di loro produzione.

Come rilevano i diversi casi presi brevemente in esame, le ragioni della migrazione e dell'insediamento degli ungheresi non potevano essere solamente finanziarie. Si trattava di uno 'scambio bilaterale' di *know-how*, un fenomeno che si può osservare in molti ambiti, come hanno evidenziato gli esempi dei frati francescani o del tessitore di seta. Con grande probabilità il frate osservante ungherese soggiornava a Firenze per creare un ponte tra il primo convento fiorentino dedicato agli osservanti di San Salvatore al Monte e uno dei primi conventi osservanti in Ungheria.⁵³ In modo speculare, il garzone ungherese dei fratelli Corsi, a causa della mancanza di manifatture specializzate, non avrebbe certamente potuto apprendere la tecnica dell'intreccio dei tessuti serici in Ungheria. Parallelamente, il commercio del bestiame e del pellame ungherese verso la Penisola poté generare interesse per i metodi di allevamento e per la lavorazione del pellame.

Certamente non è possibile parlare di una migrazione di massa degli ungheresi verso l'Italia; nondimeno la presenza e l'insediamento dei sudditi della corona ungherese tra Firenze e Roma furono continui per l'intero Quattrocento, e invitano ad ulteriori approfondimenti per le altre città della Penisola.

ORCID®

Katalin Prajda  <https://orcid.org/0000-0003-3680-8709>

52 Böninger, I tedeschi, p. 361. (vedi nota 3).

53 Katalin Prajda, Manetto di Jacopo Ammanatini, the Fat Woodcarver. Architecture and Migration in Early Renaissance Florence, in: *Acta Historiae Artium*, 57 (2016), pp. 5–22.

How Humanist Inspiration Entered Medieval Chronicle

The Case of Jan Długosz's Annals

Abstract

In Jan Długosz's chronicle "Annales seu Cronicae Incliti Regni Poloniae" from the second half of the fifteenth century, both medieval and humanist influences can be noted. This paper asks to what degree humanist inspiration could have determined the artistic and historiosophical resonance of the work. First, the circumstances are discussed in which Długosz might have come into contact with elements of Italian humanism. Special attention is paid to the works of the ancient and humanist authors that the chronicler had become acquainted with before he started to compose Annals. Second, a more detailed analysis is devoted to the impact exerted on Długosz by Livy who the Polish chronicler preferred to emulate as writer. The examination concentrates on very specific sections of narrative from each chronicle that reflect the historiosophical viewpoints of its author. The importance of a more in-depth study of the direct influence of Italian humanists on Długosz is also pointed out.

The chronicle of Jan Długosz (1415–1480) "Annales seu Cronicae Incliti Regni Poloniae" is considered to be the most spectacular achievement of Polish historiography written in Latin. It covers the period from the earliest legends of Poland down to the annalist's own time during the reign of the kings of the Jagellonian dynasty. Długosz's activity both as a chronicler and representative of ecclesiastical and political establishments coincides with the reign of Casimirus IV, whose sons he was appointed to educate. The size of his chronicle exceeds that of the conserved part of "Ab Urbe Condita" by Livy by half. It should be noted that Livy was an author whose example Długosz particularly followed as a writer in composing his monumental Annals.¹

1 Matthew Kempshall, *Rhetoric and the Writing of History: 400–1500*, Manchester-New York 2012, pp. 35–36, outlines that Livy belongs to these ancient authors – next to Julius Caesar, Tacitus,

The ideological and artistic background of Długosz's work has caused intense debate throughout the last two centuries – whereas some chiefly see him as representative of medieval historiography, others also lay emphasis on ancient and humanist elements that manifest in his *Annals*. It is striking that each of the former mostly active at the end of nineteenth century, did not provide arguments based on a systematic analysis of the chronicle's text to support their thesis, instead mostly pushing arbitrary judgments.² It was only Tadeusz Sinko who, as late as in the mid-twentieth century, delivered a detailed study of the chronicle's prologue.³ Sinko focused on the influence of ancient authors on Długosz's work. This examination focused on ancient authors was followed by those of other scholars who discussed more in detail systematic borrowings from such authors as Livy⁴ and Sallust⁵ in the chronicle. At the same time, the studies by Ignacy

Suetonius, and Ammianus Marcellinus – who were rediscovered by fourteenth- and fifteenth-century humanists. Prior to this period and at least until the mid-fifteenth century, they were all absent in the medieval canon of ancient historians. So, the fact only that Długosz abundantly used Livy, not to mention other listed authors, shows the importance of humanism for his literary formation.

2 Wanda Semkowicz-Zarembina, *Elementy humanistyczne redakcji 'Annalium' Jana Długosza* [Humanistic elements in redaction of Jan Długosz's *Annalium*], in: Józef Garbacik (Ed.), *Mediaevalia. W 50 rocznicę pracy naukowej Jana Dąbrowskiego* [Mediaevalia. On the 50th anniversary of Jan Dąbrowski's research work], Warszawa 1961, pp. 235–253, at pp. 240–241.

3 Tadeusz Sinko, *De Długossii praefatione Historiae Polonorum*, in: Henryk Barycz / Jan Hulewicz (Eds.), *Studia z dziejów kultury polskiej* [Studies on the Polish cultural history], Warszawa 1949, pp. 105–145. The prologue is composed in the form of a dedicatory letter to Cardinal Zbigniew Oleśnicki, one of the most influential persons on the court of the kings of the Jagellonian dynasty. It is to him that Długosz, his secretary, owed the inspiration for undertaking the challenging task of composing Polish annals.

4 Władysław Madyda, *Wzory klasyczne w 'Historii Polski' Długosza* [Classical motifs in Długosz's "History of Poland"], in: *Eos* 49,2 (1957–1958), pp. 177–201; Danuta Turkowska, *Études sur la langue et sur le style de Jean Długosz*, Kraków 1973 (*Prace Komisji Filologii Klasycznej – Polska Akademia Nauk. Oddział w Krakowie* 13); Michał Rzepiela, *Struktura narracji "Historii Polski" a Długoszowe rozumienie dziejów* [Narrative and understanding structure in Długosz's "History of Poland"], in: Teresa Wolińska / Mirosław J. Leszka (Eds.), *Średniowieczna wizja świata. Jedność czy różnorodność* [The medieval world view. Unity or diversity], Łódź 2009, pp. 251–259; id., *Rola frazeologii w narracji Kroniki Jana Długosza* [The role of phraseology in the narrative of Jan Długosz's *Chronicle*], in: Lidia Korczak / Marek Daniel Kowalski / Piotr Węcowski, *Jan Długosz (1415–1480). Życie i dzieła* [Jan Długosz (1415–1480). Life and works], Kraków 2016, pp. 237–250. I make partial use of the thesis of this article, as well as its Latin examples, which are presented in my 2009 and 2016 publications.

5 Jerzy Schnayder, *Salustiuszowe Echa w 'Historii Polski' Długosza* [Echoes of Sallust in Długosz's "History of Poland"], in: *Eos* 46,2 (1952–1953), pp. 141–160.

Zarębski dealing with early-Renaissance sources possibly utilized by Długosz also started to appear.⁶

Before considering more in detail how humanist inspiration is reflected in the chronicle's narrative, it is worth characterizing the circumstances in which Długosz might have become familiar with the literature of both the ancient and humanist periods. We know that he was definitely sent on diplomatic journeys to Italy at least twice, in 1436 and 1448.⁷ It should be noted that these journeys preceded when he effectively started to write the chronicle.⁸ An unknown contemporary biographer of Długosz – possibly Filippo Buonaccorsi (Callimaco) – wrote that the chronicler brought numerous books from Italy that were previously unknown to Polish readers, and he lists their authors, including Curtius, Justin, Sallust, Livy, and Cicero.⁹ Among the manuscripts that Długosz had at his disposal, particular attention should be paid to that of Livy, because the Polish chronicler made many personal notes in the margins of that work indicating things of special interest to him. It is known that he made use of the places marked in the manuscript while working on the chronicle.¹⁰ It is worth noting that there is a high degree of probability that this manuscript previously belonged to Petrarch, a hypothesis suggested due

6 Ignacy Zarębski, *Problemy wczesnego Odrodzenia w Polsce. Grzegorz z Sanoka – Boccaccio – Długosz* [Early Renaissance Problems in Poland. Grzegorz da Sanok – Boccaccio – Długosz], in: *Odrodzenie i reformacja w Polsce* 2 (1957), pp. 5–52; id., *Długosz a Poggio Bracciolini (w sporze o Długosza argument)* [Długosz and Poggio Bracciolini (arguments used in the dispute on Długosz)], in: *Rocznik Naukowo-Dydaktyczny WSP Kraków, Historia* 14 (1962), pp. 29–44; id., *Humanistyczna Lektura Długosza: Antonio Panormita Beccadelli (w sporze o Długosza argument nowy)*, in: *Biuletyn Biblioteki Jagiellońskiej* 17,1 (1965), pp. 5–21; id., *Il Boccaccio nel primo umanesimo polacco*, in: *Studi sul Boccaccio* 3 (1965), pp. 247–296; id., *Iter Italicum. Włoska droga wczesnego humanizmu w Polsce* [The Italian path of the first humanism in Poland], in: *Rocznik Naukowo-Dydaktyczny WSP w Krakowie, Historia* 26 (1967), pp. 69–84.

7 Krzysztof Osiński, *Kilka uwag o działalności dyplomatycznej Jana Długosza w latach 1448–1450* [Some observations on the diplomatic activity of Jan Długosz in the years 1448–1450], in: *Śląskie Studia Historyczne* 20 (2014), pp. 23–34.

8 At the end of 1480, the same year as his death, Długosz declared that he had written it “throughout [the] last 25 years”. So, he must have begun to write it about 1455.

9 Zarębski, *Iter Italicum* (see note 6), p. 72.

10 Maria Kowalczyk, *Jagiellońskie rękopisy Liwiusza z marginaliami Jana Długosza* [Jagiellonian manuscripts of Livy with marginal notes by Jan Długosz], in: *Eos* 58,2 (1969–1970), pp. 219–230, at pp. 224–227.

to the notes inserted in a few folios in Petrarch's own hand.¹¹ It is not certain, however, whether Petrarch was the owner of the manuscript or only temporarily had possession of it.

Ignacy Zarębski, who examined the possible impact of Italian humanists on Długosz, identified Boccaccio as an author who significantly inspired the Polish historian. Zarębski discovered borrowings from Boccaccio's "Genealogia Deorum" as well as from his historical works "De Casibus Virorum Illustrium" and "De Praeclaris Mulieribus" in the chronicle.¹² Długosz's interest in Boccaccio is also shown by the fact that he brought home editions of the latter two works from 1474 and made many corrections to typographical errors as well as personal notes relating to the most interesting sections of the narrative to him in the margins.¹³ In addition, because of an erroneous note in a volume of Boccaccio's, "De Casibus", attributing authorship of the work to Petrarch, it was suggested by Zarębski (after Wisłocki) that Długosz might have also brought home some of Petrarch's historical works. It is possible that this note, already noticed as erroneous by a contemporary librarian, should be in reality referred to one of Petrarch's historical works – either "De Gestis Caesaris" or "De Viris Illustribus" – which must have then been donated by Długosz, together with the Boccaccio volumes, to the mentioned college of the University of Cracow.¹⁴

Długosz also made use of "Historia Bohemica" by Enea Silvio Piccolomini, with whom he maintained personal contact. It is worth noting that Silvio had a high estimation of the Polish annalist as a writer.¹⁵ Additionally, Długosz knew of Poggio Bracciolini's books and proposed his "De Miseria Conditionis Humane" as required reading for the sons of the king as part of their education.¹⁶

11 *Catalogus codicum manuscritorum medii aevi Latinorum qui in Bibliotheca Jagellonica Cracoviae asservantur*, 3 vols., ed. by Maria Kowalczyk et al., Wratislaviae-Varsaviae-Cracoviae 1984, p. 250.

12 Zarębski, *Il Boccaccio* (see note 6), p. 272.

13 *Ibid.*, p. 273. At the same time, these two volumes are the only ones which have been preserved for our time from the collection donated by Długosz to the college he founded at the University of Cracow.

14 Zarębski, *Problemy* (see note 6), p. 43; cfr. note 13.

15 Marian Chachaj, *Znajomość dzieł Eneasza Sylwiusza Piccolominiego w dawnej Polsce* [Knowledge of the works of Enea Silvio Piccolomini in ancient Poland], in: *Czasy Nowożytnie* 4 (1998), pp. 113–124, at p. 120.

16 Zarębski, *Długosz a Poggio* (see note 6), p. 34.

The beginnings of the influence of Italian humanism in Poland most likely go back some decades further, however, to before Długosz became active as a chronicler – namely, to the Council of Constance (1414–1418). It was there where representatives of the Polish elite had the opportunity to meet – and it is known that they effectively met – Pier Paolo Vergerio and Poggio Bracciolini. The Polish elite brought home from Constance the first copies of Vergerio’s “*De Ingenuis Moribus*” to arrive in Poland.¹⁷ Although it is not possible today to follow the gradual growth of the influence of humanism in Poland, it is almost certain that, in the mid-fifteenth century, the humanist tradition was already fixed in Polish cultural circles.¹⁸ As far as Długosz, he belonged to the tight circle of Gregorius Sanocensis (1407–1477), an outstanding Polish humanist who gathered around himself representatives of the cultural elite. Gregorius owned a luxurious version of Boccaccio’s “*Genealogia*” that Długosz likely made use of. It is worth adding that both Gregorius and Długosz maintained personal ties with Callimaco, previously mentioned, who arrived in Poland as refugee in 1470 and whose influence on the further growth of humanist ideas there cannot be overstated.¹⁹

When going back to supporting arguments for the thesis about the medieval character of Długosz’s chronicle having been formulated from literary principles, the argument most often raised is about its loaded style, which differentiates it from the works of humanist authors.²⁰ Indeed, Długosz’s style is not easy – he often tries to imitate Livy’s periods, but not always successfully.²¹ Additionally, it has been argued that the annalist’s apparently moralistic approach proves his unconditional willingness to protect the church and Christian morality. This is true insofar as he usually put the church’s interests first, basically assigned ecclesiastical power supremacy over secular power,²² and

17 Zarębski, *Iter Italicum* (see note 6), pp. 74–76.

18 Zarębski, *Il Boccaccio* (see note 6), p. 247.

19 *Ibid.*, pp. 248–250, briefly characterizes the activity of Callimaco during his ‘Polish period’, pointing out that he never presented himself as a pioneer of humanism in Poland, although that is sometimes ascribed to him. Paradoxically, his own works, especially the biography of Gregorius Sanocensis, “*Vita et Mores Gregorii Sancocensis*”, shows that humanist ideas were rooted in Poland some decades before he arrived there.

20 The discussion on this aspect of Długosz’s literary art mainly taking place at the end of the nineteenth century was summarized by Semkowicz-Zarembina (see note 2), pp. 238–241.

21 On Długosz’s use of Livy’s periods: Turkowska, *Études* (see note 4), pp. 65–66; Marian Plezia, Jan Długosz, in: Stanisława Grzeszczuka (Ed.), *Pisarze staropolscy. Sylwetki* [Ancient Polish writers. Portraits], Warszawa 1991, vol. 1, pp. 132–173, at p. 166.

22 Urszula Borkowska, *Regnum i sacerdotium w pismach Jana Długosza* [Regnum and sacerdotium in the writings of Jan Długosz], in: *Studia Źródłoznawcze – Commentationes* 26 (1981), pp. 3–21,

took a hard stance on the defense of the purity of doctrine (the latter can be seen, for example, in his attitude toward the Hussite movement). Consequently, the chronicler was positioned as an author opposing himself to the unseemly influence of humanism.²³ By contrast, those who support the thesis about the humanist inspiration for *Annals*, especially Zarębski, emphasized that not only the stated linguistic borrowings but also the ideologies themselves emerged under the influence of humanist authors. Zarębski believed that this inspiration especially manifests in the prologue to the chronicle, in the abundant quotations from and paraphrasing of various, primarily ancient, authors.²⁴

Nevertheless, taking into account the enormous size of *Annals*, it is not just the prologue that can shed light on the chronicler's artistic and ideological positions. The prologue to a bigger narrative work is, indeed, a sort of programmatic declaration by the authors, which they follow thereafter more or less consistently. I postulate, however, that by instead studying the course of the narrative throughout the whole work, more reliable results can be generated. A major insight into Długosz's approach as a historian and writer can become clear, I believe, by comparing the narrative strategies utilized by Długosz and Livy – first, because Livy is the author whom Długosz modeled himself after, and second, because Livy's *Annals*, also quite sizeable, offer a large number of samples for the purposes of comparison. Some structural similarities between the annals of Polish and Roman chroniclers are striking at first glance. As far as the chronological aspect, they both relate events according to the sequence of years, with Livy additionally ordering by naming successive consuls. In their initial chapters, both provide accounts about

argues that Długosz's stance in favour of ecclesiastical power was not unconditional and points out the evolution of some of his views on this matter that can be observed across the passage of time.

23 Zarębski, *Długosz a Poggio* (see note 6), pp. 29–32, presents as an example of such an approach Józef Szujski, whose beliefs, he claims, determined the position of subsequent scholars, insofar as they could hardly accept that the humanist inspiration for *Annals* could be equally as important as, if not more important than, the medieval one.

24 As far as the traces of humanist authors in the prologue to the chronicle, Zarębski, *Il Boccaccio* (see note 6), pp. 281–282, concentrates on those of Boccaccio. It should be added that the influence of humanists on Długosz's *Annals* has newly become an object of research within the project 'Długosz 2.0', which aims to provide an electronic corpus of *Annals* and the chronicler's other works. The project is being carried out by the team for the Dictionary of Medieval Latin from Polish Sources (*Lexicon Mediae et Infimae Latinitatis Polonorum*) at the Institute of Polish Language at the Polish Academy of Sciences in Cracow. The preliminary research of my colleague, Zdzisław Koczarski, based on stylometric methods, revealed, surprisingly, Petrarch as the humanist author Długosz preferred to utilize: Zdzisław Koczarski, *The early knowledge of Petrarch's works in medieval Poland. The case of Jan Długosz*, in: Roberta Dolce / Sofia Martini / Roberto Del Monte (eds.), *VI Ciclo di Studi Medievali. Atti del Convegno*, Firenze 2020, pp. 392–398.

legendary times and, on many occasions, present these as the source of moral inspiration for successive generations. In my opinion, however, the most exciting question is not precisely what passages Długosz takes from Livy but, rather, how the ideological and philosophical presumptions as well as historiosophical concepts observed in the Annals of the latter are reflected in those of the former. The opposition drawn here can also be viewed as a confrontation between ancient pagan and medieval Christian historians.

The first observation resulting from a comparison of the narrative techniques used by each author is that Długosz, similar to Livy, presents the sequence of events according to the decisions of individuals. Both chroniclers focus their attention on scrutinizing the motives behind the protagonists' actions. It is apparent that Długosz shares a common standpoint with ancient historians that a factor with the most decisive impact on the course of events is human nature. It is interesting to observe how this approach manifests at the phrase level. In Długosz's Annals, as in Livy's, when the intentions of the protagonists are being discussed, phrases using the noun "animus" ("mind") as a central component are often used. These phrases can mostly be spotted in the narrator's introductory comments to violent incidents – as in Examples 1) and 2).²⁵

1) "... moleste ferens se de Ducatu magno Lithuaniae deiectum et expulsus Sigismundi Romanorum imperatoris et Hungarie regis animatus et persuasus consiliis et promissis repetere eundem ducatum in animum inducit": "... hardly bearing that he was moved and expelled from the Grand Duchy of Lithuania, stimulated and persuaded by advice and counsels of Sigismund, the Holy Roman Emperor and King of Hungary, he decided to regain the Duchy".

2) "... quo quidem tempore vesania quedam et insolentia hominum, precipue in regno Polonie commorantium, animos occupaverat": "... at that time, the minds of people, especially of the inhabitants of the Kingdom of Poland, were captured by certain madness and arrogance".

Example 1) describes the motives of Prince Świdrygał in regaining the throne of the Grand Duchy of Lithuania. The accumulation of the protagonist's negative sentiments is signaled by the narrator with the phrase "moleste ferens" ("hardly bearing"). It is followed by the participles "animatus" and "persuasus", indicating that the escalation of

25 All the English translations of the examples given in this paper are my own. Examples 1), 2), 3), 5), and 7) use the edition: Joannis Dlugossii Annales seu Cronicae incliti Regni Poloniae, Liber 11–12 (1431–1444), ed. by Krzysztof Baczkowski / Czesława Pirożyńska / Lidia Korczak, Varsoviae 2001, respectively pp. 156, 176, 203, 197, 208.

these sentiments was instigated by someone else – namely, King Sigismund. The moment when the prince is making the decision is also used by the narrator to emphasize what is occurring in the protagonist's mind. The phrase "in animum inducit" can be translated literally to "he brings into his mind". In 1438, Długosz penned a story about the riots started by Spytko of Melsztyn in the village of Uszew. The narrator views a collective outbreak of emotions distant from rationality and deviating from accepted social norms as the primary cause of the turbulence – as in Example 2). With the phrase "animum occupare" ("to capture the mind"), the narrator underscores how unexpectedly these kinds of emotions appeared.

In attempting to gain insight into Długosz's historiosophical stance using an analysis focused on phraseology, the phrase "moleste ferens" – as in Example 1) – certainly merits special attention. Długosz, Livy, and other Roman historians used it often, in addition to a few variants with the same meaning. Długosz preferred "moleste ferens", whereas Livy preferred "aegre ferens", and both used "iniquo animo ferens", but only Długosz used "graviter ferens".²⁶ This phrasing says a lot about Długosz's way of reading history, in how it was inspired by Livy. His protagonists are also mostly stimulated by anger and injury. Michèle Ducos finds, however, that the manner of presenting historical events seen in Livy's work constitutes a recurrence of a concept that goes back to Pythagoras, Plato, and the New Academy, according to which the human soul is divided into two parts – rational and irrational. Consequently, both the rational and irrational components manifest in human nature. As Ducos outlines, the former can be identified in Livy's work with nouns such as "ratio" ("reasoning") and "consilium" ("deliberation"), whereas the latter can be noted in nouns and phrases about impetuosity and vehemence, such as "impetus animi" and "ardor animi".²⁷ Similar elements are seen in Długosz's work, as illustrated in Example 3).

3) "... velut amens et exacerbatus, plus furori et indignacioni, quam consilio amicorum id sibi magnopere dissuadencium tribuens hospicium Wladislai episcopi ... ingressus illud depredatus est": "... as if he were mad and exasperated, following more his rage and anger than the advice of his friends dissuading him to do so, he entered inn of Bishop Vladislaus and plundered it".

26 These conclusions arise from verifying the electronic corpora of both historians – 'Corpus Corporum' (URL: <http://www.mlat.uzh.ch/MLS>; 14. 3. 2022) in the case of Livy and the preliminary (not yet published) version of the corpus "Długosz 2.0".

27 Michèle Ducos, *Les passions, les hommes et l'histoire dans l'œuvre de Tite-Live*, in: *Revue des Études Latines* 65 (1987), pp. 132–147, at pp. 141–144.

In this example, the commentary of the narrator is quoted about the motives behind the actions of Spytko from Melsztyn, who made an incursion into the inn of Bishop Vladislaus in the city of Nowy Korczyn. The narrator here uses the participles “amens” and “exacerbatus” and the nouns “furor” and “indignatio” to denote violent, uncontrolled emotions, which he juxtaposes with the noun “consilium” (“advice”), denoting reasonableness. As such, Długosz apparently rehashed Livy’s previously described historiographical concept. Of course, the question remains whether he did it consciously or whether he copied this concept more or less casually by referring to certain vocabulary regularly used by Livy in specific narrative circumstances.

Długosz’s focus on scrutinizing individual and mass behaviors can be observed in his emphasis on psychological and even neurological protagonist reactions. A very characteristic element of his narrative is descriptions of the state of torpor touching the protagonists, as a consequence of an unexpected traumatic event, as in Examples 4) and 5).²⁸ The Polish chronicler also took inspiration from Livy on this point.²⁹

4) “Nemo in ecclesia fuit, qui vel subito terrore percussus non corruit vel obstupefactus in oblivionem sui non venit”: “There was nobody in the church who, startled by sudden fear, would not hit the deck or, numb, would not lose consciousness”.

5) “... audivit hanc visionem magister Iohannes de Elgoth et obstupuit”: “... As soon as master John Elgot heard this vision, he was struck dumb”.

Example 4) shows the reaction of people gathered in Sandomierz Cathedral at the moment they were surprised by a lightning strike. The lightning damaged the church, killing one person and leaving others injured. The phrase “terrore percussus”, the participle of “obstupefactus”, the phrase “in oblivionem sui venire”, and the perfect verb tense of “obstupuit” – in Example 5) – clearly illustrate the ‘psychological’ orientation of Długosz’s narrative. The accumulation of words and expressions describing traumatic psychological states is a stylistic tool he repeatedly uses.

Another peculiarity of Długosz’s style, which, again, is owed to Livy and other Roman historians, but which should, at the same time, be viewed as his own way of reading history is his predilection to point out the universal nature of human behaviors,

28 Example 4) uses the edition: Joannis Dlugossii Annales Seu Cronicae Incliti Regni Poloniae, Liber 12 (1445–1461), ed. by Krzysztof Baczkowski / Danuta Turkowska / Krzysztof Ożóg, Cracoviae 2003, p. 63.

29 Ernest Dutoit, Silence dans l’œuvre de Tite-Live, in: Mélanges Jean Marouzeau, Paris 1948, pp. 141–151, at p. 149.

as observed in certain given circumstances. This approach is demonstrated by such phrases as “*ut fit*” (“as it happens”), “*ut plerum fit*” (“as it often happens”), and “*ut solet*” (“as it usually happens”) inserted in the narrator’s commentary time and time again³⁰, as in Example 6).³¹

6) “*Ita bonum publicum, ut contingere frequencius solet, a privato depravatum est Wladislao Polonie rege non ex suo, sed ex aliorum propter habitudinem tam factivitatis quam ingenii arbitrio singula in bellicis et domesticis rebus administrante*”: “Thus, as quite often happens, the public welfare was sacrificed for private interests, since the king of Poland, Ladislas, due to his sluggishness in governing both the affairs of war and those of internal policy, followed the opinions of others instead of standing by his own”.

7) “*Ita Latini, dum Graecos unire cupiunt, ipsi pestifero scimate scinduntur*”: “Thus, Latins [Latin church representatives], while aiming to establish unity with Greeks, produce a destructive schism among themselves”.

The quote in Example 6) was taken from the narrator’s commentary about the decision of King Ladislaus II to cease the siege of the fortress Malbork, into which the troops of the Teutonic Order withdrew after their defeat at the battle of Grunwald. The narrator suggests that the king made this decision under the influence of his brother, Grand Duke Alexander Withaudus of Lithuania, who hoped to negotiate the recuperation of his lost region of Samagitia in Western Lithuania with the Teutonic Order.

It is worth noting that the phrase “*ut contingere frequencius solet*” is part of a larger sentence, which begins “*Ita*” and ends in “*depravatum est*”. Długosz almost literally quotes Sallust (“*Bellum Iugurthinum*”, 25). Combining maxims with moral reflections, especially for the purpose of moral instruction, has a long tradition in Latin literature.³² Nevertheless, Długosz’s use of the maxims seems to be more about emphasizing paradoxes among related events or even their ironic meaning than providing moral instruction. This

30 For Livy cfr. Ernest Dutoit, *Quelques généralisations de portée psychologique et morale dans “l’histoire romaine” de Tite-Live*, in: *Revue des Études Latines* 20 (1942), pp. 98–105, at p. 100. The most frequent phrase of this type that Livy used is “*ut fit*”, whereas Długosz most often used “*ut erat*” (“as it usually happened”).

31 Examples 6), 8), and 9) use the edition: *Ioannis Długossi Annales seu Cronicae incliti Regni Poloniae, Liber 10–11 (1404–1412)*, ed. by Krzysztof Baczkowski/Danuta Turkowska/Franciszek Sikora, *Varsaviae* 1997, respectively pp. 145, 103, 136.

32 Kempshall, *Rhetoric* (see note 1), pp. 125–126.

is illustrated by the narrator's decisive comment – Example 7) – about the behaviour of the participants on the Council of Basil who, discussing the question of unity with the Eastern Church, started fighting with each other.

The narrator's reflection on the forces driving history is not limited to the motives behind the protagonists' actions but also addresses the cosmic and supernatural force majeure. The narrator regularly points out the role of both fate and divine providence. In so doing, however, he presents divine providence (in the Christian sense) and entities from Greco-Roman antiquity as two complementary forces – as in Examples 8) and 9).

8) “... quem pugnae eventum divina propiciacio et presentis diei fortuna est assignatura, confidens furori Cruciferico superis dari eos exitus, quibus ... domabitur illorum tam ... impia superbia. Superos enim compertum habeo pro iustiori causa staturos ... talemque hostium meorum superbiam ... campus ... in quo concurrendum est et Mars comunis belli et equus iudex conteret humiliabitque, sperans Deum mihi et genti mee presentis certaminis solacia prebiturum”: “Divine mercy and the present-day fortune will determine the result of the battle. I trust that those above will give to the Teutonic fury the result by which their impious arrogance will be punished. Those above, I am sure, will take the side of the right cause, while the battleground in which the battle will take place and Mars, common and just judge of war, will humiliate and wear out the arrogance of my enemies. I hope God will provide me and my people with victory in this battle”.

9) “... maxima ... strage ... et Ordinis nostri domiti, adversa quoque fortuna in quam superos inferosque ... constat consensisse”: “... [it was a] huge slaughter of our defeated Order, but also a lack of [good] fortune, allowed, it is obvious, by the gods of the upper and of the under worlds”.

The quote in Example 8) constitutes the answer given by King Ladislaus II to the messengers of the Teutonic Order who, shortly before, made some arrogant statements in front of him. Their dialogue took place the day before the battle of Grunwald, which was to be decisive for both sides. In the king's utterance, “divine mercy” and “present-day fortune” are both called upon, as are a unique (Christian) God and the ancient god of Mars. The question remains how the “superi” (“those inhabiting the upper world”) should be interpreted in this quote – whether this refers to “gods on high”, “celestial deities” in the ancient and pagan sense, or the Christian inhabitants of Heaven (“saints”, “angels”, and similar). This latter meaning is attested to in Christ-

ian and medieval Latin.³³ Example 9), however, is significantly less ambiguous in this regard. It quotes the opinion of the humiliated commander of the Teutonic Order during his peace talks with King Ladislaus. Długosz quoted the commander with words that paraphrase Livy (31, 31, 3 and 32, 21, 21), who, in turn, used both plural and accusative “superos” and “inferos” in a polytheistic sense. The question then arises how it is possible that a Christian author – a clergyman to boot – assigned some collective divinities the power to decide the course of events and human fates. Even assuming, theoretically, that the “superi” in Example 9) might denote the inhabitants of (Christian) Heaven, one must ponder who the “inferi” (“inhabitants of the underworld”) would be in that case, whether it refers to demons or possibly how a Christian historian might have equated the power of the inhabitants of hell to govern history in the way that the inhabitants of Heaven would.

This surprising approach Długosz took to the question of the influence of fortune (and also celestial bodies) on human fates and the relation between fortune, fate and divine (Christian) providence has been noted by Urszula Borkowska. She believes that this resulted not so much from the chronicler’s reinterpretation of the hierarchy of causation as much as from contradictions and inconsistencies in his language, of which he might not have been aware.³⁴ Such an explanation is worth considering. It is possible, as I suggest, that although Długosz may have utilized ancient texts, at the same time, he reproduced their ideological resonance. On the other hand, according to Matthew Kempshall, from at least the time of Boethius, a well-defined vocabulary based on the analysis of causes “which he [Boethius] had developed in the course of distinguishing between the terms ‘fortune,’ ‘chance,’ ‘providence’ and ‘fate’”³⁵ started to crystallize. There is no evidence that Długosz used Boethius, but that does not mean that he was not inspired by any other (assuredly medieval) author proposing some framework for causation in history.³⁶

33 Cfr. *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, ed. by Olga Weijers/Marijke Gumbert-Hepp, Leiden-Boston 2003, fasc. 60, pp. 1090–1091; *The Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, ed. by Richard Ashdowne/David Robert Howlett, Oxford 2013, fasc. 16, p. 3320.

34 Urszula Borkowska, *Prodigia i myślenie zracjonalizowane w “Rocznikach” Jana Długosza* [Prodigy and rational thought in the Annals of Jan Długosz], in: *Kultura elitarna a kultura masowa w Polsce późnego średniowiecza* [Elite culture and mass culture in late medieval Poland], Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1978, pp. 231–241, at p. 240.


35 Kempshall, *Rhetoric* (see note 1), p. 272.

36 This matter requires further analysis. It is worth noting that Długosz’s preferred phrase to denote (the Christian) God was “divina propitiatio” (“divine mercy”). According to the ‘Corpus Corporum’,

Conclusion

This analysis focuses on exploring the sections of narrative in Długosz's Annals that reveal the chronicler's principal points in constructing relationships among historical events and illustrating his way of interpreting history. A particular emphasis has been placed on the narrator's commentaries about the motives behind the protagonists' actions and, especially, his 'psychological' descriptions. As has been shown, a humanist inspiration (chiefly identified here by the utilization of ancient authors' concepts) is significant in Annals. Consequently, the question arises as to whether this should be considered a medieval or, to a greater degree, a humanist work. An examination of electronic corpora aiming to establish the effective impact of Italian humanists on Długosz should provide a more definite answer to this question. At the same time, a further inquiry into the chronicler's ideological inspirations should be pursued, as it is important to understand to what extent the Italian humanists had a direct impact on Długosz's historiosophical insights as well.

ORCID®

Michał Rzepiela  <https://orcid.org/0000-0002-6233-4669>

this phrase, which is not attested to by Boethius, appears mainly among medieval authors. It was most frequently used (still only a few occurrences) by Alan of Lille.

Anna Esposito

La presenza slava e albanese in area tirrenica tra Quattrocento e Cinquecento

Abstract

Until now the emigration of Slavs and Albanians in Central Italy has been studied above all as regards the territories of Abruzzo, Marche and Romagna. The research conducted in the archives of various cities and towns of Umbria and Lazio, not to mention the city of Rome, has allowed us to highlight a not marginal presence of groups of Slavs and Albanians who, crossing the Apennines, went so far to the Tyrrhenian coast and came to settle, not without some concern for the authorities, in cities and villages in serious demographic crisis still in late XVth and early XVIth centuries. In particular, as regards the Albanians, various diversities emerged between the Albanians in towns and cities of the Maremma laziale and those in Rome: diversities of trades and activities exercised, of behaviour, of social consideration by host societies.

Gli studi sull'insediamento di slavi e albanesi in Italia nel tardo Medioevo si sono soprattutto concentrati da una parte sui territori del Regno di Napoli ed in particolare sulla Puglia e la Calabria, dall'altra su quelli sottoposti alla dominazione veneziana, e sui territori romagnoli, abruzzesi, molisani, marchigiani,¹ mentre finora è rimasta in secondo piano la loro presenza al di là degli Appennini e nell'area tirrenica, aree su cui finora la storiografia in materia è quasi del tutto assente.

1 Vincenzo Giura, *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1984; per l'Italia meridionale e in particolare la Puglia e la Sicilia, cfr. Momčilo Spremić, *La migrazione degli Slavi nell'Italia meridionale e in Sicilia alla fine del Medioevo*, in: *Archivio Storico Italiano* 138 (1980), pp. 3–15. Sull'immigrazione slava, dalmata e albanese sulla costa adriatica italiana nel tardo Medioevo si cfr. i saggi in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche e l'Adriatico Orientale. Economia, società, cultura. Dal XIII secolo al primo Ottocento. Atti del convegno, Senigallia, 10–11 gennaio 1976*, in: *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, n. s. 82 (1977) (Ancona 1978); e quelli in: Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV–XVI*, in: *Quaderni di Proposte e Ricerche* 3 (1988). Si cfr. inoltre la raccolta di saggi di Cesare Colafemmina, *Slavi e albanesi in Puglia nel XV e XVI secolo*, Cassano delle Murge 2013.

La mia ricerca – per il momento incentrata su diverse città e borghi umbri e della Maremma laziale, sulla città di Roma, e nelle intenzioni da estendersi a tutto il Lazio meridionale – ha messo in luce per la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, una presenza niente affatto marginale di gruppi di slavi, albanesi e greci che, molto presenti già nel primo Quattrocento nei territori adriatici della Penisola, attraversando gli Appennini, si spinsero dapprima in Umbria e quindi fino alle coste tirreniche e vennero ad insediarsi, non senza qualche preoccupazione per le autorità, in città e borghi in grave crisi demografica.² Le informazioni raccolte riguardano soprattutto i provvedimenti delle pubbliche autorità nei confronti di questi immigrati sia per incentivarne l'insediamento (fino alla concessione della cittadinanza) sia per decretarne l'espulsione nei momenti di crisi. Ciò non toglie che, già da questa prima ricognizione, si può apprezzare un fenomeno che dovette raggiungere dimensioni considerevoli soprattutto negli ultimi decenni del secolo XV, in particolare dopo due eventi di grande importanza per la storia delle regioni balcaniche: la morte del condottiero Giorgio Skanderbeg nel gennaio 1468, che determinò la fine della resistenza albanese alla conquista turca (il territorio del principato d'Albania entrò a far parte dell'Impero ottomano nel 1478), e la conquista turca dell'Eubea, l'isola greca chiamata dai veneziani Negroponte, nel luglio 1470. Da notare, ma vi torneremo più avanti, che le norme restrittive riguardano soprattutto gli albanesi e meno gli slavi e questo, a mio avviso, per una più antica e sedimentata presenza di questi ultimi nei territori considerati.

Nel corso della mia trattazione darò una sintesi dello *status questionis* dell'emigrazione slava e albanese dapprima in area umbra e quindi maremmana, e successivamente tratterò della presenza di questi immigrati a Roma.

Inizio dalla regione immediatamente adiacente alla catena appenninica, l'Umbria. A Foligno, la prima città importante che si trova a valle, una significativa presenza di albanesi è attestata in occasione di un'epidemia pestilenziale, quella del 1467, che colpì anche Roma in maniera molto violenta. In data 9 settembre di quell'anno il consiglio cittadino stabilì “che veruno albanese che fusse venuto da due mesi in la città aut contado di Foligno, si debia levare e partire da dicta città et contado de Foligno hogie alla pena de dieci tracti de corda et ultra alla pena de dece tracti de fune; et che non sia persona

2 Anna Esposito, Il contributo dell'emigrazione slava e albanese al popolamento dei territori umbro-laziali tra Quattrocento e Cinquecento, in: Guido Alfani / Angela Carbone / Beatrice Del Bo / Riccardo Rao (a cura di), *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, Udine 2016, pp. 161–171.

alcuna ... che ardisca né presuma allocare casa alcuna a dicti talli albanesi adventi”.³ Questo bando d’espulsione per gli albanesi di recente insediamento indica sia che non tutti gli albanesi presenti nel territorio folignate erano espulsi, sia che l’insediamento albanese era già da tempo una realtà consolidata.

Non è noto se effettivamente questa disposizione fosse stata eseguita, certo è che negli anni seguenti l’afflusso degli albanesi non dovette diminuire se nell’agosto del 1474 si sentì la necessità da parte delle autorità di Foligno di censire tutti gli albanesi già residenti o che intendessero venire a stabilirsi in città (i quali sarebbero dovuti “andare al cancellieri de la comunità a farsi scrivere lui con tutta sua famiglia da quattro anni in fine a settanta”) e di fissare per ogni albanese residente una somma che costoro dovevano versare nelle casse comunali, probabilmente a titolo di “sigurtà”: se gli albanesi volevano rimanere a Foligno, ogni uomo tra i 14 e i 70 anni doveva pagare 15 soldi al mese, ogni donna tra i 12 e i 60 anni 5 soldi al mese, mentre per “tutti li mammoli et mammole da IIII anni fino in XII le femmine, li maschi fine in XIII” si dovevano versare mensilmente 2 soldi e mezzo per ciascuno; in caso contrario le famiglie albanesi avrebbero dovuto “in termine de quattro dì, absentare et partire dal nostro distrecto a la dicta pena”.⁴

Anche ad Assisi la presenza albanese diviene ‘importante’ intorno agli anni Settanta del Quattrocento. Le delibere dei consigli cittadini dal 1471 cominciano a riportare disposizioni restrittive “contra Albanenses”: il 26 agosto le autorità municipali stabilivano che agli albanesi, uomini e donne, sia adulti che bambini, non potessero uscire dalla

3 Si riprende in questa sede la tematica esaminata più ampiamente nel mio saggio: Il contributo dell’emigrazione slava e albanese (vedi nota 2). La citazione è tratta da Foligno, Archivio di Stato (= ASFol), Archivio storico comunale (= ASCom), Riformanze, 33, fol. 136v-137r, anno 1467, per la quale cfr. Mario Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche: il sec. XV*, in: Deputazione di storia patria per le Marche, n. s. 82 (1977), pp. 60-62, ripubblicato in: Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix* (vedi nota 1), pp. 192-212, a p. 204 in nota 6.

4 “... et quisto a la pena de duc. 4 d’oro d’applicarsi per la mità a la fabbrica del palazzo de M.S. Priori, la quarta parte a l’accusatore che tale accusasse o denunciasse (il suo nome serrà tenuto strecto), et l’altra quarta parte a l’offitiale ne farà l’executione”: ASFol, ASCom, Archivio Priorale, reg. 128, fol. 81r-82v. Nella stessa delibera si prendevano altri provvedimenti restrittivi: gli albanesi non potevano introdurre in Foligno “veruna generazione di legname, vite o seramenti” o di alcun tipo di frutta salvo “non provassero per persone de nostra città et contado haverle comparate o non ch’el patrone l’havesse donate”, espediente per evitare che costoro introducessero in città merce rubata; gli albanesi non avrebbero dovuto portare armi da offendere “cioè spade o altre arme in aste quando iranno a lavorare fuora o per altre facenne”, salvo non andassero fuori del distretto, una misura d’ordine pubblico legata alla fama di uomini violenti che connotava in particolare gli albanesi e gli slavi.

città, fatta eccezione per i “laboratores euntes ad laborandum”.⁵ Il successivo 15 novembre i priori a grandissima maggioranza (23 lupini bianchi contro 2 neri) emanavano un bando “ad Albanensium reprimendum concursum ad civitatem Asisii”, dove si stabiliva che coloro che erano arrivati in città negli ultimi quattro mesi dovevano andarsene entro la fine di novembre “sub pena unius floreni et duorum ictum funis pro quolibet contrafaciente”, mentre gli altri, “qui soliti sunt Asisi diutius commorari”, avrebbero potuto rimanere, ma dietro promessa di spazzare e pulire gratuitamente ogni sabato la “plateam comunis”; in caso contrario sarebbero stati allontanati dalla città.⁶ Se non proprio una mansione infamante, certamente un lavoro che gli assisiati non volevano fare, e certamente non gratis!

Le riformanze cittadine tornano ad occuparsi degli albanesi nel 1480 in occasione di una pestilenza, ed è noto dalle ricerche relative a città e borghi dei territori adriatici che gli immigrati dell'altra sponda erano additati come portatori di peste.⁷ Infatti nella delibera del 19 luglio si dispone che tutti gli albanesi abitanti nella città di Assisi fossero espulsi dal distretto “propter suspicionem pestilentie”.⁸ Non è noto se questa espulsione sia effettivamente avvenuta, ma il 18 gennaio 1484 sono elencati 15 capifamiglia albanesi che pagano ognuno un carlino all'anno per risiedere in città:⁹ dunque o sono nuovi immigrati oppure si tratta di famiglie già da tempo insediate, che – nonostante il bando – erano riuscite a rimanere ad Assisi. E la loro presenza (attestata – insieme a quella degli slavi – non solo da numerosi atti notarili ma anche dalla menzione in cause giudiziarie) con gli anni dovette essere sempre più significativa se tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento si fissa un toponimo legato ad un'immagine mariana venerata da questi immigrati: la Maestà degli Albanesi, posta appena fuori città “iuxta viam S. Marie Angelorum”.¹⁰

Finora la documentazione presentata per gli albanesi proietta la consueta immagine di una minoranza accettata con diffidenza, e con serie difficoltà d'insediamento, a

5 Assisi, Sezione dell'Archivio di Stato di Perugia (= SASA), Riformanze, H18, fol. 197r.

6 Ibid., fol. 215v.

7 Cfr. i vari saggi in: Anselmi (a cura di), *Italia felix* (vedi nota 1).

8 SASA, Riformanze, H 20, fol. 69r.

9 SASA, Riformanze, H 21, fol. 108v–109r.

10 Questi i riferimenti archivistici: documento senza data (ma post 1491): “la via che parte da sancto Victorino et escie alla maestà delli Albanesi” (Assisi, Archivio di San Rufino, Atti amministrativi, fol. 38r–49r); 8 aprile 1505: “in bailia S. Constantii et vocabulo da la maestà degli Albanisi et vocabulo de la maestà de Verna” (SASA, Notarile, X 8, fol. 324r); 14 dicembre 1528: “iuxta viam S. Marie Angelorum et prope maiestatem Albanensium” (SASA, Notarile, CCC 20, fol. 113v).

differenza degli ‘schiavoni’ che con più facilità, forse perché arrivati in quest’area precedentemente e più alla spicciolata (ma su questo punto andranno condotte ricerche sistematiche nel notarile), sembrano essersi integrati con il resto della popolazione. Una prova in questo senso è data dal silenzio delle riformanze delle località considerate nei loro confronti, dove non sono mai accomunati con gli albanesi (come avverrà – e lo vedremo fra breve – nella Maremma viterbese), sia nei bandi d’espulsione sia in altre disposizioni restrittive.

Provvedimenti di tutt’altro segno si trovano invece nelle delibere comunali di Amelia. La città e soprattutto il suo distretto avevano conosciuto un grave depopolamento nel corso del primo Quattrocento e diversi erano i *castra* e i borghi parzialmente o totalmente abbandonati. Nel corso di questi anni erano stati presi anche i tradizionali provvedimenti per incentivare l’immigrazione, come l’esenzione da tasse e balzelli, concessioni di cittadinanza ecc., che però non erano riusciti – se non in parte – a risollevare la situazione.

A partire dal 1471, invece, le autorità cittadine si risolvono ad interventi dalle finalità meno generiche. Il 17 marzo ser Artenisio [di Benedetto Artenisi] fa sapere, da Fermo – dove forse si era recato proprio a questo scopo –, di avere contattato “quemdam magnatem sclavum cum compluribus suis gentibus a sua regione eiectis et expulsis ab immanissimo Turcho”; egli riteneva che il gruppo di schiavoni sarebbe venuto a ripopolare Sambucetole, un castello quasi del tutto abbandonato a Nord di Amelia.¹¹ Solo tre giorni dopo (il 20 marzo) il comune di Amelia stipulava un contratto con Nicolò Coclite, fuggito dal Peloponneso davanti ai Turchi (dopo Negroponte), per ripopolare questo *castrum*. Vale la pena soffermarsi su questo documento.¹²

Il “magnate slavo” – che si rivela essere un greco dell’Eubea (per inciso: il termine ‘schiavone’ o ‘slavus’ veniva genericamente assegnato a tutti i provenienti dall’Adriatico orientale che non fossero albanesi), dopo aver manifestato la sua fedeltà, devozione ed obbedienza alla magnifica comunità di Amelia, s’impegnava a condurre 50 famiglie atte a coltivare terreni, ad abitare nel castello di “Sanfocetole”; in cambio la comunità di Amelia lo avrebbe considerato cittadino e gli avrebbe dato il vicariato di detto castello per dieci anni, e concesso molti altri privilegi. Per quanto riguardava le famiglie slave al suo seguito, veniva stabilito che sarebbero state assimilate ai contadini soggetti alla città di Amelia ed esentate da ogni dazio e gabella per dieci anni; avrebbero avuto in concessione terreni da coltivare, e prestito di grano per le semine da restituire entro due anni; in cambio ogni anno avrebbero dovuto corrispondere diversi donativi: in cera

11 Amelia, Archivio Storico Comunale (= ASCA), Riformanze, XLIII, fol. 14v.

12 Ibid., fol. 25r–27r.

nella festa di santa Firmina patrona della città e nella vigilia della Madonna d'agosto; e in legna agli Anziani al Calendimaggio; infine avrebbero dovuto andare in guerra e in "cavalcata" (far scorrerie a cavallo) per onore e stato della città di Amelia. Il contratto venne effettivamente onorato e l'8 settembre successivo i primi 22 capifamiglia greci, slavi e anche albanesi venuti a Sambucetole (di tutti costoro è registrato il nome)¹³ giurarono fedeltà al comune di Amelia. Costoro resteranno poi sempre nel borgo: compaiono infatti ripetutamente nei rogiti dei notai amerini degli anni seguenti.¹⁴

Pur nella complessiva accettazione di questa minoranza, neppure ad Amelia mancavano i preconcetti legati alle popolazioni trans-adriatiche, ma queste si rivelano solo in occasione di fenomeni epidemici, come la pestilenza del luglio 1473 quando le autorità cittadine dispongono il bando immediato ("infra trium horarium spatium") di tutti gli epiroti e albanesi venuti con le loro famiglie ad Amelia nei precedenti tre giorni per paura del contagio diffusosi nella loro comunità, sotto pena di subire per dieci volte la tortura del cavalletto ("sub pena ut decies eculi ictibus torqueretur"), supplizio da applicarsi anche a coloro "qui eos alios reciperet".¹⁵ Dunque, anche in questa circostanza, l'allontanamento è solo per i nuovi arrivati e non per gli immigrati già residenti.

Una volta attraversati gli Appennini, gli immigrati slavi e albanesi non si fermarono solo in Umbria ma si indirizzarono dapprima verso i territori dell'alto Lazio e in particolare nei borghi e città della Tuscia, a partire da Viterbo.¹⁶ Una prova della loro presenza è fornita dalle fonti legislative, emanate per contrastare il banditismo e altre forme di delinquenza che avevano per protagonisti – veri o presunti – gruppi o singole persone di provenienza straniera. Il primo documento che apre la serie, rilevante, di questo tipo di disposizioni è un bando del governatore della provincia del Patrimonio Ludovico *de Agnellis* in ottemperanza ad una disposizione del camerlengo di S. R. Chiesa cardinale Latino Orsini, il quale in una lettera datata 7 settembre 1474, gli intimava di emanare nuove disposizioni per tutta la provincia "propter excessus quos quotidie committunt in illa provincia corsi, sclavones et albanenses, male conditionis homines".¹⁷ Il bando

13 Ibid., fol. 89v–90v.

14 Ringrazio il prof. Emilio Lucci per questa informazione.

15 ASCA, Riformanze, XLIV, fol. 76v.

16 L'esodo, iniziato già nel primo Quattrocento, era divenuto più consistente dopo la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453 e quindi con la morte del famoso condottiero, cfr. Peter Bartl, Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia, in: Rivista storica del Mezzogiorno 14 (1979), pp. 197–211, alle pp. 200–201; Lucia Nadin, Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479–1552), Roma 2008, p. 20.

17 Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Camera Apostolica, Diversa Cameralia, 37, fol. 291v.

fu emanato dall'Agnelli il 24 dicembre 1474 da Viterbo, dove “li ingiusti et exorbitanti portamenti et transgressioni de genti adventitie, como sonno còrsi, schiavi et albanesi”¹⁸ erano punite con particolare severità. Era la prima volta che da parte dell'autorità pontificia veniva esercitato un controllo sui gruppi di forestieri non integrati, in forte ritardo rispetto ad altre realtà statuali – ad esempio Siena –, ed è significativo che alle “genti adventitie” fosse immediatamente attribuita una precisa connotazione etnica. Seguono altri bandi che se vedono in primo piano sempre i còrsi – la minoranza etnica più numerosa nei territori maremmani (sia pontifici che senesi) –, questi sono quasi sempre seguiti dalla menzione degli slavi (‘schiavi’), a cui a volte si aggiungono gli albanesi, in una precisa ‘graduatoria’ delle presenze indesiderate, del cosiddetto “gentame”, ovvero di coloro che “non vi hanno né casa né robba”.¹⁹

Nei superstiti protocolli notarili di Corneto (oggi Tarquinia), di Montalto di Castro, di Civitavecchia e di Viterbo, per i pochi albanesi che vi compaiono non risultano espressi né il mestiere né aggettivi qualificanti uno *status* sociale di qualche rilievo; anzi gli stessi negozi giuridici che li vedono attori riguardano per lo più composizioni dopo controversie o ferimenti oppure locazioni d'opera generiche. L'unica testimonianza di una presenza più corposa l'abbiamo per Corneto-Tarquinia, che aveva subito nel corso del Quattrocento un costante depopolamento e che cercava di risollevarne le sorti demografiche della città e del territorio circostante con ogni mezzo, anche quello di dare accoglienza pure “a tutti gli indesiderabili altrove” per usare l'efficace espressione dell'Imberciadori.²⁰ Qui molte famiglie di albanesi sarebbero venute ad abitarvi in numero consistente nel 1484 per sfuggire ai Turchi, a credere agli Annali del Polidori, peraltro erudito cornetano di provata buona fede, notizia che però è impossibile verificare per la

18 Viterbo, Biblioteca comunale degli Ardentì (= BCA), Archivio storico comunale (= ASCom), Riforme 19, fol. 160r–161v.

19 Su questi bandi cfr. Anna Esposito, “Probi viri pro improbis reputari non debent”. Il controverso problema della presenza dei Corsi nella provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia alla fine del Quattrocento, in: *Rivista storica del Lazio* 3 (1995), pp. 67–98. Rimangono da segnalare periodiche lagnanze di cittadini nei confronti di corsi, slavi e albanesi. Ad esempio, il 23 gennaio 1493 uno dei priori, il medico maestro Bernardino, col consenso dei colleghi, espone che “sunt multi forenses in civitate Viterbii, velut corsi et albanenses, qui continue eunt per possessiones civium ad faciendum ligna et incidendo arbores non sine maximo damno civium ...” e chiede provvedimenti: BCA, ASC, Riformanze 24, fol. 50r.

20 Ildebrando Imberciadori, *Economia corso-maremmana nel '400*, in: *Rivista di storia dell'agricoltura* 8 (1968), ripubblicato in: id., *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971, p. 83; espressione ripresa da Maria Ginatempo, *Le presenze forestiere nel dominio senese del Quattrocento*, in: *Bollettino senese di storia patria* 93 (1986), pp. 392–415, a p. 413.

perdita sia delle riformanze di quell'anno²¹ sia dei contemporanei registri del sale, che rimangono per Corneto solo fino al 1482.²²

Un quadro parzialmente diverso si ottiene prendendo in considerazione i territori laziali a Sud di Roma, dove finora, da un veloce sondaggio nella documentazione notarile del Quattrocento di alcune località, come Sezze, Sermoneta ecc., non è emersa una presenza di qualche significato di immigrati slavi e albanesi.²³ Invece, pur nell'assenza totale di fonti pubbliche e nella scarsità di quelle private, qualche considerazione in più si può proporre per Genazzano, dove queste minoranze sono tradizionalmente legate all'angelico trasporto dell'immagine mariana del Buon Consiglio da Scutari in Albania, notizia peraltro riportata dalle fonti scritte solo a partire dal Seicento.²⁴

Per questa località del Lazio meridionale è opportuno esaminare separatamente gli slavi dagli albanesi, perché mi sembra che possano delinearci storie d'insediamento diverse. La presenza slava era certamente precedente, anche se nella documentazione superstita²⁵ e da atti notarili del Quattrocento non ho reperito nessuna testimonianza di slavi fino al 1466, anno con cui inizia il primo registro notarile conservato, del notaio

21 Muzio Polidori, *Discorsi, annali e privilegi di Corneto*, edizione dei tre volumi manoscritti a cura di Giovanni Insolera, Tarquinia 2007, p. 288. Cfr. Sergio Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*, in: *Società e storia* 4 (1979), pp. 1–15.

22 Sulla vicenda demografica cornetana si cfr. ora Anna Esposito, *Popolazione e immigrazione a Corneto alla fine del Medioevo*, in: *Alfio Cortonesi/Anna Esposito/Letizia Pani Ermini* (a cura di), *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose. Atti del convegno di studio*, Tarquinia, 24–25 novembre 2007, in: *Bollettino della Società Tarquinense d'arte e storia* (2007, sed. 2009), Supplemento n. 36, pp. 85–97.

23 Ho trattato più ampiamente questa tematica in Anna Esposito, *Migrazioni slave e albanesi in area tirrenica. Qualche spunto dalla documentazione di Genazzano del tardo Quattrocento in relazione alla fondazione del santuario della Madonna del Buon Consiglio*, in: *Analecta Augustiniana* 81 (2018), pp. 29–43.

24 Agostino Addeo, *Apparitionis imaginis Beatae Mariae Virginis a Bono Consilio documenta*, Città del Vaticano 1947, pp. 35–36; Beniamina Viola, *La Madonna Glykophilousa di Genazzano*, in: Franca Fedeli Bernardini (a cura di), *La Madonna del Buon Consiglio di Genazzano portata da mano angelica*, Roma [2000], pp. 51–53. Ma si veda ora Rocco Ronzani, *La Madonna del Buon Consiglio nella storia di Genazzano nel Quattrocento*, in: *Analecta Augustiniana* 80 (2017), pp. 231–247.

25 Paola Piacentini/Pietro Scapizzi, *Le pergamene dell'archivio del convento di S. Maria del Buon Consiglio di Genazzano (1317–1431)*, in: *Analecta Augustiniana* 71 (2008), pp. 203–265.

Giovanni Iacopo di notar Sante *de Pusanis*²⁶, che copre gli anni dal 1466 al 1500. Tutti gli slavi registrati, che si possono raggruppare in almeno tre gruppi familiari, sono definiti “de Genezano”, indicazione questa che comunemente si attribuisce a immigrati ormai insediati in modo stabile, e dunque si può ritenere che per queste persone il termine ‘sclavus’ sia usato al genitivo come ‘cognome’ (Sclavi, de Sclavis). Nei pochi atti (solo una decina) che li vedono attori nell’ultimo lustro del Quattrocento (in un’altra dozzina compaiono solo in qualità di testimoni), non rimane nessuna traccia di legami con la lontana madrepatria (la Dalmazia o ‘Schiavonia’), lontana anche a livello temporale, essendo a mio avviso questi ‘sclavi’ rappresentanti della seconda – o meglio – terza generazione d’immigrati. E infatti i pur scarsi documenti rintracciati li mostrano ben inseriti nella vita locale, a livello personale, attraverso matrimoni con donne del luogo,²⁷ o tramite la locazione o il possesso di vigne dal convento del Buon Consiglio.²⁸ Oltre a questi, però, nessun altro elemento è emerso per poter dare un profilo di maggiore consistenza agli ‘Sclavi’ di Genazzano.

Più interessante è il gruppetto degli albanesi, sebbene anche per questa minoranza finora sia stato reperito uno scarso numero di attestazioni. Come prima osservazione, si deve sottolineare l’assoluta assenza di persone indicate come albanesi nella documentazione esaminata fino al 1483, quando nel testamento del *discretus vir* Tommaso del fu Pietro Viti (rogato il 29 novembre dal notaio Martino di Antonio Rosa) compare tra i testimoni “Georgio albanense viro contadine de Genezzano”.²⁹ Certamente costui doveva essere già da qualche tempo residente nel *castrum* perché è appunto definito da questo notaio “de Genezzano” e non “habitor in castro Ienazzani”, come sono designati tutti gli altri albanesi del mio dossier. Da qualche tempo ma non da molto, se solo cinque anni dopo, nel citato registro del notaio Giovanni Iacopo *de Pusanis*, lo troviamo indicato ancora come “Georgius contadinus albanensis habitans in dicto castro Genazano”:³⁰ dunque per ‘l’opinione pubblica’ non era ancora considerato *civis*, un cittadino. Il suo

26 Il protocollo è conservato in Genazzano, Archivio di S. Maria del Buon Consiglio (= ASMBC), ms. 1.

27 Ad esempio, Angelo di Paolo Sclavo va a nozze con Santa, sorella di Bonando e Francesco figli del fu Ciccio Neneccase di Genazzano nel gennaio 1467: ASMBC, ms. 1, fol. 14r-v; nel giugno 1475, Angelo di Menico Sclavi si unisce con la genazzanese Caterina figlia di Bartholomeo *Andriotii*, con dote di 100 fiorini, comprensiva di una vigna: *ibid.*, fol. 56v-57r.

28 Così per Menico di Bartolomeo Sclavo nell’agosto 1475, o per Francesco di Bartolomeo Sclavo che è beneficiato dall’agostiniano “Petrus Antonius Bonofiglio de castro Genezzano”, *ibid.*, fol. 50v-51v.

29 ASMBC, Pergamene, A 21.

30 ASMBC, ms. 1, fol. 219v-220r.

desiderio di radicarsi è peraltro mostrato dall'acquisto negli anni 1487–1488 di terreni sia in località “Le cese” sia “in loco Sancto Petro”;³¹ la continuità della sua permanenza è attestata dall'essere citato in diversi documenti (fino al primo Cinquecento) come testimone o come conduttore di terre, con più frequenza degli altri suoi ‘connazionali’. Dunque, non può essere un caso se la tradizione della provenienza albanese della sacra immagine mariana ricordi proprio il suo nome, insieme a quello di uno slavo, per indicare i due devoti che l'avrebbero seguita a Genazzano per poi rimanervi per sempre.³²

Anche altri albanesi “habitatores in castro Genazzani” mostrano il desiderio di rimanervi e stabilire legami duraturi. È quanto attestano alcuni contratti di fidanzate per gli anni 1496–1499 tra albanesi e ragazze del luogo (solo in un caso entrambi i nubendi sono albanesi)³³. Dall'esame di questi atti colpiscono in primo luogo le quote poco rilevanti della maggioranza delle doti erogate rispetto a quelle in uso tra le famiglie del *castrum* (in media non meno di 100 ducati), che denotano un livello sociale piuttosto basso delle famiglie coinvolte: solo 20 oppure 30 ducati più il corredo, e solo in un caso – al posto del denaro contante –, una “domus a solario usque ad celum” concessa da Angelo Genci alla figlia Paolina, futura moglie dell'albanese Giorgio detto Moragutto.³⁴ Secondariamente, che in tutti i contratti (compreso quello con i due sposi entrambi albanesi), si fa esplicito riferimento alla “consuetudo castri Genazzani”, dunque alle tradizioni locali, particolarmente significative quando si tratta di matrimoni: anche questa un'ulteriore spia del desiderio di radicamento e assimilazione.

Sulle attività praticate dagli albanesi a Genazzano, poco si può ricavare dalla documentazione. A differenza degli albanesi “romani”, che – come vedremo più avanti – erano per lo più impegnati a vari livelli nel ‘mestiere delle armi’,³⁵ dagli atti di acquisto o di locazione di terre e vigne, dal possesso di frantoi, dallo stesso soprannome del prima citato Giorgio ‘contadino’, si può ritenere che la maggior parte del gruppo di albanesi

31 Ibid., fol. 207r.

32 Davide Aurelio Perini, *Genazzano e il suo territorio: studi e ricerche dalle origini al 1565*, con due appendici, Roma 1924, p. 96.

33 Paola Piacentini, *Il matrimonio a Genazzano (da un registro notarile dell'Archivio del Convento di S. Maria del Buon Consiglio)*, in: Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi, Roma 2004, pp. 141–148, a p. 164.

34 ASMBC, ms. 1, fol. 319v–320r.

35 Anna Esposito, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in: Beatrice Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secc. XIII–XVI)*, Roma 2014, pp. 283–298.

di Genazzano fosse dedito ai lavori agricoli e all'allevamento, com'è testimoniato per il Lazio settentrionale e l'Umbria, per non parlare delle Marche.

Infine, solo qualche cenno alla presenza degli immigrati albanesi nella città di Roma, le cui caratteristiche ho peraltro dettagliatamente esaminato in altra sede,³⁶ mentre per il momento è ancora alle prime battute la ricerca per gli slavi, ben più numerosi e da più tempo presenti in città.

Seppure in genere non facevano parte di quelle categorie professionali considerate di particolare utilità sociale e quindi favorite, per il loro insediamento, con speciali privilegi, a Roma gli albanesi già dalla metà del Quattrocento non sembrano trovare ostacoli al loro insediamento, forse perché, nonostante la cattiva fama che – come abbiamo visto – li marcava, erano in numero piuttosto contenuto e quindi tale da non costituire un problema.

Per quanto attiene alle loro attività lavorative, queste risultano non troppo qualificate sul piano sociale – sostanzialmente legate a mestieri come quello del taverniere, pescivendolo o candelottario³⁷ (ma recentemente ho trovato anche un miniatore)³⁸ –, a parte un certo numero di soldati – e per le donne l'allogamento come serve e lavandaia.³⁹ Dal secondo Quattrocento però cominciano a risiedere in città, in maniera più o meno continuativa, coloro che possiamo considerare l'aristocrazia di questa minoranza: connestabili al soldo del Pontefice⁴⁰ e caporali⁴¹, oltre a stradioti⁴², "armigeri", "squadierii",

36 Anna Esposito, *Gli albanesi a Roma e nell'area laziale tra '400 e '500: prime indagini*, in: Ducio Balestracci/Andrea Barlucchi/Franco Francesci/Paolo Nanni/Gabriella Piccinni/Andrea Zorzi (a cura di), *Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, 2 voll., Siena 2012, vol. 1, pp. 533–540; ead., *Le minoranze indesiderate* (vedi nota 35); ead., *Le nationes difficili. Albanesi e corsi a Roma nel primo '500 e le loro chiese nazionali*, in: Antal Molnár/Giovanni Pizzorusso/Matteo Sanfilippo (a cura di), *Chiese e nationes a Roma. Dalla Scandinavia ai Balcani (secoli XV–XVIII)*, Roma 2017 (Biblioteca Academiae Hungariae Roma, Studia 6), pp. 161–174.

37 Per qualche esempio cfr. Roma, Archivio di Stato (= ASR), Collegio dei Notai Capitolini (= CNC) 1137, fol. 57r, a. 1468: "Egidius Georgii albanensis tabernarius in taberna Prime Porte"; CNC 848, fol. 368, a. 1425: "Alessius albanensis piscivindulus"; CNC 127, fol. 151, a. 1493: "Georgius Egidii albanensis candelotarius"; CNC 1734, fol. 532r, a. 1522: testamento di "Georgius qd. Pauli albanensis cannelotarius"; CNC 1733, fol. 160r, a. 1505: "discretus vir Iohannes Serodi albanensis piscivindulus de regione S. Angeli".

38 ASR, CNC 1651, fol. 148r.

39 Cfr. il mandato per 5 ducati da pagarsi a Margherita moglie di Lazaro albanese lavandaia: ASR, Camerale I (= Cam. I), Mandati, reg. 859 bis, fol. 6r.

40 Si cfr. i mandati camerale, che ricordano spesso connestabili albanesi, ad esempio ASR, Cam. I, Mandati, reg. 845, fol. 213r, a. 1473: Pietro albanese; reg. 849, fol. 107v–108v, a. 1482: Antonio albanese "connestabili Castri S. Angeli", che nell'aprile 1487 era tra i connestabili retribuiti posti "ad

“lanciarii” e generici soldati.⁴³ Per il 1513 è anche attestata la presenza a Roma del “nobilis vir Iohannes Arianth filius quondam Georgii Albanensis” ovvero Giovanni figlio di Giorgio Skanderbeg, il grande condottiero albanese, a cui un mandato camerale garantiva una provvisione papale di 12 ducati d’oro al mese vita natural durante proprio per meriti di guerra (“fatto prigioniero dai Turchi, aveva preferito subire i peggiori tormenti ed era pronto a morire piuttosto che abiurare la fede di Cristo, quando per grazia di Dio fu liberato dalle mani dei nemici e riuscì a venire a Roma”: così il mandato camerale).⁴⁴

Dal dossier di atti notarili relativi agli albanesi residenti a Roma sembra proprio che un gruppo compatto di albanesi avesse preso residenza nel rione Monti, una tra le zone ancora parzialmente disabitate della città.⁴⁵ È in questo rione che in un testamento del dicembre 1497 troviamo per la prima volta attestato l’“hospitalis S. Marie Albanensium”.⁴⁶ Questa istituzione era gestita dalla “societas sive universitas Albanensium” che aveva al suo vertice tre guardiani, di cui uno anche con funzioni di camerario, e di cui sono noti altri membri, che compaiono in occasione della stesura di atti notarili, come la nomina di

custodiam civitatis Corneti tempore guerre”; reg. 851, fol. 10 r, a. 1484: Cristoforo albanese allora di stanza in Campania; e inoltre AAV, Introitus et exitus, reg. 517, fol. 181 r, 186 v (aa. 1487–1488). Per “Ioryo albanese conestabile, che ... stava alla guardia de Castello”, ammazzato nel 1484 da Antonello Savelli e compagni, cfr. Stefano Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di Oreste Tommasini, Roma 1890, pp. 124–125. Era probabilmente lo stesso che fu connestabile “fatto in campo” nel 1478: ASR, Soldatesche e galere, b. 86, reg. 1, fol. 3 r–v.

41 Ibid.: “caporali retenuti in campo: Giorgio albanese, Iohanne albanese, Dimitrio albanese; ... caporali retenuti et mandati alle stantie: Iohanne albanese, Stefano albanese”.

42 Pagamenti a stradioti albanesi, il cui capo era Demetrio albanese, sono menzionati in ASR, Cam. I, Mandati, reg. 852, fol. 6 r, a. 1487.

43 Cfr. ASR, Soldatesche e galere, b. 80 (aa. 1431–1439), reg. 1, fol. 3 r–v, 6 v, 10 v, 11 r; b. 82 (aa. 1457–1458), reg. 1, fol. 1 r, 3 v, 4 r, 9 r–v, 14 v, 30 v, 31 r, 40 v; reg. 2, fol. 14 r; b. 86, reg. 1 (a. 1478), fol. 3 r. Per un caso di servizio presso un privato cfr. ASR, CNC 1109, fol. 10 r (a. 1471): “Petrus Paulus albanensis armiger domini Iohannis Francisci de Mantua”.

44 ASR, Cam. I, Mandati, reg. 859 bis, fol. 17 r.

45 Su questo aspetto del panorama cittadino cfr. Daniela Esposito, *Vigneti e orti entro le mura: utilizzo del suolo e strutture insediative*, in: Giorgio Simoncini (a cura di), Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento. II. Funzioni urbane e tipologie edilizie, Firenze 2004, pp. 205–228.

46 ASR, CNC 1310, fol. 40 r, 1497 dicembre 2: testamento del “discretus vir Marianus Pelegrini albanensis de regione Montium”. Tra i testimoni, oltre a due romani vi sono cinque connazionali: “Iohanne Petri albanense; Georgio Lei albanense, Andrea Iohannis albanense, Lazaro Tomasii albanense, Iohanne de Faure albanense”. Per la denominazione S. Maria cfr. ASR, CNC 1501, fol. 21 r: 4 maggio 1517.

un procuratore⁴⁷ o l'affitto di una vigna del sodalizio o il suo acquisto.⁴⁸ Ebbene tra questi la maggior parte aveva a che fare con il 'mestiere delle armi', elemento che si ricava sia dalle qualifiche presenti accanto ai nomi – ad esempio “Christoforus Cucca scrimitor”, “Iohannes Spada”, “Petrus Nicolai armiger” – sia dal confronto delle informazioni raccolte sui singoli personaggi.⁴⁹

Molte di queste notizie sono fornite soprattutto da due tipologie di atti: i contratti di vendita e i testamenti. Sorvolo sulla prima tipologia,⁵⁰ preferendo soffermarmi sulla seconda, i testamenti, perché, oltre a dare indicazioni sui legami familiari, affettivi e in parte patrimoniali, spesso permettono anche di operare un'ulteriore distinzione tra coloro che si erano stabilmente stanziati e coloro che facevano parte della popolazione fluttuante di Roma. Infatti “i testamenti dicono molto sull'integrazione in un ambiente nuovo e sui legami con quello vecchio”⁵¹ proprio attraverso la qualità dei lasciti dei testatori *forenses*.

Per la totalità dei testamenti degli immigrati albanesi schedati si può rilevare il completo silenzio su beni o persone o istituzioni della madrepatria e quindi è possibile ipotizzare una rottura definitiva con il passato, anche se in una buona percentuale di casi spesso il loro mondo rimane confinato nell'ambito del loro gruppo nazionale e poco

47 ASR, CNC 1503, fol. 7r, 22 febbraio 1523: “Michael qd. Pauli Bucci camerarius societatis Albanensium; Blasius qd. Iohannis albanensis, Dominicus qd. Martini albanensis, guardiani; Gilius qd. Iohannis albanensis, scinticus, Iohannes Maguliscie, Paulus Cucca, Andreas Blancus, Iohannes Franciscus de Coliscia, Christoforus Cucca scriminare, Georgius de Neuco albanense, et Iohannes Spada”, ovvero la “maior pars dicte sotietatis” nominano loro procuratore per ogni loro causa il “providus vir. Iohannes della Lira albanensis”.

48 ASR, CNC 1389, I parte, fol. 184r-v (a. 1529): affitto di una vigna di proprietà del sodalizio. Per l'acquisto cfr. CNC 1501, fol. 21r (a. 1517): “Michael qd. Pauli Bucci, Iohannes qd. Bartholomei albanensis, et Andreas Bianco, officiales venerabilis hospitii S. Marie Albanensium” finiscono di pagare una vigna.

49 Si veda, ad esempio, il testamento di “Alexander qd. Georgii albanensis”, il quale fa un lascito alla chiesa dell'Araceli della sua corazza, spada e alabarda: ASR, CNC 1734, fol. 29v (a. 1510); e inoltre ASR, CNC 1183, fol. 43r (a. 1533): “discretus vir magister Georgius Concha albanensis gladiator regionis Montium”.

50 Qualche esempio: ASR, CNC 1500, fol. 8r (a. 1503): vendita di una casa; fol. 179r (a. 1513): vendita di una vigna tra due albanesi. Tra i testi: “Iohanne qd. Petri Borodi, Lazarone qd. Andree de casa Maestr(u)a et Antonio qd. Iohannis fideli dominorum Conservatorum albanensibus”; fol. 178v (a. 1513): vendita di una vigna a Cola di Giorgio albanese.

51 La citazione è tratta da Arnold Esch, Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento, in: Archivio della Società romana di storia patria 124 (2001), pp. 175–209, alle pp. 196–197.

altro, come rivelano i ricorrenti lasciti a connazionali e alla loro confraternita⁵² (e come mostrano anche i legami matrimoniali, contraddistinti da una stretta endogamia, almeno per il primo Cinquecento). La spia di una maggiore apertura è riscontrabile in quei testamenti dove, accanto a lasciti alla “societas Albanensium”, ve ne sono altri ad istituzioni ecclesiastiche romane di grande prestigio, come gli ospedali di S. Maria della Consolazione e di S. Giacomo degli Incurabili, la confraternita del Gonfalone, la chiesa dell'Araceli ecc., indice di una maggiore integrazione con l'ambiente e la società d'accoglienza.

Infine, solo un cenno alla “Descriptio Urbis” del 1527, il primo censimento superstite cittadino, redatto poco prima del Sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi, dove, com'è noto, le provenienze sono espresse in una percentuale molto ridotta⁵³. I capifamiglia sicuramente “de Albania” sono solo dodici, per un totale di 57 bocche, di cui la maggior parte abitante nel rione Monti (dato che conferma quindi quello fornito dalla fonte notarile), quindi nei limitrofi rioni di Colonna e Trevi. Non vi è dubbio che in questa fonte la presenza albanese in città sia sottostimata, sia perché – come ho appena accennato – la provenienza non viene indicata se non di rado in questo documento, ma anche perché a volte gli albanesi potrebbero venire indicati dai rilevatori sotto il generico termine di ‘slavi’, presenti in modo molto più consistente nella “Descriptio”.

In conclusione, come primi risultati di una ricerca ancora *in fieri*, sono emerse in primo luogo diversità di varia natura tra gli albanesi presenti nei borghi e nelle città dell'Umbria e della Maremma laziale e quelli residenti a Roma: diversità di attività e mestieri esercitati, di comportamenti, di considerazione sociale da parte delle società ospitanti. Mentre quelli ‘umbri’ e ‘maremmani’ sono di solito posti all'indice, considerati – alla pari degli slavi e soprattutto dei corsi – “huomini senza timor di Dio”, dediti a vivere di espedienti, di violenza e in continuo attrito con la popolazione locale, per lo più privi di un lavoro stabile e in genere non radicati nelle diverse comunità, dunque una piccola componente di quella popolazione itinerante di ‘vagabondi’ e ‘gentame’ senza fissa dimora che è attestata un po' ovunque in questo periodo, invece gli albanesi di Genazzano ma soprattutto quelli residenti a Roma mostrano in parte altre caratteristiche. Le più significative per questi ultimi sono da una parte la loro vocazione alla vita militare, di cui occupano anche gradi di un certo prestigio, come quello di connestabile – oltre che

52 In quasi tutti i testamenti degli albanesi si trova un lascito al proprio ospedale. Cfr. il caso di Mariano di Pellegrino albanese, che dispose, oltre all'erogazione di un ducato per l'ospedale della Consolazione, pure un ducato per l'ospedale nazionale, dove voleva “quod scribatur et insculptur imago S. Veneris in dicto hospitali”: ASR, CNC 1310, fol. 40r (a. 1497).

53 Cfr. Egmont Lee (a cura di), *Descriptio Urbis: The Roman Census of 1527*, Roma 1985, ripubblicato in: id. (a cura di), *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome – La popolazione di Roma nel Rinascimento*, Roma 2006.

di semplice “armiger” – nell’esercito pontificio, dall’altra l’istituzione all’inizio del Cinquecento di una confraternita chiamata di S. Maria degli Albanesi, che gestiva anche un omonimo ospedale nel rione Monti, pur in presenza di un già esistente sodalizio – con relativo ospedale – degli slavi⁵⁴: dunque un preciso segno di identità di un gruppo di una certa consistenza numerica e con un forte legame tra i membri.

54 Nella zona prospiciente il porto di Ripetta si era insediato già dal Trecento un gruppo di profughi sfuggiti ai Turchi dall’Illiria e dalla Schiavonia, ai quali papa Niccolò V concesse nel 1453 l’istituzione di una confraternita, poi denominata dal santo nazionale San Girolamo degli Schiavoni, dotata di un ospizio, di un ospedale, e di una piccola chiesa, risalente all’XI secolo, cfr. Matizia Maroni Lumbroso/Antonio Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 154–157.

Corografie umanistiche dell'Europa sud-orientale e crociata contro i Turchi

Abstract

The rediscovery of the “Geography” of Claudius Ptolemy, together with other important works of Greek geographical literature, established a new perspective on the inhabited world already during an early phase of Renaissance humanism. In the central decades of the Fifteenth Century, a new generation of Humanists aspired to offer an updated perspective on the geographical knowledge inherited from Antiquity, through new chorographical descriptions. Having overcome the challenge of illustrating Italy, Biondo Flavio focused his attention in 1453 on the Balkans and the Lower Danube regions, following a precedent established by George of Trebizond (1452). Their interest was stimulated by the political tribulations caused by the Ottoman conquest, and especially by the menace on Constantinople. The paper focuses on the relationships between the first humanist descriptions of south-eastern Europe and the crusade against the Turks. While the writings of Biondo and George of Trebizond containing chorographic descriptions of the region are clearly to be placed in a crusade context, this aspect is less obvious with the major geographical work of Enea Silvio Piccolomini, “De Europa” (1458). A closer look establishes a series of dependencies, starting with the structure of Piccolomini’s work, which highlighted the affinity of the region to Europe.

C'è un filo rosso che collega, nel Quattrocento, la riscoperta del sapere geografico antico e la ‘tarda crociata’ – nozione sovrapponibile, per quanto concerne l'Europa orientale, con la guerra contro i Turchi. Il recupero della letteratura geografica greca e, in particolare, della “Geografia” di Claudio Tolomeo, summa del sapere antico e vero e proprio

Saggio pubblicato nell'ambito del progetto di ricerca dell'Accademia Romena, Filiale di Cluj-Napoca, Istituto di Storia “George Baritiu”, “RISE PN-III-P4-ID-PCCF-2016-0064 – Nascita dell'élite intellettuale nell'Europa Centrale. La formazione dei docenti dell'Università di Vienna (1389-1450)”.

manuale per la creazione di rappresentazioni visive e testuali del mondo abitato,¹ stimolò già nei primi umanisti l'erudizione antiquaria come gli interessi scientifici, e non pochi di loro vi si accostarono con una netta prospettiva attualizzante. L'osservazione è particolarmente valida per quelli di loro che svolsero la propria attività all'ombra di poteri politici dalle ambizioni universalistiche, che una rinnovata visione dell'*oikoumene*, finalmente scientificamente misurabile, chiamava automaticamente in causa.

Molti decenni prima del progetto di Cristoforo Colombo di raggiungere le Indie navigando ad Occidente, nella Firenze del Concilio,² contesto senz'altro privilegiato per una riscoperta centralità del potere pontificio scosso dalla crisi conciliarista, un gruppo di prelati e curiali incontrava i rappresentanti di genti che abitavano ai 'confini del mondo', e subito si chinavano sui testi antichi per confrontare le notizie da essi fornite. Biondo Flavio fu testimone privilegiato del momento, nella sua veste di segretario di fiducia di papa Eugenio IV: nel quarto libro delle sue "Decades ab inclinatione Imperii" (1453), narra per esempio un episodio sintomatico, avvenuto nel 1441, quando la delegazione etiopie arrivata per ratificare l'unione delle chiese venne confrontata sulla posizione geografica e l'estensione delle terre del prete Gianni (Zara Yaqob). Una commissione cardinalizia (formata da Giuliano Cesarini, Jean Le Jeune e Juan de Torquemada) li interrogò in privato, tentando di ottenere maggiori notizie geografiche e storiche sulle loro terre ("qua ratione de caeli aspectu, de climate, de aequinoxiali, de dierum noctiumque varietate, de affluentis Oceani conditionibus, de eorum vetustatis et gestis rebus historia et huiusmodi multis"), ricevendo risposte solo in parte soddisfacenti, anche per via dell'imperizia degli interpreti.³ Particolarmente increduli si dimostrarono i tre cardinali di fronte all'affermazione dei quattro delegati etiopi sulla vicinanza del loro regno all'India, che contraddiceva la posizione dell'Etiopia nell'*imago mundi* che i cardinali avevano grazie al testo tolemaico. L'episodio offre a Biondo l'occasione per osservare quanto limitata fosse la conoscenza di quella parte del mondo già presso gli stessi antichi e a mettere in risalto l'esigenza di attualizzare questo sapere scientifico, in funzione delle ambizioni universalistiche della Chiesa romana, ma anche in chiave geostrategica crociata. Il progetto di coordinare con

1 Oswald A. W. Dilke, *The Culmination of Greek Cartography in Ptolemy*, in: John Brian Harley / David Woodward (a cura di), *The History of Cartography*, Chicago-London 1987, vol. 1, pp. 177–200, a p. 183; id., *Cartography in the Byzantine Empire*, in: *ibid.*, pp. 258–274; Paul Gautier Dalché, *The Reception of Ptolemy's Geography (End of the Fourteenth to Beginning of the Sixteenth Century)*, in: *The History of Cartography*, Chicago-London 2007, vol. 3, pp. 285–364.

2 Sebastiano Gentile (a cura di), *Firenze e la scoperta dell'America: Umanesimo e geografia nel '400 fiorentino*, Firenze 1992.

3 Flavius Blondus, *Quartae decadis liber II, XXXII*, in: *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, a cura di Bartolomeo Nogara, Roma 1927 (*Studi e testi* 48), pp. 1–28, a p. 22.

il negus etiopico l'azione militare contro l'Egitto mamelucco sarebbe rimasto, infatti, un tema centrale nei rapporti diplomatici durante i decenni successivi,⁴ come anche quello analogo, in chiave anti-ottomana, con Ibrahim Bey, signore della Caramania anatolica.⁵

Non solo le terre lontane e sconosciute vennero rivalutate per il loro potenziale geostrategico grazie alla rinnovata visione del mondo offerta dal testo tolemaico. La cartografia regionale di cui la "Geografia" era corredata, come anche la riscoperta di altri testi geografici antichi, stimolarono la rinascita del genere corografico, di cui Biondo sarebbe stato un pioniere con la sua "Italia illustrata" (dedicata nel 1453 a Niccolò V e, nel 1462, a Pio II)⁶. Il tentativo di estenderlo in una scala più ampia spetterà appunto al Piccolomini, che accarezzò l'idea di una vera e propria cosmografia, senza però riuscire a darle questo assetto definitivo. La sua "De Europa", grazie alla sovrapposizione del nuovo concetto veicolato dal titolo a quello di *Christianitas*, rappresenta, indubbiamente, uno "snodo fondamentale" nel processo di formazione dell'identità europea.⁷ L'importanza del testo trova d'altronde conferma nella costante attenzione che gli è stata riservata dagli studiosi.⁸ Letto nell'eccellente edizione di Adrian van Heck, lo scritto continua ad offrire stimolanti spunti di riflessione.⁹

Enea Silvio lo aveva intitolato "De gestis sub Friderico III"; la sua natura storico-geografica venne messa in risalto solo con le prime edizioni a stampa (Memmingen 1490, Venezia 1501, Parigi 1509): gli editori lo interpretarono infatti come la prima corografia moderna dell'intero Continente. Non una *cosmographia* o geografia, però, come lo

4 Di recente, Matteo Salvatore, *The African Prester John and the Birth of Ethiopian-European Relations, 1402–1555*, New York 2016, in particolare pp. 54–60.

5 György Székely, *La Caramanie anatolienne dans les projets anti-ottomans à deux fronts*, in: Laura Balletto (a cura di), *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pitarino*, Acqui Terme 1998, vol. 2, pp. 1187–1198.

6 Flavius Blondus, *Italia illustrata*, a cura di Paolo Pontari, Roma 2011; Ottavio Clavuot, *Biondos "Italia Illustrata": Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen 1990 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 69).

7 In tal senso, Barbara Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457–1464)*, Milano 2006, pp. 3–79. Gherardo Ortalli, *Europa-Christianitas. Tra Giorgio di Trebisonda e Enea Silvio Piccolomini*, in: Giancarlo Andenna/Hubert Houben (a cura di), *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Bari 2004, pp. 783–797.

8 In particolare, Nicola Casella, *Pio II tra geografia e storia: la "Cosmographia"*, in: *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 95 (1972), pp. 35–112. Ultimamente, Giuseppe Marcellino, *La stratigrafia compositiva del "De Europa" di Enea Silvio Piccolomini*, in: *Rivista di letteratura storiografica italiana* 2 (2018), pp. 59–77.

9 Enea Silvio Piccolomini postea Pii PP II, *De Europa*, a cura di Adrianus van Heck, Città del Vaticano 2001.

avrebbero presentato le successive edizioni, dopo averlo corredato della sua naturale controparte, l'incompiuta "De Asia". Eppure, è il testo tolemaico ad offrire ad Enea Silvio lo schema compositivo, e sono i confini delle varie regioni antiche a fare da cornice alla succinta descrizione geografica e alla narrazione storica che l'accompagna. Come Biondo (e come gli autori di corografie dell'età classica), Piccolomini prende spunto da una rappresentazione visiva dello spazio descritto, confrontando gli autori antichi (in particolare Plinio, Pomponio Mela, Solino e, forse, anche Strabone) con le realtà contemporanee, aggiornando (e talvolta correggendo) le notizie da essi fornite. Ci troviamo di fronte ad un'espressione matura della riscoperta del testo tolemaico in Occidente, dalle valenze nettamente attualizzanti. Eppure, lo spazio concesso alla geografia nel "De Europa" è molto ristretto; come lo stesso Piccolomini afferma, essa serve soltanto a fornire una cornice più precisa alla storia (ossia rendere "historiam dilucidiozem", com'egli stesso afferma).

L'architettura dell'opera non costituisce, di fatto, un riadattamento servile al modello antico; anzi, è foriera di significato. A differenza del genere corografico al quale si rifà, infatti, la descrizione del Continente di Enea Silvio non parte da una delle sue estremità per concludersi all'altra, né segue un modello circolare in maniera rigorosa. Nonostante fosse stata ultimata nei quasi due anni di cardinalato precedenti alla sua elezione pontificia trascorsi a Roma (1457-1458), Piccolomini assume come punto di osservazione la residenza imperiale di Wiener Neustadt, da dove, per anni, in veste di consigliere imperiale, era stato interprete privilegiato della realtà politica europea. Da qui, il suo sguardo si rivolge a Sud-Est, verso Costantinopoli e il Bosforo. Operando così, egli dà la precedenza all'Europa sud-orientale, incluse le regioni appartenute alla "ditio Constantinopolitana". La sua narrazione prende l'avvio, pertanto, dalla vicina "Hungaria".¹⁰ Quest'ultima non coincide, però, nella sua visione, con l'antica "Pannonia" e nemmeno con i domini della corona di Santo Stefano ("imperium gentis hungarice"), che si estende a Sud, su parte dei popoli slavi (identificati con gli antichi "Dalmati, Illiri, Triballi seu Mysi") e, a Oriente, sui "Gethe" (rappresentati dai moderni Transilvani e Valacchi). L'antica Dacia riceve, invece, una trattazione a parte nel secondo capitolo, malgrado la sua mancanza di unità politica; e con ciò Piccolomini crea un importante precedente.¹¹ Che il criterio non sia

10 "HVNGARIA, que Austrie, Friderici patrie, contermina est et in orientem uergit, principium narrationis prestabit. hanc prouinciam non nulli Pannoniam uocant, tanquam Hungari Pannoniorum loco successerint. uerum neque Hungaria Pannonie terminos implet neque illa tam lata olim fuit quam nostra etate Hungaria". Ibid., p. 27.

11 Ibid., pp. 54-59.

etnico o politico, ma emulato dallo schema tolemaico, trova conferma nella descrizione della “Thracia”, abitata dai moderni serbi, bulgari e greci, nel terzo capitolo dell’opera.¹²

La descrizione serrata, scarna ed essenziale, si allarga finalmente con il quarto capitolo. Qui la sua attenzione si rivolge a Costantinopoli e al tema centrale della sua narrazione, quello della sua recente conquista da parte degli Ottomani. Ad essi, alla loro origine e storia, come anche alla narrazione delle recenti guerre contro l’Europa cristiana, vengono dedicati ben tre capitoli (V–VIII). La dipendenza di queste notizie dal “Liber de familia Autumanorum” di Niccolò Sagundino è confermata dallo stesso Enea Silvio;¹³ ma la descrizione delle guerre recenti è frutto delle sue dirette osservazioni. La serie delle battaglie presentate si conclude con la mancata conquista di Belgrado da parte del sultano e la sua ritirata trepidante di fronte ai crociati, “tectata magis fide quam ferro acies”.¹⁴

Avendo messo a fuoco l’oggetto della contesa tra Europa e Asia, Piccolomini riprende lo schema corografico per descrivere il resto dell’Europa. Ciò è particolarmente vero per la Grecia, cui sono dedicati sei capitoli (IX–XIV), ma anche per le restanti regioni del litorale adriatico dei Balcani (capitoli XV per l’Albania, XVI per l’Illiria e la Bosnia, XVII per la Dalmazia e la Croazia, XVIII per l’Istria). Qui, però, la narrazione si allontana dai suoi modelli classici. Lasciando l’impressione di una normale digressione verso l’interno, Enea Silvio conduce l’attenzione dei suoi lettori sulle regioni centrali del Continente, Austria compresa (capitoli XIX–XXII), dove ci si sarebbe aspettato che la sua narrazione finisse, se avesse seguito uno schema circolare. Invece, essa si allontana ancor di più verso Settentrione, includendo la Moravia e la Slesia (capitoli XXIII–XXIV), la Polonia, la Lituania, i “Rutheni” e la Livonia (capitoli XXV–XXVIII), per ritornare poi, più a Ovest, in senso inverso, per le terre dei “Fratres Theutonici”, la Pomerania, la Turingia, la Sassonia (capitoli XXIX–XXXII), la Scandinavia (capitolo XXXIII), e finalmente, verso un altro punto nodale della narrazione (con i “Bohemi” nel capitolo XXXIV); da qui, in un ordine assai discutibile, si sofferma brevemente sulle restanti regioni sottoposte all’autorità imperiale, che occupano buona parte della sua descrizione (capitoli XXXV–XLII). Con il regno di Francia, l’Inghilterra, la Scozia e l’Irlanda (capi-

12 Ibid., pp. 59–62.

13 Ibid., cap. 4 (22), p. 64; per il testo di Sagundino: Liber de familia Autumanorum id est Turchorum ad Aeneam Senarum episcopum, in: Marios Philippides (a cura di), Mehmed II the Conqueror and the Fall of the Franco-Byzantine Levant to the Ottoman Turks. Some Western Views and Testimonies, Tempe 2007, pp. 6–16 e pp. 55–91.

14 “Appropinquabat spe plenus et incredibili superbia tumens Maomethes ... sed quam gloriosus eius aduentus, tam turpis atque infamis recessus fuit”. Piccolomini, De Europa, a cura di van Heck (vedi nota 9), VIII, 45, p. 83.

toli XLIII–XLVI) si riprende lo schema corografico, ripercorrendo il litorale atlantico, per continuare con la Penisola Iberica e, finalmente, con la “transitio in Italiam” (capitolo XLVIII), presentando la Penisola da Nord a Sud. Fedele in apparenza al criterio geografico, la descrizione non finisce con Roma, come ci si aspetterebbe (visto il trasferimento dell'autore dalla corte imperiale a quella pontificia), ma con la presentazione del Regno di Napoli e dei “*felices Alfonsi mirabilesque rerum cursus*” (capitolo LXV).¹⁵ Conclude il “De Europa” l’elogio di Alfonso il Magnanimo, presentato come la personalità più straordinaria del tempo. Ma non è soltanto il talento personale del re ad essere posto in risalto, ma anche l’origine, germanica, della sua stirpe: “*vera Gothorum soboles, ex quibus deriuatum esse regium Hispanie sanguinem, unde Alfonsi origo est*”.¹⁶

Quella di Enea Silvio è, di fatto, solo un’apparente corografia: rappresenta invece una vera e propria ‘geografia politica’ della *Christianitas-Europa*, con particolare risalto dell’elemento germanico. Insieme agli altri due scritti pubblicati poco prima della sua elezione al soglio pontificio, la “Germania” e la “Historia Bohemica”, le tre opere costituiscono una sorta di “programma per il papato”, come giustamente osserva Barbara Baldi.¹⁷ Infatti, nel brevissimo conclave che si apre il 16 agosto 1458 e che lo vedrà eletto pontefice quattro giorni dopo, egli entra non solo favorito dalla sua retorica superiore (come ci vuol far credere nei “Commentari”), ma anche con un programma articolato, di continuità con i predecessori e, in fondo, l’unico ideologicamente perseguibile. Di fatto, egli ha già ‘abbandonato’ Enea Silvio e ha ‘assunto’ le vesti di Pio. Così facendo, torna a cavalcare il progetto politico di una forte intesa tra papato e Impero, che gli era valso la porpora cardinalizia e lo aveva visto protagonista delle diete imperiali di Ratisbona, Francoforte e Wiener Neustadt.

Enea Silvio era stato, infatti, uno degli ideatori e principali artefici della triplice alleanza tra papato, Impero e Regno di Napoli, anch’essa impostata in chiave crociata e suggellata con l’incoronazione imperiale di Federico III e il suo matrimonio con la nipote di re Alfonso, Eleonora di Portogallo, nella primavera del 1452, a Roma e Napoli. Non a caso, in questo contesto sarà dato risalto all’argomento della *consanguinitas* dei due “*christianissimi principes*” e la loro discendenza comune dalla stirpe germanica dei Goti, identica d’altronde a quella dei due fratelli a capo della crociata di Urbano II cui vengono posti in relazione (i due Roberto II, di Fiandra e di Normandia). L’argomento è centrale nella “Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito”, che Biondo presenta a Napoli, in occasione delle festività nuziali, nell’aprile

15 Ibid., cap. 65 (261), p. 264.

16 Ibid., p. 275.

17 Baldi, Pio II (vedi nota 7), in particolare pp. 30 e 78–79.

1452.¹⁸ Rientrato a Roma il corteo imperiale, Enea Silvio avrebbe offerto una consona risposta, con la sua “*Moyses vir Dei*”, tenuta il 24 aprile di fronte a Niccolò V e al sacro collegio cardinalizio, alla presenza di Federico III e del re d’Ungheria e Boemia Ladislao V.¹⁹

È interessante notare quanto sia forte il legame tra il “*De Europa*” (ma anche la sua “*Germania*”), e i protettici prodotti in quella circostanza. Enea Silvio continua a riproporre, infatti, il progetto politico che si era delineato sotto Niccolò V: una crociata per la liberazione di Costantinopoli e dell’Europa sud-orientale, articolata in ben due spedizioni militari indipendenti, condotte l’una dall’imperatore e l’altra dal re di Napoli, coordinate in una mossa a tenaglia destinata a debellare per sempre la potenza del sultano. Poco cambia che nei sei anni trascorsi dalla sua ideazione questo progetto si sia scontrato con difficoltà enormi, tanto in Italia, quanto nell’Impero. Nemmeno la morte di re Alfonso, il 27 giugno 1458, sembra sufficiente per distogliere Piccolomini dal suo iniziale disegno. Infatti, esso rappresenta la sua carta vincente, l’unica realmente valida, nella sua corsa al papato.

Tornando, però, al “*De Europa*” e alla sua natura storico-geografica, vale la pena rilevare la sua dipendenza da altri due testi corografici sull’Europa sud-orientale, che si collegano al progetto politico appena presentato. Già nell’ottobre 1452, Giorgio da Trebisonda offriva a papa Niccolò V la sua “*Exhortatio ad defendenda pro Europa Hellesponti claustra*”.²⁰ Si tratta di un vero e proprio protettico, non privo di valenze geo-strategiche, ma che rappresenta anche un elemento di pressione ‘para-diplomatica’ nei confronti di papa Parentucelli, per convincerlo a sovvenzionare lo sforzo bellico di re Alfonso. Il fatto che, nello scritto, egli confonda deliberatamente la posizione dei *Claustra*²¹, il breve tratto di mare che separa l’Europa dall’Asia, pone però grossi interrogativi sulla natura geografica del testo. Né al suo autore, né al suo destinatario poteva sfuggire, infatti, la geografia reale dei luoghi, e questo ci spinge ad interpretare l’esortazione di Trapezunzio come una ‘falsa corografia’, ossia una descrizione di un luogo carico di valenze simboliche,

18 Flavius Blondus, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito*, a cura di Gabriella Albanese, con un’appendice a cura di Paolo Pontari, Roma 2015.

19 Della “*Moyses vir Dei*” sono state identificate tre redazioni, pubblicate anche a stampa. Le differenze sono state poste in risalto nella recente edizione critica di Michael von Cotta-Schönberg, *Collected Orations of Enea Silvio Piccolomini / Pope Pius II*, vol. 4 (*Orations 14–20, 1450–1452*), Riga 2019, pp. 278–361 (URL: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01588891>; 14. 3. 2022).

20 *Collectanea Trapezuntiana: Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, a cura di John Monfasani (*Medieval and Renaissance Text and Studies 25*), Binghamton NY 1984, pp. 434–444.

21 *Ibid.*, p. 434.

diventato, sin dall'Antichità, un *topos* letterario. L'umanista cretese costruisce, infatti, la sua orazione sul valore semantico del termine *claustrum* e sull'antecedente storico-mitico dei ponti di barche costruite dall'imperatore persiano Serse per attraversare l'Ellesponto, che a partire da Erodoto ricorre spesso nella letteratura antica²². Il vago plurale *Claustra* di Trapezunzio arriva ad incorporare non solo il Bosforo (ormai controllato dal sultano), ma anche l'Ellesponto e persino la stessa Costantinopoli. La forzatura alla geografia reale serve per fornire alla capitale di Costantino il Grande il ruolo storico di 'chiave della Cristianità', che avrebbe posto i successivi imperatori d'Oriente nella condizione di fermare i tentativi di conquista venuti dall'Asia: come gli antichi avevano fermato i persiani Serse e Cosroe, l'intervento dei basilei ha bloccato sugli Stretti anche i Parti e lo stesso Tamerlano.²³ La natura dei luoghi e le difese della città permisero loro di respingere varie volte i nemici con pochissime truppe ("parva manu"). Il recente passaggio degli Ottomani in Europa dimostrerebbe, invece, l'incapacità della dinastia dei Paleologi di adempiere al proprio ruolo. A questa debolezza in campo militare dell'ultima dinastia bizantina Trapezunzio aggiunge il colpevole ritardo nella proclamazione dell'unione ecclesiastica; da qui la durissima accusa di "eresia" verso la casata e la proposta di considerarla decaduta dai diritti imperiali: il tutto a beneficio del re aragonese.

Più che la geografia, a Trapezunzio interessano le valenze simboliche e strategiche dei *Claustra*, oltre i quali si estende la sconfinata Asia. Il suo rappresenta, infatti, un tentativo di attualizzare lo scontro millenario tra civiltà. Ma l'*excursus* storico dei tentativi degli 'asiatici' di invadere l'Europa ha lo scopo di porre in risalto anche un altro messaggio: mai i 'barbari' sono riusciti ad avere successo in una simile impresa, a differenza degli 'europei', spesso vittoriosi nelle loro spedizioni in Asia.²⁴ Gherardo Ortalli osservava, giustamente, che l'"Exortatio" di Trapezunzio possa considerarsi all'origine della riflessione di Enea Silvio nel "De Europa", appunto per l'accento che entrambi i testi pongono su Costantinopoli e il confine 'caldo' della Cristianità. La stessa forzatura in chiave politica del genere corografico operata da Piccolomini dimostra, d'altronde, la sua capacità di cogliere pienamente la forza del precedente creato dall'umanista cretese.

Una vera e propria corografia dell'Europa sud-orientale Piccolomini la poteva riscontrare nel "De expeditione in Turchos", offerto da Biondo al re di Napoli nell'agosto

22 "Storie" (lib. IV, 85 e lib. VII, 35); ripreso nelle opere geografiche di Pomponio Mela ("Corografia", lib. II, cap. 2) e Plinio ("Storia naturale", lib. IV, 24).

23 Collectanea Trapezuntiana, a cura di Monfasani (vedi nota 20), pp. 438–439.

24 Nancy Bisaha, *Creating East and West: Renaissance humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004, in particolare pp. 84–86; Margret Meserve, *Empires of Islam in Renaissance historical thought*, Harvard 2008, passim.

1453.²⁵ Lo scritto rappresenta la prima accurata descrizione post-classica delle regioni sud-orientali del Continente, diventate parte dell'Impero ottomano o, quanto meno, sue tributarie. Biondo vi si applica con tutta la sua arte scrittoria e corografica sperimentata con successo nella sua "Italia illustrata" (ultimata, in una prima stesura, nel 1450): anche in questo caso, la sua descrizione va letta a confronto con la cartografia tolemaica. Biondo riporta, infatti, i nomi dei popoli antichi e i toponimi più significativi, che riprende scrupolosamente nella loro forma moderna;²⁶ aggiunge scarse notizie storiche e insiste sulle realtà politiche, in una narrazione essenziale e alquanto scabra, che corrisponde al genere del trattato di strategia militare, destinato alla lettura di un comandante d'eserciti della tempra di re Alfonso. Biondo giustifica, d'altronde, il suo sapere strategico non solo per le sue vaste letture, ma anche con l'esperienza diretta, maturata quale fidato segretario di papa Eugenio IV – aspetto che pone in risalto in più d'una occasione.²⁷ Le provincie dell'Europa sud-orientale sono presentate nell'ordine approssimativo della loro annessione all'Impero ottomano. La descrizione inizia, pertanto, partendo dal Bosforo e da Costantinopoli, con la Tracia, con le sue città maggiori, Adrianopoli-Edirne ("urbs hucusque Turchorum regia") e Gallipoli.²⁸ Il seguito si rifà alla decima *Tabula* della "Geografia" tolemaica, dedicata alla Grecia. Presenta infatti la Macedonia (in parte incorporata all'Impero ottomano, in parte soggetta a tributo), l'Acacia con le sue sei subregioni, cosparsa di possedimenti veneti e abitata per il resto "a Christianis Albanensibus, Graecis et Valachis", l'isola di Corfù, l'Acarnania, l'Albania e la Bosnia. Ricevono particolare attenzione anche le regioni danubiane, comprese nella nona *Tabula* tolemaica: anzitutto la Bulgaria, identificata con il nome antico di "Moesia Inferior", e la Serbia, "Moesia Superior".

Oltre l'aggiornamento corografico, Biondo offre notizie sull'organizzazione politica e la capacità militare di queste regioni: a questi aspetti egli attribuisce, infatti, valenze strategiche. Particolare risalto pone sui centri di potere ancora controllati da signori cristiani (che elenca attentamente) e sul quadro confessionale della regione (serbi, bulgari e valacchi, in particolare, gli appaiono sinceramente 'cristiani' e addirittura 'cattolici', ossia in comunione ecclesiastica con Roma). Nello spirito di vero filosofo della storia e della geografia, incline a indagare le inclinazioni dei vari popoli e, quindi, la loro stessa natura,

25 Ora disponibile, corredata di un ampio saggio introduttivo, in una nuovissima edizione: Flavius Blondus, *De expeditione in Turchos*, a cura di Gabriella Albanese/Paolo Pontari, Roma 2018 (Edizione Nazionale delle Opere di Biondo Flavio 6).

26 Sulla "mutatio nominum", si veda il saggio introduttivo in: *ibid.*, pp. 106–107.

27 Particolarmente eloquente nel passo: "velim nunc atque obsecro, illustrissime princeps, attente auscultes, quae mihi dudum pro magno Eugenio agenti exploratissima fuere": *ibid.*, p. 287.

28 *Ibid.*, p. 263.

emulo del filone letterario antico inaugurato da Strabone,²⁹ Biondo tenta di identificare gli atteggiamenti reali nei confronti dei Turchi delle popolazioni danubiane e balcaniche, portando in discussione le loro opzioni religiose e politiche, messe in relazione a volte alla loro stessa origine, come nel caso dei bulgari e dei romeni. In una delle più importanti sezioni del testo per valenza strategica, queste notizie e analisi sono poste in relazione alle forze militari che ognuno di questi popoli può mettere in campo. Come Lampugnino Birago, che scrive l'anno seguente, Biondo si dichiara convinto della loro disponibilità di ribellarsi al sultano e di aderire alla 'causa della loro liberazione', appena si sarebbe intrapresa una crociata contro i Turchi.³⁰ La dimensione strategica del suo scritto si evince anche dalla sua convinzione che un intervento rapido eviterebbe un male peggiore: ossia che le forze militari di questi popoli (valutate in circa 200 000 combattenti) venissero ad alimentare l'esercito ottomano, che in tal modo avrebbe potuto riversare sull'Italia o sull'Europa centrale quasi mezzo milione di uomini. Fomentare una loro rivolta sarebbe, invece, sufficiente per liberare buona parte delle regioni europee conquistate dai Turchi.³¹

La dimensione strategica del testo di Biondo lascia poco spazio al dubbio: la sua corografia dell'Europa sud-orientale è più un pretesto per incorniciare la geopolitica regionale e stimolare la riflessione strategica. Costituisce, pertanto, un modello immediato per il "De Europa" di Piccolomini; non va persa di vista l'attenzione costante che quest'ultimo ha manifestato verso gli scritti di Biondo, come anche il fatto che Enea Silvio era uno dei pochi in grado di averne accesso all'opera, vista la sua limitatissima circolazione, circoscritta esclusivamente ad ambienti della Curia pontificia e della corte dei re di Napoli.³² Se da Trapezunzio Enea Silvio poté assumere l'ampia prospettiva culturale che avrebbe riproposto nella sua riflessione identitaria, il precedente di Biondo gli fornì una chiara percezione del potenziale, ancora inesplorato, del genere corografico per una descrizione geopolitica del Continente. A differenza dei due modelli appena citati, il "De Europa" sarà destinato a un'ampia diffusione, in particolare grazie alla stampa. La sua valenza politica ed identitaria sarà alimentata nel lungo periodo dal secolare confronto con

29 Nel "De expeditione" Biondo non sembra attingere notizie dirette da Strabone, come aveva invece fatto per la sua corografia dell'Italia: *ibid.*, p. 106.


30 Lo *Strategicon adversum Turcos* di Lampugnino Birago, a cura di Iulian Mihai Damian, Roma 2017.

31 Sulla riflessione geo-strategica attorno al tema della rivolta dei popoli balcanici, maturata assai precocemente nella Curia romana (già sotto Eugenio IV e Niccolò V) abbiamo discusso in Iulian Mihai Damian, *Umanesimo e Crociata nel Quattrocento*, Cluj-Napoca 2018, pp. 186–194, con ulteriore bibliografia.

32 Per la circolazione dell'opera si veda la Nota al testo di Blondus, *De expeditione*, a cura di Albanese/Pontari (vedi nota 25), pp. 141–145.

l'Impero ottomano; quando, finalmente, questa dimensione finirà per sfumare, il risalto verrà posto sul suo carattere storico-geografico. L'autorevolezza della figura stessa di Pio II contribuì a questa notevole fortuna. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'Europa sud-orientale, messa in risalto nello scritto e altrimenti abbastanza ignorata in opere appartenenti allo stesso genere: in questo caso le notizie fornite e i suoi giudizi (persino quelli erronei) vennero a lungo veicolati, discussi criticamente o ripresi come tali, condizionando nel lungo periodo la percezione stessa di questa parte del Continente.

ORCID®

Iulian Mihai Damian  <https://orcid.org/0000-0002-7172-8539>

III Chiesa, curia romana ed Europa centro-orientale

Dávid Falvay 

Gli ordini mendicanti e le relazioni letterarie-culturali tra l'Italia e l'Europa Centrale nel '400–'500

Un progetto di ricerca comparativa sulle comunità femminili

Abstract

In my paper I shall speak about the international network created by the two big mendicant orders, and about its cultural manifestations. This network became more intensive in the period of the so-called observant reform. In the first part of my paper I will present two case-studies, through which we can understand how these cultural exchanges worked in the 15th century. The first is an exchange of letters between the Venetian and Hungarian Dominicans about the canonization process of Catherine of Siena, and the main result of this correspondence was that two important hagiographic texts survived only in these letters. The second case-study is a codex containing the Italian translation of a heretic text, in which there are some Hungarian references, and that survived through the inquisitorial activity by the famous Italian Franciscan preacher, John of Capestrano. In the second part of the paper I shall present two recent research-projects: the first is an international project aiming the publication of all the letters written by John of Capestrano with the collaboration of scholars, mainly from Hungary, Poland and Italy, but also from other countries. The second one is a comparative analysis between the literary activity of the mendicant female communities in Umbria and in Hungary around 1500.

In questo breve contributo si vogliono analizzare la rete dei rapporti internazionali creati dai due grandi ordini mendicanti (ovvero i francescani e i domenicani) e le manifestazioni culturali di questa stessa rete, che divennero più intense nel periodo della cosiddetta riforma osservante. Durante l'ultimo decennio l'Osservanza è divenuta un tema di grande interesse a livello internazionale (basti a pensare al Brill "Companion to the Observant

Il presente studio è stato realizzato con il sostegno del Fondo Nazionale di Ricerca dell'Ungheria, NKFI 129671 e NKFI NN 125463.

Reform” del 2016, nato dall’esigenza di una sintesi storiografica). Le ricerche attorno agli ordini mendicanti a cavallo tra Medioevo e prima Età moderna si sono intensificate anche in Ungheria: è sufficiente ricordare gli studi di Beatrix Romhányi, Marie-Madeline de Cevins e Balázs Kertész per la storia istituzionale e culturale, o quelli di György Galamb, Ottó Gecser, Viktória Hedvig Deák e soprattutto Gábor Klaniczay per la storia religiosa.¹ Per la storia letteraria e codicologica sono fondamentali le recenti ricerche di Sándor Lázcs és di Farkas Gábor Kiss, nonché quelle di Ágnes Korondi, Zsófia Ágnes Bartók ed Eszter Konrád.² Anche per quanto riguarda la storiografia specificatamente italo-ungherese sono state edite pubblicazioni importanti, soprattutto in relazione al-

1 Beatrix F. Romhányi, *Social Network and Resources of the Observant Franciscans in Hungary at the End of the Middle Ages*, in: *Chronica. Annual of the Institute of History University of Szeged* 15 (2017), pp. 125–136; ead., *The Monastic Topography of Medieval Buda*, in: Balázs Nagy / Martyn Rady / Katalin Szende / András Vadas (a cura di), *Medieval Buda in Context*, Leiden-Boston 2016, pp. 204–228; Gábor Klaniczay, *Sacred Sites in Medieval Buda*, in: *ibid.*, pp. 229–254; *id.*, *Santità, miracoli, osservanze nel Medioevo. L’Ungheria nel contesto europeo*, Spoleto 2019; Marie-Madalaine de Cevins, *Les Franciscains observants hongrois de l’expansion à la débâcle (vers 1450 – vers 1540)*, Roma 2008 (*Bibliotheca Seraphico-Capuccina* 83); Balázs Kertész, *A magyarországi obszerváns ferencesek eredetiben fennmaradt iratai 1448–1526 – The Original Surviving Documents of the Hungarian Observant Franciscans 1448–1526*, Budapest 2015 (*Fontes Historici Ordinis Fratrum Minorum in Hungaria – Magyar Ferences Források* 7); Viktória Hedvig Deák, *The Legacy of St. Margit: A Case-study of a Dominican Monastery in Hungary*, in: Virginia Blanton / Veronica O’Mara / Patricia Stoop, (a cura di), *Nuns’ Literacies in Medieval Europe: The Antwerp Dialogue*, Turnhout 2018, pp. 229–249.

2 Sándor Lázcs és, *Apácaműveltség Magyarországon a XV–XVI. Század fordulóján. Az anyanyelvű irodalom kezdetei [Cultura monacale in Ungheria tra XV e XVI secolo. Gli inizi della letteratura volgare]*, Budapest 2016; Farkas Gábor Kiss, *Reading Nuns at the Insula Leporum (Hungary): Traces of Bilingualism in a Late Medieval Dominican Nunnery Illustrations*, in: Pavlina Rychterová (a cura di), *Pursuing a New Order: Religious Education in Late Medieval Central and Eastern Central Europe*, Turnhout 2019, pp. 169–192; Ágnes Korondi, *Misztika a késő középkori magyar nyelvű kolostori kódexirodalomban: Misztika-recepció avagy irodalmi és kegyességi gyakorlat a késő középkori magyar nyelvű kolostori kódexek devocionális szövegeiben [Il misticismo nella letteratura del codice monastico ungherese del tardo medioevo: ricezione mistica o pratica letteraria e di pietà nei testi devozionali dei codici monastici ungheresi del tardo medioevo]*, Kolozsvár 2016; Zsófia Ágnes Bartók, *A reformáció előtti magyar nyelvű szövegek használói: előtanulmány [Utenti di testi ungheresi pre-riforma: uno studio preliminare]*, in: *Folyamatosság és változás. Egyházszervezet és hitélet a veszprémi püspökség területén a 16–17. Században [Continuità e cambiamento. Organizzazione della Chiesa e devozione nel territorio della diocesi di Veszprém nel Cinque- e Seicento]*, Veszprém 2018, pp. 255–268; Eszter Konrád, *The Oldest Legend of Francis of Assisi and his Stigmatization in Old Hungarian Codex Literature (ca. 1440–1530)*, in: Marie-Madalaine de Cevins / Olivier Marin (a cura di), *Les saints et leur culte en Europe centrale au Moyen Âge (XI^e – début du XVI^e siècle)*, Turnhout 2017, pp. 173–194.

l'osservanza francescana. Vanno menzionati in questo contesto gli Atti di due convegni italo-ungheresi, pubblicati rispettivamente a Roma nel 2014 e a Szeged nel 2017, in cui si è messo in evidenza l'effetto unificante della riforma osservante nell'Occidente europeo, effetto che si manifestò vistosamente pure in campo culturale.³

Nell'ambito di queste linee di analisi, si presentano qui alcune delle manifestazioni culturali che poterono derivare dai contatti tra l'Italia e l'Ungheria in relazione all'opera degli ordini mendicanti: in primo luogo, pur brevemente, si illustreranno due concreti casi di studio, attraverso cui è possibile comprendere in che modo funzionassero questi scambi culturali nel corso del Quattrocento; in seconda battuta si evidenzieranno due recenti progetti di ricerca, il cui obiettivo è l'analisi di aspetti specifici all'interno dello stesso fenomeno.

Il primo caso di studio è rappresentato da uno scambio di lettere tra i domenicani veneziani e ungheresi nel 1409–1410, a proposito della canonizzazione di Caterina da Siena († 1380), promossa da eminenti personaggi dell'osservanza domenicana in Italia, ovvero Raimondo da Capua prima e Tommaso da Siena (detto anche Tommaso Cafarini) poi. Quest'ultimo in particolare cercava di raccogliere notizie storiche relative a domenicane stigmatizzate, al fine di perorare il caso di Caterina. E proprio all'interno della corrispondenza intercorsa tra il priore provinciale ungherese Gregorio e Tommaso da Siena si trovano due importantissimi testi agiografici medievali scritti in latino: la cosiddetta "Legenda vetus" di Margherita d'Ungheria († 1271) e l'unica "Legenda" di Elena d'Ungheria. Si tratta di due testi estremamente rilevanti per l'Ungheria – anche perché unicamente tramandati in queste lettere, seppure in forma di copia – e importanti in relazione al nostro argomento. Su questo caso filologico-letterario, sia in italiano che in inglese, si possono leggere e si rimanda alle pubblicazioni di Tibor e Gábor Klaniczay, di Viktória Deák OP e di Eszter Konrád.⁴

3 Francesca Bartolacci/Roberto Lambertini (a cura di), *Osservanza francescana e cultura tra Quattrocento e primo Cinquecento: Italia e Ungheria a confronto*, Roma 2014; György Galamb (a cura di), *Franciscan Observance between Italy and Central Europe. Proceedings of International Conference, Franciscan Monastery of Szeged-Alsóváros (Hungary), 4–6 December 2014 – L'Osservanza francescana fra Italia ed Europa Centrale. Atti del Convegno internazionale, Convento Franciscano di Szeged-Alsóváros (Ungheria), 4–6 dicembre 2014; Chronica. Annual of the Institute of History University of Szeged 15 (2017).*

4 Tibor Klaniczay, *La fortuna di Santa Margherita d'Ungheria in Italia*, in: Sante Graciotti/Cesare Vasoli (a cura di), *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso medioevo*, Firenze 1995, pp. 3–28; Gábor Klaniczay, *On the Stigmatization of Saint Margaret of Hungary*, in: Miri Rubin (a cura di), *Medieval Christianity in Practice*, Princeton 2009, pp. 274–284; id., *Le stigmate di santa Margherita d'Ungheria: immagini e testi*, in: id., *Santità, miracoli, osservanze* (vedi nota 1), pp. 333–364.

Un secondo caso di studio è rappresentato da un codice contenente il volgarizzamento italiano di un testo eretico, in cui si rintracciano anche alcuni interessanti particolari in riferimento all'ambito ungherese. Segnato XII F. 5 della Biblioteca Nazionale di Napoli, il manoscritto tardo-trecentesco dal titolo "Specchio delle anime semplici" è il volgarizzamento dell'opera dell'eretica vallone Margherita Porete († 1310). La peculiarità di questo volgarizzamento (inedito, anche se tradito da due ulteriori testimoni) sta nel fatto che il testo non è anonimo come quello delle versioni in altre lingue, ma viene espressamente attribuito a Margherita d'Ungheria.⁵ Inoltre, secondo la nota di possesso, il codice era custodito nel convento francescano di Capestrano, da cui proveniva il ben noto frate Giovanni. La presenza di un testo eretico a Capestrano può sembrare sorprendente, se si pensa proprio all'opera di Giovanni da Capestrano nel regno d'Ungheria, dove l'osservante si impegnò sia come predicatore itinerante sia prendendo attivamente parte alla vittoriosa difesa di Belgrado nel 1456 (in seguito alla quale peraltro morì, assieme all'altro grande 'eroe nazionale' protagonista dell'impresa, il governatore del regno Giovanni Hunyadi). In realtà questa strana presenza si spiega facilmente in relazione all'altra – forse meno conosciuta e romantica – attività del noto predicatore francescano, ovvero quella inquisitoriale: tra l'altro, infatti, Giovanni da Capestrano fu incaricato di indagare la presenza e la diffusione di questo testo proibito tra alcune comunità venete,⁶ e probabilmente questa copia fu sequestrata e / o usata dall'inquisitore per riconoscere altri simili manoscritti dell'opera condannata. E dunque, in modo quasi paradossale, è possibile supporre che proprio l'attività inquisitoriale, che pure aveva l'obiettivo di sopprimere e distruggere l'opera, alla fine sia stata determinante nel conservare questo testimone dell'opera. Ho avuto modo di occuparmi di questo tema anche di recente, in un contributo a quattro mani con Eszter Konrád.⁷

Vorrei ora portare all'attenzione due recenti progetti di ricerca, di assoluto rilievo per l'analisi dei temi fin qui brevemente descritti.

Il primo è un progetto di carattere internazionale che mira all'edizione di tutte le lettere di Giovanni da Capestrano, con la partecipazione di studiosi soprattutto unghere-

5 Dávid Falvai, *The Italian Version of the Mirror. Manuscripts, Diffusion and Communities in the 14th–15th Century*, in: Terry R. Wendy/Robert Stauffer (a cura di), *A Companion to Marguerite Porete and The Mirror of Simple Souls*, Leiden 2017, pp. 218–239.

6 Romana Guranieri, *Il movimento del Libero Spirito: I. Dalle origini al secolo XVI; II. Il 'Miroir des simples ames' di M. Porete; III. Appendici*, in: *Archivio italiano per la storia della pietà* 4 (1965), pp. 351–708.

7 Dávid Falvai/Eszter Konrád, *Osservanza francescana e letteratura in volgare dall'Italia all'Ungheria. Ricerche e prospettive*, in: Bartolacci/Lambertini, *Osservanza* (vedi nota 3), pp. 161–186.

resi, polacchi e italiani, ma anche di altri paesi. Il progetto è formalmente finanziato col concorso dei Fondi di ricerca ungheresi (NKFI)⁸ e polacchi. L'obiettivo dei due gruppi di ricerca è quello di pubblicare le lettere del predicatore francescano redatte nei periodi di soggiorno nei territori storici dei due paesi. Il volume polacco è stato già pubblicato, a cura di Pawel Kras,⁹ mentre è in corso l'edizione del materiale ungherese: si tratta in questo caso di ben 168 lettere, comprendenti sia quelle scritte nel periodo di attività nel territorio del Regno d'Ungheria (tra il 18 maggio 1455 e il 23 ottobre 1456, giorno della morte di frate Giovanni), che quelle di epoca precedente ma con un evidente riferimento ungherese. Ogni singola lettera sarà accompagnata da una trascrizione completa del testo, da una descrizione formale, dall'analisi dei dati codicologici, da un regesto in inglese e da note storiche e filologiche e un indice. Il progetto è stato finanziato per il periodo 2018–2022, affidato a György Galamb, con la partecipazione di Gábor Klaniczay, Balázs Kertész, Ottó Gecser, Margit Szlancsok, Ferenc Sebők, Péter Kasza, Zoltán Szolnoki e di chi scrive (seppure per il solo primo anno, dovendo poi abbandonare il gruppo di ricerca in relazione ad altri impegni). Per le lettere conservate in Transilvania (parte del regno d'Ungheria fino alla prima Età moderna, oggi parte della Romania), sono stati inoltre coinvolti due colleghi dell'Università "Babeş-Bolyai" di Cluj-Napoca: Carmen Florea e Iulian Mihai Damian. I diversi gruppi di ricerca collaborano strettamente con ricercatori di altri paesi, prima di tutti con gli italiani, tra cui Letizia Pellegrini dell'Università di Macerata (iniziatrice di un grande progetto europeo in relazione a questo tema, purtroppo non finanziato) e Filippo Sedda (assieme al quale è stato effettuato il censimento dell'epistolario di Giovanni da Capestrano, avviando l'edizione della parte italiana).¹⁰ Sono poi coinvolti altri studiosi per indagare il tema in territorio boemo e tedesco (con il volume relativo a cura di Antonín Kalous dell'Università Palacký di Olomouc), al fine di poter giungere a un'edizione del corpus il più esauriente e complessiva possibile.

Un secondo progetto di ricerca di grande interesse mira ad un'analisi comparata tra l'attività letteraria delle comunità mendicanti femminili d'Umbria e quelle d'Ungheria attorno al 1500. L'attività letteraria delle suore e in generale il loro ruolo nell'azione di al-

8 NKFI NN 125463: Edition of the correspondence of John of Capestrano in Hungary.

9 Corpus epistolaris Ioannis de Capistrano, vol. 1, Epistolae annis MCDLI–MCDLVI scriptae quae ad res gestas Poloniae et Silesiae spectant, a cura di Pawel Kras et alii, Warszawa-Lublin 2018.

10 Filippo Sedda, Corpus Epistolarum Capistrani (CEC): An Overview of the Database of John of Capistrano's Epistolary, in Corpus epistolaris (vedi nota 9), pp. 35–46; Letizia Pellegrini, More on John Capistran's Correspondence. A Report on an Open Forum, in: Franciscan Studies 68 (2010), pp. 187–197. Inoltre: ead./Ludovic Viallet, Between christianitas and Europe: Giovanni of Capestrano as an historical issue, in: Franciscan Studies 75 (2017), pp. 5–26.

fabetizzazione sono temi di ricerca di considerevole importanza, in Italia e in Ungheria, così come a livello internazionale.¹¹ In questo campo mancano però studi di carattere comparativo tra la realtà italiana e quella ungherese: il che sorprende, avendo per esempio a disposizione valide analisi comparative tra il materiale tedesco e quello ungherese;¹² mentre il caso italiano offrirebbe a mio avviso possibilità di confronto per certi versi almeno così profonde. Basterebbe qui ricordare che la vicaria ungherese fu parte di quella cismontana assieme all'Italia, e dunque l'immediata relazione istituzionale tra gli osservanti italiani e quelli ungheresi.¹³

Le comunità delle clarisse osservanti umbre di Perugia e di Foligno costituiscono un tema assai studiato in Italia negli ultimi decenni,¹⁴ e non sono solo dagli storici italiani, ma anche da quelli francesi, tra cui per esempio Jacques Dalarun e André Vauchez. Gli scriptoria di questi monasteri furono centri intellettuali di rilievo, con una notevole produzione di testi devozionali volgari. Va anche considerato che le suore non rappresentavano semplicemente il pubblico destinatario di questi codici, ma avevano esse stesse un ruolo attivissimo, dal momento che erano loro a copiare e – cosa ancor più importante – a volgarizzare e in alcuni casi anche a compilare i testi in questione.

Nello stesso periodo, cioè a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, in Ungheria assistiamo alla prima vera fioritura della letteratura devozionale volgare, e abbiamo due

11 Basti pensare al progetto internazionale di: Virginia Blanton / Veronica O'Mara / Patricia Stoop, (a cura di), *Nuns' Literacies in Medieval Europe: The Hull Dialogue*, Turnhout 2013; *Nuns' Literacies in Medieval Europe: The Kansas City Dialogue*, Turnhout 2015; *Nuns' Literacies in Medieval Europe: The Antwerp Dialogue*, Turnhout 2018.

12 Lázcs, *Apácaműveltség* (vedi nota 2), Kiss, *Reading Nuns* (vedi nota 2).

13 In realtà, a partire dal 1458 e per qualche decennio nella seconda metà del Quattrocento, la vicaria ungherese fu formalmente indipendente, direttamente sottoposta all'autorità del ministro generale; ma dal 1502 ritornò ufficialmente in seno alla vicaria cismontana. Balázs Kertész, Preface, in: id., *A magyarországi obszerváns* (vedi nota 1), pp. 47–49.

14 Patrizia Bertini Malgarini / Ugo Vignuzzi, *Le capacità linguistiche delle clarisse dell'Osservanza: qualche anticipazione*, in: Mario Sensi / Angela Emanuela Scandella / Pietro Messa (a cura di), *Cultura e desiderio di Dio. L'Umanesimo e le Clarisse dell'Osservanza. Atti della II giornata di studio sull'Osservanza francescana al femminile, Foligno, 10 novembre 2007, Assisi 2009*, pp. 35–44; Ignazio Baldelli, *Codici e carte di Monteluze*, in: *Archivio italiano per la storia della pietà 1 (1951)*, pp. 387–393; Ugolino Nicolini, *I Minori Osservanti di Monteripido e lo "Scriptorium" delle Clarisse di Monteluze in Perugia nei secoli XV e XVI*, in: *Picenum Seraphicum 8 (1971)*, pp. 100–130; Jacques Dalarun / Alfonso Marini / Mario Sensi / Maria Maddalena Terzoni / Angela Emanuela Scandella (a cura di), *Uno sguardo oltre: donne, letterate e sante nel movimento dell'Osservanza francescana. Atti della I giornata di studio sull'Osservanza francescana al femminile, Foligno, 11 novembre 2006, Assisi 2007*.

comunità mendicanti femminili operanti nell'attuale territorio di Budapest: ovvero le clarisse di Óbuda e le domenicane dell'Isola di Buda ("Insula Leporum", l'attuale Isola Margherita)¹⁵, in cui le suore svolgevano un'attività paragonabile a quella delle consorelle umbre. I due monasteri ungheresi erano di fondazione regia, ed erano organicamente legati alla corte ungherese.

Le comunità femminili italiane e quelle ungheresi sono simili pure dal punto di vista socio-culturale, dal momento che in entrambi i casi le suore provenivano dalle locali élites – anche se, ovviamente, vi sono delle differenze fondamentali, perché nel caso ungherese ciò indica una provenienza dall'alta aristocrazia; mentre nel caso di Perugia e di Foligno dai ceti borghesi cittadini.

Ad ogni modo, è proprio la produzione di ambito letterario a rappresentare l'elemento di maggior rilievo e utilità per un raffronto tra le comunità italiane e quelle ungheresi. Da un punto di vista cronologico, infatti, in questo momento si ha una prima – e per lungo tempo anche l'unica – opportunità per un'analisi comparata tra due letterature così diverse, considerando non solo le suddette specifiche condizioni socio-culturali, ma anche e soprattutto la travagliata storia politico-militare del Regno d'Ungheria. Per il periodo precedente a quello in esame sono rimasti solo alcuni manoscritti, mentre la prima fioritura della letteratura volgare ad opera delle suore d'Ungheria si interrompe bruscamente con l'occupazione ottomana della parte centrale del regno (avvenuta in modo progressivo tra la battaglia di Mohács del 1526 e la definitiva presa di Buda del 1541). Ad ogni modo, per questo periodo storico (1480 ca. – 1530) si conservano approssimativamente 30 codici in ungherese volgare, e questo materiale può essere comparato con quello delle comunità umbre, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche per quanto riguarda il loro contenuto. Nelle due aree geografiche si è infatti constatata la presenza di generi letterari simili (quali ad esempio regole, traduzioni bibliche, leggende, predicazioni, trattati, exempla, passioni, ecc.) e identici autori (tra cui Bonaventura, Bernardo di Chiaravalle, Gregorio Magno); in molti casi è inoltre possibile studiare i volgarizzamenti in ungherese e in italiano delle stesse opere latine.

Questo progetto comparativo non ha ancora ottenuto un formale finanziamento. Personalmente ho avuto modo di discuterne già in diverse sedi.¹⁶ Si sta peraltro formando un gruppo di ricerca interdisciplinare e internazionale, composto da studiosi italiani e

15 Si rimanda a *Medieval Buda in Context* (vedi nota 1).

16 Oltre ad alcune conferenze in ungherese, ho avuto modo di presentare questo argomento nella mia relazione: *Translating Devotional Literature for and by Women in Italy and in Hungary: A Comparative Analysis*, presentata in occasione del Congresso annuale della Renaissance Society of America (RSA), New Orleans, 22–24 marzo 2018.

ungheresi, il quale potrebbe arrivare a risultati importanti in questo campo. Bisogna altresì ricordare che anche in Italia sono attualmente in corso alcuni progetti di ricerca al fine di indagare questi corpora: uno a Perugia, organizzato attorno agli studi di suor Monica Benedetta Umiker;¹⁷ l'altro, più formale, dal titolo "Cultura e pietas nei monasteri dell'Osservanza clariana in Umbria tra XV e XVI secolo", sotto la direzione di Patrizia Bertini Malgarini (LUMSA – Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma).¹⁸

L'ipotesi di lavoro è che nella formazione di questi corpora testuali sia stato più determinante l'effetto unificatore della riforma osservante – che, soprattutto nel caso delle comunità femminili, con il rafforzamento della clausura, portava con sé l'intensificazione dell'attività letteraria, sia in forma di letture collettive, sia nell'attività scrittoria – rispetto alle pur esistenti e fondamentali differenze tra le tradizioni letterarie delle due lingue volgari. Come per il caso italiano, infatti, anche per quello ungherese si osservano operazioni di volgarizzamento eseguite direttamente per (e spesso da) queste comunità; e non di rado, in entrambi i casi, non si copiarono i volgarizzamenti trecenteschi, ma se ne crearono di nuovi; e, in modo peculiare, a partire dalle medesime tradizioni letterarie.

Per illustrare le potenzialità insite in questo tipo di approccio si possono brevemente illustrare due casi concreti. Il primo¹⁹ è rappresentato da un noto testo francescano del Trecento, le "Meditationes Vitae Christi" (MVC) dello Pseudo-Bonaventura,²⁰ di

17 Monica Benedetta Umiker, *Elenco manoscritti del monastero Santa Maria di Monteluca in Perugia*. Appendice 1, in: *Cultura e desiderio* (vedi nota 14), pp. 103–107.

18 Il progetto si collega al PRIN (Progetto di Rilevante Interesse Nazionale) 2017, finanziato dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), dal titolo: *The Dawn of Italian Publishing, Technology, Texts and Books in Central and Northern Italy in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, coordinato da Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano).

19 Per una prima e diversa prospettiva di analisi di questo brano, si rimanda a Dávid Falvai, *Magyar szentek késő középkori, olasz nyelvű devocionális szövegekben*. Fordítás, "volgarizzamento" és kulturális transzfer [Santi ungheresi nei testi devozionali italiani del tardo medioevo. Traduzione, "volgarizzamento" e transfer culturale], in: Csilla Gábor / Ágnes Korondi / Katalin Luffy (a cura di), *Nyelv, lelkiség és regionalitás a közép-és kora újkorban*. Előadások a VII. Nemzetközi Hungarológiai Kongresszuson [Linguaggio, spiritualità e regionalismo nel Medioevo e nella prima Età moderna. Lezioni per il VII Congresso Internazionale di Ungarologia], Kolozsvár 2013, pp. 261–272.

20 Le MVC sono oggetto di un recente e vivace dibattito storiografico, in particolare in relazione all'origine dell'opera. Tra i contributi più recenti si segnalano: Sarah McNamer, *Meditations on the Life of Christ: The Short Italian Text*, Notre Dame 2018; ead., *The Debate on the Origins of the Meditationes vitae Christi. Recent Arguments and Prospects for Future Research*, in: *Archivum Franciscanum Historicum* 111 (2018), pp. 65–112; Peter Tóth / Dávid Falvai, *New Light on the Date and Authorship of the "Meditationes vitae Christi"*, in: Stephen Kelly / Ryan Perry (a cura di), *Devotional Culture in Late Medieval England and Europe. Diverse Imaginations on Christ's Life*,

cui si conserva un volgarizzamento eseguito per (e probabilmente da) le suore umbre, tramandato nel MS 2212 della Biblioteca Angelica di Roma.²¹ Un confessore delle due comunità femminili umbre eseguì per le stesse una rielaborazione del testo sempre in volgare, e l'opera si è conservata in due testimoni, copiati dalle medesime comunità all'inizio del Cinquecento.²² Da parte ungherese si possono leggere alcuni brani dello stesso testo in due codici volgari, di cui il primo, denominato Codice di Debrecen, è legato alle suore clarisse di Óbuda.²³ Il Codice di Debrecen è paragonabile al manoscritto umbro presso l'Angelica anche da un punto di vista codicologico: entrambi sono infatti delle tipiche miscellanee, contenenti scritti devozionali di vari autori e generi, ed entrambi furono compilati ad uso delle comunità femminili, quindi copiati dalle stesse suore.

Se si paragonano alcuni brani delle MVC tratti dal codice ungherese e da quello umbro si possono notare alcune interessanti differenze. E, al fine di meglio comprendere la diffusione italiana di questa tradizione letteraria, oltre ai testi volgari traditi dai codici dell'Angelica e di Debrecen, riportiamo: da un lato il probabile originale (ovvero le MVC in latino) e il suo più diffuso volgarizzamento italiano (toscano); e dall'altro lo stesso episodio contenuto in un codice cartusiano, che però segue il testo latino del più importante autore francescano ungherese di questo periodo, ossia Pelbartus Ladislaus de Temesvár (Timișoara; Temeswar) (1435 ca. – 1504). (Tab.)

Turnhout 2014, pp. 17–105; Dávid Falvay/Peter Tóth, L'autore e la trasmissione delle "Meditationes vitae Christi" in base ai manoscritti volgari italiani, in: *Archivum Franciscanum Historicum* 108 (2015), pp. 403–430; Dávid Falvay, Le Meditazioni sulla vita di Cristo nel contesto del minoritismo del primo Trecento, in: *Franciscana. Bollettino della Società Internazionale di Studi Francescani* 22 (2020), pp. 139–187; Antonio Montefusco, *Arctissima paupertas. Contributo per l'interpretazione delle "Meditationes Vitae Christi" e della letteratura francescana di inizio Trecento*. Spoleto, 2021; Diego Dotto/Dávid Falvay/Antonio Montefusco, (a cura di), *Le Meditationes vitae Christi secondo il codice Paris, BNF, it. 115: Edizione, commentario e riproduzione del corredo iconografico*. Venezia, 2021; Holly Flora/Peter, Tóth (a cura di), *The Meditationes Vitae Christi Reconsidered. New Perspectives on Text and Image* Turnhout, 2021. È in corso di stampa una sintesi delle mie ricerche relative alla tradizione testuale delle MVC: Dávid Falvay, *Meditare sulla vita di Cristo nell'Italia del Trecento. Un'analisi filologica*, Roma.

21 Adamo Rossi, *Quattordici scritture italiane edite per cura dell'Ab. A. Rossi giusta un codice membranaceo da lui scoperto in Perugia*, vol. 1, Perugia 1859.

22 Giuliana Perini, *Un libro di vita di Gabriele da Perugia composto tra il 1496/1503*, in: *Collectanea franciscana* 41 (1971), pp. 60–86; Ditta Szemere, *La riscoperta del Libro di vita di Gabriele da Perugia*, in: Ágnes Ludmann (a cura di), *Italia nostra: studi filologici italo-ungheresi*, Budapest 2016, pp. 185–196; Dávid Falvay, *Gli Osservanti e la letteratura devozionale volgare. La tradizione della 'Vita Christi'*, in: *Chronica. Annual of the Institute of History University of Szeged* 15 (2017), pp. 187–200.

23 *Debreceni kódex, 1519*, a cura di Edit Madas/Andrea Reményi/Csilla Abaffy, Budapest 1997 (*Régi Magyar Kódexek* 21).

Tab.: Le “Meditationes Vitae Christi” (MVC) in varie lingue.

Latino ²⁴	Italiano 1 toscano (Paris, BNF, MS 115, fol. 5v–6r) ²⁵	Italiano 2 MS umbro (Roma, B. Angelica, MS 2213) ²⁶	Ungherese 1 (Codice francescano, Codice di Debrecen)	Ungherese 2 (MS Cartusiano, Codice Érdy)	Pelbartus di Temesvár (Stellarium, VII / I) ²⁷
Quid autem ibi fecerit, scire possumus ex reuelationibus suis, factis cuidam sue deuote. Et creditur, quod fuit sancta Elizabeth, cuius festum solemniter celebramus.	Et quello ch’ella facesse stando in del templo, possiàllo sapere per le reuelacione suoie facte ad alcuna sua devota, e quella crediamo e credesi che ffusse sancta Elyçabeth, la cui festa sollemnemente celebriamo.	E quello che fece se po sapere per la reuelacione ch’essa fece ad una sua devota, <u>sancta Elisabet del terzo ordine, filiola del re d’Ongaria</u> . E disse così ...	Mit kedig ot mivelt leğon tvdhatiok hog mikepen nemínemv aítatos anac meg iélnttet es hitetetic mikepen <u>zent Bonauentura atianc mongia, ki ez irast zerzete es irta · hog let leğon zent erzebt azzon</u> kinec ínnepet nag thitzssegel zolgaliok ²⁸	Vala egy idoeben egy aytotyatos zemeel’ ky zentelen kery vala ew ymachagaban az zyz mariaat hogy ewneky meg yelentenee, mynemew dolgokon es mykeppen ymatta az wr istent ez vylagon eelteben. Es mynemew yozagokert erdemlette ew az nagy zenthseeghet. ²⁹	Erat namque quedam deuota persona que deuotione sedula orabat virginem mariam ut sibi reuelaret qualiter ipsa in sua vita deum orabat et illi placere studebat atque gratiam summam coram eo acquirebat. Quantenus imitando eam mereretur ...

24 Iohannis de Caulibus Meditationes vite Christi olim S. Bonauenturo attributae, a cura di Mary C. Stallings-Taney, Turnhout 1997, vol. 15 (Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis 153).

25 Dotto / Falvai / Montefusco, Le Meditationes (vedi nota 20) III/3, p. III.

26 Rossi, Quattordici scritture (vedi nota 21), p. I.

27 Pelbartus de Temesvár, Stellarium corone benedictae Marie Virginis, Hagenau 1498, lib. VII, p. I, art. III, cap. IV, Miraculum. Sull’autore si veda la recente messa a punto di József Pál, Alcune considerazioni sulla storia della critica letteraria di Pelbárt Temesvári in Ungheria, in: Chronica. Annual of the Institute of History University of Szeged 15 (2017), pp. 269–284. Sulle fonti e i miracoli nello Stellarium: Márk Vrabély, Marian miracles in Latin and Hungarian: The Stellarium of Pelbartus de Temesvár, in: Jean-Louis Benoit / Jerry Root (a cura di), Les miracles de Notre-Dame du Moyen Âge à nos jours, Lyon 2020, pp. 137–148.

28 “Quello che ci fece, possiamo sapere, visto che lo rivelò a una sua certa devota, e si crede – come nostro padre, San Bonaventura, autore di questo presente scritto disse – che fosse domina Santa Elisabetta, la cui festa noi serviamo con grande rivelanza”.

29 “C’era un tempo una persona devota che chiedeva costantemente alla Vergine Maria nella sua preghiera che gli/le rivelasse in che cose e in che modo lei aveva adorato il Signore durante la sua vita. E per quali cose abbia meritato questa grande santità”.

La prima differenza di rilievo tra i due testi in volgare in esame è che il volgarizzatore ungherese si riferisce chiaramente a Bonaventura – a cui il testo delle MVC fu attribuito nel Medioevo – come autore e autorità, e che il testo ungherese segue fedelmente la fonte. Inoltre è interessante notare che il testo ungherese del Codice di Debrecen ripete letteralmente anche la cauta formulazione relativa a Santa Elisabetta (come fa anche l'Italiano 1), che invece potrebbe essere particolarmente e personalmente interessante per un volgarizzatore ungherese legato all'ordine francescano, dal momento che si tratta di una santa ungherese, in quel periodo chiaramente associata al Terzo Ordine francescano. Da parte sua, il testo umbro mantiene una formulazione più libera, seguendo in questo la tradizione dei trecenteschi volgarizzamenti italiani; pure l'attribuzione della rivelazione a Santa Elisabetta è molto più chiara rispetto alla fonte originale. Se poi si osserva l'altro testo ungherese che volgarizza il testo latino dello Stellarium di Pelbartus, si può notare che, pur avendo anche questa tradizione un forte richiamo francescano, tanto il modello latino quanto la traduzione ungherese omettono i nomi di riferimento, cioè non danno richiamo né a Bonaventura né a Santa Elisabetta. Tale divergenza si può forse spiegare considerando la differenza tra le due tradizioni letterarie volgari: mentre i volgarizzamenti ungheresi sembrano seguire più fedelmente l'originale, quelli umbri usano il medesimo modello più come un punto di partenza per arrivare poi a una narrazione originale.


Un secondo possibile caso di studio in senso comparativo può essere la Vita di Chiara d'Assisi: anche questa tradizione testuale si trova in più versioni ungheresi e umbre, sebbene le differenze sembrano essere maggiori, anche a livello teorico, dal momento che il culto di Chiara ebbe un ruolo fondamentale per le clarisse umbre. Direttamente dalle clarisse umbre sono trasmessi e abbiamo a disposizione alcuni testimoni, tra cui il Processo di canonizzazione, peraltro sopravvissuto unicamente proprio nella versione umbra; oppure l'originale compilazione della Vita di Chiara di Battista Alfani. Per parte ungherese abbiamo le due testimonianze del Codice Jókai (raro esempio di compilazione francescana ungherese per il periodo precedente alla riforma) e del Codice Lobkowitz (codice a uso privato di una lettrice francescana e risalente al periodo in esame), i quali sono entrambi volgarizzamenti di compilazioni latine. Dunque, in questo caso, la 'differenza filologica' sembra essere ben maggiore rispetto a quella considerata per le MVC.³⁰

30 Il tema è stato affrontato da chi scrive nel corso di due seminari (Dávid Falvay, *Női közösségek és anyanyelvű írásbeliség: Összehasonlító elemzés: Itália és Magyarország 1500 körül* [Comunità femminili e alfabetizzazione volgare: un'analisi comparativa: Italia e Ungheria intorno al 1500], per: *Humanism in East-Central Europe Mercuriales*, Budapest 16. 06. 2016; id., *Koldulórendi apácaközösségek és népnyelvű fordítások Itáliában és Magyarországon 1500 körül* [Comunità femminili mendicanti e traduzioni volgari in Italia e Ungheria intorno al 1500], per: MTA ITI, Rebakucs, Budapest 29. 01. 2019) e sarà oggetto di un prossimo studio.

Si tratta ovviamente di indagini preliminari, ma chi scrive è convinto che un'analisi comparativa di questo tipo possa portare a risultati importanti, pur considerando le notevoli differenze tra le tradizioni letterarie delle due lingue. Si deve infatti considerare che è solo tra Quattrocento e Cinquecento che l'efficacissimo 'network soprannazionale' degli ordini mendicanti e l'effetto uniformizzante della riforma osservante produssero coerenti corpus di scritti devozionali in volgare. In altre parole, dal punto di vista cronologico, è questo il primo momento in cui si hanno a disposizione due corpora tra loro simili ed efficacemente comparabili – anche perché per la letteratura ungherese dei due secoli precedenti si hanno testimonianze numericamente molto ridotte.

I pochi casi qui brevemente presentati ed esaminati sembrano in conclusione confermare l'interpretazione storiografica secondo cui l'osservanza poté rappresentare un ultimo tentativo di unificazione culturale dell'Occidente, prima che la riforma protestante ponesse fine a questo anacronistico sogno. In tal senso, le corrispondenze delle diverse produzioni letterarie rappresentano un concreto canale per una migliore comprensione: da un lato della trasmissione delle idee e della circolazione delle opere; dall'altro dell'attività personale di personaggi eminenti – tra cui, per esempio, Giovanni da Capestrano, che si impegnò profondamente per mantenere e per rafforzare l'unità dell'Occidente contro le minacce esterne (il pericolo ottomano) ed interne (le eresie). In modo ancor più particolare, è l'analisi comparata della produzione letteraria delle comunità mendicanti femminili a far meglio intuire l'estrema efficacia del network degli ordini mendicanti e l'effetto unificatorio della riforma osservante, dal momento che tale network era in grado di rendere le comunità femminili sorprendentemente omogenee anche in senso culturale, laddove per dette comunità non era possibile mettersi direttamente in contatto, se non in casi del tutto eccezionali.

ORCID®

Dávid Falvai  <https://orcid.org/0000-0003-2711-4983>

Andreas Rehberg 

I protocolli notarili romani come fonte per l'Europa centro-orientale

Alcuni sondaggi (1507 – ca. 1511)

Abstract

This contribution investigates the usefulness of Roman notarial sources for the history of Central and Eastern Europe. The notarial fund of the Sezione LXVI in the Archivio Storico Capitolino proves to be particularly rich. Its volumes 1–9 relating mainly to the years 1507 to 1511 are here surveyed, but the research could be extended at least even to the year of the Battle of Mohács (1526). For the four years indicated, there emerge about fifty names from which twenty-one are immigrants from diverse backgrounds, and the others regard the Baltic countries (6), Poland (6), Silesia (diocese of Wroclaw) (4), Bohemia (2), Hungary (4) and Istria / Dalmatia (6). As additional Roman sources show, in particular about the composition of the Roman Curia, from these territories came many pilgrims, immigrants, and churchmen. There are many other details, especially regarding the careers of the ecclesiastics, but also about the life of individual immigrants, who were not rarely linked to the 'national' confraternities that offered their services to their compatriots in need and that were engaged in the construction of their own 'national' churches. It must be admitted, however, that until a complete inventory of Sezione LXVI and other related Roman notarial funds is carried out, it will be difficult to evaluate adequately the documents concerning the countries of Central and Eastern Europe, obviously less represented than the numerically stronger groups of Italians, Frenchmen, Spaniards, or those belonging to the countries of the Roman-German Empire.

1 Premesse archivistiche

Nei due ultimi decenni le attività dei notai romani hanno suscitato un notevole interesse. Si è sufficientemente chiarito il funzionamento del notariato romano, che intorno al 1500

ruotava intorno a vari collegi.¹ In una rassegna di studi dedicata ai legami – economici, sociali, culturali – fra la Penisola italiana e l'Europa centro-orientale, è opportuno presentare una fonte che in pochi conoscono al di fuori della cerchia di chi abitualmente studia gli atti notarili romani. Questa documentazione si rivela infatti preziosa anche per chi sia interessato a paesi lontani da Roma; e si deve constatare lo sforzo delle autorità pontificie per la salvaguardia degli atti prodotti dai notai stranieri operanti sia nell'ambito che al di fuori dei vari uffici della Curia Romana. In tal senso, per il periodo qui trattato, il 1507 fu un anno importantissimo per la storia del notariato romano, in quanto papa Giulio II Della Rovere con la bolla "Sicut prudens" istituì – dopo un primo tentativo fallito nel 1483, ad opera dello zio Sisto IV – il "Collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana" con 101 uffici per tutelare i molti che affluivano presso la Curia Romana e i "Curiam Romanam sequentes" (fra cui sono da annoverare anche una serie di banchieri e artigiani italiani²), nonché per prevenire la dispersione dei registri di imbreviature notarili. Per vie complesse gli atti di questo Collegio sono confluiti principalmente nell'Archivio Storico Capitolino.³ Per quanto concerne i primi decenni del Cinquecento, una particolare attenzione è

1 Per il notariato romano in generale si rinvia ad Orietta Verdi, "Hic est liber sive prothocollum". I protocolli del Collegio dei Trenta Notai Capitolini, in: *Roma moderna e contemporanea* 13 (2005), pp. 427–473; Anna Esposito, *Roma e i suoi notai. Le diverse realtà di una città capitale (fine sec. XIV – inizio sec. XVI)*, in: Vito Piergiovanni (a cura di), *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII–XV). Atti del Convegno di studi storici, Genova, 9–10 novembre 2007*, Milano 2009, pp. 93–111; Isa Lori Sanfilippo, *Constitutiones et reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria 52); Laurie Nussdorfer, *Brokers of Public Trust. Notaries in Early Modern Rome*, Baltimore 2009; *Repertorio dei notari romani dal 1348 al 1927 dall'Elenco di Achille François*, a cura di Romina De Vizio, Roma 2011 (Collana di storia ed arte 6); Maria Luisa Lombardo, *Il notaio romano tra sovranità pontificia e autonomia comunale (secoli XIV–XVI)*, Milano 2012 (Studi storici sul notariato italiano 15); Raffaele Pittella / Orietta Verdi (a cura di), *Notai a Roma. Notai e Roma. Società e notai a Roma tra Medioevo ed Età moderna. Atti della Giornata di studi promossa dall'Archivio di Stato di Roma*, Roma, 30 maggio 2017, Roma 2018 (RR inedita 77, saggi).

2 Si veda in merito almeno Melissa M. Bullard, "Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes" in the Early Sixteenth Century, in: *The Journal of Medieval and Renaissance Studies* 6 (1976), pp. 51–71.

3 Per il detto Collegio si veda la matricola in Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, Fondo Santini, 23, nonché Walther von Hofmann, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, 2 voll., Roma 1914 (rist. Torino 1971) (Bibliothek des Kgl. Preuss. Historischen Instituts in Rom 12–13), qui vol. 2, pp. 150–152; Karl Heinrich Schäfer, *Deutsche Notare in Rom am Ausgang des Mittelalters*, in: *Historisches Jahrbuch* 33 (1912), pp. 719–741; Jean Lesellier, *Notaires et archives de la Curie romaine (1507–1627): les notaires français à*

da riservare alla Sezione LXVI dell'Archivio Urbano, consistente di ben 117 volumi. Negli ultimi anni Corinna Drago Tedeschini ha realizzato un inventario per i primi nove volumi del fondo.⁴ Solo in questi volumi, in relazione agli anni 1507–ca. 1511, si contano circa 50 entrate riguardanti i paesi dell'Europa centro-orientale (Tab.). Può sembrare un numero esiguo, soprattutto se confrontato ai totali 2 900 atti conservati per i primi due anni di detto fondo archivistico. Ma ipotizzando una – pur cauta – stima con una media di 6 atti utili al tema qui in esame per volume per tutti i 117 volumi si arriverebbe ad avere circa 700 entrate. Se poi si considera che in un singolo atto è possibile avere la registrazione di più di una persona legata all'area in questione, si potrebbe addirittura supporre una cifra di circa 1 000 persone (e tutte nella sola prima metà del Cinquecento).

Tab.: Prospetto con le principali zone geografiche dell'Europa centro-orientale toccate nei volumi I–IX della Sezione LXVI.

Persone singole di diversa provenienza residenti a Roma	21
Territori dell'Ordine Teutonico/Baltico	6
Polonia	6
Slesia (diocesi di Wrocław-Breslavia-Breslau)	4
Boemia	2
Ungheria	4
Istria/Dalmazia	6
Totale	49

Rome, in: *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 50 (1933), pp. 250–275; André-Jean Marquis, *Le collègues des correcteurs et scripteurs d'archives*, in: Erwin Gatz (a cura di), *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, vol. 1, Roma 1979 (*Miscellanea Historiae Pontificiae* 45), pp. 459–472; Maria Luisa San Martini Barrovecchio, *Il collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia romana e il suo ufficio notarile (secoli XVI–XIX)*, in: *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, 3 voll., Roma 1983 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli archivi di Stato 98, Saggi 1), qui vol. 3, pp. 847–872; Corinna Drago Tedeschini, *I libri instrumentorum della sezione LXVI dell'Archivio notarile generale urbano*, in: *Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari* 32 (2018), pp. 29–52; ead., *Il libro segreto dell'Archivio della curia romana (1506–1524)*, in: *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, n. s. 3 (2019), pp. 243–270 (URL: <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>; 14. 3. 2022).

4 Roma, Archivio Storico Capitolino (= ASC), Sala Cataloghi, Archivio Notarile Urbano, Sezione LXVI, *Libri instrumentorum* 1–9, Parte I: voll. 1–9 (1506–1524). Schedatura analitica a cura di Corinna Drago (manoscritto 2014). Va però specificato che le indicazioni dei nomi di persona e dei luoghi risultano a volte assai storpiate, a riprova dell'opportunità di avvalersi, per quanto possibile, delle competenze paleografiche di esperti legati ai diversi paesi europei che appaiono in queste liste.

È stato il curatore del presente volume ad aver tracciato un panorama della zona dell'Europa centro-orientale, alla base delle considerazioni che seguiranno.⁵ Per motivi pragmatici, poiché il materiale archivistico qui presentato è prevalentemente di natura ecclesiastica, conviene orientarsi sui nomi delle diocesi e delle grandi regioni territoriali secondo l'ordinamento del "conspetus provinciarum ac dioecesium per catholici orbis terrarum situs ac regiones dispositus" offerto in appendice alla "Hierarchia Catholica Medii Aevi" di Conrad Eubel. Eubel distingue la Prussia (i paesi baltici allora dominio dell'Ordine Teutonico), la Polonia, la "Hungaria" nonché la "Dalmatia et Epiro" (che possono grosso modo coincidere con le zone Balcaniche rimaste nell'orbita cattolica). In questa sede si tralascia però la zona di "Bulgaria, Servia, Walachia", praticamente non rappresentata nella Sezione LXVI dell'Archivio Storico Capitolino, e occupata dagli Ottomani o dai loro tributari.⁶

Le analisi di questo contributo non pretendono di offrire un quadro completo della materia trattata, ma vogliono dare un'idea delle potenzialità della documentazione per future e più sistematiche ricerche. Per comodità i toponimi delle località vengono dati secondo l'indicazione italiana o tedesca, anziché nella lingua del singolo paese considerato. Gli stessi notai del tempo incontrarono spesso notevoli difficoltà nel trascrivere in modo corretto i nomi 'stranieri': in tal senso, è auspicabile che il lettore di questo contributo offra la propria 'expertise' al fine di migliorare l'identificazione di alcuni nomi, tanto delle località quanto dei personaggi. Bisogna inoltre ricordare che gli atti dei protocolli notarili romani non sono di per sé sufficienti per lo studio dei rapporti fra Roma e i paesi in esame. Le informazioni provenienti da questo tipo di fonte devono naturalmente essere incrociate con gli indispensabili dati ricavabili dai registri di lettere e dalla contabilità papale, conservati presso l'Archivio Apostolico Vaticano (AAV) e l'Archivio di Stato di Roma (ASR). È inoltre utile la continua consultazione delle raccolte di documenti 'in partibus', per i quali si possono vedere le meritevoli collane come i "Monumenta Hungariae Historica" o

5 Andrea Fara, La città in Europa centro - orientale tra Medioevo ed Età moderna (secoli X-XVIII). Nota bibliografica, in: Cristian Luca/Gianluca Masi (a cura di), La storia di un riconoscimento. I rapporti tra l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all'Età dei Lumi, Brăila-Udine 2012, pp. 15-62, qui in particolare pp. 15-17; con ulteriore bibliografia, si rimanda al contributo di id., Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo e prima Età moderna. Economia, Società, Cultura - Riflessioni a mo' di introduzione, nel presente volume.

6 Cfr. Güneş İşiksel, Ottoman Power Holders in the Balkans (1353-1580): A Case of Upward and Downward Elite Mobility, in: Dženan Dautović/Emir O. Filipović/Neven Isailović (a cura di), Medieval Bosnia and South-East European Relations. Political, Religious, and Cultural Life at the Adriatic Crossroads, Leeds 2019, pp. 85-95.

i “*Monumenta Poloniae Historica*”.⁷ Per il Baltico e la Slesia è raccomandabile uno sguardo al “*Repertorium Germanicum*” (RG) e al “*Repertorium Poenitentiarie Germanicum*” (RPG).⁸ Quest’ultimo raggiunge il periodo cronologico qui in esame, potendosi estendere la ricerca almeno fino all’anno della battaglia di Mohács, nel 1526, cui seguì l’occupazione di una grande parte del regno d’Ungheria da parte del Turco. Pure il passaggio alla Riforma luterana di alcuni territori qui considerati – come i paesi baltici – ebbe effetti importanti, con il loro allontanamento dall’orbita romana.

Ulteriore documentazione relativa a personaggi provenienti dalle terre in questione e insediatisi a Roma è disponibile online nel “*Repertorium Officiorum Romane Curie*” (RORC) creato da Thomas Frenz;⁹ o nei primi censimenti di parte della popolazione romana realizzati agli inizi del Cinquecento, editi da Egmont Lee.¹⁰

2 Affari di Curia

Roma, città dei papi e della Curia Romana,¹¹ attraeva innumerevoli personaggi da ogni parte d’Europa, e in modo particolare i molti e diversi ecclesiastici interessati ad ottenere

7 Per la consistenza dei “*Monumenta Hungariae Historica*” si rinvia a: <http://opac.regesta-imperii.de/id/157004> (14. 3. 2022). I “*Monumenta Poloniae Historica*” (6 voll., 1864–1893) continuano dal 1946 in una nuova serie. Cfr. per simili edizioni e strumenti (anche digitali) utili per le scienze storiche nell’Europa centro-orientale Irmgard Fees/Claudia Märkl/Andreas Rehberg/Jörg Voigt (a cura di), *Kuriale Quellen und Digital Humanities. Langzeitprojekte im internationalen Vergleich*, in: *Reti Medievali Rivista* 20,1 (2019), pp. 103–118 (URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/451>; 14. 3. 2022) (in particolare i contributi di Adinel C. Dincă, Juraj Šedivý nonché di Madlena Mahling e Matthias Thumser).

8 Per il “*Repertorium Germanicum*” online, URL: <http://rg-online.dhi-roma.it/denqRG/index.htm> (14. 3. 2022).

9 Il “*Repertorium Officiorum Romane Curie*” è disponibile all’indirizzo URL: <https://www.phil.uni-passau.de/histhw/forschung/rorc/> (14. 3. 2022). Queste risorse elettroniche superano le informazioni già offerte in Thomas Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471–1527)*, Tübingen 1986 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 63).

10 Egmont Lee (a cura di), *Habitatores in Urbe. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, Roma 2006 (Collana Studi e Proposte 4). Sui censimenti editi da Lee si basano i volumi collettivi Anna Esposito/Maria Luisa Lombardo (a cura di), *Vivere a Roma. Uomini e case nel primo Cinquecento (dai censimenti del 1517 e 1527)*, Roma 2006 [2008] (Archivi e Cultura 39) e Anna Esposito (a cura di), *Popolazione e immigrazione a Roma nel Rinascimento. In ricordo di Egmont Lee*, Roma 2019 (RR inedita, saggi).

11 La bibliografia sulla Curia Romana e i suoi dicasteri è ampia. Cfr. Hofmann, *Forschungen* (vedi nota 3); Niccolò Del Re, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1998; Peter

una lettera di grazia papale o un giudizio da parte dei tanti tribunali operanti nella Città eterna (*in primis* la Sacra Rota¹² o la Penitenziaria¹³). E proprio sull'ambiente ecclesiastico si focalizza l'indagine di questo contributo.

Innanzitutto i vescovi. Tanti alti prelati affluivano in Curia per avere la conferma della propria elezione o nomina.¹⁴ Molti vescovi, specialmente quelli delle più piccole diocesi delle coste dalmate, non risiedevano *in partibus*, ma in modo permanente a Roma, e non di rado erano italiani. Tra questi il vescovo Bernardino de' Fabii, romano, che resse la chiesa di "Pharia", oggi Hvar (Lesina), isola della Dalmazia, dal 1492 al 1509.¹⁵ Nel 1508 il prelato concluse con Ludovico de Nigris, camerario del cardinale di Reggio ("cardinalis Regini"), un contratto per stabilire una "societas super officio scriptorie Archivii Romane curie".¹⁶ Proprio quest'ufficio di "scriptorie Archivii Romane curie" diede lavoro ad Aloysius (Luigi), ovvero Ludovicus de Aprea, discendente dell'omonima famiglia paler-

Partner, *The Pope's Men: the Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990; Maria Antonietta Visceglia, *The Popes Household and Court in the Early Modern Age*, in: Jeroen Duindam / Tülay Artan / Metin Kunt (a cura di), *Royal Courts in Dynastic States and Empires: A Global Perspective*, Leiden-Boston 2011 (Rulers & Elites 1), pp. 239–264; Pierre Hurtubise, *La cour pontificale au XVI^e siècle d'Alexandre VI à Clément VIII (1492–1605)*, Città del Vaticano 2017 (Studi e testi 511).

12 Qui basta citare Kirsi Salonen, *Papal Justice in the late Middle Ages. The Sacra Romana Rota*, London-New York 2016.

13 Kirsi Salonen / Christian Krötzel (a cura di), *The Roman Curia, the Apostolic Penitentiary, and the Partes in the Later Middle Ages*, Roma 2003 (Acta Instituti Romani Finlandiae 28); Ludwig Schmutge, *The Cost of Grace. The Composition Fees in the Penitentiary, c. 1450–1500*, in Kirsi Salonen / Sari Katajala-Peltomaa (a cura di), *Church and Belief in the Middle Ages. Popes, Saints and Crusades*, Amsterdam 2016 (Crossing boundaries: Turku Medieval and Early Modern Studies 3), pp. 39–62; Gabriella Erdélyi, *Negotiating Violence: Papal Pardons and Everyday Life in East Central Europe (1450–1550)*, Leiden 2018 (Studies in Medieval and Reformation Traditions 213).

14 Per un primo inquadramento, si vedano i fondamentali Conradus Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. II: Ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta, Monasterii 1914*; id. / Guilelmus van Gulik, *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series. III: Saeculum XVI ab anno 1503 complectens, Monasterii 1923* (rist. anast. Padova 1960). E inoltre Aloys Schulte, *Die Fugger in Rom 1495–1523. Mit Studien zur Geschichte des kirchlichen Finanzwesens jener Zeit*, 2 voll., Leipzig 1904, qui vol. I, pp. 265–275 (Exkurs VI. "Verzeichnis der deutschen, polnischen, nordischen und ungarischen Bischöfe, die von 1495–1520 ihre Würde erhielten").

15 Luigi Frati, *Le due spedizioni militari di Giulio II tratte dal diario di Paride Grassi bolognese*, Bologna 1886 (Documenti e studi della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna 1), p. 149 con nota 2.

16 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 7, fol. 24v (14 settembre 1508). Torneremo sul fatto che l'atto fu concluso "in camera cardinalis Regini".

mitana,¹⁷ “episcopus Conoviensis”, vale a dire Konavle (in italiano Canali),¹⁸ in Dalmazia, sede suffraganea di Durazzo. Egli fu un “Archivii Romane curie corrector” della prima ora, attivo fin dall’istituzione di questo collegio nel 1507: inconfondibile la sua firma di servizio. Per esempio, l’11 ottobre 1508 impartì la prima tonsura a un chierico spagnolo¹⁹ (quella delle ordinazioni sacre era un’attività assai diffusa tra i piccoli vescovi residenti presso la Curia Romana).²⁰ Il prelado siciliano fu persino presente in una cerimonia di dottorato di un candidato proveniente da Nocera in Campania.²¹

Tipica è la situazione che si presenta il 19 marzo 1509, quando il giudice Johannes Weidenmann appianò una lite fra un chierico di Olomouc – Jan Kalivoda († 1547),

17 Questo vescovo non è menzionato in Eubel, dove si nota una lacuna. I suoi natali siciliani si evincono da Antonio Beccadelli, Antonii Panhormitae Hermaphroditus, a cura di Donatella Coppini, Roma 1990, p. XLI (in merito all’“Epigramma pro Reverendissimo Domino Roderico Borgia vicecancellario de convivio portuen. pro Innocentio VIII pon. m. per dominum Aloysium de Aprea canonicum Panormitanum ...”). Il *familiaris* e cubiculario di Alessandro VI divenne castellano della rocca di Subiaco: Andreas Rehberg, Alessandro VI e i Colonna. Motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano, in: Myriam Chiabò/Silvia Maddalo/Massimo Miglio/Anna Maria Oliva (a cura di), Roma di fronte all’Europa al tempo di Alessandro VI, Atti del convegno, Città del Vaticano-Roma, 1–4 dicembre 1999, tomo I, Roma 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 68), pp. 345–386, qui p. 383.

18 Konavle è situata vicino Dubrovnik (Ragusa), nella zona più meridionale della Croazia: Dario Alberi, Dalmazia. Storia, arte, cultura, Trebaseleghe (PD) 2008, p. 1434. A quanto sembra non esiste uno studio specifico sui vescovi (titolari) di questa diocesi, per i cui nomi finora noti si deve ancora ricorrere a Daniele Farlato, *Illyricum Sacrum*, vol. 7: Ecclesia Diocletiana, Antibarensis, Dyrhachienis, et Sirmiensis, cum earum suffraganeis, Venetiis 1817, pp. 408–411. Non si evince molto dalla locale storiografia ternana. Francesco Angeloni, *Historia di Terni*, Pisa 1878 (ma si tratta di una ristampa dell’edizione Roma 1646), p. 476 costruisce persino un non esistente legame vescovile con “Corona, città del Peloponneso”. “Ludovico di Konavle/Terni” è identificato e menzionato invece in Drago Tedeschini, *I libri instrumentorum* (vedi nota 3), pp. 38, 39, 40, e in particolare *ibid.*, p. 42 nota 43.

19 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 3, fol. 93r (11 ottobre 1508). Anche questo documento fu redatto “in edibus cardinalis Regini”.

20 Per le diverse modalità di ricevere le ordinazioni sacre a Roma vedi Andreas Rehberg, L’affluenza di ordinandi a Roma alla vigilia della Riforma Luterana. Alcune premesse per ricerche future, in: Florence Alazard/Frank La Brasca (a cura di), *La Papauté à la Renaissance*, Paris 2007 (Collection Le Savoir de Mantice), pp. 167–249 e Kirsi Salonen/Jussi Hanska, *Entering a Clerical Career at the Roman Curia, 1458–1471*, Farnham-Burlington 2013 (Church, Faith and Culture in the Medieval West).

21 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 3, fol. 159r–v (5 febbraio 1509). Nella fase di registrazione l’atto fu controllato dallo stesso vescovo nella sua qualità di *corrector* del Collegio.

conosciuto come committente di un Passionale nel 1525²² – e uno di Wroclaw (Breslavia; Breslau).²³ Il giurista tedesco attivo a Roma è peraltro noto per la sua biblioteca, conservatasi in parte fino a oggi, a Wolfenbüttel.²⁴

Il 9 aprile 1509, “in domo habitationis” del notaio Alexander Sculteti, un certo Johannes Procuratoris, chierico di Olomouc, confermava il suo debito di 13 ducati d’oro in oro di Camera nei confronti di Christoforo de Suchten, canonico di Ermland (Varmia, nel Nord della Polonia) e Lebus (nel marchesato di Brandeburgo): due città assai distanti tra loro. I testimoni erano ‘internazionali’: un canonico di Olomouc e un canonico della Slesia; Cristoforo Octien canonico di Nysa (Neisse) (“Nisen”) nella diocesi di Wroclaw (Breslavia; Breslau) (“Wratislaviens. dioc.”); nonché il chierico Jean Gualteri della diocesi bretone di Vannes (“Veneten. dioc.”).²⁵

Una simile ‘compartecipazione’ si ritrova in un atto del 1510 stipulato ancora dinanzi al notaio Sculteti, in cui Johannes Wedberch, decano di Ösel (“Oziliensis”, ovvero l’isola estone di Saaremaa), confermò un debito di 14 ducati di Camera “et juliis tribus” in favore di Christoforo von Suchten, da restituire a Roma entro due mesi.²⁶

Di grande rilievo sono questi due personaggi, il notaio Alexander Sculteti, chierico della diocesi di Leslau (in polacco: Włocławek), e Christoforo von Suchten, entrambi ben radicati nei territori allora controllati dall’Ordine Teutonico.²⁷ La documentazione romana pone in evidenza i loro rapporti di lungo periodo, anche quando essi trovarono adeguata sistemazione – con ampi benefici ecclesiastici – nella diocesi di Ermland e nella

22 Olomouc, Biblioteca del capitolo metropolitano, ms. CO 89. Cfr. Petr Uličný, *Christ in Motion: Portable Objects and Scenographic Environments in the Liturgy of Medieval Bohemia*, in: Christian M. Billing/Pavel Drábek (a cura di), *Czech Stage Art and Stage Design*, Brno 2011 (*Theatralia/Yorick* 1), pp. 24–64. Ringrazio Antonín Kalous per la segnalazione.

23 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 4, fol. 93r (19 marzo 1509).

24 Ferdinand Elsener, *Die juristischen Bücher in der Bibliothek des St.-Galler Bürgermeisters und Reformators Joachim von Watt, genannt Vadianus*, in: *Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern* 44,2 (1958), pp. 243–260, qui p. 253.

25 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 4, fol. 100v (9 aprile 1509).

26 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 8, fol. 167r (22 luglio 1510). Per Johannes Wedberch di Ösel, che nel 1513 fu eletto vescovo della medesima piccola diocesi, si rinvia a Theodor Schiemann, *Rußland, Polen und Livland bis ins 17. Jahrhundert*, 2 voll., Berlin 1886–1887, qui vol. 1, p. 187.

27 Per i destini territoriali di queste zone contese fra l’Ordine Teutonico e il regno di Polonia si rinvia a Roman Czaja/Jürgen Sarnowsky (a cura di), *Die Ritterorden als Träger der Herrschaft. Territorien, Grundbesitz und Kirche*, Toruń 2007 (*Ordines militares. Colloquia Torunensia Historica* 14); Andrzej Radziwiński, *Die Kirche im Deutschordensstaat in Preussen (1243–1525). Organisation – Besitz – Gesetzgebung – Geistlichkeit – Gläubige*, Toruń 2014 (*Prussia sacra* 4).

sua sede vescovile Frauenburg (in polacco: Frombork). Le famiglie di Alexander Sculteti e di Christoforo von Suchten furono infatti molto unite.²⁸ Presso la medesima cattedrale di Frauenburg prestò servizio Niccolò Copernico, che li visse dal 1513 al 1543; e l'astronomo ebbe buoni rapporti proprio con i due chierici presenti a Roma. Questo 'network' si allarga ancora prendendo in considerazione un atto del 13 aprile 1509, in cui accanto ai due chierici baltici compare pure Mauritius Ferver.²⁹ Ovvero il colto Moritz Ferber (1471–1537), figlio e fratello di sindaci di Danzica, che allora risiedeva a Roma con funzioni di "notarius et scriptor Archivii" e di notaio della Sacra Romana Rota; fu poi vescovo della diocesi baltica di Ermland (1523–1537), e come tale ebbe rapporti importanti ancora con Copernico.³⁰

La presenza e l'attività culturale di diversi circoli di curiali provenienti dai paesi d'Oltralpe a Roma sono evidenti in molti altri documenti. Per esempio, in un atto del 18 giugno 1509 redatto ancora presso la casa del notaio Alexander Sculteti ("in domo mei notariorum"), si ricordava come il già citato chierico di Wrocław (Breslavia; Breslau) Cristoforo Octien ottenesse un piccolo prestito di 4 ducati d'oro in oro di Camera da Christoforo von Suchten, da restituire in quattro mesi.³¹ Ma di grande interesse è il fatto che nel documento si menzioni un certo "Georgius Silvanus clericus Wradislaviensis", che concorse in modo importante alla nota raccolta poetica detta "Coryciana" – dal nome del curiale e mecenate lussemburghese Johann Goritz (Johannes Corycius), protonotario papale. La presenza di Georg Silvanus in casa dei due chierici baltici non fu quindi un caso,

28 A riprova dei forti legami che intercorsero fra i due chierici già nel periodo romano si rinvia ad ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 9, fol. 176r–v (26 luglio 1510), dove il von Suchten appare come testimone di un atto che vede come protagonista lo Sculteti. Il particolare rapporto fra i due chierici è oggetto di discussione in Andreas Rehberg, Zugänge zu Ulrich von Hutten und seine deutschen Zeitgenossen in römischen Quellen um 1500, in: Tobias Daniels/Franz Fuchs/Andreas Rehberg (a cura di), Ulrich von Hutten und Rom. Deutsche Humanisten in der Ewigen Stadt am Vorabend der Reformation, Wiesbaden 2020 (Pirckheimer Jahrbuch für Renaissance- und Humanismusforschung 33), pp. 9–39, qui pp. 32–33.

29 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 6, fol. 27r–v (13 aprile 1509). Cfr. per Ferver già Drago Tedeschini, Il libro segreto (vedi nota 3), p. 249, n. 1 (14 dicembre 1508); p. 260, n. 35 (10 novembre 1511, qui in veste di notaio).

30 Leopold Prowe, Nicolaus Copernicus, 2 Bde., Berlin 1883–1884 (rist. Osnabrück 1967), in particolare vol. 1,2, ad indicem; Christiane Schuchard, Die Rota – Notare aus den Diözesen des deutschen Sprachraums 1471–1527. Ein biographisches Verzeichnis, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 93 (2013), pp. 104–210, qui pp. 180–181.

31 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 5, fol. 93r (18 giugno 1509). Il giorno prima lo stesso Cristoforo "Otiro" aveva acceso un prestito di 10 ducati d'oro di Camera: *ibid.*, vol. 6, fol. 28v (17 giugno 1509).

mettendo in evidenza i comuni interessi culturali: e infatti anche Christoforo von Suchten contribuì con diversi componimenti alla “Coryciana”.³² E non a caso Michael Matheus richiama l’attenzione sull’ambiente curiale romano, in cui, dietro i legami apparentemente casuali, traspaiono networks e reti complessi.³³ Si pensi ancora alla “Coryciana”, dove accanto a tante celebrità italiane troviamo pure Ulrich von Hutten, che pochi anni dopo sarebbe stato uno dei critici più aspri del papato.³⁴

Significativo è un altro atto stilato presso Palazzo Orsini a Campo de’ Fiori,³⁵ allora residenza del cardinale d’origine spagnola Pedro Ivalies del titolo di S. Ciriaco in Termis, noto come cardinale “Reginus” perché nel 1497 era stato nominato arcivescovo di Reggio Calabria. Protagonista del documento era Giacomo de Blasiolis, dal 1501 al 1513 vescovo di Senj (Segna; Zengg) in Croazia (“episcopus Seginensis”), proveniente da una nobile famiglia del luogo,³⁶ e ivi formatosi (alla sua nomina Eubel lo registra come “clericus Signen.”³⁷); la sua diocesi era sede suffraganea di Spalato, cioè Split in Dalmazia. Il documento registrava l’accordo (“concordia”) fra questo vescovo e Johannes de Frangepanibus conte “Velie, Sagine, Modurxie”, signore del posto, in relazione

32 Coryciana, cum praefat. Blossi Palladii, Romae, apud Lud. Vicentinum et L. Perusinum, mense Julio MDXXIII; Coryciana, critica ed. Iosephus Ijsewijn, Roma 1997 (Varia/ Academia Latinitati inter Omnes Gentes Fovendae 7). Cfr. Rosanna Alhaique Pettinelli, Punti di vista sull’arte nei poeti dei Coryciana, in: La Rassegna della Letteratura Italiana 90 (1986), pp. 41–54; Jozef Ijsewijn, Puer Tonans: De animo cristiano necnon pagano poetarum, qui “Coryciana” (Romae 1524) conscripserunt, in: Academia latinitati fovendae. Commentarii 12 (1988), pp. 35–46; Gennaro Savarese, Variazioni sui ‘Coryciana’, in: RR Roma nel Rinascimento 1997, pp. 14–20; Rosanna Sodano, Intorno ai ‘Coryciana’. Conflitti politici e letterari in Roma dagli anni di Leone X a quelli di Clemente VII, in: Giornale storico della letteratura italiana 178 (2001), pp. 420–450. Sul colto chierico lussemburghese si vedano Julia H. Gaisser, The Rise and Fall of Goritz’s Feast, in: Renaissance Quarterly 48 (1995), pp. 41–57; Heinz Schmitt, Coritius (Coricio, Corycius, Corytius, Curitius, Goricius, Goritz, Gorizius, Gorytius, Gurici, Kōritz, Kūritz), Johann, in: Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon 29 (2008), col. 303–319; Michael Matheus, Sola fides sufficit. Accademici e notai tedeschi a Roma (1510–1512), in: id./ Arnold Nesselrath/ Martin Wallraff (a cura di), Martin Lutero a Roma, Roma 2019 (I libri di Viella 329), pp. 409–434, qui 418–424.

33 Matheus, Sola fides sufficit (vedi nota 32), p. 432.

34 Su von Hutten e il suo soggiorno romano si rinvia al volume Daniels/ Fuchs/ Rehberg (a cura di), Ulrich von Hutten (vedi nota 28).

35 Per la posizione del palazzo costruito sulle rovine del teatro di Pompeo, cfr. Götz-Rüdiger Tewes, Kampf um Florenz – Die Medici im Exil, 1494–1512, Köln-Weimar-Wien 2011, p. 464.

36 Per la sua famiglia e il suo stemma vescovile si rinvia a Enver Ljubović, Senjska plemićka obitelj Blasiolis – Blažiolović i njihovi grbovi [La nobile famiglia di Senj Blasiolis – Blažiolović e il suo stemma], in: Senjski zbornik 35,1 (2008), pp. 299–306, qui pp. 301 (fig. 2), 304–305.

37 Eubel, Hierarchia (vedi nota 14), vol. 2, p. 237.

alla restituzione di certi redditi della diocesi che erano stati indebitamente usurpati dal nobile; quest'ultimo, assente, era per l'occasione rappresentato dal proprio procuratore e cappellano Matheus Cernch, arciprete "Prignen." ("archipresbiter Prignen. dicte diocesis"). Testimoni dell'atto furono due vescovi: l'*electus* di Ostuni (in Italia meridionale)³⁸ e – cosa che qui interessa maggiormente – l'*electus* di Modruš in Croazia. Quest'ultimo era Simon Begnius (de Begno), oriundo di quei luoghi e – come si evince dall'Eubel – canonico di Zadar (Zara) ("Jadrensis") al momento della nomina.³⁹ Il ruolo svolto dal cardinale Pedro Isvalies non fu casuale, in questa come in molte altre occasioni. Arcivescovo di Reggio Calabria dal 1497, nel 1500 egli fu elevato cardinale su suggerimento del re Ferdinando II d'Aragona. Nello stesso anno fu nominato legato a latere⁴⁰ per il regno d'Ungheria e il regno di Polonia. Dal 1503 fino alla sua morte fu inoltre amministratore apostolico per la diocesi ungherese di Veszprém. Infine, dal 19 maggio 1507, fu cardinale protettore di Polonia, Ungheria e Boemia su nomina di Giulio II.⁴¹ Il cardinale spagnolo aveva dunque tutti i titoli per essere punto di riferimento per gli ecclesiastici provenienti da quei territori.

Numerosi sono gli esempi che attestano queste particolari relazioni. Dell'entourage del cardinale Isvalies fecero parte non solo il vescovo di Senj (Segna; Zengg) e l'*electus* di Modruš appena citati, i quali cercavano appoggi a Roma e presso la Curia. Ma anche Nicolaus de Nigonitiis ("Niconiciis" nell'Eubel), *coadiutor* di Curzola ("Curzulensis") ovvero Korčula, in Dalmazia, il quale nel 1510 comparve in veste di "Maior domus cardinalis Regini" per concludere la compravendita di una mula al prezzo di 14 ducati di

38 Il vescovo eletto di Ostuni era allora Corrado Caracciolo († 1516): Eubel / van Gulik, *Hierarchia* (vedi nota 14), vol. 3, p. 282 (5 dicembre 1509).

39 Eubel / van Gulik, *Hierarchia* (vedi nota 14), vol. 3, p. 264 (7 novembre 1509).

40 Su queste eminenti figure della diplomazia pontificia si veda ora Alexander Koller, *Cardinal Legates and Nuncios*, in: Mary Hollingsworth / Miles Pattenden / Arnold Witte (a cura di), *A Companion to the Early Modern Cardinal*, Leyde 2020, pp. 175–197.

41 Filippo Crucitti, Pietro Isvalies, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 62, Roma 2004, pp. 679–683; Antonín Kalous, *Jagiellonian Kings of Bohemia and Hungary and Papal Legates*, in: Attila Bárány (a cura di), *The Jagiellonians in Europe: Dynastic Diplomacy and Foreign Relations*, Debrecen 2016, pp. 159–169, in particolare per Isvalies pp. 163–164, 167–168; id., *Late Medieval Nuptial Rites: Paride Grassi and the Royal Wedding of Székesfehérvár (Hungary) in 1502*, in: *Questiones Liturgiques* 97 (2016), pp. 51–64; Gábor Nemes, Pietro Isvalies bíboros veszprémi püspök, in: Balázs Karlinszky / Tibor László Varga (a cura di), *Folyamatosság és változás. Egyházszerkezet és hitélet a veszprémi püspökség területén a 16–17. században* [Continuità e cambiamento. L'organizzazione ecclesiastica e la vita regolare nella diocesi Veszprém nel XVI e XVII secolo], Veszprém 2018 (Veszprémi egyházmegye múltjából 32), pp. 9–46.

carlini in “edibus reverendissimi cardinalis Regine in Campo Florę”.⁴² Il prelado dalmata è noto anche attraverso il “Liber notarum” del cerimoniere papale Johannes Burchardus, che lo ricorda come assistente del cardinale spagnolo nei due conclavi del 1503 nonché incaricato a presiedere la processione del Corpus Domini del 1504.⁴³

Altri esempi riguardano la Polonia. Da citare è la ratifica di presentazione di un chierico ad una chiesa parrocchiale locale, quella di Kamioneck (“in Camyon”; oggi parte del territorio urbano di Warszawa-Varsavia-Warschau) nella diocesi di Płock, nel 1509. Stipulato da un certo notaio Jo(hannes) Pignel, “clericus Plocensis diocesis, notarius matriculatus”, questo atto rappresenta un caso d’eccezione perché fu inizialmente redatto in Polonia, ma poi fu portato e registrato a Roma.⁴⁴

Altre scritture sono troppo complesse per essere qui presentate *in extenso*. Si può almeno ricordare il contenzioso inerente alla “prepositura ecclesie Stredensis” (Środa), che vide coinvolto Johannes (Jan) de Lasko, “cancellarius Regni Polonie”: era questo il cancelliere Johannes Łaski, che ebbe una rapida carriera, divenendo infine arcivescovo di Gniezno (Gnesen) (1510–1531) e perciò primate di Polonia.⁴⁵ L’atto registrato a Roma ripercorre dunque la lite per detta prepositura fra Nicolaus (Mikołaj) Zukowski,⁴⁶ prevosto della chiesa collegiale di Środa Wielkopolska (in latino “Sredensis”), e Jacobus Scutz, prevosto di Santo Spirito a Posna, in qualità di procuratore di Johannes de Lasko. In prima istanza il diverbio era stato risolto dall’uditore di sacro palazzo Mercurio de Vipera in favore di Nicolaus Zukowski; ma Łaski si era appellato “ad sedem apostolicam”, per cui la causa era in quel momento pendente in seconda istanza presso l’uditore Giovanni Trivulzio. I due contraenti trovavano però un accordo grazie alla mediazione del comune

42 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 8, fol. 18r (29 gennaio 1510). Per il suo incarico di coadiutore di Curzola dal 1503 – divenne vescovo di Curzola nel 1513 e morì nel 1541 – si veda Eubel, Hierarchia (vedi nota 14), vol. 2, p. 241.

43 Johannes Burchardus, Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI, 3 voll., a cura di Enrico Celani, Città di Castello 1906–1942 (²RIS 32,1–3), vol. 2, pp. 378, rr. 9, 49–52; p. 404, r. 28; p. 453, rr. 34–38.

44 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 3, fol. 48r (21 giugno 1508).

45 Per questo personaggio si rinvia a Heinrich von Zeissberg, Johannes Łaski, Erzbischof von Gnesen (1510–1531) und sein Testament, in: Sitzungsberichte der Philosophisch-Historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften 77 (1874), pp. 519–729.

46 Per questo personaggio e la sua carriera ecclesiastica si veda Jan Tęgowski, Testament ostatniego Piasta Mazowieckiego [Il testamento dell’ultimo duca dei Piast di Masovia], in: Przegląd Historyczny 96 (2005), pp. 77–90, qui p. 82 nota 12. Ringrazio Mateusz Zimny di Kraków (Cracovia; Krakau) per le segnalazioni in merito.

amico lo spagnolo Andreas Vives, scrittore apostolico e medico del papa.⁴⁷ A sua volta il Vives fu personaggio di grande spessore culturale (tra l'altro fondatore a Bologna di un collegio per studenti provenienti dalla sua patria), di spicco presso la corte Medicea.⁴⁸

Il 25 luglio 1509, ancora una volta “in domo cardinalis Rhegini”, lo stesso Vives saldò il notevole debito di 490 ducati d'oro di Camera, contratto nel 1500 col chierico polacco Michał di Prażmów, prevosto di Płock (“Michael de Prasmaw prepositus Plocensis”).⁴⁹ La quietanza fu rilasciata da Stanislaus de Omironize, *scholasticus* di Płock (“Plocensis”), in favore di “Scriborius de Prasmaw de Minschoro”, erede e fratello di Michael. Purtroppo non sono chiari tutti gli aspetti dell'affare, ma è interessante notare come il medico spagnolo ricevette 200 ducati d'oro di Camera dal cardinale di Reggio Calabria tramite la banca del senese Stefano Ghinucci. Come testimoni erano presenti il già menzionato vescovo di Konavle (“Conoviensis”) e il protonotario apostolico Filippo Sergardi (“de Sergardis”) da Siena,⁵⁰ entrambi “correctores archivii Romane Curie”.⁵¹ Tra l'altro Sergardi accompagnò l'Isvalies suo patrono anche durante la legazione nel regno d'Ungheria, e come tutto l'entourage del futuro cardinale ebbe vasti interessi letterari e culturali.⁵²

Una nota particolare merita la figura di Paolo Planca che, nella sua funzione di conte palatino,⁵³ ebbe legami particolari con la Polonia – come già suo padre Coronato Planca

47 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 4, fol. 143r-v (7 maggio 1509).

48 Per questo personaggio e la sua carriera si veda Hofmann, *Forschungen* (vedi nota 3), p. 83 e Juan Ramón Royo García, *Fundaciones piadosas de un humanista aragones, el alcañizano Andres Vives (c. 1450–1528)*, in: Agustín Hevia Ballina (a cura di), *Beneficencia y hospitalidad en los archivos de la Iglesia: Santoral hispano-mozárabe en las diócesis de España*, Oviedo 1997 (Memoria Ecclesiae 11), pp. 129–139.

49 Il chierico è menzionato in Anna Borkiewicz-Celińska, *Słownik historyczno-geograficzny województwa płockiego w średniowieczu* [Dizionario storico e geografico del Voivodato di Płock nel Medioevo], Wrocław 1980–1981, p. 33. Prażmów è un villaggio nella Masovia, nella Polonia dell'Est, a circa 31 km a Sud di Warszawa (Varsavia; Warschau).

50 Filippo Sergardi fu il noto committente de “La bella giardiniera” di Raffaello; il quadro fu poi venduto a Francesco I di Francia, e oggi è conservato presso il Louvre: si veda in generale Ingrid D. Rowland (a cura di), *The Correspondence of Agostino Chigi (1466–1520)* in *Cod. Chigi R.V.c: An Annotated Edition*, Città del Vaticano 2001 (Studi e testi 399), ad indicem.

51 Anche quest'atto fu controllato in fase di registrazione dal vescovo, in quanto *corrector* del Collegio.

52 Per il seguito del legato si rinvia a Nemes, Pietro Isvalies bíboros veszprémi (vedi nota 41), pp. 20–21, 30–36.

53 Sui privilegi che godevano i conti palatini di nomina imperiale e papale – fra cui in particolare il diritto di nominare notai, confermare adozioni ed emancipazioni e di legittimare figli nati fuori dal matrimonio – si rinvia a Gustav A. Seyler, *Studien über Hofpfalzgrafen, insbesondere über*

(† 1504), pure lui conte palatino, che tra il 1491 e il 1506 elevò almeno cinque polacchi a *vicecomites* e altri ancora nominò notai, contribuendo in questo modo alla diffusione dell'arte notarile nelle terre polacche (un 'transfer' culturale non da poco, partito proprio da Roma).⁵⁴ *Utriusque iuris doctor*, creato avvocato concistoriale da Innocenzo VIII nel 1485 e più volte investito del prestigioso ufficio municipale romano di "conservator Camere Urbis", nella sua funzione di "comes et miles palatinus", il 26 aprile 1508, "extra muros prope portam Sutrinam Portuensis diocesis", Paolo Planca nominò il canonico di Płock ("Plocensis") Philippus de Cosnino viceconte con la facoltà di creare 22 notai e di legittimare 18 figli nati al di fuori di un matrimonio ("bastardos").⁵⁵ Il 22 maggio 1508, "prope et extra muros Urbis diocesis Portuensis", fu la volta di Felix Nicolai de Maropea, chierico della diocesi di Gniezno ("Gneczacensis diocesis"), creato viceconte con la facoltà di nominare 20 notai e legittimare 10 "bastardos".⁵⁶

Per l'Ungheria si segnala un atto del 1508 stipulato ancora una volta "in domo cardinalis Regini" alla presenza di due *familiares* del cardinale protettore del regno di Santo Stefano. Protagonista fu il noto umanista – di posizioni erasmiane – Johannes Gozthon (János Gosztonyi, † 1527), "electus ad ecclesiam Waradiensem", ovvero al vescovado di Oradea (Várad; Grosswardein), e in quel momento coinvolto in complesse trattative al fine di recuperare le risorse necessarie a confermare la sua nomina.⁵⁷ Tuttavia, come registrato dall'Eubel, nel 1511 János Gosztonyi risultava responsabile della cattedra di Győr (Raab): dunque è lecito pensare che nel 1508 egli non fosse riuscito a trovare i fondi necessari all'acquisizione della diocesi di Oradea (Várad; Grosswardein), venendo per

Ursprung und Entwicklung dieser Würde und die mit derselben verbundenen Privilegien. Nebst einem Verzeichnisse einiger Hofpfalzgrafen (Comites palatini), in: Adler 4 (1877), pp. 47–51. Paolo Planca appartenne alla categoria dei conti palatini di nomina papale, per cui si rinvia ad Andreas Rehberg, *Universitätsgrade auf Schleichwegen in Rom? Zur Rolle der päpstlichen Hofpfalzgrafen*, in: Michael Matheus / Rainer Christoph Schwinges (a cura di), *Studieren im Rom der Renaissance*, Zürich 2020 (Repertorium Academicum Germanicum, Forschungen 3), pp. 97–161.

54 Krzysztof Skupieński, *Did Foreign Comites Palatini Imperiales and Apostolica Autoritate, Nominators of Public Notaries, Visit Poland During the Fifteenth and the Beginning of the Sixteenth Century?*, in: *Quaestiones medii aevi novae* 3 (1998), pp. 95–103, qui p. 102. L'autore esprime il parere che metà dei conti palatini stranieri che nominarono polacchi a notai avessero anche soggiornato in Polonia. L'esempio dei due Planca, Coronato e Paolo (quest'ultimo nominato da Skupieński come "Paweł Pianca"), che con ogni probabilità non si recarono mai in Polonia, rende improbabile l'ipotesi.

55 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 2, fol. 76v (26 aprile 1508).

56 Ibid., fol. 103r (22 maggio 1508).

57 Ibid., fol. 40v–41r (11 marzo 1508); per la stesura della sua procura il prelado ungherese si servì del notaio "Benedictus natus Ladislai Fries" della diocesi transilvana di Alba Iulia (Gyulafehérvár; Weissenburg).

questo rinviato alla meno costosa sede di Győr (Raab). Ad ogni modo, nel 1525 János Gosztonyi ottenne l'importante episcopato transilvano di Alba Iulia (Gyulafehérvár; Weissenburg).⁵⁸ Da notare che, nella documentazione a disposizione, il numero degli Ungheresi presenti a Roma nei primi decenni del XVI secolo sembra essere di molto inferiore rispetto a quello di altre nazioni. Probabilmente questo dato è da mettere in relazione alla mancanza di vere e proprie strutture assistenziali – ungheresi – nell'Urbe, che solitamente rappresentavano un elemento essenziale al fine di organizzare la rappresentanza di una nazione nell'ambito della città e della curia di Roma.⁵⁹ Tale mancanza spiegherebbe anche – secondo un'ipotesi da approfondire in altra sede – la necessità di cercare e ricorrere al sostegno di un cardinale protettore.

3 Immigrati dell'Europa centro-orientale e balcanica residenti a Roma

Le terre balcaniche offrono un nutrito numero di esempi relativi a immigrati che si stabilirono a Roma, forse anche in relazione alla minaccia e all'avanzata del Turco in quei territori. Le coste istriane e dalmate erano variamente occupate o sotto l'influenza di Venezia⁶⁰ che, come vedremo, ebbe un forte ascendente sui propri sudditi presenti a Roma. Bisogna inoltre ricordare che l'appartenenza al mondo cattolico favorì l'integrazione degli immigrati – e in particolare degli ecclesiastici – dalmati soggiornanti a Roma e attivi presso la Curia.⁶¹

58 Per la sua carriera ecclesiastica si veda Eubel/van Gulik, *Hierarchia* (vedi nota 14), vol. 3, pp. 113, 232. Per il suo profilo intellettuale si rinvia ad Alexandre Eckhardt, *Un Prélat Hongrois humaniste et Erasmiens*, Jean de Gosztonyi à Paris (1515), in: id., *De Sicambria à Sans-Souci: histoires et légendes franco-hongroises*, Paris 1943, pp. 152–154.

59 Si rinvia alle considerazioni in Antal Molnár, *Una struttura imperfetta: le istituzioni religiose ungheresi a Roma (secoli XI–XVIII)*, in: id./Giovanni Pizzorusso/Matteo Sanfilippo (a cura di), *Chiese e nationes a Roma. Dalla Scandinavia ai Balcani (secoli XV–XVIII)*, Roma 2017 (Bibliotheca Academiae Hungariae Roma, Studia 6), pp. 117–131, in particolare p. 126.

60 Si veda Gherardo Ortalli/Oliver J. Schmitt (a cura di), *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo/ Der westliche Balkan, der Adriaum und Venedig (13.–18. Jahrhundert)*, Venezia-Wien 2009, in particolare il contributo di Ermanno Orlando, *Tra Venezia e impero Ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV–XVI)*, pp. 103–178.

61 Questo fattore confessionale, importante in relazione alle popolazioni di confine e di fede ortodossa e nella fase dell'espansionismo ottomano, viene sottolineato in Sante Graciotti, *Das Wechselverhältnis zwischen Literatursprachen und Kulturen auf dem westlichen Balkan zwischen dem 16. und dem 18. Jahrhundert*, in: Ortalli/Schmitt (a cura di), *Balcani occidentali* (vedi nota 60), pp. 179–198, qui p. 182.

Lo studio della presenza di forestieri e stranieri a Roma ha da tempo aperto vasti orizzonti di analisi, con una lunga tradizione che negli ultimi anni si è andata intensificando.⁶² Pochi esempi sono sufficienti a delineare le principali piste di ricerca, che ruotano soprattutto intorno a quelle istituzioni (confraternite e chiese ‘nazionali’, con i propri ospedali,⁶³ cardinali protettori,⁶⁴ ecc.) che nacquero e si svilupparono al fine di facilitare il soggiorno degli stranieri nella città capitale della Cristianità, rendendolo a volte più stabile, se non permanente. Per il tema qui in esame, basterà ricordare la confraternita di S. Girolamo dei Croati ovvero degli Schiavoni a Ripetta (*societatis et hospitalis Sancti Ieronimi Iliricorum de regione Campi Martis*, ossia *societas hospitalis sancti Hieronimi Sclavorum de Urbe*), che fin dall’approvazione papale del 1453 si dedicò alla cura dei dalmati e dei croati presenti a Roma.⁶⁵

62 In una vasta bibliografia, di particolare utilità si segnalano Anna Esposito, *Un’altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995; Alexander Koller/Susanne Kubersky-Piredda/Tobias Daniels, *Identità e rappresentazione. Le chiese nazionali a Roma, 1450–1650*, Roma 2015, e in particolare Andreas Rehberg, *Le comunità ‘nazionali’ e le loro chiese nella documentazione dei notai stranieri a Roma (1507–1527)*, *ibid.*, pp. 211–231; Sara Cabibbo, Alessandro Serra (a cura di), *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, Roma 2017 (URL: <https://romatrepress.uniroma3.it/libro/venire-a-roma-restare-a-roma-forestieri-e-stranieri-fra-quattro-e-settecento/>; 14. 3. 2022), e in particolare Andreas Rehberg, *Gli stranieri a Roma in un fondo dell’Archivio Storico Capitolino (1507–1527)*, *ibid.*, pp. 15–34.

63 Per queste istituzioni – confraternite e chiese ‘nazionali’ – si rinvia in particolare a Flavia Colonna, *Distribuzione urbana e tipologie degli edifici assistenziali*, in: Giorgio Simoncini (a cura di), *Roma: Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, vol. 2: *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, Firenze 2004 (*L’Ambiente storico. Studi di storia urbana e del territorio* 11); Koller/Kubersky-Piredda/Daniels (a cura di), *Identità e rappresentazione* (vedi nota 62); Molnár/Pizzorusso/Sanfilippo (a cura di), *Chiese e nationes* (vedi nota 59). Utile è anche la panoramica offerta in Tobias Daniels, *Nationale Bruderschaften in Rom (14.–17. Jahrhundert)*, in: Elisabeth Lobenwein/Martin Scheutz/Alfred Stefan Weiss (a cura di), *Bruderschaften als multifunktionale Dienstleister der Frühen Neuzeit in Zentraleuropa*, Wien 2018 (*Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* 70), pp. 339–355.

64 Per il ruolo dei cardinali protettori si vedano Josef Wodka, *Zur Geschichte der nationalen Protektorate der Kardinäle an der römischen Kurie*, Innsbruck-Leipzig 1938; Philipp Stenzig, *Botschafterzeremoniell am Papsthof der Renaissance. Der “Tractatus de oratoribus” des Paris de Grassi*. Edition und Kommentar, 2 Bde. (*Tradition – Reform – Innovation. Studien zur Modernität des Mittelalters* 17), Frankfurt a. M. 2013, pp. 12, 382, 414–428; Bertrand Marceau, *Cardinals as National Politicians*, in: Hollingsworth/Pattenden/Witte (a cura di), *A Companion* (vedi nota 40), pp. 198–210. Si segnala anche il recente volume di Matteo Sanfilippo/Péter Tusor (a cura di), *Gli “angeli custodi” delle monarchie: i cardinali protettori delle nazioni*, Viterbo 2018.

65 Sui dalmati, i croati e i bosniaci presenti a Roma e comunemente definiti ‘schiavoni’, si rimanda a Colonna, *Distribuzione urbana* (vedi nota 63), p. 179, n. 27; Jasenka Gudelj, *San Girolamo dei Croati*

Un documento del 21 marzo 1508 getta luce sui vertici della confraternita. In quell'anno protettore della comunità risultava essere il cardinale di Napoli Oliviero Carafa (1430–1511), affiancato dal camerlengo (*camerarius*) Paolo “Nicolai Colutii Illirici” e dai custodi (*custodes*) Pietro “quondam Antonii Manarini” e Matteo Radii, oltre che dai confratelli (*confratres*) Paolo “Cristhofori Mercur”, Matteo “quondam Tomai Zabrabrii”, Mario “quondam Petri de Nelzara” e Andrea “Pauli de Sebenico” (Šibenik; Sibenico). Nel corso della riunione “in sala magna palatii apostolici habitationis Oliverii cardinalis Neapolitani”⁶⁶ fu approvato l'affitto di due “domuncule” in rione Campo Marzio al canone annuo di 14 carlini d'oro alla confraternita di S. Rocco, la cui omonima chiesa fu eretta accanto all'odierna chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni.⁶⁷ Un atto di poco successivo, in cui si concedeva in locazione perpetua un terreno nel rione Campo Marzio, “in loco qui dicitur in Schiavonia”, evidenzia l'origine e la provenienza di gran parte degli abitanti del quartiere.⁶⁸ Da parte sua, la Repubblica di Venezia, che dominava la Dalmazia con le città portuali Split (Spalato), Šibenik (Sebenico) e Zadar (Zara),⁶⁹ manifestò presto grande interesse per questa istituzione che rappresentava parte dei propri sudditi – e dei loro affari – a Roma.⁷⁰

Ben noti sono gli studi di Anna Esposito in relazione alla presenza slava e albanese in area tirrenica.⁷¹ Dagli atti notarili qui analizzati emergono ulteriori informazioni. Per esempio, nel 1508 era ricordata “Catharina Helene de Dulcinio alias Catharina Albanensis”, proveniente quindi da Dulcinj / Ulcinj, una città situata all'estremo meridione

a Roma: gli Schiavoni e il cantiere sistino, in: Koller/Kubersky-Piredda/Daniels (a cura di), *Identità e rappresentazione* (vedi nota 62), pp. 297–325; Jadranka Neralić, *Il ruolo delle istituzioni illiriche di Roma nella formazione della nazione croata*, in: Molnár/Pizzorusso/Sanfilippo (a cura di), *Chiese e nationes* (vedi nota 59), pp. 133–159.

66 È noto che il cardinale Carafa abitò dove oggi si erge Palazzo Braschi, nei pressi di Piazza Navona: Kathleen Wren Christian, *Empire Without End. Antiquities Collections in Renaissance Rome*, c. 1350–1527, New Haven-London 2010, pp. 290–295, n. 11.

67 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 2, fol. 94r–95r (21 marzo 1508). Per S. Rocco si rinvia a Vitale Zanchettin, *Costruire l'antico*. Roma, Campo Marzio 1508–1523; Peruzzi, *la confraternita di San Rocco e i cantieri intorno al mausoleo di Augusto*, in: Christoph L. Frommel et alii (a cura di), *Baldassarre Peruzzi 1481–1536*, Venezia 2005, pp. 123–153.

68 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 3, fol. 37v–38r (21 maggio 1508).

69 Oliver Jens Schmitt, *Das venezianische Südosteuropa als Kommunikationsraum* (ca. 1400 – ca. 1600), in Ortalli/Schmitt (a cura di), *Balcani occidentali* (vedi nota 60), pp. 77–101, qui p. 79.

70 Neralić, *Il ruolo delle istituzioni illiriche* (vedi nota 65), p. 149.

71 Con ulteriore bibliografia, si rimanda al contributo di Anna Esposito, *La presenza slava e albanese in area tirrenica tra Quattrocento e Cinquecento*, nel presente volume.

dell'odierno Montenegro, vicino al confine con l'Albania.⁷² Ben integrata nell'ambiente internazionale romano, definita come "curialis apud vicecancellarium" (allora il cardinale Sisto Gara della Rovere), nel novembre di quell'anno la donna risultava abitare "in regione Pontis", dove concedeva piccoli prestiti.⁷³

Molte altre sono le donne provenienti dall'area qui in esame. Nel 1509 "Magdalena quondam Sebastiani ser Ward ... in partibus Hungarie" risultava sposata col tedesco "Felix Ruing de Gletstat" (da identificare con Schlettstadt in Alsazia), della diocesi di Strasburgo, attivo "in Urbe" come fornaio, come si evince dalla garanzia patrimoniale per un prestito di 22 ducati d'oro.⁷⁴ In modo analogo si possono menzionare Agata Sclavona, "uxor Caroli Romagon";⁷⁵ e Margarita "condam Valentis" Sclavona.⁷⁶ O ancora Dominica "de Pola de Istria", con ogni probabilità sposata con un piccardo;⁷⁷ e "Barbara Polona", anche lei non sposata con un conterraneo, ma con un certo "Petrus Hispanus"⁷⁸ – a riprova che nella Roma del tempo i matrimoni tra stranieri di differente provenienza erano possibili.

Fra gli uomini di origine balcanica residenti a Roma, una menzione particolare merita Georgius de Baronellis, arcidiacono del duomo di Spalato (Split in Dalmazia), "parafrenarius pape", quindi addetto al cavallo del papa e ai cortei.⁷⁹ Proveniente da una nota famiglia zaratina, a quanto sembra anche questo curiale fu creato conte palatino,

72 Per l'importanza di questa località si veda Momčilo Spremić, *Trattative serbo-veneziane per la Zeta nel XV secolo*, in: Ortalli/Schmitt (a cura di), *Balceni occidentali* (vedi nota 60), pp. 27–37, qui p. 30.

73 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 2, fol. 70r–v (18 febbraio 1508); vol. 3, fol. 127v (12 dicembre 1508); 134v (30 novembre 1508).

74 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 4, fol. 71v (15 marzo 1509).

75 Si veda il contratto per l'ottenimento della dote matrimoniale, non a caso stipulato "in Sancto Rocho", in ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 3, fol. 82v (2 aprile 1510).

76 Ricordata in un atto di annullamento di un debito di 100 ducati d'oro larghi con il fornaio "Jacobus condam Bartholomei de Albenga", stipulato in casa del genovese "in burgo Sancti Petri", in ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 6, fol. 22v (29 giugno 1509).

77 Dal momento che Simon Steteelin "picardo, laicus Cameracensis diocesis" era indicato come suo "nepos et heres", in ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 3, fol. 105r–v (20 novembre 1508).

78 *Ibid.*, vol. 7, fol. 7r–8r (22 ottobre 1509).

79 Sull'incarico di palafreniere si rinvia a Claudia Märtil, *Die sedia gestatoria der Päpste*, in: Mario Döberl/Alejandro López Álvarez (a cura di), *Tragsessel in europäischen Herrschaftszentren. Vom Spätmittelalter bis Anfang des 18. Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar 2020, pp. 17–48, qui p. 28 (URL: <https://www.vr-elibrary.de/doi/pdf/10.7767/9783205209669; 14. 3. 2022>).

godendone i relativi privilegi; fu altresì attivo nel concedere piccoli prestiti ai suoi conazionali.⁸⁰

Di rango superiore risulta Giorgio “de Ubertis de Dalmatia”, protonotario apostolico e presidente (“presidens”) della “societatis sancti Hieronymi” almeno dal 1515 al 1516.⁸¹ Nel 1510 gli atti notarili romani lo ricordano quale rettore della chiesa parrocchiale di S. Pietro “de Maderinis alias Maerlis” nella diocesi di Treviso.⁸² Nelle fonti a partire dal 1495 sono ricordate le sue origini da Šibenik (Sebenico), e nel 1518 fu creato vescovo di Castro.⁸³

Nel 1508 “Christoforus quondam Marini de Andreis de Tragurio” (Trogir; Traù) in Dalmazia riceveva in deposito da un conterraneo di Dubrovnik (Ragusa) una somma di 33 ducati d'oro larghi, da restituire “infra terminum duorum mensium ... in civitate Traguriensi”.⁸⁴ Tale Christoforus era parente di Vincenzo de Andreis (†1524 ca.), proveniente da una nobile famiglia di Trogir (Traù) e con una brillante carriera in curia: frate domenicano, fu vescovo di Otočac (Ottochaz) in Croazia dal 1493 al 1520 e persona di fiducia di Leone X, da cui fu incaricato dell'esame di quanti chiedevano la ricezione degli ordini sacri alla Camera Apostolica.⁸⁵ Inoltre, almeno dal 1514 al 1520, ricoprì il prestigioso ufficio di presidente dell'Ospedale di S. Girolamo degli Schiavoni, gestito dalla omonima confraternita.⁸⁶ Non si trattava forse della persona più adatta a ricoprire tali e tanti delicati incarichi, dal momento che nel 1518 fu incriminato per un “turpe tentativo” verso

80 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 4, fol. 118r (6 aprile 1509). Sulla sua famiglia e i suoi numerosi benefici ecclesiastici in terra d'Istria, si rinvia a Neralić, *Il ruolo delle istituzioni illiriche* (vedi nota 65), pp. 141–143.

81 Si veda in merito Ivan Črnčić, *Prilozi k razpravi: Imena Slojnenin i Ilir u našem gostinju u Rimu poslije 1453 god* [Contributi alla discussione: i nomi sloveni e illirici nel nostro ospizio a Roma dopo il 1453], in: *Starine* 18 (1886), pp. 1–164, qui docc. XXXII–XXXV.

82 In un atto riguardante una “intimatio solutionis pensionis”: ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 9, fol. 174r (13 luglio 1510).

83 Per queste informazioni si rinvia a Celestino Piana / Cesare Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV–XV*, Quaracchi 1968 (*Spicilegium Bonaventurianum* 3), p. 428 nota 1, in relazione ad alcuni benefici concessigli dal papa, come il monastero di S. Stefano di Spalato (Split) nel 1495; Jakov Stipišić, *Nekoliko novih arhivskih vijesti o pučkom ustanku na Hvaru*, in: *Radovi* 10 (1977), pp. 137–151, qui p. 146. Per la sua nomina a vescovo di Castro si rinvia a Eubel/van Gulik, *Hierarchia* (vedi nota 14), vol. 3, p. 172.

84 ASC, Archivio Urbano, sez. LXVI, Istrumenti, vol. 3, fol. 23r (10 maggio 1508).

85 L'informazione si evince da Alessandro Ferrajoli, *Il Ruolo della Corte di Leone X*, a cura di Vincenzo De Caprio, Roma 1984, p. 369.

86 Neralić, *Il ruolo delle istituzioni illiriche* (vedi nota 65), p. 149 nota 51.

un suo nipote.⁸⁷ Nel corso dell'inchiesta Vincenzo de Andreis fu aspramente contestato dal già ricordato Giorgio Uberti suo compatriota: evidentemente i contrasti potevano facilmente nascere pure tra membri della stessa confraternita 'nazionale'; e Giorgio prese tanto le distanze da essa che alla sua morte preferì lasciare i propri beni non al sodalizio degli Illirici, ma a quello di S. Michele in Borgo.⁸⁸

Un ultimo nome da ricordare è quello di Ludovicus Cado, "clericus Luceoriensis" (l'odierna Luc'k nel Nord-Ovest dell'Ucraina), documento più volte in veste di notaio del Collegio degli scrittori dell'Archivio della Curia Romana, non di rado operante per chierici tedeschi provenienti perlopiù da Magonza "in domo Theutonicorum retro Campo Flori", ovvero nella sede del procuratore dell'Ordine Teutonico, presso l'odierno Palazzo Farnese.⁸⁹ Certamente i problemi della comunicazione linguistica restavano limitati, in un ambiente in cui tutti o quasi tutti parlavano latino.

Al di là delle difficoltà nella corretta individuazione dei nomi e dei luoghi, sarebbe opportuno rintracciare i personaggi qui brevemente descritti e i molti altri provenienti dai territori dell'Europa centro-orientale non solo nei vari protocolli notarili romani ma anche nella documentazione archivistica dei singoli paesi. È evidente la ricchezza di contenuto della sezione LXVI, che amplia le nostre conoscenze di carattere economico, sociale, religioso e culturale. Sarebbe altresì auspicabile lo sviluppo di un progetto (europeo), al fine di schedare complessivamente il materiale a disposizione, superando i limiti imposti dagli odierni confini nazionali (che del resto solo con difficoltà e in modo anacronistico possono essere applicati al materiale qui brevemente presentato, laddove i


87 Per le funzioni di ordinatore e le fonti legate a questa attività si vedano, oltre alla bibliografia già citata, Guerrino Pelliccia, *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi Ordini nella Roma del secolo XVI*, con Appendice di documenti originali, Roma 1946 (in particolare per il vescovo Vincenzo: pp. 69–70, 452–453 doc. 12); Andreas Rehberg, *Deutsche Weihekandidaten in Rom am Vorabend der Reformation*, in: Brigitte Flug/Michael Matheus/Andreas Rehberg (a cura di), *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, Stuttgart 2005 (*Geschichtliche Landeskunde* 59), pp. 277–305. Nel 1520 Vincenzo rinunciò alla sua diocesi in favore del nipote Pietro de Andreis, senza però perdere il proprio incarico di ordinatore. Per una sua biografia si veda ancora Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X* (vedi nota 85), pp. 527–531, con citazione a p. 529.

88 *Ibid.*, p. 530 nota 1.

89 Per le attività e la sede dei procuratori dell'Ordine Teutonico a Roma si rinvia a Jan-Erik Beuttel, *Der Generalprokurator des Deutschen Ordens an der römischen Kurie. Amt, Funktionen, personelles Umfeld und Finanzierung*, Marburg 1999 (*Quellen und Studien zur Geschichte des Deutschen Ordens* 55).

soli punti di riferimento restano i confini delle diocesi di allora).⁹⁰ Inoltre, dal momento che spesso i documenti risultano di difficile lettura, sarebbe di massima utilità che tale progetto prevedesse l'acquisizione digitale delle immagini: un'operazione utile anche per una maggiore sicurezza di conservazione di questo prezioso materiale, patrimonio culturale per l'intera Europa.

ORCID®

Andreas Rehberg  <https://orcid.org/0000-0002-8167-4351>

90 La ricchezza e le potenzialità del materiale qui brevemente presentato, oltre che la molteplicità degli approcci possibili, sono ben evidenziate dalla bibliografia alla base del presente contributo, cui si può infine aggiungere Suse Andresen, *Kurien- und Kulturkontakte im Spiegel der römischen Notarsakten des frühen 16. Jahrhunderts*, in: *Reti Medievali Rivista* 20,1 (2019), pp. 103–118 (URL: <https://doi.org/10.6092/1593-2214/6123>; 14. 3. 2022), e ancora Rehberg, *Zugänge zu Ulrich von Hutten* (vedi nota 28).

Tamás Fedeles

Hungarian Candidates ordained in the Roman Curia during the Late Medieval Period

Abstract

On the 19th of March 1496, the inhabitants of Rome could observe a group of foreign clerics in the neighbourhood of the Piazza Navona. Naturally, this proved to be a usual practice, as people of different status from every corner of the European continent arrived continuously to the *Urbs Aeterna*. Among those, who arrived in the city next to the River Tiber, from time to time we may observe those, who wanted to receive different grades of the holy orders either on their own or in groups. As one of these groups, we may mention this numerous group of clericals, whose members hurried to the Church San Panthaleone in the Parione district of the city, where the general ordination was performed by Joshua, the bishop of Ascoli. Among the 118 candidates, altogether 53 clericals arrived in Rome from the remote Carpathian Basin. Both the number of Hungarians and their ratio among the whole group (45%) should be highlighted, as such a populous group of clericals cannot be mentioned neither from the previous nor from the following decades. In my paper, I will survey the general characteristic features of the “turismo delle ordinazioni” of Hungarian clericals on the bases of the “Libri formatarum” series, which can be found in the Camera Apostolica fond of the Archivio Apostolico Vaticano. I will seek answers to the following questions: Who and why did undertake the long journey? From which regions and in which ratio of the Carpathian Basin arrived clericals to the Papal Court? Did the Hungarian and international political events influence these journeys?

On the 19th of March 1496, the inhabitants of Rome could observe a group of foreign clerics in the neighbourhood of the Piazza Navona.¹ Naturally, this proved to be a usual

The completion of the study was supported by MTA TKI. The author is professor at the University of Pécs as well as senior researcher of the Vilmos Fraknói Vatican Historical Research Group (Hungarian Academy of Sciences-Pázmány Péter Catholic University).

1 The Piazza Navona in the Parione quarter of Rome was the largest and busiest space of the contemporary Rome. Campo de' Fiori was also a determining centre of the city. Sixtus IV relocated

practice, as people of different status from every corner of the European continent arrived continuously to the *Urbs Aeterna*.² Among those, who arrived in the city next to the River Tiber, from time to time we may observe those, who wanted to receive different grades of the holy orders either on their own or in groups. As one of these groups, we may mention this numerous groups of clericals, whose members hurried to the Church San Panthaleone in the Parione district of the city,³ where the general ordination was performed by Joshua,⁴ the bishop of Ascoli.⁵ Among the 118 candidates, altogether 53 clericals arrived in Rome from the remote Carpathian Basin. Both the number of Hungarians and their ratio among the whole group (45%) should be highlighted, as such a populous group of clericals cannot be mentioned neither from the previous nor from the following decades. In my study, I will survey the general characteristic features of the “turismo delle ordinazioni”⁶ of Hungarian clericals on the bases of the “Libri for-

the market to this place and it also served as the place of the significant local celebration. It was called by Ferdinand Gregorovius the renaissance Circus Maximus. Ferdinand Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. Vom V. bis zum XVI. Jahrhundert*, Bd. VII, Stuttgart 1870, pp. 707–708. More recently, see “Piazza Navona, ou la Place Navone, la plus belle & la plus grande”. *Du stade de Domitien à la place moderne, histoire d’une évolution urbaine*, ed. by Jean-François Bernard, Rome 2014 (Collection de l’École française de Rome 493).

2 Medieval people started their journeys to Rome due to several reasons. Some of them wanted to pay their respects before the relics of Saint Peter and Paul apostles, and also participated in the usual programs for pilgrims. Among them we can find those, who went to the Roman Curia for administrative tasks, and those who were sent there as diplomats. Cfr. Mario Romani, *Pellegrini e viaggiatori nell’economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948; Egmont Lee, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in: *Renaissance and Reformation 19* (1983), pp. 135–146; Anna Esposito, *La città e i suoi abitanti*, in: Antonio Pinelli (Ed.), *Roma del Rinascimento*, Bari 2007, pp. 3–48.

3 Christian Hülsen, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, p. 412; Nine Robijntje Miedema, *Die römischen Kirchen im Spätmittelalter nach den “Indulgentiae ecclesiarum urbis Romae”*, Tübingen 2001, p. 712.

4 Iosue de Gaetis doctor of roman law, bishop of Ascoli (1480–1509, 1513–1517). Cfr. *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi, sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, ecclesiarum Antistitum series I–VIII*, ed. by Guilelmus van Gulik/Conradus Eubel/Patricius Gauchat/Ludovicus Schmitz-Kallenberg/Remigius Ritzler/Priminus Sefrin, *Monasterii-Patavii 1913–1978*, vol. 2, p. 96; vol. 3, p. 120.

5 Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Camera Apostolica (= Cam. Ap.), *Libri formatarum* (= Libr. format.), vol. 11, fol. 127r.

6 The definition was firstly used by Ludwig Schmutge in his study on the interconnections between *Sacra Poenitentiarum Apostolica* and the canon law. After that it was adapted by Andreas Rehberg, who studied the ordinations in Rome (“klerikaler Weihetourismus”). Its usage has become wide-spread to these days. Ludwig Schmutge, *Suppliche e diritto canonico. Il caso della Penitenzieria*, in: Hélène

matarum” series, which can be found in the Camera Apostolica fond of the Archivio Apostolico Vaticano.⁷ I will seek answers to the following questions: Who and why did undertake the long journey? From which regions and in which ratio of the Carpathian Basin arrived clericals to the Papal Court? Did the Hungarian and international political events influence these journeys?

1 Sources

The right of curial ordination of clerics solely belonged under the authority of the Apostolic Camera until the 15th century, consequently the whole process of Roman ordination was under the supervision of this central organ’s chamberlain. Parallel to the curial reforms of Pope Martin V, general information regarding the ordinations were documented in the volumes of “Libri formatarum”, an independent register series from the fond of the Archivio Apostolico Vaticano, Camera Apostolica, from 1425 to 1524.⁸ This series of fourteen volumes provide the topic’s main corpus of sources. From the 16th century onwards,

Millet (Ed.), *Suppliques et requêtes. Le guovernement par la grâce en Occident (XII^e–XV^e siècle)*, Rome 2003 (Collection de l’École française de Rome 310), pp. 207–231, p. 215; id., *Kanonistik in der Pönitentiarie*, in: Martin Bertram (Hg.), *Stagnation oder Fortbildung? Aspekte des allgemeinen Kirchenrechts im 14. und 15. Jahrhundert*, Tübingen 2005 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 108), pp. 93–115, p. 102; Andreas Rehberg, *Deutsche Weihelikandidaten in Rom am Vorabend der Reformation*, in: Brigitte Flug/Michael Matheus/Andreas Rehberg (Hg.), *Kurie und Region. Festschrift Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, Stuttgart 2005, pp. 277–305, p. 277; Ludwig Schmugge, *Zum römischen “Weihetourismus” unter Papst Alexander VI. (1492–1503)*, in: *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze 2011 (Reti medievali e-book 15), pp. 417–436. In the Hungarian scientific literature see: Tamás Fedeles, *Magyar klerikusszentelések Rómában a hitújítás kezdetén [Hungarian clerical ordination in Rome at the beginning of the Reformation]*, in: Szabolcs Varga/Lázár Vértési (Eds.), *Egyházi társadalom a magyar királyságban a 16. században*, Pécs, 2017 (Seria Historiae Dioecesis Quinqueecclesiensis 17), pp. 51–104, p. 57; Bálint Lakatos (Ed.), *Regesta Supplicationum 1522–1523. A VI Adorján pápa uralkodása alatt elfogadott magyar vonatkozású kérvények [The Supplications Related to the Kingdom of Hungary Appoved under Pope Hadrian VI]*, Budapest-Roma 2018 (Collectanea Vaticana Hungariae I,16), p. 75.

7 For the entries which are related to Hungary see: Tamás Fedeles, *Ordinationum Documenta Pontificia de Regnis Sacrae Coronae Hungaricae (1426–1523) ex Libris formatarum Camerae Apostolicae collecta*. *Edendo operi praefuit Tamás Fedeles*, Budapest-Roma 2021 (Collectanea Vaticana Hungariae I,18).

8 AAV, Cam. Ap., *Libr. format.*, vol. 1–14; for the first fundamental description of the series see Ludwig Schmitz, *Die Libri Formatarum der Camera Apostolica*, in: *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte* 8 (1894), pp. 451–472.

the “vicarius in spiritualibus in Urbe” started to play an increasingly important role in the ordinations taking place in the Eternal City. Data regarding the promotions, which belonged to the jurisdiction of the Roman vicar, can be found in two further registers, the “Tribunale del Vicariato” 335 (1507–1521), located in the Central Archives of State in Rome, and in the first volume of the “Ordinazioni Sacerdotali” (1501–1524) belonging to the vicariate’s archive.⁹ Besides the above-mentioned founts, a few pieces of information can be spotted in the 52nd volume of the “Diversa Cameralia” of the Archivio Apostolico Vaticano,¹⁰ furthermore three *in partibus* promotional verification remained to us: “littera formata”.¹¹ In addition to the cited sources, the volumes of supplications from the Dataria Apostolica¹² and the registers of the Sacra Poenitentaria Apostolica¹³ both contain numerous relevant data which are all essential to the complex presentation of the topic.

While the phenomenon of massive curial promotions previously captivated the attention of international researches – several adaptations and sources were issued in this subject matter especially during the last decade –¹⁴ in the Hungarian historiography this approach has not yet been reflected until very recently.¹⁵

9 Rehberg, *Deutsche Weihekandidaten* (see note 6); id., *L'affluenza di ordinandi a Roma alla vigilia della riforma luterana*, in: Florence Alazard/Frank La Brasca (Eds.), *La papauté à la Renaissance*, Paris 2007, pp. 167–249.

10 AAV, Cam. Ap., *Diversa Cameralia*, vol. 52, fol. 63r.

11 Budapest, Magyar Nemzeti Levéltár [National Archives of Hungary] (= MNL), Országos Levéltára (= OL), Diplomatikai Fényképgyűjtemény (= DF), nn. 209059, 257534; and Österreichisches Staatsarchiv Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Familienarchiv Erdődy, Urkunden n. 10175.

12 Cf. Pál Lukacsics (Ed.), *XV. századi pápák oklevelei* [Chartres of Fifteenth-century Popes], 2 vols., Budapest 1931–1938 (*Monumenta Hungariae Italica* 1–2), passim; Péter Tóth, *Adatok az egeri püspökség késő középkori egyházi topográfiájához* [Data on the Late Medieval Church Topography of the Eger Diocese], in: Éva Gyulai/Gyula Viga (Eds.), *Történet – muzeológia. Tanulmányok a múzeumi tudományok köréből a 60 éves Veres László tiszteletére*, Miskolc 2010, pp. 315–327; more recently: Lakatos, *Regesta supplicationum* (see note 6), passim.

13 See: Gabriella Erdélyi, *Negotiating Violence. Papal Pardons and Everyday Life in East Central Europe (1450–1550)*, Leiden-Boston 2018 (*Studies in Medieval and Reformation Tradition* 213), pp. 106–111; Tamás Fedeles, *Mátyás seregéből az Úr szolgálatába. Esettanulmány az Apostoli Penitenciária klerikusszentelésekben játszott szerepéhez Mátyás király korában* [From the Army of King Matthias to the Service of God. A Case Study on the Role of the Apostolic Penitentiary in the Ordination of Clerics in the Time of King Matthias Corvinus], in: Pontes 1 (2018), pp. 95–114.

14 Rehberg, *Deutsche Weihekandidaten* (see note 6); id., *L'affluenza di ordinandi* (see note 9); Schmutge, *Zum römischen “Weihetourismus”* (see note 6); Zdeňka Hledíková, *Svěcení duchovenstva v Církví podjednou. Edice pramenů z let 1438–1521. Ordinationes clericorum in ecclesia “sub una specie”*. Editio fontium ad Bohemiam Moraviamque spectantium annis 1438–1521, Praha 2014; Vladimír Rábík (Ed.), *Camera apostolica 1 (Libri formatarum 1425–1524)*, Trnavae-Romae 2014 (*Mon-*

2 The number of clericals

According to the sources, from the Carpathian Basin altogether 793 persons turned to the Apostolic Camera and to the offices of the vicariate in promotional cases between 1426 and 1523. Among them, 787 availed the services of the Camera while the remaining six persons turned to the Roman Vicariate. Out of the Apostolic Camera's clients, the volumes of the "Libri formatarum" contains the name of 783 people. Since the 50 Hungarian clerics applied for nothing but ordination licenses ("littera dimissoria"), therefore, 743 people took actually part in curial promotions. As the matter of fact, probably more Hungarian clerics were ordained in the Roman Curia, but due to the decay of sources we can only presume this. (Tab. 1)

Tab. 1: Entries of Hungarian relevance in the volumes of "Libri formatarum" (Source: AAV, Cam. Ap., Libr. format., vol. 1–14).

Volume	First entry	Last entry	Person
1.	23. 3. 1426	16. 4. 1435	32
2.	7. 2. 1436	24. 9. 1446	57
3.	25. 3. 1447	5. 4. 1455	29
4.	22. 3. 1466	26. 3. 1470	14
5.	No Hungarian data		
6.	21. 12. 1471	11. 4. 1475	13
7.	24. 6. 1481	21. 4. 1482	3
8.	20. 5. 1486	13. 4. 1488	28
9.	5. 4. 1488	7. 4. 1490	111
10.	4. 4. 1490	21. 4. 1492	30
11.	25. 11. 1492	28. 12. 1496	242

umenta Vaticana Slovaciae 4); Kirsi Salonen / Jussi Hanska, *Entering a Clerical Career at the Roman Curia, 1458–1471*, London-New York, 2016 (Church, Faith and Culture in the Medieval West).

15 As an expression, we can mention the study of Pál Lukcsics, which is the only one that raises the problem. Pál Lukcsics, *Magyar papszentelő okmányok a XV. század első feléből a vatikáni levéltárban* [Documents related to the Hungarian Ordinations from the First Half of the 15th Century in the Vatican Archives], in: *Turul* 46 (1928), pp. 116–124. Similarly to Lukcsics, the reference books of the *Dataria Apostolica* were studied by: Tóth, *Adatok az egri püspökség* (see note 12); Lakatos, *Regesta supplicationum* (see note 6), pp. 74–78. To the data of the series of the "Libri formatarum", I firstly called the attention of the Hungarian historians five years ago: Fedeles, *Magyar klerikusszentelések* (see note 6).

12.	15. 1. 1497	30. 1. 1502	132
13.	22. 3. 1502	10. 11. 1520	24
14.	9. 3. 1521	31. 3. 1523	68
Σ	1426–1523		783

The majority obtained the three higher grades of church orders, the so called “sacri ordines”. 505 clerics were ordained to sub-deacons, 416 to deacons and 418 became presbyters. This implies that it was worthy to start the journey from the Carpathian Basin in order to acquire a higher grade. Altogether 332 people came for only the first tonsure while 304 arrived to take the “quatuor minores” up in the Curia Romana. Curial ordinations were less of a practice among Hungarian prelates. This statement is also supported by the fact that in the observed period it only happened five times.¹⁶ (Tab. 2)

Tab. 2: The division of church order grades obtained in the Curia.

Grade	Person	%
<i>prima tonsura</i>	332	44,6
<i>acolitatus et quatuor minores</i>	304	41
<i>subdiaconatus</i>	505	68
<i>diaconatus</i>	416	56
<i>presbiteratus</i>	418	56,2
<i>episcopatus</i>	5	0,7

Regarding the division of church benefices a very diverse picture unfolds. 220 persons did not possess one, which was self-evident in the case of the inferior orders. The majority (84%) of the afore-mentioned clerics without any benefices were promoted (“promovere”) only to the first tonsure or to other smaller orders. However, 35 people obtained the three higher grades without the notary chamber indicating a benefice of any kind next to their names, nor mentioning any other income that could provide a

16 It is on Tamás Döbrentei Himfi, bishop of Zagreb (1455), Péter Szegedi, bishop of Nándorfehérvár (Belgrade) (1475), Pál Váci, bishop of Argyas (Argeş) (1482), Tamás Szegedi Bacsa, bishop of Moldva (bánya) (Baia) (1497) as well as György, bishop of Bodony (Vidim) (1498). AAV, Cam. Ap., Libr. format., vol. 3, fol. 97r; vol. 6, fol. 212v; vol. 7, fol. 50r; MNL, OL, DF, n. 209059; AAV, Cam. Ap., Div. Cam., vol. 52, fol. 63r.

sufficient living. Among them, 29 were ordained to sub-deacons, eight to deacons and six to presbyters. Beside the names of the Hungarian churchmen we can find a wide repertoire of benefices. The three most numerous groups consist of altar beneficiaries, parish priests and rectors of parish churches. They are followed by rectors of chapels, monks, but prebendaries, canons, bishops, sacristans and schoolmasters are also to be found. (Tab. 3)

Tab. 3: Division of the benefices' levels.

Type of benefice	Person	Percentage %
None	220	30
Altar	194	26
Chapel	73	9,8
Prebendary	7	0,9
Sacristan	1	0,1
Schoolmaster	1	0,1
<i>cantor</i>	1	0,1
<i>perpetuus beneficiatus</i>	2	0,3
Parish	154	20,7
Rector of the parish	68	9,1
Canon	7	0,9
Monk	10	1,3
Bishop	5	0,7
Σ	743	100

3 Persons and groups

Clerics who turned up in the documents of curial promotions could take part in the liturgical services individually or in groups as well. The decisive majority of the Hungarians started off the long, exhausting and often dangerous Italian voyage in smaller or bigger groups. It was considered to be a general phenomenon that the members of the same nations were consecrated together. Based on this, we can assume that people coming from the same or neighbouring dioceses might tried to synchronise their journey, since

traveling together meant a greater deal of safety.¹⁷ The promotional supplications which were submitted in-group, suggest a pre-planned journey.¹⁸ The biggest Hungarian curial ordination took place on the 19th of May, 1496, when altogether 53 persons obtained smaller or bigger church orders.¹⁹ Further promotional days are also known when the number of clerics coming from the Carpathian Basin surpassed 30 or 40 people. A possible, but definitely not sufficient explanation of these group ordinations could be that except for 1523, on every occasion general ordination (“ordinationes generales”) was performed, therefore, the dates – since they were on ember days – were known all around Europe.²⁰ Subsequently, the candidates could prepare their Roman route appropriately. It is also not surprising that the dates between March and April were mostly preferred by the most, since on the one hand, Easter constitutes the centre of the church year, thus the travel to Rome resulted in an even bigger fascination among the believers. On the other hand, the spring weather was more favourable.²¹ (Tab. 4)

Tab. 4: The most frequented promotional days of the Hungarians.

Date	Person
5 April 1488	22

17 Tamás Fedeles, “Isten nevében utazunk”. *Zarándokok, búcsújárás, kegyhelyek a középkorban* [We are traveling in the name of God. Pilgrims, Pilgrimages, Shrines in the Middle Ages], Pécs 2015, pp. 110–112.

18 For example, on March 23rd, 28th, and 29th, 1523, respectively 16, 12, and 9 Hungarians applied for a curia promotion permit, and all of them were consecrated by Bishop Leonardus de Leucato of Belcastro. Lakatos, *Regesta supplicationum* (see note 6) nn. 23, 32–33; Fedeles, *Magyar klerikusszentelések* (see note 6), pp. 79–83, 96–104.

19 AAV, Cam. Ap., Libr. format., vol. 11, fol. 127r–131r.

20 Pope Callixtus I (217–222) introduced the “ieiunium quatuor temporum”, and Pope (Saint) Leo I (440–461) linked the ordinations of the presbyters and deacons in the Roman communities. Pope Gelasius I (492–496) ordered (494) that presbyters and deacons would have only been ordained during the Saturdays of the above-mentioned period as well as at the beginning and at the middle of Lent. However, dates of ember days were not integral in the territory of the Roman church until the end of the 11th century. Pope Urban II (1088–1099) ordered in 1095 on the determined dates of the fasts. According to his decree, these were held during the first week of the Lent and Pentecost, on the glorification of the Holy Cross (14th September) on that particular Wednesday, Friday and Saturday which followed the celebration of Saint Lucia (13th December). These four periods were supplemented with the Carling Sunday, i. e. Saturday before the fifth Sunday of Lent, as well as with the vigil of Easter. Cfr. Jacques Paul Migne, *Patrologiae Cursus Completus. Series Latina* (URL: <http://patristica.net/latina/>; 14. 3. 2022), vol. 59, p. 52; Bruno Kleinheyer, *Die Priesterweihe im römischen Ritus. Eine liturgiehistorische Studie*, Trier 1962 (*Trierer theologische Studien* 12), pp. 36–37.

21 Fedeles, “Isten nevében utazunk” (see note 17), p. 217.

18 April 1489	36
15 March 1494	23
18 April 1495	42
19 March 1496	53
11 March 1497	32
31 March 1498	46
26 March 1523	41
Σ	295

4 Geographical and chronological edifications

Since the consecrators' sees of origin and / or service was indicated in the register books, it is most opportune to observe the distribution of Hungarian clerics according to their dioceses. In the 15th century, two archbishoprics and 12 bishoprics functioned on the territory of the Kingdom of Hungary.²² Out of the 14 sees, altogether 12 names are present in the promotional documents which were further complemented with the four missionary bishoprics ("episcopatus in partibus infidelium").²³ (Fig. 1)

22 Establishment of the early Hungarian episcopal church was an important territory of the research work of László Koszta. Among his numerous studies, for the one on the establishment of the episcopates, see: László Koszta, *Dél-Magyarország egyházi topográfiája a középkorban* [Church Topography of Southern Hungary in the Middle Ages], in: Tibor Kollár (Ed.), *A középkori Dél-Alföld és Szer* [The Great Hungarian Plain and Szer], Szeged 2001, pp. 41–46; id., *A püspökség alapítása* [Foundation of the Bishopric], in: Tamás Fedeles / Gábor Sarbak / József Sümegi (Eds.), *A Pécsi Egyházmegye története I. A középkor évszázadai (1009–1543)* [History of the Diocese of Pécs I. The Centuries of the Middle Ages (1009–1543)], Pécs 2009, pp. 13–42; id., *A kalocsai érseki tartomány kialakulása* [The Development of the Archdiocese of Kalocsa], Pécs 2013 (*Thesaurus Historiae Ecclesiasticae in Universitatis Quinqueecclesiensis* 3); id., *A bihari püspökség alapítása* [Foundation of the Bishopric of Bihar], in: Artila Zsoldos (Ed.), *Nagyvárad és Bihar a korai középkorban* [Oradea and Bihar in the early Middle Ages], Nagyvárad 2014 (*Tanulmányok Biharország történetéről* 1), pp. 41–81.

23 László Koszta, *Missziós püspökség* [Missionary bishopric], in: Gyula Kristó / Pál Engel / Ferenc Makk (Eds.), *Korai magyar történelmi lexikon (9–14. század)* [Early Hungarian Historical Lexicon (9th–14th Century)], Budapest 1994, pp. 458–460. For the most recent study on the titular bishoprics see Michael F. Feldkamp, *Warum entstanden aus dem in konfessionellen Zeitalter säkularisierten deutschen Bistümern keine Titularbistümer? Beobachtungen zur Entwicklung des Rechtsinstituts des Titularbischofs*, in: Andreas Gottsmann / Pierantonio Piatti / Andreas Rehberg (Eds.), *Incorrupta monumenta ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, Città del Vaticano 2018* (*Collectanea Archivi Vaticani* 106), vol. 1: *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*, tomo 1, pp. 589–606.

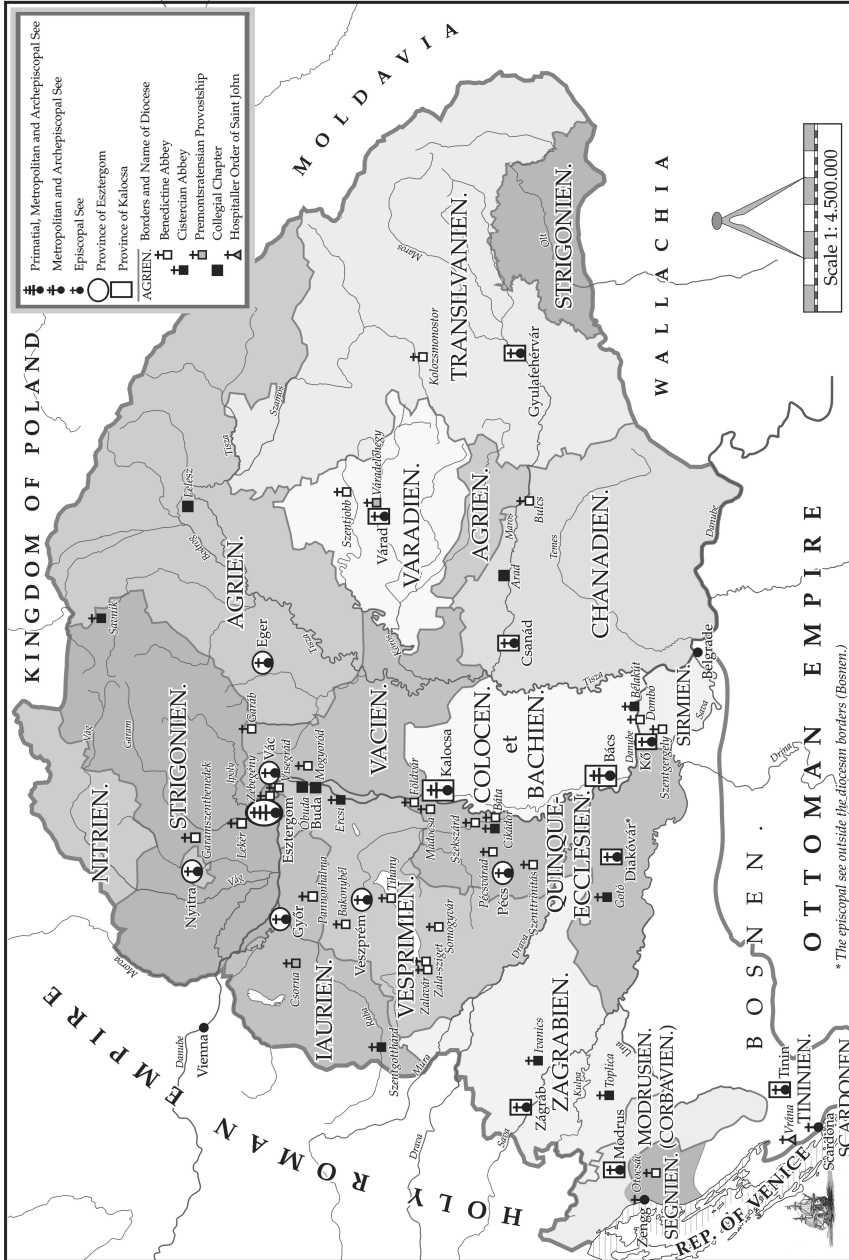


Fig. 1: The Hungarian church organization in the 15th century (Elaboration made by Tamás Fedeles on the basis of a map available at https://institutumfirkanoi.hu/kiadvany/%09cvh/ordinationum_documenta_pontificia_klerikusszentelesek_romai_kuriaban_magyar_szent; 14. 3. 2022).

It is conspicuous however, that no consecrators went to the *Curia Romana* from the two southern and at the same time, the poorest dioceses of Bosnia and Syrmia. In the background of this anomaly, we can suppose the settlement destruction and the consequent major depopulation caused by the Ottoman incursions which permanently afflicted the region.

Regarding the division among the sees, the dominance of Esztergom (22%), Eger (19%), furthermore Transylvania and Zagreb (15% each one) is inevitable. They are followed by Veszprém (6%) and Pécs (5%). Clerics from Győr²⁴ and Oradea (Várad; Grosswardein) appeared almost in equivalent proportion (4% each one), a bit lesser number came from the dioceses of Kalocsa-Bács and Vác (3% each one), while the proportion of Cenad (Csanád; Tschanad) and Nitra (Nyitra; Neutra) is the smallest (1% each one). (Fig. 2)

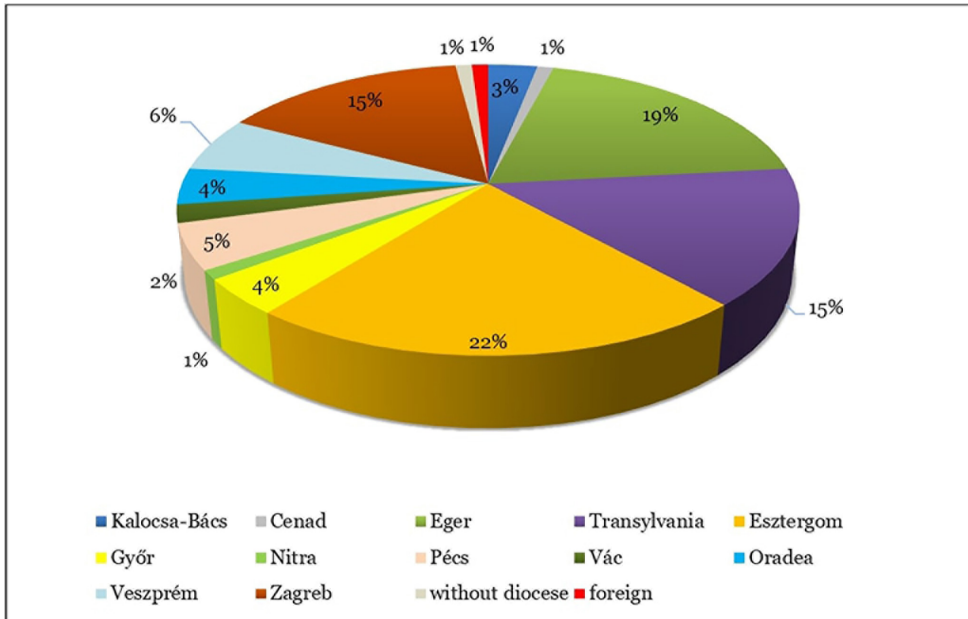


Fig. 2: The division of curial promotional cases of Hungarian clerics and possessors per diocese (1426–1523) (Diagram by Tamás Fedeles).

24 Tamás Fedeles, “Ad omnes sacros ordines promoveri”. Győri egyházmegyék római szentelési ügyei a késő középkorban [The Ordainment Matters of the Győr Diocese in Rome in the late Middle Ages], in: Arrabona 53–56 (2015–2018), pp. 77–144.

What can be drawn as a conclusion based on this? Is it an eventuality or maybe is it rather a tendency that could be fitted into bigger correlations? The previous international and national researches both proved that the Roman representation of clerics from the particular churches is a result of multiple impacts. The demographic and economic circumstances and the consequent social and urban correspondences all played a role in this, as much as the network's density between the papal court and the given region.²⁵ It is obvious that other components could have been determining as well regarding the regional division of the Hungarian clerics, who went to be ordained in the Curia. However, the certain diocese's distance from Rome was not among the contributing factors. In the case of Zagreb, we could even explain the 15% share, but the ratio of clerics from Transylvania and Esztergom, which collectively came out at 50%, points just into the opposite direction. Furthermore, in the case of Esztergom, the Saxon Lands which belonged under the authority of it also complicate the picture. Meanwhile, in spite of the fact that the Transdanubian dioceses, such as Pécs, Veszprém and Győr were much closer to Rome they only represented themselves with 15%.

Nevertheless, the major internal and foreign affairs, especially wars and smaller or bigger epidemics could influence the willingness to travel to Italy. As an example, the internal crisis of 1440 (the double coronation, civil war, etc.) and the escalating Ottoman threat did not favour the travels of the Hungarian clerics.²⁶ In the decade between 1440 and 1449, only 16 Hungarian persons took the different grades of church order up in the centre of Christianity.²⁷ Besides the internal affairs the rage of plague in Rome between 1448 and 1450 certainly had a deterrent effect.²⁸ (Fig. 3)

25 Salonen/Hanska, *Entering a Clerical Career* (see note 14), pp. 62–63, 101; Schmugge, *Zum römischen "Weihetourismus"* (see note 6), p. 431; Gábor Nemes, *Győri egyházmegyeiek a késő középkori Rómában* [Members of the Diocese of Győr in Rome of the Late Middle Ages], in: Péter Tusor/Kornél Szovák/Tamás Fedeles (Eds.), *Magyarország és a római Szentszék II. Vatikáni magyar történelmi kutatások a 21. században* [Hungary and the Holy See of Rome II. Hungarian Historical Researches of the 21st Century in the Vatican], Budapest-Roma 2017 (Collectanea Vaticana Hungariae I,15), pp. 107–136, 131; Lakatos, *Regesta Supplicationum* (see note 6), p. 67.

26 For the period see Pál Engel, *The Realm of St Stephen. A History of Medieval Hungary, 895–1526*, London-New York 2001, pp. 278–297.

27 AAV, Cam. Ap., Libr. format., vol. 2, fol. 99v, 100r, 101r, 102v.

28 Salonen/Hanska, *Entering a Clerical Career* (see note 14), p. 212.

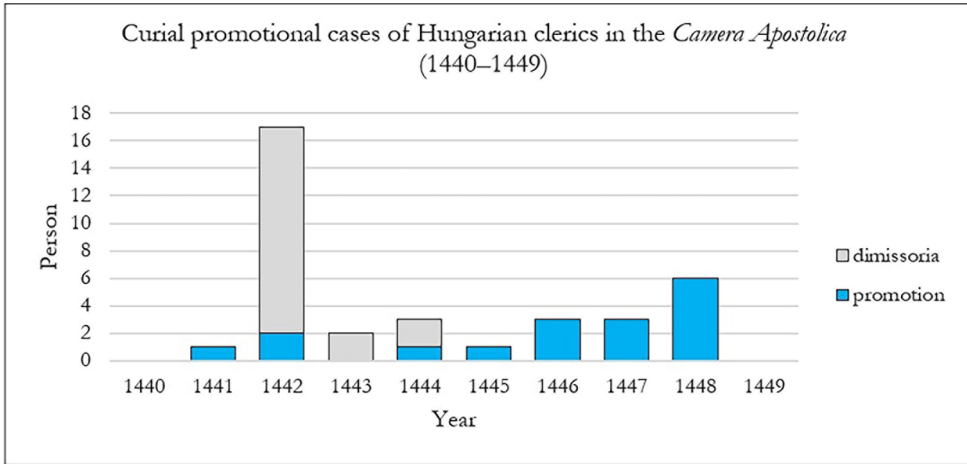


Fig. 3: Curial promotional cases of Hungarian clerics in the *Camera Apostolica* (1440–1449) (Graphic by Tamás Fedeles).

The struggle for the throne following the death of King Mathias (1490)²⁹ and the military campaigns on Italy led by the French monarchs, Charles VIII and Louis XII,³⁰ had a similarly negative impact on the people who headed to Rome. In the last years of the reign of Matthias Corvinus, we can witness a significant growth in curial promotions. Based on the data it can be pointed out that the growth in number from 1487 onwards reached its peak in the following two years, which meant 50 people (6.7% growth) in 1488 and 51 people (6.9% growth) in the next year.³¹ In the background of this positive tendency, two

29 Hermann Wiesflecker, *Das erste Ungarnunternehmen Maximilians I. und der Preßburger Vertrag 1490/91*, in: *Südost-Forschungen* 18 (1959), pp. 26–75; Tibor Neumann, *Békekötés Pozsonyban – országgyűlés Budán [Peace Treaty in Bratislava – Parliament in Buda. A Chapter of the Jagello-Habsburg Relations, 1490–1492]*, I, in: *Századok* 144 (2010), pp. 335–372; II, in: *Századok* 145 (2011), pp. 293–347; Tamás Fedeles, *A király és a lázadó herceg: az Újlaki Lőrinc és szövetségesei elleni királyi hadjárat, 1494–1495 [The King and the Rebellious Prince. Royal Military Expedition Againsts Lőrinc Újlaki and his Allied Forces, 1494–1495]*, Szeged 2012 (Szegedi Középkortörténeti Könyvtár 27).

30 David S. Chambers, *Popes, Cardinals and War. The Military Church in Renaissance and Early Modern Europe*, London 2006, pp. 94–96; Michael Mallett/Christine Shaw, *The Italian Wars: 1494–1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow 2012, pp. 6–37.

31 Series of the “*Libri formatarum*” do not contain data related to Hungary between 1483 and 1485.

major things can be supposed: one was the closure of the Austrian military campaign (the occupation of Vienna and Wiener Neustadt) led by King Matthias, and other is the relatively peaceful period on the southern frontier after the Hungarian-Turkish peace treaty in 1483.³² During the Hungarian “ordination tourism”, which was unprecedented both in earlier and later times, in 1495, 77 (10,4%), in 1496, 86 (11.6%), while in 1497, 78 (10,5%) and in 1498, 47 (6,3%) Hungarian possessors’ name can be found in the volumes of “*Libri formatarum*”. During the span of these four years, the 288 people – who were ordained in the Curia – constituted nearly 40% of the total sum of Hungarian clerics.

But what could be the reason of this outstandingly high rate? In my opinion, this phenomenon could be explained by the fact that Vladislaus II managed to consolidate his power by the middle of 1490, thus creating peaceful circumstances in internal and foreign affairs as well.

By this time, after the burdensome years of war and crisis every inner and external obstacle was out of the Roman journeys’ way, and this condition certainly proved to be a great motivational factor. It is interesting however, that the emergence of Lutheran reformation did not have an impact on the willingness to travel, since in 1523, the promotion of 57 Hungarian clerics took place in the Eternal City.³³ This evidence further strengthens the previous research results of Andreas Rehberg, according to which the role of Rome in the ordinations of priests did not decline in the first half of 1520.³⁴

5 Why Rome?

At last, the motivational factors behind the curial promotions should be examined. In February 1429, 18 Hungarian clerics submitted a supplication to be ordained in the Curia, in which they named pilgrimage as the cause and purpose (“*causa devotionis et peregrinationis*”) of their journey to Rome.³⁵ Therefore, it is certainly considered to be

32 For details on the foreign policy background see András Kubinyi, *Matthias Rex*, Budapest 2008, pp. 107–120.

33 Cfr. Fedeles, *Magyar klerikusszentelések* (see note 6), pp. 96–104.

34 Rehberg, *Deutsche Weihakandidaten* (see note 6), p. 301; id., *L'affluenza di ordinandi* (see note 9), pp. 240–241.

35 Distribution of the dioceses are the following: Esztergom, Nyitra, Veszprém and Zagreb with one, Eger and Transylvania with two and Pécs with ten people. On the appeals we may read the followings: “*hanc almam urbem causa devotionis et peregrinationis non sine modicis fatigiis et laboribus personaliter accesserunt*”. Lukcsics (Ed.), *XV. századi pápák* (see note 12), vol. 1, nn. 1129–1130, 1133.

an important motive, and meant a higher prestige for clerics to be consecrated close to the relics of Saint Peter and Paul.

Thus, it is understandable that for those who spent a longer time in Rome, curial ordination was a plausible opportunity. To this group belonged the employees of the Papal Curia, cardinals, members of the bishops' families, diplomats delegated to the Holy See, members who belonged to a royal entourage coming to Rome, and students attending the city's university. Emerick, provost of Bosnia arrived to Sixtus IV as the envoy of King Mathias in August, 1471, and in the following month submitted a supplication in person to the Dataria, in which he asked for and was granted license to take up the holy orders.³⁶ The clerics Philip (1432) from the diocese of Esztergom and the Transylvanian András Kis of Brassó (today Braşov) (1441) and János Aranyos (1476) wanted to be ordained in Rome relying on the fact that they had been living in the city for quite a while.³⁷

In February 1436, 11 diocesan clerics from Zagreb were granted permissions by the leader of the Apostolic Camera to be consecrated by any catholic prelate if they were found suitable. This could only happen because the episcopal seat of Zagreb was vacant at the time ("in ipsis partibus ad presens sedes episcopalis vacat").³⁸ In 1438, altogether 22 Hungarians and two foreign clerics submitted supplications to the office of the Apostolic Penitentiary, in which, similarly to the previous case, asked for a license; they explained this act by arguing that their own ordinary celebrated consecrations very rarely ("raro ordines celebrant"). Therefore, in cases alike the possibility of curial promotion was open to candidates.³⁹

Certain problems, defects ("defectus") and delinquencies ("delictus") committed against canon law could emerge at the applicants' side, causing an irregular state ("irregularitas") and ultimately being impediments to ordination. In case of the above-mentioned problems, candidates could gain dispensation primarily from the Curia.⁴⁰ Wolfgang Alt-

36 AAV, Registra Supplicationum (= Reg. Suppl.), vol. 670, fol. 234r; vol. 672, fol. 283v–284r.

37 "Iam novem menses Romae commorantur": Lukcsics (Ed.), XV. századi pápák (see note 12), vol. 2, nn. 71 and 104; "qui ad presens in Urbe Romana trahit moram": Città del Vaticano, Archivio della Penitenzieria Apostolica, Registra Matrimonialium et Diversarum (= APA), vol. 2 bis, fol. 227r; "qui in Romana Curia iam longa tempora se ... sustentavit": AAV, Reg. Suppl., vol. 738, fol. 116r–v.

38 AAV, Cam. Ap., Libr. format., vol. 2, fol. 15r. The episcopacy proved to be vacant between 22 December, 1433, and 18 May, 1438. Cfr. Pál Engel, Magyarország világi archontológiája 1301–1437 [Secular Archontology of Hungary 1301–1437], 2 vol., Budapest 1996, vol. 1, p. 80.

39 APA, vol. 2, fol. 27v–28r.

40 Ludwig Schmugge/Patrik Hersperger/Béatrice Wiggenhauser, Die Supplikenregister der päpstlichen Pönitentiare aus der Zeit Pius II. (1458–1464), Tübingen 1996 (Bibliothek des Deutsches

mon, diocesan of Győr, is an example for the latter. He submitted a supplication personally to the office of the Penitentiary, because of the defect of his right eye – which was considered to be an impediment to consecration – he asked for and was granted a dispensation and finally took the smaller grades of church orders up in the Santa Maria Regina Coeli church.⁴¹

Many people tried to take the different grades of church order up apart of those dates that were determined by canon law (“tribus diebus dominicis vel festivis extra tempora a iure statuta”) and hence travelled to the Curia.⁴²

Various incidents of misuse occurred during curial ordinations. A prevalent form of this was to be promoted based on a non-existent, fictive benefice (“ad fictum titulum”). Since in order to obtain higher orders, candidates should be in the possession of a church benefice which could provide a sufficient living. However, many of the applicants did not have such a possession, nor any other secured income, and for this reason they perpetrated a fraud.⁴³ Among the supplications which were proposed to the Penitentiary’s office, many cases like this can be found. Among them, there is the appeal of Osvát Layter, diocesan of Győr, whom in the default of appropriate holdings, had himself consecrated based on a fictive benefice (“sufficientem titulum non haberet”).⁴⁴

As a conclusion, it can be stated that during the late medieval era Hungarians led by many different reasons, but were constantly present in ordinations occurring in the Roman Curia. It is self-evident that their number was significantly less than that of their contemporaries coming from German, French, Iberian and Italian regions. Nevertheless, the Hungarian ordination tourism certainly embodied an integral part of the relations between Hungary and the Holy See.

Historisches Institut in Rom 84), pp. 196–197; Salonen/Hanska, *Entering a Clerical Career* (see note 14), pp. 28–30; Gabriella Erdélyi, *A Sacra Poenitentiaria Apostolica hivatala és magyar kérvényei a 15–16. században* [Hungarian Petitions to the Sacra Poenitentiaria Apostolica in the 15–16 Centuries], in: *Levéltári Közlemények* 74 (2003), pp. 33–57, 44–45.

41 In his appeal of 20 March, he referred to have lost “visus oculi dextri quem non sui culpa, sed ex infirmitate”: APA vol. 37, fol. 278 r–v; AAV, Cam. Ap., Libr. format., vol. 9, fol. 18 r, 22 v, 23 r.

42 Fedeles, “Ad omnes sacros ordines promovendi” (see note 24), pp. 82–83.

43 Erdélyi, *Negotiating Violence* (see note 13), pp. 106–111.

44 APA, vol. 48, fol. 792 r. However, the type of the title (as usual in these cases) does not turn out from his request.

The Pope, the King, and the Bishops

Papal Nuncio Angelo Pecchinoli and the Limits of Papal Power in the late Fifteenth Century

Abstract

Angelo Pecchinoli became a papal nuncio with the powers of a legate *de latere* in summer 1488 and he was sent to the court of Matthias Corvinus, King of Hungary and Bohemia. His mission had a number of elements that could be categorised and analysed very well, because there is a number of documents that were preserved. There are not only his instructions and faculties, but also his reports, which survive – for the late fifteenth century – in a relatively high number. Also, other documents are preserved and when taken into account together, they give us a chance to analyse the tasks of the nuncio in detail. The topics are manifold and include the discussions on the crusade and the relation to Ottoman Turks, local church problems, *libertas ecclesie*, indulgences and many others. All together these create a clear picture of the functioning of a late medieval legation.

The reform of the Church in the High Middle Ages and the emancipation of the papacy finally revealed papal claims to universal power within the Church. The popes started to intervene in episcopal powers in their individual dioceses. Judicial authority was soon contested, and still in the thirteenth century there were those who opposed the papal assertion of “iudex ordinarius omnium”. The papal intrusion into episcopal power went as far as claiming the sole right to make decisions about bishops and their dioceses.¹ The

This study was written as part of the EXPRO project of the Grant Agency of the Czech Republic, no. 20–08389X, Observance reconsidered: Uses and abuses of the reform (individuals, institutions, society). I would like to thank to Elizabeth Woock for carefully and patiently improving my English.

1 Cfr. on reform Kathleen G. Cushing, *Reform and the Papacy in the Eleventh Century, Spirituality and Social Change*, Manchester-New York 2005; Colin Morris, *The Papal Monarchy, The Western Church from 1050 to 1250*, Oxford 1989; John A. Watt, *The Theory of Papal Monarchy in the Thirteenth Century, The Contribution of the Canonists*, New York 1965; for the bishops Robert L. Benson, *The Bishop-Elect. A Study in Medieval Ecclesiastical Office*, Princeton, N.J. 1968; Kenneth

legates, with the delegated power of their office of legation or with mandated power with special cases reserved for the papal curia, could solve matters before the bishops in the name of the Apostolic See.²

The late fifteenth century still bore the aftermath of the Church reform of the twelfth and thirteenth centuries, and even though the papacy lost ground against secular lords in terms of secular power, the authority within the Church remained untouched and even strengthened after the successful struggle against Conciliarism.³ The pope was still, and maybe even more so, the head of the Church, and carefully protected the “*libertas ecclesiastica*”. A new turning point came only with the general European Reformation and the Council of Trent.⁴

It is impossible to outline all the details and nuances of the carefully drafted canon law which described the situation of the papal government of the Church, but one of the tools the popes had at their disposal since the eleventh century were the papal legates. Through them, popes could solve a number of problems and situations related to bishops, as they had to be approached with the direct authority of the Apostolic See, best conveyed through the legates *de latere*, who, by definition, were cardinals. The second half of the fifteenth century saw a new development in the dispatching of bishops (mostly curial bishops) as nuncios with the power of legates *de latere*. Thus, effectively, the position

Pennington, *Pope and Bishops. The Papal Monarchy in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, [Philadelphia] 1984; cfr. also id., *Johannes Teutonicus and Papal Legates*, in: *Archivum Historiae Pontificiae* 21 (1983), pp. 183–194.

2 For the powers and legal status of the legates, see Antonín Kalous, *Late Medieval Papal Legation. Between the Councils and the Reformation*, Rome 2017, pp. 17–102. For legates and the reserved powers of the pope, see Robert C. Figueira, *Papal Reserved Powers and the Limitations of Legatine Authority*, in: James Ross Sweeney/Stanley Chodorow (Eds.), *Popes, Teachers, and Canon Law in the Middle Ages*, Ithaca 1989, pp. 191–211; id., ‘*Legatus apostolice sedis*’. The Pope’s ‘Alter Ego’ According to Thirteenth-Century Canon Law, in: *Studi medievali*, III ser. 27 (1986), pp. 527–574.

3 Francis Oakley, *The Conciliarist Tradition, Constitutionalism in the Catholic Church 1300–1870*, Oxford 2003; Phillip H. Stump, *The Reforms of the Council of Constance (1414–1418)*, Leiden-New York-Köln 1994, pp. 104–137; Antony Black, *Council and Commune, The Conciliar Movement and the Fifteenth-Century Heritage*, London-Shepherdstown 1979; John A. F. Thomson, *Popes and Princes, 1417–1517, Politics and polity in the Late Medieval Church*, London 1980, pp. 13–28.

4 Kenneth Pennington, *Ecclesiastical Liberty on the Eve of the Reformation*, in: Nelson H. Minnich (Ed.), *Alla ricerca di soluzioni. Nuova luce sul concilio lateranense V. Studi per i 500 anni del Concilio*, Città del Vaticano 2019, pp. 77–94.

from the legal point of view was the same as legates *de latere*; from the technical point of view they did not carry the same dignity and ceremonial standards.⁵

This study aims to analyse the legation of such a nuncio in relation to bishops. The jurisdictional powers of the nuncio are not discussed here, even though some of his jurisdictional practice is traceable. Here, we will rather focus on the relationship to the individual persons of the bishops, and their relation to the secular power. The nuncio, Bishop of Orte and Civita Castellana Angelo Pecchinoli, left Rome and the Papal Curia for the court of King Matthias Corvinus in September 1488. He stayed in the region, mostly in Buda or in Vienna, where the royal court also sojourned, even after the death of King Matthias in April 1490; he then witnessed the negotiations of the estates, barons and prelates, for the new king, who was elected on 18 July and crowned on 19 September 1490. Most probably, Angelo Pecchinoli left after the coronation of King Wladislas; his last preserved report from Hungary is dated on 24 July 1490.

Angelo Pecchinoli's legation is relatively well documented. The situation, of course, cannot be compared to the nuncios of the late sixteenth century with their almost perfect system of organisation of the reports, nevertheless, for the later fifteenth century, the number of preserved reports is quite high. These are mostly preserved in the "Collezione Podocataro" in the National library of Venice, the Marciana, but occasionally also in other places. Other documents, like faculties and instructions, form a sizeable dossier which can be used for analysing the nuncio's activities in his legation.⁶

It was only natural that Angelo Pecchinoli came in contact with many local bishops during his legation; he even substituted – as a nuncio with the powers of legate *de latere* – episcopal judgement in certain cases. However, some of his tasks in the kingdoms of Matthias Corvinus were related directly to the bishops and their problems. He distributed various graces to bishops, as in the cases of Orbán Nagylucsei, the bishop of Eger, and Tamás Bakóc, the bishop of Győr, who both fell into irregularity as they administered a Holy Service after being involved in bloodshed. The nuncio carried with him absolutions for both of them.⁷

He was also commissioned to resolve problematic nominations of bishops. One such case was the bishopric of Senj (Segna; Zengg) in Croatia. The interest of the Apostolic See arose due to the fact that the appointment of the bishop by the pope had not been respected and a collision of other nominations meant a compromise had to

5 Cfr. Kalous, *Late Medieval Papal Legation* (see note 2), pp. 24–39.

6 Cfr. *ibid.*, pp. 49–54. Recently published as Antonín Kalous (Ed.), *The Legation of Angelo Pecchinoli at the Court of the King of Hungary (1488–1490)*, Budapest-Rome 2021.

7 Vatican City, Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Arm. XXXIX 20, fol. 461r–462r.

be found. In his instructions, Angelo is informed that the pope made a provision of the church of Senj and he should persuade the king to allow that.⁸ Angelo informed the king that the pope had provided for the church five months after the see became vacant.⁹ Yet, after further discussion about the matter, even with the intruder himself, Angelo was unable to change anything.¹⁰ The then bishop, Paul of Bosnia was considered dead by the Curia and thus a new bishop was nominated. In Senj, however, Paul was still active (at least that is what can be ascertained from the sources);¹¹ nevertheless, the papal nomination of Andrea Campana came in December 1486. However, the king also appointed his candidate, Mihovil Božičević (Natalitius), who entered the bishopric with royal support. The pope yielded and even though Mihovil suggested to the nuncio that he would be happy to live with twenty-five florins per year with a minor bishopric of Otočac,¹² it was the pope who gave in and the king's man stayed in the office until the king's death. Only a year after Matthias died, the bishopric was handed over to Andrea Campana.¹³ This is just one brief example of the problems the nuncio was tasked to solve.

Most importantly, however, Angelo was asked to handle the cases of three bishops who were all in very different positions. First of them was Péter Váradi, Archbishop of Kalocsa, who was imprisoned by the king; the second was Jan Filipec, Bishop of Várad (Oradea), who was accused of heresy and rejected as in charge of a second bishopric, but supported by the king; and finally, the third was Agostino Luciani, who ran away

8 AAV, Miscellanea (= Misc.), Arm. II 56, fol. 169v.

9 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (= BNM), Lat. X 175 (= 3622), fol. 134r (thus, implicitly referring to Canon Law, which, however, mentioned three months as the limit, when the pope takes over, cfr. X 1.6.41 (can. 23 of Lateran IV) in *Corpus Iuris Canonici*, pars 2, *Decretalium collectiones*, ed. by Aemilius Friedberg, Graz 1959, col. 88).

10 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 136r.

11 Norbert C. Tóth / Richárd Horváth / Tibor Neumann / Tamás Pálosfalvi, *Magyarország világi archontológiája 1458–1526* [Secular Archontology of Hungary, 1458–1526], Budapest 2016, vol. 1, p. 58.

12 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 136r.

13 Cfr. Mile Bogović, *Moji pređasnici biskupi – u Senju, Otočcu, Krbavi, Modrušu, Vinodolu i Rijeci* [My predecessors bishops - in Senj, Otočac, Krbava, Modruš, Vinodol and Rijeka], in: *Senjski zbornik* 42–43 (2015–2016), pp. 5–198, here pp. 49–50; cfr. also Juraj Lokmer, *Katedrala uznesenja blažene djevice Marije u Senju i senjski biskupi do početka XVII. stoljeća* [The cathedral of the Assumption of the Virgin Mary in Senj and bishops of Senj until the early seventeenth century], in: *Senjski zbornik* 42–43 (2015–2016), pp. 235–326, here p. 289. My thanks belong to György Galamb for clarifications of the matter and a suggestion of literature.

from Italy and served as a bishop for the Utraquists of Bohemia. All three cases are very special, but they illustrate options the nuncio had for such situations.

Archbishop of Kalocsa Péter Váradi was a close collaborator of King Matthias Corvinus. He came from a burgher family of Várad, a bigger town with a wealthy bishopric. As a boy, he studied at the bishop's school and followed bishop János Vitéz of Zredna to Esztergom, when Vitéz became the Archbishop of Esztergom in 1465. After studying in Bologna and returning to Hungary, Péter entered the service of King Matthias as a scribe in the royal chancery; in 1474 he became the king's secretary and gained some ecclesiastical benefices. He probably came to the royal court after the 1471 conspiracy, and might have been involved in it to some extent, as the king's reference to Péter's crimes in his youth in Zagreb and closeness to János Vitéz could suggest. Nevertheless, in 1480 he became the Secret Chancellor (and one year later the High Chancellor) and the Archbishop of Kalocsa-Bács, thus one of the most important persons in the realm.¹⁴

In 1484, however, he was imprisoned by the king and kept in custody for six years. The reasons for this imprisonment were not really known to contemporaries and modern scholarship has not clearly identified the actual motives and explanations behind the harsh attitude of the king towards his once close servant. Antonio Bonfini, for example, wrote that it was a great surprise to all the barons;¹⁵ the reason given by him is the archbishop's resentment towards the excessive tax policy of the king. However, there might be other motives linked to the war against the Emperor, the relationship of the archbishop with the Queen (as Bonfini also remarked),¹⁶ the national interests of the archbishop, or the negotiations of the peace treaty with the Ottoman Turks.¹⁷

14 For Péter Váradi see János Véber, *Két korszak határán. Váradi Péter, humanista főpap, kalocsai érsek pályaképe* [On the border of two eras: The career of Péter Váradi, humanist prelate, archbishop of Kalocsa], Pécs-Budapest 2016 (early career, pp. 12–56); Vilmos Fraknói, *Váradi Péter kalocsai érsek élete 1480–1501* [The life of Péter Váradi, archbishop of Kalocsa 1480–1501], in: *Századok* 17 (1883), pp. 489–514, 729–749, 825–843 (early career, pp. 489–503); Rabán Gerézdi, *Egy Magyar humanista: Váradi Péter* [A Hungarian humanist: Péter Váradi], in: *Magyarságtudomány* 1 (1942), pp. 305–328, 532–563 (early career, pp. 305–328); József Udvardy, *A kalocsai érsekek életrajza (1000–1526)* [The biography of the archbishops of Kalocsa (1000–1526)], Köln 1991, pp. 335–402; cfr. also György Bónis, *A jogtudó értelmiség a Mohács előtti Magyarországon* [The judicial intelligentsia in Hungary before Mohács], Budapest 1971, pp. 229–230.

15 Antonio de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum Decades*, vol. 4,1, Budapest 1941, p. 124.

16 *Ibid.*, p. 178: “Quin etiam paucis ante diebus Petrum Colociensem archiepiscopum consilii compotem et astutum, quem rex Mathias regine, ut aiunt, gratia sex annos in arce retinuerat, Corvinus adolescens instante apostolico legato invitis patribus et Beatrice liberavit liberatumque ample donavit et dignitatem una cum libertate restituit”.

17 For the overview, see Véber, *Két korszak* (see note 14), pp. 57–67.

The instructions of Angelo's legation reveal that the archbishop was imprisoned and needed to be freed by the nuncio.¹⁸ It was known at the papal curia that the archbishop was incarcerated after he enraged the king with "certain things", as it was referred to by an orator of the king. The same orator, János Vitéz the Younger, Bishop of Srem, asked for a nuncio to come to Hungary and administer justice to the king. The nuncio was supposed to try and alleviate the mind and decision of the king, who ought then release the archbishop from the prison.¹⁹ If these attempts to change the mind of the king were in vain, the nuncio was to try and interview the archbishop and report everything back to the pope, so that he (together with the cardinals) could pass judgement. The nuncio was also assigned to secure a proper place so that the judgement would not be later contested. This meant that everything needed to happen in a place outside or with minimal jurisdiction of the kingdom, i.e. Esztergom or Vienna, Wiener Neustadt, or a place in their vicinity. The archbishop should not be driven by fear and should feel free for the trial. Also, the king should remember that the archbishop is "christus domini" and that it was the king himself who promoted him to the position. Thus, if the king offered to give the archbishop to the nuncio, he should consent; first, however, he should agree with the king on clear conditions of custody. After the conditions were met, the nuncio would organise a trial with advocates and procurators of the archbishop, as well as notaries for the trial, who should be given proper compensation (even taken from the profits of the church of Kalocsa; and if they are not paid in due time, this should not hinder the jurisdiction).²⁰

The instructions were that the nuncio should even turn to the king to ask whether he would like to proceed against the archbishop "per viam accusationis vel inquisitionis". If proceeding by accusation, the accusation should be in proper legal form; if by inquisition, for which the nuncio was given a special commission by the pope, again this should be done according to proper procedure, including checking and agreeing on all the witnesses. When that is done, the archbishop might be condemned or absolved. The nuncio had the faculty to proceed against those who did not tell the truth and did not maintain

18 First we learn about Kalocsa, when the nuncio has a deal with the Papal Chamber that either he gets his salary from the Chamber directly, namely 100 florins per month, or he takes it from the revenues of the Archbishopric of Kalocsa, the archbishop of which is imprisoned, and in that case it should be 120 florins. Cfr. AAV, Camera Apostolica, Diversa Cameralia 46, fol. 188v, 195r–v.

19 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 155v–156r.

20 Ibid., fol. 156r–159v.

consistency in their reports, even if they were bishops!²¹ Finally, the nuncio was instructed to remind the king that he should not proceed against his prelates (referring to the Bible and quoting, “*nolite tangere christos meos*”), but relate and redirect the case to the papal curia. And the nuncio concluded: “These things greatly offend God and blacken the dignity and splendour of the king and consign it to oblivion.”²²

Angelo Pecchinoli, as a nuncio with the powers of a legate *de latere*, was clearly instructed here to take over the trial of the archbishop, as he should have been the one to organise – with papal authority – the administration of justice. This did not fall to the king; the nuncio was supposed to prudently and carefully speak to the queen, who should remind the king of the “*libertas ecclesiastica*.”²³ The king, however, knew of this well, when he sent his orator to Rome and asked for a nuncio. However, he still kept the archbishop in custody. This is also clear from the actual faculty that was given to the nuncio. Péter Váradi was imprisoned after he was suspected of working against the king’s state. It even claims that the king “desired truth and justice” and asked for a proper person, a nuncio, who would try the archbishop. The mandate then gave the nuncio the privileges which were already mentioned in the instructions.²⁴ This is what the nuncio left Rome with to deal with the matter in Hungary. The story, however, was not that simple and continued for the duration of Angelo’s stay at the court of King Matthias.

The nuncio first reported in January 1489 and summarized the previous months at the court. When the nuncio reminded the king about the fact that the archbishop was his own creation, the king explained that there was a legitimate reason for the archbishop’s incarceration. Péter Váradi knew king’s secrets and the king “would rather die than the secrets be revealed”, especially to the Emperor, with whom he was at war (the Emperor showed interest in the archbishop; as evidenced when he communicated with the pope, he knew that the main task of the nuncio was to release Péter Váradi).²⁵ The king narrated that the incarcerated archbishop had once asked for a confessor and gave him a letter written with the juice of an onion addressed to the papal curia. A priest was to carry it to Rome, but when he got drunk in a tavern he boasted of the archbishop’s letter.

21 Ibid., fol. 159v–160r; cfr. also the faculty in AAV, Registra Vaticana (= Reg. Vat.) 734, fol. 230r–231r.

22 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 160r–v: “Sunt enim hec, que Deum im primis magnopere offendunt, dignitatemque et fulgorem regii sui nominis obliterant et denigrant”. Earlier, Pecchinoli made a reference to the chant of King David, 1 Par 16,22 (also Ps 104,15, in Vulgata).

23 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 163v–164v.

24 AAV, Reg. Vat. 734, fol. 230r–231r.

25 Cfr. Venezia, Archivio di Stato (= ASVe), Collezione Podocataro, busta 5, no. 263.

Learning this, the king sent his people to get the letter, which he read then in front of a fire and saw all the secrets revealed. The nuncio repeated that the archbishop was the king's creation and implored him, "not to look at the crimes of the archbishop, but at the pope and the Apostolic See and the ecclesiastical liberty, which, it seems, the king always cultivated and venerated".²⁶ The nuncio further appealed to the king to hand the archbishop over to himself and the pope, who could talk to him as a man. The king could consent to give him over to Angelo, if only the crimes did not concern Matthias's state; the king stressed that Péter deserved to be in jail and moreover recounted the misdoings and crimes committed in Zagreb long time ago. The king again promised he would place the archbishop into the nuncio's hands, who could then keep him in Buda or in Esztergom, and the archbishop could defend himself as he wished because all he was accused of was known throughout the kingdom anyway.²⁷

When the nuncio reported all this, he believed he would be given the archbishop quite soon and could proceed according to his instructions. The nuncio also spoke to the queen, who negated the rumours that the archbishop was imprisoned due to her own instigations. She confirmed the reasons given by the king and explained she had even asked the king to restore the property of the archbishop's family.²⁸

Even though reports came to Rome in March 1489 that the archbishop was already released, as the pope mentioned in the second set of instructions for Angelo,²⁹ it was not true and the negotiations of the nuncio became protracted, although Angelo reported to Rome in April that he wanted to terminate the matter. Pecchinoli was promised by the king he could visit the archbishop in his prison and take him to Esztergom.³⁰

At a later discussion with the nuncio the king repeated he wanted only justice with the archbishop, but it was difficult to bring him to Esztergom (the king even found excuses and explained that the commander of the castle was absent, thus the archbishop could not leave). Moreover, Esztergom was full of Italians, Neapolitans, and Hungarians – Matthias even claimed the archbishop was much safer where he was now,

26 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 127v–128r: "Non intueatur, queso, maiestas vestra archiepiscopi delicta, sed dominum nostrum et sedem apostolicam et libertatem ecclesiasticam, quam semper maiestas vestra colere et venerari visa est. Meminerit, queso, quod ipse archiepiscopus est pontifex, est et christus Domini, quos Deus tangi prohibet".

27 Ibid., fol. 128r.

28 Ibid., fol. 128v.

29 Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), Vaticanus latinus (= Vat. lat.) 5641, fol. 99v.

30 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 118r.

that is, in Orava Castle in Northern Hungary. In Esztergom, he would surely try to speak or write to someone and that would be as bad as it was before.³¹ The nuncio was disappointed and explained he already reported everything back to Rome and now it would prove that either he lied or the king was inconsistent. When the king replied he had a good reason for refraining (for the time being) from his promise, the nuncio got to his knees and beseeched Matthias to release the archbishop. The king consented, but suggested Eger or Visegrád as places for Váradi to remain; the nuncio chose Visegrád, which was closer to Buda, even though he reminded the king that the instructions and faculties mentioned only Esztergom for the trial.³²

In June the nuncio finally reported that he brought the archbishop to Visegrád and asked the pope to provide him with a new location within the mandates for the trial, as both Vienna and Esztergom were clearly impossible. The archbishop was given a chaplain and a servant, but the nuncio did not want to speak in secret, as had been requested; only in the open.³³ Later in September, the archbishop was still in Visegrád and, as the nuncio heard, articles were collected and written down against him in preparation for the trial. However, when Angelo suggested he would proceed with the trial, the king declined and wanted to delay the start of it after a conference with the Emperor. The king even suggested that the archbishop could be sent to Bács, one of his churches in the south.³⁴ In January 1490, after the nuncio thanked the king in the name of the pope for the archbishop of Kalocsa, the king repeated that Angelo could start the case only after the meeting with the Emperor was over. Moreover, the archbishop's brother asked the nuncio to make sure he was not sent to Bács, but rather kept in Visegrád, for various reasons (he mentioned the unhealthy air in Bács in particular).³⁵

In April, the king died and the archbishop was released and restored to his province; he wrote a passionate letter of thanks to the pope for saving him and liberating him from the prison.³⁶ The nuncio reported of him only in relation to the negotiations about the successor of the deceased Matthias.³⁷ In July, the nuncio even referred to the archbishop's active role on the side of Matthias' natural son John Corvinus. After the election of

31 *Ibid.*, fol. 141v.

32 *Ibid.*, fol. 142r–v.

33 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 179v.

34 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 111v–112r.

35 *Ibid.*, fol. 121r–v.

36 ASVe, Collezione Podocataro, busta 9, no. 781.

37 BNM, Lat. X 174 (= 3621), fol. 97r.

King Wladislas, however, Váradi was labelled as an enemy of the kingdom and “*pacis et quietis turbator*”. However, soon enough the king received him and others from the camp of John Corvinus to his grace and forgot about all the previous deeds.³⁸ He then followed his ecclesiastical career as the Archbishop of Kalocsa, under the new King Wladislas until his death in 1501. This case and the longer narration, which is based on the instructions and the reports of Angelo Pecchinoli, demonstrate the tedious – and often unsuccessful – work of a papal nuncio in opposition to a secular ruler, even in such a case where ecclesiastical liberty was at stake.

The second case to examine must have been very different from the point of view of the nuncio. However, Jan Filipec had a similar trajectory at the height of his career as his precursor, in the position of the Secret Chancellor Péter Váradi. He came from a burgher family of the little Moravian town Prostějov. After Matthias Corvinus secured the title of the king of Bohemia, Jan entered his service, and just like Péter Váradi, he advanced up the social ladder meanwhile acquiring several ecclesiastical benefices during his service in the chancery. The most important one came about in 1476, as the bishop of Várad. Since then, as a diplomat, he counted among the most important people of Matthias’ royal court (he travelled to Bohemia, Silesia, Italy, France, Austria, German lands) and later became the Secret Chancellor. In 1483, he was elected by the Olomouc chapter as Bishop of Olomouc, but never confirmed by the pope; with this nomination the Olomouc bishopric started to be a tool in the hands of the pope and the king, and after a series of bishops who never visited Olomouc the vacancy was filled by Stanislas Thurzo in 1497.³⁹

Angelo Pecchinoli, as nuncio with the powers of the legate *de latere*, came to Hungary with the task of providing the Olomouc bishopric to János Vitéz the Younger, the king’s orator in Rome at the Papal Curia. This, actually, is the earliest document speaking

38 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 116r–117r.

39 Cfr. Rudolf Grieger, Filipecz, Johann Bischof von Wardein, Diplomat der Könige Matthias und Wladislaw, Munich 1982; Antonín Kalous, Jan Filipec v diplomatických službách Matyáše Korvína [Jan Filipec in the diplomatic service of Matthias Corvinus], in: Časopis Matice moravské 125 (2006), pp. 3–32; id., Itinerář Jana Filipce (1431–1509) [The itinerary of Jan Filipec (1431–1509)], in: Sborník prací historických XXII, Acta Universitatis Palackianae Olomucensis, Facultas philosophica, Historica 34 (2008), pp. 17–43; id., Spor o biskupství olomoucké v letech 1482–1497 [The disputed bishopric of Olomouc in 1482–1497], in: Český časopis historický 105 (2007), pp. 1–39; cfr. also Vincze Bunyitay, A váradi püspökség története alapításától a jelenkorig [The bishopric of Várad (Oradea) from its foundation until the present], vol. 1: A váradi püspökök a püspökség alapításától 1566. évig [The bishops and the bishopric of Várad (Oradea) from the foundation until 1566], Nagyvárad 1883, pp. 308–331; Bónis, A jogtudó értelmiség (see note 14), p. 230.

about the legation: a breve sent to King Matthias notified the king that the bishop of Várad, Jan Filipec, was to give over Olomouc to the procurators of János Vitéz. It also mentioned that the ecclesiastical censures were postponed for three months at the request of Cardinal Roderigo Borgia. Another breve which instantly followed mentioned that the request for postponing the censures was expressed by Miklós Bacskai, the king's envoy, by Roderigo Borgia, and by János Vitéz himself, and they asked for a six-month suspension; the pope offered three months starting with the delivery date of the letter. Both the brevia end with a note that a nuncio was sent to the king to solve the matter.⁴⁰ Furthermore, Angelo Pecchinoli received a faculty to provide Jan Filipec with a licence to enter a religious order. After he gave up all his benefices, he would retire to an order of his choice.⁴¹

The instructions were, however, more detailed, and just like the case of the archbishop of Kalocsa, they started an ongoing case which the nuncio had to solve during his stay at the royal court of Buda and Vienna. The instructions first reiterate the fact that Jan Filipec, bishop of Várad, occupied the bishopric after the death of Prothasius of Boskovice and Černá Hora, the previous bishop, without any canonical provision. He ought then to relinquish all the estates of the bishopric including towns and castles to the hands of János Vitéz, bishop of Srem and the orator of King Matthias in Rome. If he refused, the nuncio was instructed to proceed against him and all his supporters with ecclesiastical censures (suspension from the sacraments, prohibition to enter a church, and interdict), and financial penalties.⁴² As in the case of Váradi, Angelo also received a mandate with all the faculties mentioned in the instructions.⁴³ That is not all, however, as the bishop of Várad was also suspected of heresy and thus another process was at hand. Together with this note, another mention of Jan's possible ingression to a religious order appeared in the instructions.⁴⁴ For dealing with the heresy of local prelates and especially the bishop of Várad, Angelo received another special mandate. There, the bishop's origin from heretical parents of Bohemia (recte Moravia) was recalled. After the nuncio came to Hungary, he was mandated to summon the bishop and all others to a public place and enquire about the nature of the allegation. Again, he was supposed to report

40 AAV, Arm. XXXIX 20, fol. 404v-405v, 542r-v.

41 Ibid., fol. 460v-461r.

42 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 164v-165v, 168v.

43 AAV, Reg. Vat. 734, fol. 238v-239v.

44 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 169v-170r.

back to the curia and send the notarial instrument of the investigation.⁴⁵ And finally, the name of the bishop appeared in relation to the two Moravian monasteries – Třebíč and Hradisko – which were secularised after the wars in Moravia and were to be returned to the respective abbots; the first one was in the possession of Jaroslav of Šternberk, the latter pawned to Jan Filipec. The nuncio was commissioned to secure the transition back to the hands of the abbots.⁴⁶ Clearly, a number of problems related to Jan Filipec existed in Angelo's portfolio.

The later reports of the nuncio about the bishop of Várad are quite elaborate and long, as the two had had a few discussions in person at the royal court. The nuncio started with a conversation with the king, however, and reported all what he had from the pope. Surprisingly, the king remarked right away that it was due to the “tricks and frauds” of the bishop that Duke John of Glogovia had rebelled against him and if the king was not notified of the treachery and conspiracy, both the lands, Moravia and Silesia, would be lost and would fall to heresy like Bohemia. The king, however, at the same time defended Jan Filipec as somebody who was greatly respected among the Moravians and Silesians (himself being a Moravian) and was thus irreplaceable in the king's service; especially because of the negotiations with the King of Bohemia, who supported the rebels. The king then asked the nuncio to suspend all the censures (so that the bishop of Várad could take part in the talks; otherwise the king would lose Moravia and Silesia), and to say nothing of the enquiry into the suspicion of heresy. The nuncio, in turn, reminded the king that he himself made the supplication to the pope to provide the Olomouc bishopric to the bishop of Srem, and that he himself wrote about the temerity of the bishop of Várad, who had invaded the bishopric of Olomouc and did not think good about the Catholic faith. Again, he said that the king had once wanted one thing and later wanted the other. The nuncio then pondered whether it was even possible that the king of Hungary could lose his negotiations even without the bishop of Várad, when his court was filled with excellent and most learned men, and also whether the king was sure the bishop would be trustworthy, when he had earlier proven to be a traitor. “For the love of God, think of someone else”, the nuncio even exclaimed. The discussion went on and on and the king supported his arguments and claimed the bishop would be trustworthy and he needed to be suspended of all accusations. The king confirmed, however, that when Filipec returned from his mission, the nuncio would be able to do with the bishop whatever he wanted.⁴⁷ Interestingly enough, here the king interfered

45 AAV, Reg. Vat. 734, fol. 236v–237v.

46 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 168r–169r; also a mandate AAV, Reg. Vat. 734, fol. 231v–232v.

47 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 129r–v.

with the dealings of the Church again and hindered the ecclesiastical process against a bishop in his service. However, it is also clear that the bishop must have fallen out of grace of the king, but soon his position with the sovereign was recovered. That is the only explanation for these discussions and the supplication for the provision of the Olomouc bishopric to the bishop of Srem. The king wanted to use ecclesiastical procedure against an untrustworthy servant. When he changed his mind, he opposed it.

Further still in his first report, Angelo Pecchinoli recounted a meeting with Jan Filipec himself. The nuncio described him as obstinate, but willing to submit to the will of the pope. Nevertheless, he wanted to return the church to the chapter from which he had obtained it, and asked about a financial settlement for all the money he invested into buying out the pawned towns and reconstructing the church of Olomouc. Furthermore, he spoke of the injustice and insult that the king suffered for returning a church, which Jan had held for a long time. Finally, he asked for a licence to enter a religious order, as this would also stop the allegations of heresy. The nuncio replied that the diocese cannot be gained by a lay master, but by the Apostolic See. The king could not give it, as it does not belong to the kingdom of Hungary; the provision by the chapter did not help either, because Filipec already had another bishopric and these were incompatible. The nuncio clarified why the provision was not possible. The bishop must concede the possession of the church to the highest authority, which does not recognise any other authority, namely to the Apostolic See. As for the financial settlement, the nuncio promised to consider it; and concerning the religious order, the bishop should carefully consider the step, because there was no way back. However, only when he relinquished all his benefices to the nuncio, he could be given the licence. The discussion went on and Filipec remarked that providing the church to bishop of Srem did not make sense either, as he already had a bishopric, which the nuncio rejected with the reference to the decision of the pope. Also, when Jan said he would re-pledge what he bought out, the nuncio forbade that and took three witnesses for this decision (Tamás Bakóc, the bishop of Győr and royal secretary; Miklós Bacskai; and the king's physician). He always supported his words with references to the authority of the Apostolic See. The bishop then left "intorto naso et fluctuante gucture".⁴⁸

Such a long narration reveals the number of problems the nuncio had to solve. In general, the nuncio took the authority of the Apostolic See as his support argument in any possible case. Olomouc was outside the scope of the patronage right of the King of

48 Ibid., fol. 129v–130v, the crucial part of the argumentation: "Nec est, quod iuramentum prestium capitulo posset allegare, quia in omni contractu superioris auctoritas semper excipere et maxime talis superioris, qui non recognoscit superiorem, ut est sedes apostolica".

Hungary, so the pope should decide.⁴⁹ When the former bishop of Olomouc, Prothasius of Boskovice and Černá Hora, died in 1482, the king wrote immediately forbidding the chapter to elect anyone without his consultation. Later, they voted for Jan Filipec, surely on the king's suggestion.⁵⁰ But, even if the chapter in Olomouc had the right to elect the new bishop from 1207, bestowed upon them by King Přemysl I and confirmed by Pope Innocent III,⁵¹ the church should not be returned to it, but to the hands of the nuncio, who came – stressed again – with the authority of the Apostolic See. The problem of the bishop of Várad is exactly the fact that he already is the bishop of Várad, it means he tried to combine two incompatible benefices, which the canon law does not allow. However, the bishop of Srem, who was given the bishopric, already had another bishopric, as Jan Filipec remarked. He was later on transferred to the bishopric of Veszprém and did not keep Srem.⁵² Keeping two bishoprics was impossible in Central Europe, unlike at the Curia.

Still in his first report, the nuncio described another meeting with Jan Filipec, who came back from his mission in Silesia. After returning to the court, bishop of Várad celebrated the solemn vespers in front of the king, which was very much criticised by the nuncio, as the bishop was still not released from the censures and not absolved. As such he involved in sacraments, which should not have happened. Tamás Bakóc spoke to the nuncio and reported that the bishop of Várad (having confidence in the king) believed to be absolved. A discussion with the king led the nuncio to remind Matthias of how the bishop can be absolved: only by restitution of the church. The bishop of Várad, however, was not absolved and in the eyes of the nuncio was similar to the bunch of heretical barons who had accompanied him from Bohemia. The king persuaded the nuncio to suspend the censures for fifteen days because of negotiations of the bishop of Várad. Thereafter, the bishops of Várad and Győr came to the nuncio together with a procurator of the bishop of Srem showing they had an agreement. The nuncio consented to another prolongation of the suspension for January and February. In the same time, however, he wondered about the stubbornness of the bishop, who believed only in lay and secular power, “not having any reverence for the Apostolic See”. The nuncio also received a report on Jan Filipec by Konrad Altheimer, a canon of Olomouc, in which,

49 Cfr. Elemér Mályusz, *Das Konstanzer Konzil und das königliche Patronatsrecht in Ungarn*, Budapest 1959.

50 Kalous, *Spor* (see note 39), pp. 8–12.

51 *Codex diplomaticus et epistolarius regni Bohemiae*, ed. by Gustavus Friedrich, tom. 2, Prague 1912, pp. 52–55.

52 Tóth et al., *Magyarország világi archontológiája* (see note 11), pp. 47, 53.

he wrote, the pope could understand the “tyrandidem” of the man.⁵³ And finally, he reported that the procurators of the bishop of Srem did not dare to suggest anything, but the nuncio decided he would not suspend the censures any longer than February, if the bishopric of Olomouc is not to be returned. He thought it difficult to defy and humiliate the “untamable man”.⁵⁴

The first report of Angelo Pecchinoli had much to say about the bishop of Várad, but it also showed that the nuncio was not entirely successful. He always had to make concessions to the king, who claimed he needed the bishop in his negotiations in Silesia, Moravia, and Bohemia. He, however, actively collected information about Jan’s administration of the Olomouc bishopric.

In his following reports, Angelo Pecchinoli mentioned Jan Filipec either very briefly or not at all, because he was away on his diplomatic mission. However, on 17 April 1489, well after the date the suspension of the censures was to be lifted, he still informed the pope that he would prolong it. He was asked to do so by the procurators of the bishop of Srem on the orders, the nuncio explained, of King Matthias, who needed the bishop for the negotiations. At least, the nuncio sent an envoy and letters, which would show what the bishop thought of the Apostolic See and the pope himself.⁵⁵ The gist of the report is clear: the nuncio was not happy with the bishop, but could not do anything against the will of the king, whose negotiations he did not want to obstruct. Especially when talks were happening with the heretics and equilibrium in the Bohemian lands under the rule of King Matthias could have been endangered.

In May, the nuncio sent some more information he had obtained from the chapter of Olomouc. He spoke about the faith and devotion of the bishop towards the pope and how just his expenses were.⁵⁶ Even though the nuncio was previously not very happy with the bishop, now it seems he was not writing ironically, which may only confirm the good press which Jan Filipec had always had in Olomouc as he restored the diocese (not only the church and buying out the pledged property, but he also had the liturgical books printed, etc.).⁵⁷ Angelo even wrote about the bishop admiringly when recounting his return from the diplomatic mission in Bohemia, Saxony, and Brandenburg, in the

53 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 130v–131r.

54 Ibid., fol. 136v.

55 Ibid., fol. 118r–v.

56 Ibid., fol. 144v.

57 Kalous, Spor (see note 39), pp. 29–31.

end of June 1489. Reportedly, he had solved everything to the benefit, glory, and honour of the king.⁵⁸

In September, the nuncio reported on his activities in terms of the bishopric of Olomouc and instituting a deputy (*vicarius*) there. The king opposed this, as he claimed he had a breve from the pope, which clearly stated the nuncio should do nothing to change the current state of affairs. The king was now content with Jan Filipec having the bishopric of Olomouc, even though it had never been his wish, he explained. The nuncio still did not agree, but nothing happened at the moment, as the bishop of Várad was again active in negotiations, this time in Austria. The nuncio also knew that the bishop was supposed to go to Rome to clear himself of any allegation of heresy and (as the nuncio wrote earlier in the report) to solve the matters of Ancona, a papal city, which had defected to King Matthias. As for the revenues of the bishopric of Olomouc, the nuncio discussed this matter with the king, who said he had already appeased the feud between the two bishops (János Vitéz now being the bishop of Veszprém).⁵⁹ Even more now, the report demonstrates an inability to do anything about the bishop, who had royal support. In later reports, Angelo mentioned the bishop mostly in relation to the negotiations with the Emperor in Austria, and even more in relation to Ancona.

Angelo took up the topic of Olomouc for the last time in December 1489. He wanted to put a deputy in Olomouc, but the king still opposed this, claiming he had the aforementioned breve. However, the king never showed it to the nuncio, who asked for it several times. The nuncio again wrote of the difficult situation of the Olomouc clergy, who even spoke of tyranny (possibly referring to the then deputy) as they had to suffer under second “Totila, flagellum dei”. Supposedly, the deputy even boasted of a breve (probably from Raymund Peraudi, the papal nuncio at the imperial court), which solved all the problems in Olomouc. Angelo had even heard that the king intended to give the possession of the Veszprém bishopric to János Vitéz only after the possession of Olomouc was confirmed to Jan Filipec. The final comment Angelo addressed to the pope: “I surely know, that if your sanctity persists in the plan, that it does not want to give [Olomouc] to the bishop of Várad, his majesty will patiently tolerate that and will explain to the bishop of Várad that he did not leave anything untried”.⁶⁰

58 AAV, Misc., Arm. II 56, fol. 187r.

59 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 112v; on Ancona fol. 110v–111v. And Angelo repeats in further reports that Jan Filipec negotiates in Austria and is supposed to go to Rome.

60 BNM, Lat. X 178 (= 3625), fol. 167v: “Sed certe scio, quod si sanctitas vestra in proposito perseveret, quod Varadino nolit dare, sua maiestas patienter ferret, ac se ad Varadinum excusabit, quod intemptatum nihil reliquerit”.

Up to the death of Matthias Corvinus, the situation of Olomouc remained unresolved and the bishop of Várad fulfilled his service at court as one of its most accomplished diplomats. He continued his negotiations in Austria and when the king died, he was in Moravia, where he led talks about the possible succession of John Corvinus as the King of Bohemia. However, in the subsequent tumultuous times, he supported King Wladislas in his claim to the throne of Hungary. Together with Tamás Bakóc, the bishop of Győr, they were the most instrumental proponents of this candidature; and it proved successful. However, after this achievement, the bishop of Várad gave up all his secular and ecclesiastical positions and offices. On 10 June 1492, he entered the Franciscan friary at Wrocław (Breslavia; Breslau), and before he died he spend most of his time outside secular matters, only occasionally serving King Wladislas as a diplomat.⁶¹

The possession of the bishopric of Olomouc was, however, still contested. Surely in March 1490, but maybe even before (June 1489 perhaps), a new bishop of Olomouc was appointed. One curial bishop who was created cardinal in March 1489, Ardicino della Porta, acquired the bishopric, even though after the nomination the real administrator of Olomouc was still Jan Filipec. When Ardicino died in 1493, the bishopric was offered by Pope Alexander VI to his nephew Giovanni Borgia, even though the chapter voted for someone else. Giovanni then sold the possession of the bishopric to Stanislas Thurzo in January 1497. Only then the struggle for the bishopric of Olomouc was over.⁶²

Péter Váradi and Jan Filipec were bishops in Hungary, who had their dealings with the king, and this to a great extent formed their relationship with the papal nuncio. Bishop Agostino Luciani, the third case followed here, however, was in a completely different position. Agostino came from Vicenza and was ordained bishop in 1477, receiving the titular bishopric of Santorini (“Sanctuariensis”). He, however, lived at the court of Galeotto Pico della Mirandola, where he started to ordain Utraquist priests at a certain point, who came from Bohemia. The archdiocese of Prague had lived without a properly ordained archbishop since 1431 and even though the Compactata, the agreements between the Bohemians and the Council, stipulated that Utraquist priests should be ordained by the bishops of the country, they sought ordination somewhere else. The activities of the bishop were closely followed by church institutions and that is why he decided to accept the invitation he received from Bohemia. He entered the country in April 1482; and just as in the case of another troublesome bishop, Andrea Jamometić,

61 Kalous, *Itinerář* (see note 39), pp. 35–38.

62 *Id.*, *Spor* (see note 39), pp. 25–35.

who wanted to organise a new Council of Basel, papal diplomats were sent out to seize him and bring him back to Rome.⁶³

This task was set for the nuncios Bartolomeo da Ziliano and Bartolomeo Maraschi in 1483, but in vain. They were not successful, because at this point it was virtually impossible for papal nuncios or even legates *de latere* to execute any power in Utraquist Bohemia. Angelo Pecchinoli had had a similar task, even though there is no mention of the bishop of Mirandola (“Mirandolanus”), as he was called, at the start of his legation – neither in the instructions, nor in the mandates.

The nuncio came across the topic in a discussion with the king. When the king spoke beautifully about the pope (“it seemed like rivers or fertile streams”), he added that he incited the unfortunate bishop of Mirandola to flee from the heretics.⁶⁴ In the same letter, the nuncio repeated this information, which (this time) he had heard from multiple sources. The bishop could escape if he had assurance that he would not be burned at stake or incarcerated for life; and Angelo asked the king if he had any way to help him flee. As the nuncio did not have any instructions, at first he did not want to promise anything to the bishop; nevertheless, he considered it fundamental that Bishop Agostino flee, so Angelo finally promised all what was mentioned. The nuncio even compared the bishop to Sinon, the Greek soldier who was held captive in Troy and inspired the Trojans to drag the horse into the city.⁶⁵ This naturally aroused the interest of the Curia and a new set of instructions of March 1489 reacted to the news. The nuncio could do what he considered best with the “accursed” man. If he ran away, he should be kept in a safe place so that he does not escape again, because he could cause major scandals when loose. And, when he was captured, the pope should be consulted.⁶⁶

In further discussions, the king confirmed that if the bishop came to his court (as he wrote he would have liked to), he would not leave. “Be sure of that”, the king remarked

63 Josef Macek, *Víra a zbožnost jagellonského věku* [Faith and piety of the Jagiellonian age], Prague 2001, pp. 118–131; Antonín Kalous, *The Papacy and the Czech Lands between Reform and Reformation (1417–1526)*, in: Tomáš Černušák (Ed.), *The Papacy and the Czech Lands, A History of Mutual Relations*, Rome-Prague 2016, pp. 115–146, here p. 136; id., *Late Medieval Papal Legation* (see note 2), p. 197; for Andrea Jamometić, see Joseph Schlecht, *Andrea Zamometić und der Basler Konzilsversuch vom Jahre 1482*, Paderborn 1903; Jürgen Petersohn, *Ein Diplomat des Quattrocento, Angelo Geraldini (1422–1486)*, Tübingen 1985; id. (Ed.), *Diplomatische Berichte und Denkschriften des päpstlichen Legaten Angelo Geraldini aus der Zeit seiner Basel-Legation 1482–1483*, Stuttgart 1987.

64 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 128v.

65 Ibid., fol. 131r.

66 BAV, Vat. lat. 5641, fol. 99r.

to Angelo.⁶⁷ In the same report of May 1489, the nuncio attached letters from the Bishop Agostino, who corresponded with him, but only in a very general manner, as he feared interception of the letters. In letters from January, February, and March he spoke mostly about wanting to meet the nuncio in Vienna, and in the last letter about a Bohemian delegation that was supposed to be sent from the land diet to the nuncio.⁶⁸ Clearly, the runaway bishop wanted to solve his situation, which had proven quite unfortunate. However, he knew very well that his fate would not be lucky on the Catholic side either. That may be inferred from the last two references of the nuncio.

In December 1489, Angelo mentioned that he sent the letter of safe conduct from the pope to Agostino. He had also secured such a letter from the king. The bishop asked, however, for a postponement of ten weeks, as he wanted to empty some fishponds (sic!) and pledge a castle that was being given to him by the heretics. Agostino Luciani explained this in a letter to the nuncio and the king. Then, the runaway bishop was not happy about the letters of safe conduct, and asked for bulls and a letter from the Venetians. Two nuncios were sent to him from the pope, but they did not succeed either. One of them returned to the king, the other stayed with the bishop and got involved in the rites of heretical Bohemians.⁶⁹ Even though we do not have much information on the attempts to capture the bishop of Santorini, here it could be seen that new attempts were made by Angelo Pecchinoli. After the unsuccessful attempts of 1483, it seemed possible that the bishop might leave the heretics of his own free will. However, this never happened.

In his last report on Agostino in January 1490, the nuncio no longer suggested that Agostino might help against the heretics. The two nuncios from the pope had not been successful, and the bishop even became haughty and arrogant. The king thought that the people of Prague had learned about the plans for defection and pumped more money into the matter (to the bishop, and maybe also to the nuncios). Angelo asked for a licence to capture the bishop claiming he would bring him to the pope.⁷⁰ Then, the topic did not appear in the reports again, leaving another unsolved matter!

These three bishops were selected because of the interest of Angelo Pecchinoli. As the direct representative of the pope and the Curia, the papal nuncio with the power of the legate *de latere* had the highest authority in the region and carried mandates which allowed him to decide in matters of bishops which were otherwise reserved to the pope

67 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 141r.


68 Ibid., fol. 144v–146v.

69 BNM, Lat. X 178 (= 3625), fol. 167r–v.

70 BNM, Lat. X 175 (= 3622), fol. 121v.

himself. These three examples illustrate the interests of the pope and the Papal Curia, as well as their real powers in the region. The pope could not make the king free an imprisoned archbishop or to prosecute a bishop in favour. Bohemia, then, could also mean a safe hiding place for a disobedient bishop. The real power of the pope did not reach so far and so deep. Even though the activities of the papal nuncio were always supported by the argument of the power invested in him by the Apostolic See and always formally respected by the king, the nuncio could not make the non-cooperative secular ruler to do what the pope wished. In this respect, even though the *libertas ecclesiastica* is frequently mentioned and even though the leading position of the Supreme Pontiff within the Church is undisputed, enforcing the pope's will *in partibus* might still be very limited if it does not concur with the will of the secular power. So, before the German Reformation and before the Fifth Lateran Council, the power of the pope was still limited, even though the progress since the times of the great councils of the west (Constance and Basel) was striking.

ORCID®

Antonín Kalous  <https://orcid.org/0000-0002-1390-0169>

“Il modo de Restaurare la religione in Ungheria”

Una proposta italiana del primo Seicento per la diffusione del cattolicesimo tridentino in Ungheria

Abstract

The subject of the research paper is the memorial presented to Pope Paul V on the 3rd May 1606 with the title “Il modo de Restaurare la religione in Ungheria” that contains the detailed programme of the Hungarian Catholic reform, and that was most probably issued at the nunciature of Prague. The document, which used the former plan of Cesare Speciano, suggests the foundation of a pontifical seminary at Košice (Kassa; Kaschau) based on the model of that of Cluj-Napoca (Koložsvár; Klausenburg). It also urges the realization of those council and papal deliberations that oblige the bishops to establish a seminary, even with the seizure of capitular benefices for this purpose. A particular emphasis is placed on the role of the Collegium Germanicum-Hungaricum of Rome in the plan. Besides the education of future priests and providing the institutional background of missions, however as less urgent tasks, such aspects are mentioned as the restoration of the traditional cult of Our Lady and the Italian type fasting discipline, which included also abstinence from eggs and dairy products, and as the introduction of the Roman Breviary because of the neglect of the daily recite of all the canonical hours and the chaos in the liturgy. The plan emphasizes that the nuncio and pre-eminently an apostolic visitor should be entrusted with the reformation of the bench of Bishops, which had showed yet medieval features, and the clergy.

1 Preambolo

Per descrivere e comprendere i processi storici determinanti la fisionomia dell’Europa del Cinque e Seicento, negli ultimi decenni sono state formulate due ipotesi significative. Secondo il paradigma del “transfer culturale” (*Kulturtransfer*) è impossibile interpretare

Contributo realizzato nell’ambito del MTA-PPKE Gruppo di Ricerca “Vilmos Fraknói”, con il sostegno di MTA TKI.

l'inizio dell'Età moderna attraverso la visuale del nazionalismo dell'Otto-Novecento o, per usare un termine meno forte, tramite quella della caratterologia nazionale. Il processo che porterà alla formazione delle civiltà nazionali ha le proprie origini proprio in questo periodo, nel Cinquecento, e sembra conoscere una inversione solo ora, agli inizi del XXI secolo. Ma la cultura dell'Europa della prima Età moderna era una polivalente miscela di culture parziali e regionali, le quali, in mancanza di confini artificiali, conservavano una interazione vicendevole, forte e continua.¹

Questo approccio, a mio parere, non è altro che l'applicazione 'deconfessionalizzata' della teoria della confessionalizzazione di Reinhard e Schilling. Secondo questo modello, dopo la disintegrazione della 'Respublica Christiana' del Medioevo, la generale crisi spirituale, intellettuale, culturale, sociale e politica favorì in tutta Europa la nascita di soluzioni religiose in relazione alla specificità delle singole regioni e delle locali società. Per la loro sostanza storica, in realtà, questi fenomeni sono paralleli, e a loro volta da un lato hanno generato generali processi di modernizzazione, dall'altro hanno immediatamente varcato i confini del territorio di origine, scontrandosi a vari livelli, fino a innescare le guerre di religione.² Sulla scia di Reinhard e i suoi seguaci la storiografia americana pre-

1 Wolfgang Schmale, Einleitung: Das Konzept "Kulturtransfer" und das 16. Jahrhundert. Einige theoretische Grundlagen, in: id., Kulturtransfer. Kulturelle Praxis im 16. Jahrhundert, Innsbruck-Wien-Bozen 2003 (Wiener Schriften zur Geschichte der Neuzeit 2), pp. 41–61. Due opere fondamentali restano: Peter Burke, Kultureller Austausch, Frankfurt a. M. 2000 (Erbschaft unserer Zeit. Vorträge über den Wissensstand der Epoche 8); Johannes Paulmann, Interkultureller Transfer zwischen Deutschland und Großbritannien. Einführung in ein Forschungskonzept, in: Rudolf Muhs/Johannes Paulmann/Willibald Steinmetz (a cura di), Aneignung und Abwehr. Interkultureller Transfer zwischen Deutschland und Großbritannien im 19. Jahrhundert, Bodenheim 1998 (Veröffentlichungen des Arbeitskreises Deutsche England-Forschung 32), pp. 21–43.

2 Wolfgang Reinhard, Gegenreformation als Modernisierung. Prolegomena zu einer Theorie des konfessionellen Zeitalters, in: Archiv für Reformationsgeschichte 68 (1977), pp. 226–252; nuova edizione in: id., Ausgewählte Abhandlungen, Berlin 1997 (Historische Forschungen 60), pp. 77–102; id., Konfession und Konfessionalisierung in Europa, in: id., (a cura di), Bekenntnis und Geschichte. Die Confessio Augustana im historischen Zusammenhang, München 1981, pp. 165–189; id., Zwang zur Konfessionalisierung? Prolegomena zu einer Theorie des konfessionellen Zeitalters, in: Zeitschrift für historische Forschung 10 (1983), pp. 257–277 (Ausgewählte Abhandlungen, pp. 103–126 e pp. 127–150); id., Reformation, Counter-Reformation and the Early Modern State. A Reassessment, in: Catholic Historical Review 75 (1989), pp. 383–404; e una sintesi delle sue posizioni in: id., Was ist katholische Konfessionalisierung?, in: Wolfgang Reinhard/Heinz Schilling (a cura di), Die Katholische Konfessionalisierung. Wissenschaftliches Symposium der Gesellschaft zur Herausgabe des Corpus Catholicorum und des Vereins für Reformationsgeschichte 1993, Heidelberg 1995 (Schriften des Vereins für Reformationsgeschichte 198), pp. 419–452. Una risposta di Reinhard alle critiche mosse alla sua teoria, tornando pure su alcune delle sue posizioni, per ora solo in lingua ungherese,

ferisce adoperare il concetto di “cattolicesimo della prima età moderna”, opponendolo alle varie confessioni protestanti (luterani, calvinisti, anglicani, anabattisti/unitari). Il programma di questo nuovo cattolicesimo si definì al Concilio Tridentino, tra gli anni 1545–1563, presentando nella sostanza la risposta del Mediterraneo alle sfide del tempo, da confrontare con quelle dei territori germanici, francesi e inglesi.³ Le principali caratteristiche del cattolicesimo tridentino – ovvero della prima età moderna – sono la forte centralizzazione e l’uniformità, sotto la guida e il controllo più efficaci del riformando clero.⁴

In questo contributo si vogliono analizzare quali fossero gli ideali che da parte italiana presero forma in relazione al programma tridentino – che fondamentalmente ritengo un fenomeno di generale modernizzazione di ispirazione spirituale, intellettuale e culturale, proveniente dal Mediterraneo –, e in che modo tutto ciò potesse essere messo in atto, nella fattispecie nei territori ungheresi.

La diffusione del cattolicesimo di tipo tridentino in Ungheria non può vantare grandi successi. Nel paese diviso in tre parti – tra Asburgo, Impero ottomano e una Transilvania formalmente autonoma – solo in parte era possibile procedere a un rilevamento della situazione religiosa. Bonifacio da Ragusa e, dopo di lui, Bernardo da Ragusa, inviati da Roma in qualità di visitatori apostolici nel territorio sotto il dominio degli Ottomani, redassero due relazioni, rispettivamente nel 1581 e nel 1587, che però sarebbero state utilizzate per progettare le missioni pontificie solo dopo vari decenni, nell’ambito della costituzione della Sacra Congregatio de Propaganda Fide, nel 1622.⁵

è in: id., *Felekezet és felekezetszerveződés Európában. A tudományos diskurzus fejleményei* [Denominazione e organizzazione delle denominazioni in Europa. Gli sviluppi del discorso scientifico], Budapest 2017 (Collectanea Studiorum et Textuum III,1) (URL: http://institutumfraknoi.hu/en/konfession_and_konfessionalisierung_europa_der_stand_der_diskussion; 14. 3. 2022). Si veda anche la sua lezione a Budapest, tenuta nel maggio del 2017, URL: https://www.youtube.com/watch?v=DFQGggteZo&list=UUPscGUuIG1rnp13lnl_P3qg&index=25 (14. 3. 2022).

3 John O’Malley, *Was Ignatius Loyola a Church Reformer? How to look at Early Modern Catholicism*, in: *Catholic Historical Review* 77 (1991), pp. 177–193; id., *Trent. What Happened at the Council*, Cambridge (Ma) 2013.

4 Si vedano innanzitutto le opere classiche di: Paolo Prodi, *Lo sviluppo dell’assolutismo nello Stato Pontificio. I. La monarchia papale e gli organi centrali di governo*, Bologna 1968; id., *The Papal Prince. One Body and Two Souls. The Papal Monarchy in Early Modern Europe*, Cambridge 1987. Con ulteriore bibliografia: Péter Tusor, *The Baroque Papacy (1600–1700)*, Viterbo 2016, pp. 26 e sgg., e 35 e sgg.

5 Per gli inizi dell’organizzazione delle missioni pontificie in Ungheria: István György Tóth, *Raguzai Bonifác, a hódoltság első pápai vizitátora (1581–1582)* [Bonifacio da Ragusa, il primo visitatore apostolico dell’Ungheria ottomana (1581–1582)], in: *Történelmi Szemle* 39 (1997), pp. 447–472.

L'iniziativa di maggior speranza fu il Collegio pontificio fondato da papa Gregorio XIII (1572–1585) e dal principe di Transilvania István Báthory (1571–1586) a Cluj-Napoca (Kolozsvár; Klausenburg). L'istituzione, guidata dai Gesuiti, poté operare nei territori orientali dell'Ungheria (che dal concordato di Speyer del 1570 si identificano col Principato di Transilvania) fino al 1603. In seguito, i membri della Compagnia di Gesù poterono agire nella regione solo nell'illegalità.⁶ A partire dal dominio di Gábor Báthory (1608–1613) e poi di Gábor Bethlen (1613–1629), nel Principato di Transilvania si creò una situazione religiosa assai particolare, in cui il calvinismo era riconosciuto quale religione di stato senza però ottenere una vera esclusività, dovendo convivere con il luteranesimo tedesco, l'unitarianismo di origine servetiana (che alla periferia d'Europa, tra Ungheria e Polonia, riuscì ad ottenere il rango di confessione accettata, di “recepta religio”), e il cattolicesimo (che però non poteva esprimere un proprio vescovo).⁷

Sebbene il collegio pontificio di Cluj-Napoca (Kolozsvár; Klausenburg) abbia avuto vita breve, esso ebbe una notevole importanza in ambito transilvano e ungherese. Qui fu, infatti, educata quella generazione di Gesuiti – primo fra tutti Péter Pázmány – che avrebbe avuto un ruolo determinante nell'espansione del cattolicesimo nei territori ungheresi sottoposti al dominio degli Asburgo nella prima Età moderna, in particolare nel primo terzo del Seicento.⁸ Fu grazie al primo Gesuita proveniente dal Regno d'Ungheria, István Szántó († 1612), che nel 1579 papa Gregorio XIII fondò a Roma il Collegio Ungherese.

6 Sulla situazione religiosa della Transilvania nella seconda metà del Cinquecento: Ladislaus Szilas, *Der Jesuit Alfonso Carrillo in Siebenbürgen 1591–1599*, Rom 1966; Endre Veress (a cura di), *Erdélyországi követek jelentései VIII. Kelemen pápa idejéből* [Relazioni dei legati apostolici in Transilvania ai tempi di Papa Clemente VIII], Budapest 1909 (Monumenta Vaticana Hungariae II,3), pp. V–XX. Su alcuni progetti dei Gesuiti all'inizio del Seicento: *Jezsuita okmánytár. Erdélyt és Magyarországot érintő iratok 1601–1606* [Archivi Gesuiti. Documenti riguardanti la Transilvania e l'Ungheria 1601–1606], a cura di Mihály Balázs/Tamás Kruppa/István Dávid Lázár/László Lukács, Szeged 1995 (Adattár XVI–XVIII. századi szellemi mozgalmaink történetéhez 34), voll. I,1–2, nn. 126–128, 209, 245–246, et passim.

7 Sulla situazione religiosa della Transilvania, con ulteriore bibliografia: Ferenc Galla, *Ferences misszionáriusok Magyarországon. A Királyságban és Erdélyben a 17–18. Században* [Missionari francescani in Ungheria. Nel Regno e in Transilvania nel Sei- e Settecento], a cura di István Fazekas, Budapest-Roma 2005 (Collectanea Vaticana Hungariae I,2), pp. 121 e sgg.

8 Máté Gárdonyi, *Egy XVI. századi magyar jezsuita a katolikus restauráció szolgálatában. Szántó István élete* [Un gesuita ungherese del XVI secolo al servizio della restaurazione cattolica. La vita di István Szántó], in: *Studia Wesprimiensia* 2 (2000), pp. 32–41; Miklós Öry, *Pázmány Péter tanulmányi évei* [Gli anni accademici di Péter Pázmány], Piliscsaba 2006² (Pázmány Irodalmi Műhely. Tanulmányok 5); István Bitskey, *Il collegio Germanico-Ungarico di Roma. Contributo alla storia della cultura ungherese in età barocca*, Roma 1996.

rico, unito a quello Germanico l'anno successivo, e con una disponibilità di accoglienza e di formazione pienamente sfruttata solo a partire dagli anni Venti del Seicento (ma non bisogna dimenticare che i prelati e i capitoli ungheresi mantenevano un pur minimo numero di studenti anche nei Collegi pontifici di Vienna e di Olmouc, presso i quali si veniva formati secondo lo spirito di Trento).⁹

Nella parte asburgica dell'Ungheria, che abbracciava il Transdanubio ed i territori settentrionali, l'immediata applicazione del programma tridentino si risolse in un vistoso fallimento. Le visite e i sinodi diocesani del primate del paese e arcivescovo di Esztergom, Miklós Oláh (1553–1568), non portarono risultati significativi. I Gesuiti insediati a Trnava (Nagyszombat; Tyrnau) nel 1561 cessarono la propria attività già nel 1567.¹⁰ Nel 1586, grazie al cardinale György Draskovich, arcivescovo di Kalocsa († 1587), essi poterono continuare a operare a Znióvárálja (Kláštór pod Znievom, Slovacchia), ma isolati tra i monti della regione di Turóc. Nei territori croati del Regno d'Ungheria la situazione fu più favorevole, grazie all'attività del menzionato Draskovich, nella sua qualità di vescovo di Zagabria.¹¹

Ufficialmente il Tridentinum non fu promulgato in Ungheria. Il tentativo di Miklós Oláh nel 1564 si arenò per la resistenza degli Asburgo. Ferdinando I (1526–1564) temeva infatti che una sua promulgazione (quasi un'elevazione a norma di legge) avrebbe potuto fomentare una guerra di religione simile a quella francese, in particolare tra e contro una nobiltà che in quel periodo era ormai molto eterogenea dal punto di vista confessionale.

9 Cfr. István Bitskey, *Studenten aus den Ländern der Stephanskronen an katholischen Universitäten des Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation im 17. Jahrhundert*, in: Márta Fata / Anton Schindling (a cura di), *Peregrinatio Hungarica. Studenten aus Ungarn an deutschen und österreichischen Hochschulen vom 16. bis zum 20. Jahrhundert*, Stuttgart 2006, pp. 115–126; Alexander Koller, *Circondato da turchi et heretici. Il regno d'Ungheria nel Cinquecento visto dai nunzi pontifici*, in: Gaetano Platania / Matteo Sanfilippo / Péter Tusor (a cura di), *Gli archivi della Santa Sede e il regno d'Ungheria (secc. 15–20)*. In memoriam di Lajos Pásztor, Budapest-Roma 2008 (Collectanea Vaticanae Hungariae 4), pp. 23–33; *Nuntiaturen des Orazio Malaspina und des Ottavio Santacroce. Interim des Cesare Dell'Àrena (1578–1581)*, a cura di Alexander Koller, Berlin 2012 (Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken III,10), ad indicem (Rom, Collegium Hungaricum).

10 István Fazekas, *Oláh Miklós reformtörékvései az esztergomi egyházmegyében 1553–1568 között* [La riforma di Miklós Oláh nella diocesi di Esztergom tra il 1553 e il 1568], in: *Történelmi Szemle* 45,1–2 (2003), pp. 139–153.

11 Si veda: Szabolcs Varga, *Die katholische Kirche im Königreich Ungarn zur Zeit des Konzils von Trient*, in: Márta Fata / András Forgó / Gabriele Haug-Moritz / Anton Schindling (a cura di), *Das Trienter Konzil und seine Rezeption im Ungarn des 16. und 17. Jahrhunderts*, Münster 2019, pp. 63–78.

Senza contare che il successore Massimiliano II (1564–1576) ebbe note simpatie per il luteranesimo.¹² In Ungheria la causa delle riforme tridentine procedette in modo assai lento, almeno fino agli inizi del Settecento. György Draskovich, il quale aveva partecipato personalmente al Concilio in qualità di vescovo di Győr, nel 1579 convocò un sinodo diocesano e ne pubblicò i decreti, ma in modo informale.¹³ Un anno prima il vescovo di Pécs, Miklós Thelegdy († 1586), la cui città era nel territorio occupato dai Turchi, fondò una tipografia a Trnava (Nagyszombat; Tyrnau), unica eccezione in un contesto di egemonia spirituale protestante – una supremazia assoluta, evidente nella stampa di ben 244 opere nel corso del Cinquecento, a fronte delle sole 31 di ambito cattolico. Del resto, i vescovi colleghi di Thelegdy furono più scienziati umanisti e burocrati di Stato.¹⁴ Per lunghi anni molte sedi vescovili (per esempio quelle di Esztergom e di Eger) furono lasciate vacanti dal sovrano, al fine di poter utilizzare le entrate delle medesime diocesi per la realizzazione delle difese contro l'avanzata turca. Bisogna d'altra parte considerare che, in relazione al supremo patronato ecclesiastico del re, i vescovadi non potevano essere concessi ai protestanti; e dunque, ad eccezione di pochi casi di secolarizzazione, i vescovi rimasero fedeli a Roma.¹⁵

12 István Fazekas, Kísérlet a trentói zsinati határozatainak kihirdetésére Magyarországon 1564-ben [Un tentativo di promulgare i decreti del Concilio di Trento in Ungheria nel 1564], in: Péter Tusor (a cura di), R. Várkonyi Ágnes Emlékkönyv. Születésének 70. évfordulója ünnepére [Miscellanea in onore di Ágnes R. Várkonyi. Per festeggiare i 70 anni dalla sua nascita], Budapest 1998, pp. 154–164.

13 András Koltai, A győri egyházmegye 1579. évi szombathelyi zsinata [Il sinodo della diocesi di Győr nel 1579 a Szombathely], in: Magyar Egyháztörténeti Vázlatok (Regnum) 73–4 (1995), pp. 41–60.

14 István Fazekas, Katolikus főpapok a központi hivatalokban a 16. Században [I vescovi negli uffici statali nel XVI secolo], in: Szabolcs Varga/Lázár Vértesi (a cura di), Egyházi társadalom a Magyar Királyságban a 16. Században [Società ecclesiastica nel Regno d'Ungheria del XVI secolo], Pécs 2017 (Seria Historiae Dioecesis Quinquecclesiensis 17), pp. 271–292.

15 L'uso dei benefici ecclesiastici per scopi militari era reso possibile dal controllo statale dell'organizzazione ecclesiastica locale, in base al diritto di supremo patronato del re, pienamente codificato durante il regno di Sigismondo di Lussemburgo. Va ricordato che i sovrani di casa Asburgo erano soliti donare anche i titoli dei vescovadi secolarizzati, nel Regno, in Transilvania o in altri luoghi sotto dominio turco. Il numero era molto maggiore nel caso dei benefici minori (per esempio prevosture e abbazie); ma, contrariamente all'Impero, non si assiste alla 'protestantizzazione' dei benefici. Per lo "ius supremi patronatus": Péter Tusor, *The Papal Consistories and Hungary in the 15th–16th centuries. To the history of the Hungarian Royal Patronage and Supremacy*, Budapest-Rome 2012.

I confini tra le singole confessioni furono pienamente formalizzati solo all'inizio del Seicento.¹⁶ A metà tra le guerre degli ugonotti e la Guerra dei trent'anni, nel 1604 in territorio ungherese scoppiò una guerra di religione guidata da István Bocskai, conclusasi nel 1606 con la pace di Vienna, le cui risoluzioni furono dettate dai vincitori protestanti. Prevedendo al primo punto la libertà di religione, questa pace – e la sua elevazione a legge nell'ambito della Dieta del 1608 – rese di fatto impossibile il concetto di ‘uno Stato, una religione’, che invece si realizzò in Europa occidentale (e meridionale e settentrionale) parallelamente all'affermazione dell'assolutismo statale. Le istituzioni pubbliche dei cattolici, ereditate dal Medioevo, furono scosse fin dalle fondamenta, così come fu inibita la promozione dell'organizzazione confessionale cattolica per tramite dei mezzi del potere statale, rimandando per più di mezzo secolo la realizzazione della – violenta – Controriforma.¹⁷

In questo composito panorama, è interessante comprendere se e in che modo da parte romana furono messi a punto dei progetti per la diffusione del Tridentinum in Ungheria, ragionando altresì sulla loro effettiva influenza sull'evoluzione della fisionomia spirituale, intellettuale e culturale di questa regione dell'Europa centrale durante la prima Età moderna. Alla prima questione può senz'altro darsi risposta affermativa. Presso la corte imperiale era attiva una nunziatura apostolica che monitorava da vicino la situazione dell'Ungheria; e qui, a cavallo tra il Cinque e il Seicento, fu messo a punto un documento che chiaramente rivela come da parte del papato (più precisamente da parte dell'amministrazione pontificia) esistessero seri e ampi programmi per l'organizzazione della confessione cattolica in queste terre, dal carattere assai moderno e capaci di tener

16 La ‘confessionalizzazione’ cinquecentesca in Ungheria è un processo storico ancora poco analizzato nei suoi particolari. Per una visione d'insieme: Márta Fata, *Ungarn, das Reich der Stephanskronen, im Zeitalter der Reformation und Konfessionalisierung*, Münster 2000 (*Katholisches Leben und Kirchenreform im Zeitalter der Glaubensspaltung. Vereinschriften der Gesellschaft zur Herausgabe des Corpus Catholicorum* 60). Due studi particolari in: Farkas Gábor Kiss, *A katolikus peregrináció lehetőségei és következményei a 16. század közepén (1530–1580)* [Possibilità e conseguenze della peregrinazione cattolica a metà del Cinquecento (1530–1580)], in: *Gerundium. Egyetemtörténeti Közlemények* 8,1 (2017), pp. 51–70; Viktor Kanász, *Protestánsok és katolikusok a 16. századi Kanizsán* [Protestanti e Cattolici a Kanizsa nel XVI secolo], in: Balázs Karlinszky / Tibor László Varga (a cura di), *Folyamatosság és változás. Egyházszervezet és hitélet a veszprémi püspökség területén a 16–17. Században* [Continuità e cambiamento. Organizzazione della chiesa e vita religiosa nel territorio della diocesi di Veszprém nel Cinque- e Seicento], Veszprém 2018, pp. 125–153.

17 Con ulteriore bibliografia: Péter Tusor, *Die päpstliche potestas indirecta und die habsburgische Religionspolitik am Anfang des 17. Jahrhunderts*, Fata et al. (a cura di), *Das Trienter Konzil* (vedi nota 11), pp. 79–94.

testa al protestantesimo. Per poter rispondere al secondo quesito, ovvero se tali progetti abbiano avuto qualche effetto sulla storia ungherese, è necessario analizzarli più da vicino.

2 La relazione di Cesare Speciano, vescovo di Cremona (1593)

Scritta intorno al 1593 su invito della Segreteria di Stato pontificia, la relazione a posteriori nota come “Discorso dello stato della religione cattolica nel regno d’Ungheria” riassume in dieci gli interventi considerati più urgenti, notando però che, a causa delle guerre contro il Turco, la maggior parte di essi non possa trovare immediata realizzazione. L’autore fu senza alcun dubbio Cesare Speciano, vescovo di Cremona e nunzio di Praga.¹⁸ La relazione evidenziava non solo gli obiettivi più consueti della diplomazia pontificia – tra cui ottenere dal sovrano l’esclusivo impiego di personale di fede cattolica nelle posizioni più importanti, la restituzione dei beni ecclesiastici e l’integrazione delle sedi vacanti, in particolare quella di Eger (città completamente protestante, altresì competente su un territorio che abbracciava quasi la metà dei domini ungheresi degli Asburgo), e quella di Esztergom (in cui era attivo l’unico seminario del paese) –; ma avanzava pure proposte originali.¹⁹

18 Per la carriera di Speciano: Klaus Jaitner (a cura di), *Die Hauptinstruktionen Clemens’ VIII. für die Nuntien und Legaten an den europäischen Fürstenthöfen 1592–1605*, 2 voll., Tübingen 1984 (*Instructiones pontificum Romanorum*), vol. 1, pp. CCLI–CCLII; Henri Biaudet, *Les nonciatures permanentes jusqu’en 1648*, Helsinki 1910 (*Annales Academiae Scientiarum Fennicae B* 2,1), pp. 147, 166, 287.

19 Il documento è conservato in: Biblioteca Corsiniana (Roma), vol. 677 (35 B 6), fol. 338r–340v. La fonte, indicata nel registro del Fondo manoscritti sotto l’indicazione della nunziatura viennese, in verità è sopravvissuta nel volume che contiene in copia il materiale della nunziatura di Praga. Il documento, citato da una lunga serie di storici a partire da Ludwig von Pastor in base ad argomenti contenutistici interni, può essere collocato nel periodo tra il 1593 e il 1596. Cfr. Ludwig von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 16 voll., Klemens VIII. (1592–1605), Freiburg im Breisgau 1927, vol. 11, pp. 241–242. Il testo va inserito nella serie delle relazioni che i nuovi nunzi solevano inserire per rendere conto sia del contenuto della relazione finale dei loro predecessori che delle loro istruzioni, a vantaggio dei superiori di Roma (cosa che però avveniva piuttosto occasionalmente, su invito, non per obbligo, al contrario di quanto previsto per le relazioni finali). Del tutto simile è la relazione del nunzio Gaspare Mattei del 1639. Cfr. Péter Tusor, *Due relazioni di Gaspare Mattei nunzio apostolico a Vienna dello stato delle cose e di religione nel regno d’Ungheria (1639)*, in: *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, Città del Vaticano 2004 (*Studi e Testi* 423), vol. 11, pp. 671–690; inoltre id., *Bericht der päpstlichen Diplomatie über den Wiener Hof (Herbst 1621)*, in: István Fazekas / Anna Fundárková (a cura di), *Die weltliche und kirchliche Elite aus dem*

Si suggerivano, per esempio, l'insediamento nel paese dei Cappuccini, oppure dei Carmelitani scalzi; o ancora l'erezione di un collegio e di un seminario gestiti dai Gesuiti a Košice (Kassa; Kaschau), allora capoluogo dell'Ungheria Superiore – forse sulla base di un'idea suggerita dal gesuita Antonio Possevino.²⁰ Si riteneva che queste fondazioni fossero realizzabili e sostenibili in parte tramite il trasferimento del già ricordato Collegio di Turóc / Kláštor pod Znievom, che per via della sua posizione periferica poteva esercitare un'influenza assai limitata; e in parte attraverso la restituzione di benefici in quel momento in mano allo Stato e ai protestanti – e nel testo si trova pure una breve allusione a un possibile sostegno finanziario da parte pontificia.²¹ Il nunzio proponeva anche il coinvolgimento dei prelati ungheresi, ricordando che prima dello scoppio delle guerre turche ognuno di essi manteneva uno o due studenti a Vienna: in questo modo, in breve tempo si sarebbe potuto contare su ben cento (!) seminaristi, di cui cinquanta da impiegare nel Regno e altrettanti nel territorio occupato dal turco e in Transilvania.

La proposta di Speciano per un collegio a Košice non era casuale: il capoluogo dell'Ungheria Superiore era prossimo ai territori turchi e alla Transilvania, mentre altre città del Transdanubio, per esempio Sopron, erano troppo vicine a Vienna. Per il sostegno della pastorale nei territori ungheresi sotto il dominio turco (di cui, come detto, i visitatori apostolici si erano già occupati qualche anno prima),²² Speciano riteneva indispensabile che i vescovi in possesso delle necessarie facoltà potessero ordinare i seminaristi provenienti da questi luoghi *extra tempora*, perché i candidati che probabilmente avevano accumulato le necessarie competenze, magari affiancando qualche sacerdote più anziano,

Königreich Böhmen und Königreich Ungarn am Wiener Kaiserhof im 16.–17. Jahrhundert, Wien 2013 (Publikationen der Ungarischen Geschichtsforschung in Wien 8), pp. 77–102.

20 Cfr. Vilmos Fraknói, Magyarország egyházi és politikai összekötötései a római szentszékkal [I legami ecclesiastici e politici dell'Ungheria con la Santa Sede], 3 voll., Budapest 1901–1903, vol. 3, p. 182.

21 Già in precedenza Speciano aveva fatto accenno all'eventuale sostegno finanziario da parte di Roma alla riforma cattolica in Ungheria. Vedi Natale Mosconi (a cura di), La nunziatura di Praga di Cesare Speciano (1592–1598) nelle carte inedite Vaticane e Ambrosiane, 5 voll., Brescia 1966–1967, vol. 3, n. 42; adesso è disponibile anche un'edizione scientifica di questo carteggio: Alena Pazderová (a cura di), Epistulae et acta Caesaris Speciani 1592–1598, pars I (Mai 1592 – Dezember 1592), pars II (Januar 1593 – Dezember 1593), pars III (Januar 1594 – Dezember 1594), Pragae 2016 (Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628 I), ibid. n. 262.1 (Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga, 1593 marzo 9).

22 Vedi nota 5. In questi territori è possibile osservare un'autonoma attività della Santa Sede già tra Cinque e Seicento, sempre attraverso le pur limitate gerarchie locali, in modo analogo a quanto avveniva in Transilvania. Tóth, Raguzai Bonifác (vedi nota 5), pp. 447–472.

non avevano la piena possibilità di viaggiare nel Regno.²³ Il diplomatico della Santa Sede sosteneva inoltre che la creazione della nuova istituzione a Košice fosse necessaria dal momento che i riservati dodici posti del Collegio Germanico-Ungarico di Roma non sarebbero stati mai utilizzati, perché “gli ungheresi non amano molto viaggiare all'estero”.

Secondo il nunzio il rinnovamento cattolico ungherese doveva poggiare su due pilastri: da una parte, il solido sostegno delle istituzioni statali; dall'altra, un clero numeroso e ben preparato. Quest'ultimo punto poteva essere raggiunto attraverso un duplice intervento in ambito ecclesiastico. In primo luogo, era determinante e doveva essere ristabilito il ruolo dell'arcivescovo di Esztergom, i cui diritti secolari ed ecclesiastici avrebbero assicurato la piena difesa dei cattolici contro i protestanti (per esempio, ostacolando l'azione dei predicatori nelle città; convocando i sinodi diocesani indispensabili per la riforma del clero; ribadendo il diritto di raccomandare al sovrano le persone considerate più idonee ad occupare le singole sedi episcopali e gli altri benefici ecclesiastici, in modo tale da portare a quel cambiamento della composizione della gerarchia ecclesiastica ungherese da tempo auspicato). In secondo luogo, diveniva opportuno l'invio di un visitatore apostolico col compito di riformare quanto necessario, procedendo con grande premura e massima cura, dal momento che, come scrive Speciano, nel clero si trovano sì molte persone che conducono uno stile di vita esemplare, ma non mancano quelli che al contrario mantengono un comportamento inadeguato, magari perché non celebrano i riti con il dovuto rispetto oppure contraddicono in parte o del tutto le antiche prescrizioni sacre. Se l'imperatore e re d'Ungheria Rodolfo II (1576–1608/1612) avesse approvato la visita apostolica, essa doveva aver luogo secondo le consuete modalità.²⁴

23 Cfr. Mosconi (a cura di), *La nunziatura di Praga* (vedi nota 21), vol. 3, nn. 30, 79, 110; Pazderova (a cura di), *Epistulae et acta Caesaris Speciani* (vedi nota 21), nn. 244.8, 326.8, 373.4 (Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga, 1593 febbraio 15, maggio 17, giugno 28).

24 Come la Curia, anche Speciano riteneva che l'azione della Santa Sede dovesse basarsi soprattutto sull'episcopato del Regno, pur conservando dubbi sull'idoneità delle singole persone. Mosconi (a cura di), *La nunziatura di Praga* (vedi nota 21), vol. 3, nn. 79, 98; Pazderova (a cura di), *Epistulae et acta Caesaris Speciani* (vedi nota 21), nn. 326.7, 356.4 (Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga, 1593 maggio 17, giugno 14).

3 Il progetto della nunziatura di Praga (1606)

Le proposte di Cesare Speciano ritornano quasi alla lettera nella relazione intitolata “Il modo de Restaurare la religione in Ungheria”, presentata a Paolo V il 3 maggio 1606.²⁵

In base agli elementi formali e contenutistici anche questo documento fu preparato presso la nunziatura di Praga, e contiene un dettagliato progetto per la confessionalizzazione cattolica dell’Ungheria, ma il tono è più radicale e contiene idee più complesse. Il progetto della fondazione del Collegio di Košice viene ripreso e ampliato: qui, seguendo il modello di Cluj-Napoca (Koložsvár; Klausenburg), i giovani nobili avrebbero potuto essere accolti anche in seminario, pur senza un loro precedente avviamento alla carriera ecclesiastica. In tal senso, l’autore della relazione ritiene che la loro vocazione possa de-starsi grazie al buon esempio dei chierici studenti più anziani. Inoltre, si ritiene necessario il rispetto dei provvedimenti pontifici che prevedono la residenza dei vescovi nella sede di appartenenza, le visite pastorali nella propria diocesi e la fondazione di seminari; e, in mancanza di collaborazione da parte dei capitoli, si auspica l’incameramento dei benefici dei lettori degli stessi capitoli.

Tali interventi dovevano essere finanziati grazie: alla restituzione e all’utilizzo di altri benefici ecclesiastici; al pagamento dei tributi da parte del clero – in particolare quello non residente –, facendo eventualmente leva sull’autorità regia e su quella pontificia; e, infine, al diretto sostegno del papato: “so’ che non mancano modj a S. S.ta di fare questa Elemosina, con quel’ afflitto regno, et trovare una cosi poca somma de denari. Come papa Clemente 8 [1592–1605] ha trovato un million et mezzo, per la guerra fatta per l’istesso regno d’Vngaria come Sisto 5 [1585–1590] ha trovato, per adornare di diversi belli edificiui la Citta de Roma; come Papa Gregorio XIII. ha trovato modo, de seminare li Seminary per tutt’ il mondo ...” – così suona l’invito, non troppo celato, da parte dell’autore della

25 Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Fondo Borghese, serie II, vol. 2.3, fol. 312r–327v. Per un’edizione moderna: Péter Tusor, “Ellenreformációs haditerv” 1606-ból [Progetto di controriforma del 1606], in: Nóra G. Etényi/Ildikó Horn (a cura di), *Portré és imázs. Politikai propaganda és reprezentáció a kora újkorban* [Ritratto e immagine. Propaganda politica e rappresentazione nella prima età moderna], Budapest 2008, pp. 73–91, 79–91 (URL: http://institutumfraknoi.hu/sites/default/files/2019-01/ellenreformacios_haditerv_1606-bol_o.pdf; 14. 3. 2022). Una precedente edizione, sulla base di una settecentesca copia ungherese, ma contenente numerosi errori, attribuisce in modo erroneo lo scritto a Fausto Verancsics, vescovo di Cenad (Csanád; Tschanad): László Tóth, Verancsics Faustus csanádi püspök és emlékiratai V. Pál pápához a magyar katolikus egyház állapotáról [Il vescovo Fausto Verancsics di Cenad e i suoi memoranda per Paolo V sullo stato della chiesa cattolica in Ungheria], in: Dávid Angyal (a cura di), *A gróf Klebelsberg Kuno Magyar Történetkutató Intézet Évkönyve* [Annuario dell’Istituto di ricerca storica ungherese conte Kuno Klebelsberg], Budapest 1933, pp. 155–211, 203–210.

relazione. Al Collegio Germanico-Ungarico viene attribuito un ruolo maggiore rispetto a quello prospettato da Speciano un decennio prima, raccomandando un aumento del numero degli studenti da formare a Roma; tuttavia non si prende posizione rispetto alla proposta – da molti condivisa – di trasferire in Ungheria il Collegio di fondazione papale.²⁶

Oltre a sottolineare l'importanza del sostegno istituzionale per la formazione professionale dei chierici, il progetto della nunziatura evidenzia altri punti interessanti, quali:

26 Questa posizione fu ripresa da Francesco Diotalevi, agente romano dei prelati ungheresi, il quale a sua volta elaborò un progetto per la Curia al fine di prevenire la mancanza di sacerdoti in Ungheria. La chiave della cattolicizzazione del paese veniva individuata nel trasferimento del collegio romano, con la fondazione di un locale collegio pontificio, affidandone la direzione ai Gesuiti e il controllo all'arcivescovo di Esztergom e ai prelati d'Ungheria: "Per trovarsi in Hongaria molto pochi sacerdoti cattolici, che possino instruire quel popolo nella religione cattolica et administrarli i santissimi sacramenti massime a quelli huomini di più bassa condizione, non è dubbio, che per tale mancamento ci fa paraclita d'un numero infinito di quelle anime, al che volendosi proveder è necessario di trovar modo d'haver sacerdoti cattolici in quel maggior numero, che sia possibile per sovvenire et proveder ad infinite plebanie, le quali mancano de sacerdoti, o se pur li hanno, sono infetti d'heresia. Et a ciò fare il più necessario et prestantissimo remedio sarebbe d'haver in quel regno un collegio o seminario, che potesse sostentar un bon numero d'alumni, et essendo stato dalla felice memoria del cardinale Collocense già anni sono procurato a questo effetto presso la maestà Cesarea una prepositura in quel regno per li reverendi patri Giesuiti, la quale tuttavia possiedono senza esserci fatto sin hora collegio alcuno o seminario. Si giudica, fosse bene di oprar, come meglio pare di ridurre a fine quanto prima questo santo proposito con intertener quel maggior numero d'alumni che comportassero quelle intratte sotto l'administrazione et disciplina di detti padri, tanto più che quelli del regno restanno poco contenti, che quelle intratte destinate per beneficio di quella natione, s'habbino a spender etiamdio, che fusse per simile effetto per altra natione forestiera, massime che in Germania per liberalità di sua beatitudine vi si trovano molti colleggi, tra quali gli Hongari no'hanno ingresso, et a questi si potrebon (se ... paresse bene) applicar parimente l'intrate di Santo Stefano Rotondo destinate per la natione Hongara in Roma per il numero di 12 scolari sempre mai essendone mancamento a questa summa per alcune raggioni, che si lasciano de dire con le quali intrate sole d'Roma o di Santo Stefano si sostentarebbono in Hong[aria] per almeno 25 alumni, et forse con maggior profitto, perché più facilmente giornalmente si dispensarebbono in diversi vilaggi, i quali sono senza numero e harebbono bisogno piuttosto di sacerdoti esemplari, essercitati nella dotrina Christiana et sufficienti per le confessioni, che di theologia, che così in pochi anni si ridurrebbe quel regno tutto cattolico, perché oltre gli alumni vi concorrebbono tutta la gioventù di quel regno, che spese proprie et di molti che agiutarebbono a sostentarli, quanto poi al loco per detto collegio monsignor arcivescovo di Strigonia con quelli altri prelati potrebben far elezione, che li paresse più a preposito, al quale arcivescovo per esser molto zelante et sollicito nell'augmento della religione cattolica si potrebbe commeter la cura di ridurre a fine questa santa apra insieme con detti padri". Il documento è firmato "Francisco Diotaleui preposito de Sago" (Ság); e dal momento che rimanda espressamente all'arcivescovo di Esztergom in carica, deve essere datato tra il 1597 e il 1601. AAV, Fondo Borghese, Serie III, vol. 43-c, fol. 168 r-v.

la diffusione del culto mariano; il rafforzamento della disciplina del digiuno (da estendere ai cibi contenenti uova e latticini); il problema della mancata recita della liturgia delle ore; l'introduzione del rito romano e del breviario (per prevenire il disordine regnante in campo liturgico). Viene inoltre menzionata la necessità di abolire l'abuso, camuffato da antica tradizione ungherese, per cui i prelati eletti erano soliti vestire paramenti di pregiate stoffe ancor prima dell'arrivo delle bolle di conferma da Roma. Prima della conferma papale, infatti, questi prelati restano semplici sacerdoti; eppure nelle celebrazioni liturgiche gli viene subito assicurato un posto di rilievo, diventando pure membri del Consiglio regio.

L'autore della relazione giudica di massima importanza la completa riorganizzazione della gerarchia ungherese; ma, contrariamente a quanto auspicato dal nunzio Speciano, ritiene che l'arcivescovo di Esztergom debba avere un ruolo meno preponderante. L'allora nominato primate János Kutassy (1597–1601), per esempio, aveva deluso le speranze in lui riposte, lasciando gran parte dei propri averi ad eredi protestanti. Dunque la riforma della conferenza episcopale e dell'intero clero ungherese deve essere affidata al nunzio e soprattutto ad un visitatore apostolico, riprendendo anche qui la precedente impostazione, ma in modo assai più marcato. Non si mettono in discussione i diritti del sovrano in merito all'organizzazione ecclesiastica delle terre ungheresi, sulla base di una tradizione risalente fino a Santo Stefano, e facendo esplicito riferimento allo *ius patronatus*; ma allo stesso tempo si ritiene che il controllo dell'autorità statale non sia del tutto in grado di prevenire i numerosi abusi, contro i quali gli stessi vescovi spesso non fanno nulla, e anzi ne traggono profitto.

L'estensore della relazione propone quindi che, ancora prima della nomina regia, il nunzio possa conoscere meglio i singoli candidati a un beneficio ecclesiastico al fine di applicare, laddove necessario, il proprio diritto al veto. Si suggerisce inoltre di rendere più severe le regole del processo canonico per l'assegnazione degli stessi benefici (*processus informativus*), che spesso gli ambasciatori pontifici di stanza a Praga, e dunque lontano, affidavano ai vescovi locali. Senonché, non di rado, i vescovi ascoltavano unicamente i testimoni proposti dal candidato stesso; oppure, per negligenza, inviavano un semplice sacerdote o notaio per condurre l'indagine a proprio nome. Di conseguenza a Roma si prendeva una decisione sulla base di informazioni non affidabili, finendo per ordinare vescovo una persona poco o per nulla degna.²⁷

27 Per esempio l'arcivescovo di Esztergom János Kutassy svolse il processo informativo di Márton Pethe per la sede di Kalocsa e di Fausto Verancsics per quella di Cenad (Csanád; Tschanad). AAV, Miscellanea (Armadi I–XVI), Armadio XII, b. 216, fasc. 3, n. 387; fasc. 1, n. 2.

Questo doppio meccanismo di controllo delle nomine vescovili aveva la sua chiave di volta nella figura di un visitatore apostolico pienamente operante nel territorio ungherese. Non era necessario inviare un prelado di alto rango, che avrebbe destato il sospetto dei protestanti, dei politici e perfino del clero locale; ben più efficace sarebbe stato un semplice sacerdote, anche senza una particolare formazione, ma ben edotto in latino, e soprattutto integerrimo e non corruttibile. Inizialmente egli avrebbe dovuto recarsi in incognito in tutte le diocesi, raccogliendo e fornendo al papa ogni informazione utile, in particolare su stile di vita e reputazione dei sacerdoti chiamati ad occupare le sedi vescovili. In questo modo, sulla base delle relazioni inviate a Roma, al nunzio e alla corte imperiale, sarebbe stato possibile evitare la nomina di persone non adatte a ricoprire simili incarichi. Inoltre, in quanto osservatore esterno, e più autonomo di qualunque vescovo locale, la stessa persona avrebbe potuto seguire personalmente la procedura, invitando altresì qualche membro della gerarchia a compiere l'opportuna visita 'ad limina' e stilare un'adeguata relazione ogni cinque anni, al fine di ottenere da Roma le necessarie conferme e le eventuali dispense; senza dimenticare la necessità di tenere regolari sinodi regionali e diocesani, del tutto ignoti nel paese. Le informazioni dovevano essere altresì costantemente aggiornate, in modo da permettere al pontefice di intervenire in modo veloce e puntuale. Messo adeguatamente a punto, questo sistema avrebbe permesso, pur lentamente, ma costantemente, di arginare gli abusi. Infine, cosa non marginale, il mantenimento di questo visitatore avrebbe richiesto una spesa davvero minima, fornendo però grandi servizi al pontefice: "questa unica Persona, con pochissima spesa, per Noncio, per Visitatore, per Arcidiacono Apostolico, per Notaro, per Essaminatore, per Synodo, per Agente delli Vescovi, in somma per occhio et mano destra de S. S.ta & per l'anima della Reforma".

Un tratto interessante della relazione – che anche per l'Ungheria intendeva far ricorso alla figura del visitatore apostolico, che dopo il Concilio di Trento aveva ben operato in Italia, come 'nunzio della riforma'²⁸ – è quello di considerare la locale gerarchia ec-

28 Si vedano: Wolfgang Reinhard, *Katholische Reform und Gegenreformation in der Kölner Nuntiatur 1584–1621. Aufgaben und erste Ergebnisse eines Editionsunternehmens der Görres-Gesellschaft (Nuntiaturberichte aus Deutschland. Die Kölner Nuntiatur I–V)*, in: *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte* 66 (1971), pp. 8–65; Johann Rainer, *Die Grazer Nuntiatur 1580–1622*, in: France M. Dolinar / Maximilian Liebmann / Helmut Rumpler / Luigi Tavano (a cura di), *Die Gegenreformation in Innerösterreich als politisches, kirchenpolitisches und theologisches Problem*, Graz-Wien-Köln 1994, pp. 289–294; Klaus Wittstadt, Atilio Amalteo (1606–1610). *Bemühungen eines Nuntius um Katholische Reform*, in: Remigius Bäumer (a cura di), *Von Konstanz nach Trient. Beiträge zur Geschichte der Kirche von den Reformkonzilien bis zum Tridentinum*. Festgabe für August Franzen, München-Paderborn-Wien 1972, pp. 695–711; Konstantin

clesiastica ungherese del tutto inadeguata a mettere in atto il moderno cattolicesimo post-tridentino. In una precedente relazione dell'ottobre del 1605, dal titolo “Dello stato presente ecclesiastico et politico in Ungaria”, lo stesso autore aveva fornito un quadro ancor più fosco della chiesa ungherese, evidenziando la commistione dei prelati nell'organizzazione dello stato, l'avarizia, l'occupazione violenta delle chiese, i conflitti interni, e altro ancora: tutte pratiche inique, che causano il disfacimento delle strutture ecclesiastiche ancora esistenti. Da qui la proposta di negare i sussidi militari che Roma offriva per sostenere le guerre contro gli Ottomani, fintantoché i prelati ungheresi non avessero dimostrato una piena e sincera disponibilità alla riforma cattolica.²⁹ La relazione contiene poi altre proposte non comuni per la realtà politica dell'Europa centrale intorno al 1600, quali la condanna dell'uso di mezzi violenti per la confessionalizzazione, considerati irrealistici tanto nella loro eventuale applicazione quanto in sé; e l'errata idea che la Santa Sede possa fare pressione sui vescovi dal punto di vista politico-militare.

4 Conclusioni

È ora possibile dare una risposta al secondo quesito con cui abbiamo aperto questo scritto, ovvero quale effettiva realizzazione abbiano avuto i progetti elaborati dalla nunziatura. Ebbene, il riscontro è alquanto deludente, se non nullo. Contrariamente a quello della

Maier, *Die Luzerner Nuntiatur und die Konstanzer Bischöfe. Ein Beitrag zum Verhältnis Nuntius und Ordinarius in der Reichskirche. Zur Erforschung der Luzerner Nuntiatur*, in: Manfred Weitzlauf/Karl Hausberger (a cura di), *Papsttum und Kirchenreform. Historische Beiträge. Festschrift für Georg Schwaiger zum 65. Geburtstag*, St. Ottilien 1990, pp. 513–536; Michael F. Feldkamp, *Die europäischen Nuntiatoren in der frühen Neuzeit unter besonderer Berücksichtigung der Luzerner Nuntiatur*, in: *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte* 88 (1994), pp. 27–48.

29 AAV, Fondo Borghese, Serie III, vol. 7c, fol. 384r–387v. Una prima edizione di questo manoscritto è in: Tóth, Verancsics Faustus (vedi nota 25), pp. 200–203; per una revisione dei molti errori: Tusor, “Ellenreformációs haditerv” (vedi nota 25), p. 77, nota 16. Secondo Oskar Arnold Meyer l'autore del documento fu Giovanni Stefano Ferreri: *Die Prager Nuntiatur des Giovanni Stefano Ferreri und die Wiener Nuntiatur des Giacomo Serra (1603–1606)*, a cura di Oskar Arnold Meyer, Berlin 1915 (*Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken IV*, 3), nn. 595b e 554, nota 1. Nonostante la forte attitudine pastorale di Ferreri, è possibile scartare questa ipotesi. Allo stesso tempo il riferimento di Meyer conferma che la relazione intitolata “Dello stato presente” (il cui autore deve coincidere con quello del progetto intitolato “Il modo de Restaurare”, in base ad argomenti contenutistici interni) fu scritta nell'ambiente della nunziatura: si veda oltre, la nota 43. Su Ferreri: Jaitner, *Hauptinstruktionen* (vedi nota 18), p. CXCVI; Biaudet, *Nonciatures* (vedi nota 18), pp. 181, 265; Almut Bues, Ferrero, Giovanni Stefano, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, Roma 1997, pp. 16–17.

nunziatura di Praga (che poteva osservare da vicino la situazione ungherese, e dunque poteva fornire relazioni certamente più fondate sulla realtà), il programma della Santa Sede era molto più limitato (così come si evince dalle istruzioni generali date ai nunzi negli anni tra il 1594 e il 1604).

Nelle proposte di Roma restava centrale l'obiettivo di modificare la proporzione tra cattolici e protestanti nei gangli vitali dello Stato, ovvero alla guida dei vari uffici della corte imperiale e nei diversi consigli, attraverso la mobilitazione dei nobili ancora cattolici, nonché con la scelta di un adeguato confessore per l'imperatore Rodolfo.³⁰ Per l'Ungheria si continuava inoltre a porre l'accento sulla necessità di reintegrazione delle sedi vescovili vacanti, considerate da Roma quale mezzo fondamentale per arginare la diffusione dell'eresia. L'istruzione generale data a Ludovico Madruzzo, inviato come ambasciatore alla Dieta imperiale di Regensburg nel 1594, elencava esplicitamente le funzioni governative dei vari prelati quale prerogativa da ottenere. Nella medesima istruzione si ricordava che la pratica ungherese di non richiedere la necessaria conferma papale in caso di trasferimento da una sede all'altra era da mettere in relazione con la difficoltà di ottenere le adeguate bolle; e dunque si raccomandava di dare ogni possibile sostegno agli Ungheresi in questo ambito.³¹ Nelle istruzioni generali si indicavano anche altri obiettivi, tra cui la preferenza di ufficiali cattolici per la Camera che gestiva i beni ecclesiastici e la possibilità di avere cappellani militari cattolici per i soldati stranieri, in particolare per gli Italiani, in servizio nell'esercito o di stanza nei castelli.³²

Alla fine della Lunga Guerra (1591/1593–1605) e con la rivolta di Bocskai la condizione dei territori ungheresi mutò radicalmente, richiedendo un coinvolgimento maggiore e più attivo da parte del papato rispetto a quanto avvenuto in precedenza. La Curia raccolse la sfida proponendo un'applicazione più rigorosa dei mezzi tradizionali, in oppo-

30 In alcuni suoi momenti di disperazione, anche Speciano si aspettava da questa soluzione un cambiamento nella politica ecclesiastica degli Asburgo. Mosconi (a cura di), *La nunziatura di Praga* (vedi nota 21), vol. 1, n. 52; Pazderova (a cura di), *Epistulae et acta Caesaris Speciani* (vedi nota 21), n. 100.3 (Speciano a Cinzio Aldobrandini, Praga, 1593 settembre 21).

31 "Si procurerà sempre di dare loro le debite soddisfazioni con ogni paterno affetto et carità." Jaitner, *Hauptinstruktionen* (vedi nota 18), vol. 1, n. 35, pp. 252–254. Un punto della parte riguardante l'Ungheria era stato già pubblicato in: Vilmos Fraknói (a cura di), *Oklevéltár a magyar királyi kegyúri jog történetéhez* [Archivio diplomatico per la storia del diritto del patronato regio ungherese], Budapest 1899, n. 104.

32 Per le Istruzioni per Speciano, Spinelli e Ferreri, rispettivamente del 5 maggio 1592, 22 settembre 1598 e 20 gennaio 1604: Jaitner, *Hauptinstruktionen* (vedi nota 18), vol. 1, n. 10, pp. 55–58; vol. 2, n. 95, pp. 709–710; Zdeněk Kristen (a cura di), *Johannis Stephani Ferrerii nuntii apostolici apud imperatorem epistulae et acta*, vol. I,1 (1604 Ian.–Iul.), Pragae 1944 (*Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628* 3), n. 2, pp. 9–10.

sizione ai progetti più radicali suggeriti dalla nunziatura di Praga. Tra questi strumenti vi era anche quello di legare in modo più stretto la gerarchia ungherese a Roma: per esempio, nel 1607 il giovane arcivescovo Ferenc Forgách († 1615) ottenne non solo la conferma papale alla sede primaziale di Esztergom, ma anche la promozione al cardinalato;³³ e dopo la sua precoce scomparsa fu sostituito dal gesuita Péter Pázmány (1616–1637).³⁴ Altro mezzo per così dire classico fu quello di un pieno sostegno al potere dello Stato attraverso la mobilitazione e l’uso dell’Inquisizione.³⁵ Dunque, in sostanza, l’espansione cattolica in Ungheria si realizzò nel corso del Seicento in un quadro ecclesiastico-statale.

Il progetto del 1606 era irrealizzabile, essendo poco realistico, forse proprio per quegli aspetti che gli conferiscono il maggior valore dal punto di vista della storia della mentalità, ovvero quello di risultare troppo vicino alla mentalità e alle caratteristiche mediterranee (per esempio nel campo della disciplina del digiuno), e quello di porre l’accento su alcuni strumenti al fine di una maggiore centralizzazione, che in Italia avevano dato buoni risultati (come l’invio di un visitatore apostolico). In altri termini, il progetto della nunziatura intendeva mantenere sostanzialmente e direttamente in mano italiana la guida della confessionalizzazione cattolica in Ungheria.

La relazione “Il modo de Restaurare la religione in Ungheria” si prospetta come un caso di virtuale e completo ‘transfer culturale’ italo-ungherese, realizzatosi a livello solo progettuale, e storicamente concretizzatosi solo in modo parziale nella prima Età moderna. Numerosi e sostanziali elementi del cattolicesimo tridentino si palesarono nel

33 Péter Tusor, *Purpura Pannonica. Az esztergomi bíborosi szék kialakulásának előzményei a 17. Században* [Purpura Pannonica. Antecedenti della formazione della sede cardinalizia di Esztergom nel XVII secolo], Budapest-Róma 2005 (Collectanea Vaticana Hungariae I,3), pp. 59–76.

34 La nomina di Pázmány ad arcivescovo di Esztergom era legata, oltre che alla confessionalizzazione (e forse anche prima di questa), anche all’esigenza di assicurare l’appoggio ungherese alla successione al trono degli Asburgo. La sua promozione non fu un’idea di Roma, bensì di Melchior Klesl, presidente del Consiglio Segreto dell’imperatore; ma Paolo V riconobbe subito le prospettive insite nella promozione del gesuita ungherese, e la Curia cooperò per la risoluzione delle difficoltà canoniche e superare le resistenze della Compagnia di Gesù. Sul tema: Péter Tusor, Pázmány, a jezsuita érsek. Kinevezésének története, 1615–1616 (Mikropolitikai tanulmány) [Pázmány, l’archivescovo gesuita. La storia della sua nomina, 1615–1616 (Studio micropolitico)], Budapest-Róma 2016 (Collectanea Vaticana Hungariae I,13), in particolare pp. 309–338e 429–456 (URL: http://institutumfraknoi.hu/pazmany_jezsuita_ersék_kinevezesenek_tortenete_1615_1616_mikropolitikai_tanulmany;14.3.2022).

35 Tusor, *Die päpstliche potestas indirecta* (vedi nota 17), pp. 79–94. Su alcuni punti nodali delle relazioni tra la Santa Sede e il cattolicesimo ungherese nel Seicento: Péter Tusor, I vescovi ungheresi e la Santa Sede nel Seicento. Problemi e svolte decisive, in: Gyöngyi Komlóssy/László Csorba (a cura di), *Annuario dell’Accademia d’Ungheria in Roma 1998–2002*, Roma-Budapest 2005, pp. 138–161.

bacino dei Carpazi nel corso del Seicento: la dottrina dogmatica e la morale, il culto dei santi integrato con la venerazione dei santi locali, il breviario e il rito romano si diffusero in modo graduale fino al Settecento. D'altra parte l'uso del rito romano restava limitato alla sola celebrazione della santa messa, mentre altri aspetti della vita religiosa (matrimoni, funerali, benedizioni delle chiese e delle case, dei prodotti agricoli, ecc.) restavano più legati alla tradizione (e anzi i riti locali non smisero di evolvere, per esempio quelli di Eger e di Esztergom).³⁶ Anche il barocco nella letteratura si diffonde in Ungheria attraverso i canali del cattolicesimo, già nei primi decenni del Seicento, negli scritti e nelle prediche di Péter Pázmány, di Mihály Veresmarti († 1645), di Tamás Balásfi († 1625) e di altri.³⁷ In modo simile accade in architettura, negli anni Trenta e Quaranta del Seicento, con le chiese barocche dei Gesuiti a Trnava (Nagyszombat; Tyrnau) e Győr.³⁸

Tra gli strumenti di controllo a disposizione della Santa Sede – che ben avevano funzionato nel contesto mediterraneo e che erano stati messi a fuoco pure da “Il modo de Restaurare la religione in Ungheria” – alcuni si dimostrarono del tutto inefficaci, in particolare le visite ‘ad limina’ e le indagini canoniche, che spesso venivano trascurate o si svolgevano in modo molto formale.³⁹ L'invio di un visitatore apostolico non ebbe mai luogo. La confessionalizzazione cattolica tridentina in Ungheria – il cui inizio si individua nel sinodo nazionale di Trnava (Nagyszombat; Tyrnau) del 1611 –,⁴⁰ rimase

36 Si veda: Péter Tusor, *Riforma, liturgia, canonizzazione nell'età della confessionalizzazione. La Congregazione dei Riti e il Cattolicesimo in Ungheria 1588–1689*, in: Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari II, Città del Vaticano 2007 (Collectanea Archivi Vaticani 62), pp. 463–485, 468–473.

37 Ancora fondamentale è: István Bitskey, *Humanista erudíció és barokk világnézet. Pázmány Péter prédikációi* [Erudizione umana e visione del mondo barocco. Omilie di Péter Pázmány] (Humanizmus és Reformáció 10), Budapest 1979.

38 Si veda: István Fazekas / Zsófia Kádár / Zsolt Kökényesi (a cura di), *Jezsuita jelenlét Győrben. Tanulmányok a 375 éves Szent Ignác-templom történetéhez* [Presenza dei gesuiti a Győr. Studi sulla storia della Chiesa di Sant' Ignazio], Győr 2017, in particolare pp. 171–237.

39 Sull'argomento, due opere classiche: Tihamér Vanyó, *Püspöki jelentések a Magyar Szent Korona országainak egyházmegyéiről 1600–1850* [Relazioni episcopali sulle diocesi dei paesi della Sacra Corona ungherese, 1600–1850], Pannonhalma 1933 (Monumenta Hungariae Italica 2); Ferenc Galla, *A püspökjelöltek kánoni kivizsgálásának jegyzőkönyvei a vatikáni levéltárban. A magyar katolikus megújulás korának püspökei* [Verbali dell'esame canonico dei candidati all'episcopato conservati nell'Archivio Vaticano. Vescovi nel periodo del rinnovamento cattolico ungherese], estratto da: *Levéltári Közlemények* 20–23 (1942–1945), pp. 11–46.

40 I decreti del sinodo del 1611 sono editi in: Carolus Péterffy, *Sacra concilia ecclesiae Romano-catholicae in regno Hungariae celebrate*, 2 voll., Viennae-Posonii 1742, vol. 2, pp. 190–217 (“Memoriale eorum, quae apud S. D. Paulum Papam V. Illustrissimus D. Cardinalis Strigoniensis agere ac pro-

parziale, imperfetta e del tutto monodirezionale: se collocata nelle coordinate del sistema dei rapporti italo-ungheresi, infatti, essa risulta un fenomeno di transfer culturale diretto unicamente dall’Italia all’Ungheria.


Come si è visto, nel periodo a cavallo tra il Cinque e il Seicento, fu messo a punto un programma per una completa realizzazione della riforma tridentina, gestita direttamente da Roma. Il documento intitolato “Il modo de Restaurare la religione in Ungheria” fu certamente importante, ma il suo peso relativo, anche perché forse il testo venne redatto per supportare le ambizioni personali del suo – più probabile – autore, Sebastiano Lamberto Fornari. “Arciprete di Savona”, Fornari ricoprì il ruolo di uditore della nunziatura di Praga a partire dal 1593, concludendo il proprio mandato esattamente nel periodo della stesura dello scritto. Uno scritto attraverso il quale egli sperava di dare nuovo slancio alla propria carriera al servizio della diplomazia pontificia.⁴¹ La sua relazione – che si poneva quale sviluppo delle osservazioni redatte nel 1593 da Cesare Speciano – appare comunque di grande significato nella storia delle nunziature. Dimostra infatti che le nunziature impe-

ponere debebit”). Sulla sua importanza, con ulteriore bibliografia: Péter Tusor, Synoden in Ungarn in der frühen Neuzeit, in: Johannes Grohe / Gregor Wurst / Zvezdan Strika / Hermann Fischer (a cura di), Begegnung der Kirche in Ost und West im Spiegel der synodalen Strukturen. Festschrift für Petar Vrankić zum 70. Geburtstag, Sankt Ottilien 2017, pp. 331–353, alle pp. 339–340.

⁴¹ Fornari servì per un periodo eccezionalmente lungo, dal 1593 al 1605, come auditore presso la nunziatura di Praga. Jaitner, Hauptinstruktionen (vedi nota 18), vol. I, CCLII, nota 739; Die Prager Nuntiatur, a cura di Meyer (vedi nota 29), pp. XV–XVII et passim; Kristen, Johannis Stephani Ferrerii nuntii apostolici (vedi nota 32), n. 5., pp. 32–33; n. 7 et passim. Lo stesso fu presente anche in Ungheria: AAV, Fondo Borghese, Serie III, vol. 70 b^ef, fol. 31r–32v. Nelle sue relazioni scritte in qualità di internunzio nei periodi tra settembre 1597 e marzo 1599, e tra aprile 1603 e dicembre 1603, si trovano diverse sovrapposizioni con i punti del progetto “Il modo de Restaurare”. AAV, Fondo Borghese, Serie III, vol. 93 b², fol. 138r–139v, 228r–229v, 269r, 292r–296v; Serie IV, vol. 242, fol. 53r–56v; vol. 291, fol. 49r–50v, 192r–193v, 196r–196v, 207r–208v; vol. 287, fol. 173r–174v; vol. 298, fol. 121r. Alla conclusione della sua missione diplomatica si interessò certamente alla costituzione di una nunziatura in Ungheria, che avrebbe rappresentato pure un’ottima opportunità di carriera: cfr. Die Prager Nuntiatur, a cura di Meyer (vedi nota 29), pp. XV–XVII, nn. 349, 356d, 360; Kristen, Johannis Stephani Ferrerii nuntii apostolici (vedi nota 32), n. 32, p. 71; p. 33, nota 11; n. 36, p. 87, nota 3; n. 64a, p. 193; nn. 52b, 64a, 83b, pp. 263–264; n. 97. A maggior sostegno del fatto che l’autore della relazione sia Fornari: Péter Tusor, A prágai nunciátúra tervezetei a trienti katolicizmus magyarországi terjesztésére a 16–17. század fordulóján [I progetti della nunziatura di Praga per la diffusione del concilio di Trento in Ungheria a cavallo tra Cinque- e Seicento], in: Századok 144,5 (2010), pp. 1165–1182, alle pp. 1172–1182 (URL: https://institutumfraknoi.hu/sites/default/files/2019-01/a_pragai_nunciatura_tervezetei_o.pdf; 14. 3. 2022). Importanti prospettive di ricerca sono legate allo spoglio dell’archivio della famiglia del nunzio Ferreri. Maurizio Casseti, L’archivio della nunziatura a Praga di Giovanni Stefano II Ferreri vescovo di Vercelli (1604–1607), in: Studi in onore di Leopoldo Sandri, Roma 1983 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato 98. Saggi 1), pp. 261–264.

riali (di Vienna o di Praga), sebbene avessero innanzitutto funzioni di carattere politico, nel periodo della Lunga Guerra si rafforzarono ulteriormente, sull'esempio delle nunziature più impegnate nella riforma cattolica (per esempio quelle di Graz e di Lucerna), non sottraendosi alla possibilità di svolgere una più estesa attività di riforma ecclesiale (ben maggiore rispetto a quella finora conosciuta).⁴²

ORCID®

Péter Tusor  <https://orcid.org/0000-0003-1521-9083>

42 Cfr. Jochen Köhler, *Der Beitrag der Prager Nuntiatur zur Festigung des Katholizismus in Ostmitteleuropa*, in: *Historisches Jahrbuch* 93 (1973), pp. 336–346.

“Dell’acquisto et conservazione dell’anime”

Antonio Possevino e la strategia di ricattolicizzazione della Transilvania

Abstract

The paper is dedicated to the mission in Transylvania of Antonio Possevino, an important Jesuit who travelled throughout Europe for purposes of evangelization. In the spring of 1583 he arrives in Transylvania, already known to him through readings, where he acknowledges the realities of the Principality and establishes contacts with some political and religious authorities. In this context he writes a history of Transylvania, based on the best sources of the time, that he intends to publish (unsuccessfully, as it will be printed only in 1913, and then in 1931). With this work of great erudition and, still, with a strong practical sense, half way between a travel memoir and a historical-geographical treatise, Possevino intendeds to make known to the Western world, and first of all to the ecclesiastical authorities, but also to a wider public, the conditions of the Principality and its potential in the propagation of Catholicism towards Orient. Some variations of the text produced by the author himself, but also the censorship of the work, both presented in the paper, provide interesting results about his mission in Transylvania.

“Ciò che soleva dire Giovanni Sepusio, re di Ungheria, che, conservandosi la Transilvania, et perdendosi l’Ungheria, questa non difficilmente potrebbe ricuperarsi; ma non già, perdendosi la Transilvania et conservandosi l’Ungheria, questa sarebbe bastante di racquistare la Transilvania’ noi con molto maggior ragione possiamo dire al proposito nostro. Perciochè io non parlo solamente della conservazione del terreno, o de’ corpi degli habitanti, il che poco o niente importa, se non si drizza al fine, a cui Dio ha fatto l’uno et gli altri; ma principalmente dell’acquisto et conservazione dell’anime, nelle quali consistendo il regno di Dio, se a questo si riferiscono i nostri studi, tutto il rimanente ne segue.”¹

1 Antonio Possevino, *Transilvania*, in: Andrea Veress (a cura di), *Fontes Rerum Transylvanicarum*, vol. 3, Budapest 1913, p. 173. Tutte le citazioni fatte dalla *Transilvania* si riferiscono a quest’edizione.

Con queste considerazioni sul regno di Dio e sul senso ultimo degli studi cattolici, iniziava il noto gesuita Antonio Possevino S. J. (Mantova 1534–Ferrara 1611)² il quinto libro della “Transilvania”, in nove capitoli, sui “modi di aiutare la Transilvania, et per lei l’Ungheria, la Moldavia et Valacchia”, parte di uno scritto più ampio sulla regione centro-orientale, dedicato al pontefice Gregorio XIII (1572–1585) e progettato dall’autore con una chiara destinazione pratica, per informare gli ambienti romani e il pubblico occidentale dello stato del Principato, della possibilità di farlo tornare al cattolicesimo e di un suo eventuale ruolo sia nella difesa dell’Occidente dai Turchi sia nella conquista spirituale dell’Oriente.

L’opera, scritta non più in latino, ma in italiano, appartiene al genere più importante della letteratura cinquecentesca, quello del trattato, genere noto per affrontare i più svariati argomenti del dibattito culturale, come la lingua (famosissime sono le “Prose” di Pietro Bembo), la politica (come il noto “Principe” di Machiavelli, oggetto peraltro dell’attenzione di Possevino)³ e innumerevoli altri. Il trattato scritto da Possevino affronta invece la storia e la geografia della Transilvania ed è stato redatto dal gesuita nel 1583 e più volte rimaneggiato in vista della sua stampa negli anni successivi. Il lavoro non fu pubblicato, come ormai risaputo, per motivi di censura, al tempo del suo autore, ma solo nel Novecento, in due diverse edizioni, una del 1913 a cura di Andrea Veress – che nella prefazione sottolineava il valore straordinario dell’opera, la più “ampia sulla Transilvania fino all’epoca sua”,⁴ – e una del 1931⁵ a cura di Giacomo Bascapè. La tarda pubblicazione nel Novecento ha annullato sia il valore erudito sia la destinazione pratica dell’opera di Possevino; ciononostante il trattato è risultato di grande interesse a molti studiosi di spessore, in particolare agli storici, che hanno usato lo scritto come fonte attendibile della

2 La bibliografia sulla vita e le opere di Possevino è molto ampia; tra i contributi più importanti: Roma, Archivum Romanum Societatis Iesu (= ARSI), Opp. NN., 336, *Annales quinquaginta annorum quos sacerdos e Societate Jesu jussus est scribere de rebus ad quas missus est*, 3 voll.; più di recente, Luigi Balsamo, Antonio Possevino S. J. bibliografo della controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana, Firenze 2006; Emanuele Colombo, Antonio Possevino, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85, Roma 2016, pp. 153–158, con ulteriori approfondimenti.

3 Per i rapporti tra Possevino e Machiavelli: Vincenzo Lavenia, Machiavelli e una biblioteca non troppo ‘selecta’. Una svista di Antonio Possevino, in: *Bruniana & Campanelliana* 12,1 (2006), pp. 183–190 con ulteriore bibliografia. Possevino confuta Machiavelli in un noto *Judicium* del 1592, anche se conosceva le idee di Machiavelli solo attraverso l’opera di Gentillet, cfr. Pamela D. Stewart, *Innocent Gentillet e la sua polemica antimachiavellica*, Firenze 1969.

4 Possevino, *Transilvania* (vedi nota 1), p. XXIV.

5 La prima edizione dell’opera trascrive un codice conservato oggi in: ARSI, Opp. NN. 318, *Antonius Possevinus, Transilvaniae Historia*. L’edizione del 1931, curata da Giacomo Bascapè, trascrive il codice conservato a Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ambros. Trotti 74: *La Transilvania*, di Antonio Possevino della Compagnia di Gesù.

sua epoca,⁶ portando all'attenzione di un pubblico più ampio quest'opera della letteratura italiana minore.

Possevino fu un religioso importante del suo tempo, un missionario di spicco della Compagnia di Gesù, che viaggiò in Italia prima, poi in tutta l'Europa settentrionale e orientale, per scopi di evangelizzazione, nello sforzo di frenare, come tutta la Chiesa cattolica, il movimento protestante, attraverso la predicazione, la diffusione dei libri, la fondazione di seminari, opponendosi con un intenso lavoro spirituale a chi non riconosceva l'autorità di Santa Romana Chiesa. Possevino agì anche a favore di un dialogo con i russi ortodossi, viaggiando nella Moscovia, alla corte di Ivan il Terribile (1530–1584), nel contesto della mediazione di una pace tra lo zar russo e il re di Polonia, il cattolico Stefano (István) Báthory (1533–1586), per il possesso della Livonia. Il padre gesuita aveva cercato in Russia, come dimostra la "Moscovia", di comprendere il punto di vista degli ortodossi sull'unione di Ferrara-Firenze (1439) e di vedere se vi fossero possibilità per l'unione tra cattolici e ortodossi, tuttavia senza successo. Si trattava di un ideale che rimase centrale nella sua attività, anche durante la stesura del trattato sulla Transilvania, accanto a quello di convertire i Turchi e di apostolato nel mondo intero. La sua visione, come dimostra anche il brano citato, andava oltre la conquista materiale di nuovi territori e mirava a una conquista "interiore", attraverso opere spirituali. Per mettere in pratica la conquista cattolica "delle anime", per combattere contro "il diavolo" che aveva diviso il mondo cristiano, il padre gesuita preferì portare avanti una guerra per mezzo dei libri, scrivendo in italiano e in latino più di cinquanta titoli, come testimonia la raccolta del gesuita Carlos Sommervogel. Tra i suoi scritti vi sono trattati storico-geografici quali la "Livonia" e la "Moscovia", varie controversie, ma anche grandi opere quali la "Bibliotheca Selecta" e "L'Apparatus Sacer", tutte nate, come la "Transilvania", dal suo desiderio e dal suo impegno di riportare sotto la guida del Santo Padre popolazioni, ma prima ancora principi, che avevano abbracciato dal 1517 in poi il protestantesimo, così come ortodossi o musulmani.

Dalle fonti si evince come Possevino abbia cominciato a lavorare al trattato durante e dopo un viaggio fatto in Transilvania, nella primavera del 1583, compiuto insieme al confratello Thomas Saily S. J, raccontato nei minimi particolari in un'interessante

6 Si vedano ad esempio Cesare Alzati, *Terra romena tra Oriente ed Occidente. Chiese ed etnie nel tardo '500*, Milano 1982; Domenico Caccamo, *Eretici italiani in Moravia, Polonia, Transilvania (1558–1611)*, Firenze 1970; o il noto volume di Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939, da ultimo nell'edizione curata da Adriano Prosperi, Torino 1992. Anche studiosi romeni se ne sono occupati, tra cui Ioan-Aurel Pop, *Antonio Possevino e i suoi riferimenti ai Romeni*, in: Alberto Castaldini (a cura di), *Antonio Possevino: i gesuiti e la loro eredità culturale in Transilvania*, Roma 2009, pp. 59–65.

relazione⁷ inviata a Roma, da cui si possono comprendere non solo gli aspetti ufficiali della loro missione, ma anche la psicologia dei due gesuiti che affrontavano l'ignoto di una terra infestata da "eresie di tutti i tipi", nel tentativo di portare un frutto positivo per il mondo cattolico e di ridare unità alla chiesa di Cristo. Possevino descrive così la geografia e gli abitanti della provincia, dando poi nel suo trattato storico-geografico notizie interessanti su tutte le nazioni, e le loro *élites*, che abitavano allora la Transilvania, sulla loro storia e sulla loro confessione, e anche sui Valacchi ortodossi (nome con cui erano noti all'epoca i Romeni) e sulla loro chiesa. La Transilvania che Possevino percorre durante la Quaresima del 1583 – passando per Satu Mare (Szatmárnémeti; Sathmar), Șimleu (Szilágysomlyó; Schomlenmarkt), Cluj-Napoca (Kolozsvár; Klausenburg), Alba Iulia (Gyulafehérvár; Karlsburg), Sibiu (Szeben; Hermannstadt), la capitale politica delle città sassoni, Oradea (Várad; Grosswardein) – è un Principato autonomo, con poche "reliquie semivive" di cattolici, con una dieta protestante, luterana e calvinista, e con un principe cattolico, della famiglia Báthory. Si trattava di un territorio assai "esotico", noto in Occidente soprattutto dalle carte geografiche. Durante il viaggio Possevino si preoccupa pure di alcuni aspetti legati alla possibile ricattolicizzazione del Principato. A Cluj-Napoca (Kolozsvár; Klausenburg) ad esempio organizza, con il sostegno del pontefice Gregorio XIII e dell'ex principe della Transilvania, poi re di Polonia, il cattolico Stefano Báthory, un seminario dei gesuiti. Inoltre, insieme all'umanista e statista Wolfgang Kovacsóczy,⁸ cerca uno spazio adeguato, tra Câmpul Pâinii (Kenyérmező; Brodfeld) e Sebeș (Szászsebes; Mühlbach), per insediare una colonia cattolica in Transilvania – progetto proposto dallo stesso Stefano Báthory. Sebbene si fermasse in Transilvania soltanto 47 giorni,⁹ la conoscenza diretta del territorio transilvano permise al padre gesuita di confrontare i dati cartografici con quelli reali, per capire la forza reale del Principato nella difesa dai Turchi – insediatisi, dopo Mohács (1526), quasi nel cuore dell'Europa.

L'opera è, prima di tutto, però, il frutto di un numero cospicuo di letture sulla storia e la geografia della Transilvania, fonti che vanno dai classici come Strabone o Plinio, fino alle opere di umanisti quali "De Europa" di Enea Silvio Piccolomini (1405–1464) o la "Chorographia Transylvaniae" di Georg von Reicherstorffer (c. 1495 – c. 1554). Si tratta di letture che il gesuita rielabora con la prospettiva dell'esperienza diretta e con

7 Cfr. la relazione del padre Thomas Saily S.J. al Generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva in: Ladislaus Lukács S.J. (a cura di), *Monumenta Antiquae Hungariae*, Roma 1976, vol. 2, doc. 290, pp. 731–738.

8 Cfr. Lajos Szádeczky, Wolfgang Kovacsóczy, Budapest 1891.

9 Lettera di Antonio Possevino al Cardinale di Como, Tolomeo Galli, del 17 aprile 1583, in: Veress, *Fontes* (vedi nota 1), p. 284.

una logica in cui è centrale la visualizzazione del luogo, aspetto essenziale degli esercizi spirituali ignaziani. In particolare va ricordato che la “Transilvania” nacque dopo che il padre gesuita ebbe letto la storia dell’Ungheria commissionata dal re di Polonia Stefano Báthory a Gian Michele Bruto (1517–1592), storiografo della corte principesca, di fede protestante,¹⁰ allora storico ufficiale della corte polacca, come reazione alla propaganda imperiale che, tramite aggiunte fatte dall’umanista Giovanni Sambucco alla storia di Antonio Bonfini (edizioni del 1568 e 1581), intendeva giustificare le pretese degli Asburgo al trono transilvano. Possevino si offrì in questo contesto di scrivere egli stesso una storia della Transilvania, pensando di esser in grado di esprimersi in modo più adeguato a un pubblico cattolico circa le questioni politiche dell’Europa Orientale.

Tutti questi elementi portarono all’accurata stesura di un lavoro diviso in cinque libri, in grado di esporre in modo esauriente tutto lo scibile sulla geografia e la storia della Transilvania, fino all’epoca contemporanea all’autore, in modo da favorire poi un intervento cattolico nella provincia. Nel primo libro si trova una capillare visualizzazione del luogo, cioè dello spazio del Principato, che somiglia, secondo Possevino, a un teatro circondato dai Carpazi, visione interessante che riporta alla memoria il teatro di Giulio Camillo;¹¹ segue poi nel secondo libro la presentazione della sua storia, dei suoi conflitti militari, la diffusione del protestantesimo, la riforma cattolica con l’elezione di Stefano Báthory e l’inserimento dei gesuiti, i contrasti tra il re di Polonia e l’imperatore Rodolfo II d’Asburgo, per concludere poi con un ultimo capitolo sulla maniera in cui l’azione cristiana avrebbe potuto collaborare al disegno di Dio in modo da trasformare questa provincia in un baluardo del cattolicesimo e in un avamposto per la conversione dell’Islam (libro V).

Come detto, nel quinto libro del trattato, Possevino presentava al pontefice e ai suoi potenziali lettori la sua strategia di ricattolicizzazione della Transilvania, alcuni modi cioè di “aiutare la Transilvania, et per lei l’Ungheria, la Moldavia et Valachia”: di fatto si trattava di alcuni mezzi concreti per difendere il cattolicesimo transilvano dalla Riforma protestante, per promuovere la sua estensione sui principati danubiani, ortodossi, ma anche per insinuarsi nei territori ottomani per tentare di convertire l’Islam. Possevino proponeva qui gli aspetti tipici della strategia dei gesuiti in tutto il mondo: cercare di favorire un’educazione cattolica per il futuro principe della Transilvania Sigismondo

10 Cfr. Domenico Caccamo, Bruto, Gian Michele, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Roma 1972, pp. 731–734.

11 Cfr. Corrado Bologna, *Esercizi di memoria*. Dal “Teatro della sapientia” di Giulio Camillo agli “Esercizi spirituali” di Ignazio di Loyola, in: Lina Bolzoni / Pietro Corsi (a cura di), *La cultura della memoria*, Bologna 1992, pp. 169–221.

Báthory (1572–1613), tentare di insinuare la fede cattolica tra l'*élite* politica transilvana, collocare con la massima discrezione (“senza far’ movimento”) “huomini cattolici” alla corte, oppure “nei castelli e poderi del principe”.¹² Il padre gesuita suggeriva inoltre, per una efficace riforma cattolica in Transilvania, una vasta opera di colonizzazione cattolica in alcune zone del Principato: un progetto che, oltre a inserirsi nei piani di formazione di nuovi protagonisti della Riforma cattolica in ambito locale, aveva anche ragioni economiche. Tale colonizzazione avrebbe infatti favorito la rinascita agricola del paese, che a Possevino era sembrato poco coltivato. I coloni avrebbero potuto svolgere, nella sua visione, anche una funzione strategica, e sarebbero diventati una specie di esercito pronto contro i Turchi.

Per quanto riguarda invece la lotta contro la diffusione del protestantesimo in Transilvania, così come risulta dal quinto e ultimo libro della “Transilvania”, le convinzioni e le azioni di Possevino andavano nella direzione di un rinnovamento della spiritualità di questo spazio. L’idea di organizzare un seminario,¹³ in una posizione strategica com’era quella di Cluj-Napoca (Kolozsvár; Klausenburg), mette in risalto e conferma la tecnica di conversione solitamente privilegiata dai gesuiti: l’educazione era il metodo e il modello missionario proposto, in Transilvania come altrove.¹⁴ Durante il suo viaggio in Transilvania il padre gesuita aveva evitato le controversie con i protestanti e aveva preferito focalizzarsi sulla diffusione di libri e sull’insegnamento della dottrina cattolica, come aveva fatto in altre missioni contro gli eretici (in Italia, Francia, Svezia, Livonia, Moscovia ecc.), una pratica che avrebbe poi teorizzato nella “Bibliotheca Selecta” con il noto concetto di “coltura degli ingegni”.¹⁵ Sempre nel contesto della sua missione centro-orientale, il gesuita maturò anche alcune nuove idee e alcuni progetti originali. Secondo gli studi di Domenico Caccamo, dopo aver conosciuto Ivan il Terribile e dopo aver frequentato il re di Polonia Stefano Báthory, Possevino abbandonò l’idea di crociata contro i Turchi per sostituirla con l’idea di conversione dell’Islam.¹⁶ Nell’ultimo capitolo del suo

12 Possevino, *Transilvania* (vedi nota 1), pp. 173–200.

13 Francesco Guida, Antonio Possevino e la Livonia. Un episodio della Controriforma (1582–1585), in: *Europa orientalis* 2 (1983), pp. 73–105.

14 Cfr. Antonio Possevino, *Bibliotheca Selecta, Coloniae Agrippinae* 1607, p. 400.

15 Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza*, Torino 1996, p. 615.

16 La tradizionale politica di accordo con i Turchi, tipica dei Paesi Rumeni, così come l’appoggio diplomatico degli ottomani alle casate transilvane di Zápolya e Báthory, obbligavano il re di Polonia e principe della Transilvania alla prudenza: una crociata contro i Turchi rappresentava un rischio molto alto, rispetto a una politica di conversione di popolazioni non cattoliche, musulmani compresi. Per la questione Domenico Caccamo, *Conversione dell’Islam e conquista missionaria della Moscovia*

libro sulla Transilvania il padre si mostrava fiducioso nella possibilità di evangelizzare l'Asia e, in questa prospettiva, la Transilvania avrebbe svolto una funzione di un avamposto missionario per penetrare il dominio ottomano.¹⁷

Come detto, la "Transilvania", pensata per diffondere le idee del suo autore tramite la stampa, fu "occultata" ai contemporanei, divenendo nota al grande pubblico solo nel Novecento, quando Andrea Veress per primo la rintracciò negli archivi e la pubblicò nel 1913. Essa si conserva oggi in più codici, di cui due presso l'Archivum romanum Societatis Jesu, molto interessanti dal punto di vista filologico. Entrambi i codici infatti, di cui uno inedito¹⁸, sono costellati da correzioni in margine o nell'interlinea fatte dalla mano dello stesso Possevino, in particolare sul codice che servì all'edizione di Veress (da noi siglato VG), che si presenta con innumerevoli cancellature, aggiunte, sostituzioni, permutazioni, soppressioni fatte da più mani, tra cui si riconosce il "ductus" di Possevino, molto inclinato a destra, così come altre grafie, tra cui quelle dei censori P. Fabrizio Pallavicino S. J e P. Paulus Hoffaeus S. J., che rividero l'opera e ne bloccarono la pubblicazione.

Possevino ricontrollò accuratamente il testo del codice VG, in un ulteriore momento alla stesura dell'opera, che è da considerare tra il 1583 e il 1584, cancellando frammenti, sostituendo espressioni che mettevano in cattiva luce le autorità religiose e politiche dello spazio descritto, la Chiesa cattolica, gli Asburgo – in particolare gli Imperatori Ferdinando, Massimiliano e Rodolfo –, l'autorità dei Báthory. L'ottica di Possevino, mentre rivedeva la sua storia della Transilvania, era senza dubbio quella di pubblicare un lavoro capace di mettersi al servizio della Riforma cattolica. Mosso da un grande senso di corresponsabilità editoriale, il padre gesuita spesso si autocensurò, come risulta dalle fonti e dallo studio dei codici, nel tentativo non tanto di reprimere un proprio testo, ma piuttosto di riformarlo, di emendarlo, di creare un lavoro in grado di "conquistare e conservare le anime".¹⁹

Nonostante gli sforzi di Possevino di espurgare il testo, i censori lo trovarono sconveniente in alcune sue parti. Sul codice VG è visibile la mano del censore P. Fabrizio

nell'attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino, in: Vittore Branca (a cura di), Venezia e Ungheria nel Rinascimento. Atti del Convegno di studi italo-ungheresi, Firenze 1973, pp. 167–191.

17 Domenico Caccamo, La diplomazia della Controriforma e la crociata. Dai piani del Possevino alla lunga guerra di Clemente VIII, in: Archivio Storico Italiano 128,2 (1970), pp. 255–281.

18 ARSI, Opp. NN. 319: Transilvania P. Possevini.

19 Cfr. Vittorio Frajese, Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma, Brescia 2006, p. 293. Sulla censura della "Transilvania" mi permetto di rimandare a Otilia Ștefania Damian, Antonio Possevino e la "Transilvania" tra censura e autocensura, Cluj-Napoca 2015.

Pallavicino S.J.²⁰ che indicava alcuni punti essenziali in cui emendare il trattato, tra cui proprio l'ultimo libro con le proposte per la ricattolicizzazione della Transilvania. I tagli riguardavano in particolare gran parte del secondo capitolo del quinto e ultimo libro, in cui l'autore raccomandava che il Re insieme al Papa realizzasse una fortezza di difesa in Transilvania: "Tutto ciò è meglio tenere segreto e dirsi a bocca a chi appartiene" aggiungeva la mano, cancellando le notizie riguardanti un tale presidio transilvano.²¹ Dalle cancellature si deduce che il censore riteneva pericoloso rendere pubblico il conflitto tra l'imperatore e il re di Polonia, e suggeriva di non parlare troppo delle eresie transilvane e delle controversie tra cattolici ed "eretici", come avrebbe poi chiarito nel 1586, nella sua relazione sulla censura della "Transilvania".²² Con certi ritocchi, Pallavicino si trovava d'accordo con la pubblicazione del trattato: "Il libro si approva in tutto; solo si aggiungano o si accomodino quelle poche cose che lo stesso Rev. Padre giudica che debbono essere accomodate; ossia la narrazione sulla pacificazione tra l'Imperatore e il Re di Polonia, che si trovano nel lib. 4 a cap. 10 e di seguito; allo stesso modo ciò che si dice alla fine del libro quinto della ns. Società".²³

Un'altra correzione di carattere censorio suggeriva come non fosse opportuno presentare al mondo intero i problemi della Compagnia, così come essi venivano esposti nell'ultimo libro del trattato. Era infatti meglio tralasciare l'ultimo capitolo dell'opera, su come la Compagnia poteva aiutare la Transilvania e le regioni vicine: "Questo non deve essere posto in luce". La mano appartiene all'altro censore dell'opera di Possevino, assistente per la Germania, Padre Paolo Hoffaeus S.J., che fu estremamente categorico nella propria decisione di bloccare la stampa del libro.²⁴ In una relazione scritta nel 1586, Hoffaeus giudicava la storia di Possevino come incapace di portare frutto alla Compagnia e indicava vari passi da sopprimere, tra cui l'ultimo capitolo del trattato. Hoffaeus criti-

20 Si veda P. Fabritius Pallavicino S. J., *Censura de Commentario "Transilvania"*, in: Ladislaus Lukács S. J. (a cura di), *Monumenta Antiquae Hungariae*, Roma 1976, vol. 2, doc. 363-A, pp. 953-955.

21 Cfr. Possevino, *Transilvania* (vedi nota 1), p. XXI; e Vasile Rus, *Operarii in vinea Domini. Misionarii iezuiți în Transilvania, Banat și Partium (1579-1715)*, vol. 1, *Tablouri istorice și spirituale*, Cluj-Napoca 2007, pp. 225-229.

22 Pallavicino, *Censura* (vedi nota 20), pp. 953-955; cfr. anche Rus, *Operarii* (vedi nota 21), pp. 227-228.

23 Pallavicino, *Censura* (vedi nota 20), pp. 954-955 (nostra traduzione).

24 P. Paulus Hoffaeus S. J., *Censura de Commentario Patris Possevino de Transylvania, Romae 1586*, in: Ladislaus Luckács S. J. (a cura di), *Monumenta Antiquae Hungariae*, Roma 1976, vol. 2, *Textus Austr.* 224 23r-24v, doc. 363-B, pp. 955-958.

cava tutto il lavoro di Possevino e lo presentava nella relazione censoria come un'opera diabolica piuttosto che divina, che insinuava opinioni errate sulle missioni dei gesuiti:

“Se si tratta della divulgazione della storia, in particolare se a nome della Società, considero che non corrisponde né alla Società, né al suo Generale ... proporre al mondo a nome della Società i segreti dei principi, raccontarne le guerre, descriverne le regioni e i loro tributi ... Prima questo Padre scrisse un libro sulla Moscovia, pieno di fasto ed arroganza, contrario alla nostra semplicità e soggezione religiosa ... Adesso arriva invece la Transilvania, che sarebbe meglio da sopprimere, che da esaminare se conviene pubblicarla. Non posso convincermi che nella Società questo genere di scritto sia ispirato da Dio, quanto invece da qualche demonio cattivo, che – affinché renda odiosi e sospetti le missioni ed i percorsi per l'aiuto del prossimo per il mondo della Società, sembra avesse suggerito di scrivere questo genere di cose, per proporre al mondo la nostra vanità e curiosità, e anche per imprimere questa convinzione generale, che noi vaghiamo per il mondo non per guadagnare delle anime, ma per esplorare province e regni ... In alcun modo risulta utile diffondere questa storia senza il consenso e senza averla sottoposta al giudizio dei principi, delle cui provincie, città e cause ne parla, affinché non si offendessero in maniera implacabile; infatti molte cose particolari sono riferite delle persone dei principi e dei governatori di cui gran parte di loro è ancora tra i vivi ... Tutto il libro quinto va eliminato, per non arrivare in mano agli estranei [dall'Ordine]. Il mondo che ci giudica superbi ed arroganti sembrerà trovare conferma di quest'opinione in molti di questi passi, in quanto sembrerà che il Padre abbia inserito con passione e comunque per gloriarsi ciò che egli disse e fece”.²⁵


La censura interna della Compagnia decise quindi di negare, per prudenza, la pubblicazione del trattato, che all'epoca destò perplessità per aver messo in discussione alcuni delicati problemi politici dell'Europa orientale, sebbene lo stesso Possevino si fosse impegnato in un'attenta opera di revisione, nel tentativo di “conquistare le anime” dei suoi lettori e di portare beneficio alla Chiesa cattolica, senza tuttavia rinunciare a raccontare, con la dovuta cautela, i fatti per quello che apparivano.

Come noto, inoltre, Possevino fu allontanato da incarichi diplomatici importanti, impegnandosi negli ultimi anni della sua vita nel dare gli esercizi spirituali e nella stesura della “Bibliotheca Selecta” e dell’“Apparatus Sacer”, opere importanti, in cui suggeriva con cura le letture, ispirandosi a modelli spirituali eccellenti.

25 Ibid., pp. 955–958 (nostra traduzione).

Il padre gesuita scrisse infine le proprie memorie su incarico di Paolo V, oggi custodite in forma manoscritta per gli anni 1560–1580 presso l'Archivum Romanum della Compagnia di Gesù a Roma, purtroppo prive degli ultimi tre decenni della sua vita, quindi anche degli anni dell'interessante missione per "l'acquisto e la conservazione delle anime" dei transilvani. Resta fortunatamente, però, la "Transilvania", con i suoi vivi e avvincenti particolari, a testimoniare le fatiche di Possevino per riportare questa parte del mondo sotto la guida del Santo Padre.

ORCID®

Otilia Ștefania Damian  <https://orcid.org/0000-0002-2440-6625>

IV Uomini e merci

Il rame quale oggetto di esportazione dal Regno d'Ungheria verso Venezia nel Trecento

Abstract

Exports of copper from territories of present-day Slovakia represented one of the main articles that integrated the Kingdom of Hungary into the economic-commercial system of Europe between late Middle Ages and Early Modern Period. Copper was mainly extracted in two areas. The first to consider is that of Eastern Slovakia (the Spiš-Gemer region), from which in the early decades of the fourteenth century copper was transported to Flanders via Poland and the Hanseatic cities. In Bruges, in relation to the aforesaid passage, it was called “Rame di Pollana” and on galleys of the “mude di Fiandra” on return it was brought to Venice for further processing. Major exports of copper – both in terms of imported volume and the amount of information received from the coeval Italian sources – were from central Slovakia (Banská Bystrica region), historically documented since 1369. To Venice, intended to become the main Mediterranean center for the processing and trading of copper, this came in a more direct way through Vienna or through Croatia and the Adriatic, through the Austrian or Tuscan mediators, among which the Medici in the first place. The copper of Banská Bystrica (“rame de Solio”) – with the related customs policy and processing strategies in order to favour its further commercialization in the Levant – intensively engaged the Venice Senate, which created special commissions of Savi (“Sapientes ramini”). The interest of the Venetian government for Slovak copper, in the context of the fluctuating political relations between the two countries, persisted until the beginning of the fifteenth century, when it gradually disappeared, also from the Senate registers. The importance of the copper of Banská Bystrica appeared again a century later, with the Thurzo-Fugger society, with which it reached the peak of production; but this represented another, successive and different chapter in the history of Slovak copper.

Il contributo è supportato dall'Agenzia VEGA] nell'ambito del Progetto VEGA 2/0129/18 “Ruler power in the Middle Ages”; e dall'Agenzia per lo Sviluppo e la Ricerca APVV-16-0047 “From Denarius to Euro. The Money Phenomenon in the History of Slovakia from the Middle Ages till the Present-Day Period”.

Il territorio dell'odierna Slovacchia, situata al Nord-Ovest grande medievale regno d'Ungheria, rappresentava da un ottavo fino a un decimo circa dell'estensione domini della corona di Santo Stefano. La particolare ricchezza di metalli preziosi e non ferrosi (soprattutto rame) contribuiva in maniera considerevole al volume del commercio internazionale, bilanciando gli scambi fra l'area mitteleuropea e il Mediterraneo. L'attività mineraria e le miniere furono determinanti per lo sviluppo economico e sociale del territorio slovacco, definendo la rete degli insediamenti rurali ed urbani, la struttura sociale, la formazione di impianti preindustriali e la crescita di ceti imprenditoriali, finendo per caratterizzare questa zona nell'ambito del regno d'Ungheria. L'attività mineraria e le miniere diventano, di conseguenza, uno dei principali campi di indagine della ricerca storica. Il rame ha attirato l'attenzione degli studiosi di storia economica e metallurgica, tanto slovacchi, quanto tedeschi, austriaci, ungheresi, francesi, italiani e altri. Nei contributi in materia vengono solitamente utilizzati i termini "rame slovacco" o "rame ungherese", a seconda che si consideri l'attuale attribuzione politico-geografica oppure quella storica ("slowakisches / ungarisches Kupfer", "cuivre slovaque / hongrois", "Slovak / Hungarian copper", ecc.). In queste pagine si vuole indagare il rame quale specifico elemento del commercio internazionale, che veniva estratto in diverse zone dell'odierna Slovacchia ed esportato dal regno d'Ungheria: si trattava di un minerale importante, che trovava largo uso nell'edilizia, come materiale di copertura per i tetti, nella produzione di caldaie, di recipienti e di arnesi per uso industriale e domestico, ma anche di armi, o anche di campane; senza dimenticare le operazioni di zecca, quale componente di lega con i metalli preziosi.

Nel Medioevo, il rame era estratto fondamentalmente in due aree del territorio slovacco: in quella della Slovacchia dell'Est (la regione Spiš, Zips)¹, e in quella della Slovacchia centrale (attorno alla città di Banská Bystrica, Neusohl). Nel primo caso, nei primi decenni del Trecento la maggior parte del minerale trovava la via del Mar Baltico e delle Fiandre. Il primo trasporto era compiuto dai locali mercanti del regno d'Ungheria ("mercatores de Hungaria"), che a Kraków (Cracovia; Krakau) erano obbligati a cederlo in base al diritto di deposito stabilito dal privilegio del principe Vladislao il Breve nel 1306.

1 Sui metalli e le miniere nella tariffa del mercato del 1278 e nella conferma del privilegio del 1287 in favore della città di Gelnica: Codex diplomaticus arpadianus continuatus, a cura di Gusztáv Wenzel, Pest 1871, vol. 9, pp. 204–205, n. 142 (1278); Výsady miest a mestečiek na Slovensku (1238–1350) [Privilegi di città e borghi in Slovacchia (1238–1350)], a cura di Lubomír Juck, pp. 67–68, n. 66 (dopo il 16 novembre 1287). Il privilegio per la città mineraria di Smolník è in: ibid., pp. 110–111, n. 130 (21 maggio 1327); Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára, Diplomatikai Levéltár [Archivio nazionale ungherese Budapest, Collezione diplomatica], Budapest (= MNL OL DL), n. 12 567 (9 settembre 1374).

Il rame rappresentava l'oggetto della prima clausola del privilegio, e il diritto di deposito ne garantiva l'esclusività di commercio, testimoniando altresì la sua importanza. Quattro anni più tardi Vladislao concesse l'esenzione dal pedaggio sul rame alla dogana di Sary Sacz; e nel 1335 il suo successore Casimiro III istituì il diritto di deposito di rame anche alla città di Kazimierz, nelle immediate vicinanze di Kraków (Cracovia; Krakau).²

Si giungeva quindi alle città della Lega anseatica, che detenevano il monopolio del commercio sulla costa del Mar Baltico e dell'Europa settentrionale fino alla Manica. Il rame arrivava attraverso la Vistola alla città portuale di Toruń (Thorn), o in alternativa sull'Odra attraversando Wrocław (Breslavia; Breslau), fino a Szczecin (Stettino).³ Una testimonianza di rilievo circa la presenza del rame nei mercati delle città anseatiche si ha per Lübeck (Lubecca), dove l'importante mercante e consigliere locale Bernardo di Kufeld fece trasportare via mare 70 centinaia (= circa 3,8 tonnellate) di rame da Elblag (golfo di Danzica) fino alle Fiandre.⁴

Le città dell'area anseatica acquistavano il rame sia per il proprio fabbisogno, sia per riesportarlo altrove.⁵ In Fiandra era individuato come "rame polacco",⁶ e Bruges – che per importanza e flusso commerciale era all'epoca paragonabile a Venezia⁷ – rappresentava uno snodo fondamentale per questo commercio, così come evidenziato pure dalla ben

2 Kodeks dyplomatyczny miasta Krakowa. Codex diplomaticus civitatis cracoviensis, a cura di Franciszek Piekosiński, vol. 1, Cracoviae 1879 (Monumenta medii aevi historica res gestas Poloniae illustrantia V), pp. 8–9, n. 4 (12 settembre 1306); p. 21, n. 19 (27 febbraio 1335); pp. 133–135, n. 96 (8 giugno 1401).

3 Franz Irsigler, Hansischer Kupferhandel im 15. und in der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts, in: Hansische Geschichtsblätter 97 (1979), pp. 15–35, a p. 20.

4 Urkunden der Stadt Lübeck, a cura del Verein für Lübeckische Geschichte und Alterthumskunde (Urkunden bis 1350), Lübeck 1871 (Codex diplomaticus Lubecensis Abt. I), vol. 3, pp. 36–37, n. 34, par. D.

5 Irsigler, Hansischer Kupferhandel (vedi nota 3), pp. 15–16, 18.

6 Un elenco dell'ultimo terzo del XIII secolo riporta i paesi e gli articoli oggetto di importazione in Fiandra: "Dou royaume de Hongrie vient cire, or et argent en plate ... Dou royaume de Polane vient or et argent en plate, cire, vairs et gris et coivre". Hansisches Urkundenbuch, a cura di Konstantin Höhlbaum, Halle 1882–1886, vol. 3, p. 419, n. 624, nota 1. All'epoca in Polonia non si estraeva rame; dunque il privilegio di deposito cracoviano si riferisce al rame della regione di Spiš in Slovacchia.

7 Bruges disponeva di un sistema di canali e scali che la collegavano al mare, come Venezia. Ma a differenza della città lagunare italiana, a Bruges non esistevano specifiche strutture che regolavano la presenza dei mercanti stranieri in città, come il noto Fondaco dei Tedeschi; qui l'"Osterlingen", la gente dell'Est, abitava in osterie o in case di cui il proprietario fungeva da intermediario negli affari, spesso anche con funzioni di interprete, di rappresentante presso le autorità locali, di garante per i debiti, di immagazzinamento delle merci, ecc.

nota “Pratica della mercatura” di Francesco Balducci Pegolotti attorno al 1340. L'autore descriveva diverse tipologie di rame presenti sul mercato di Bruges, precisando per ciascuna la qualità o altre caratteristiche quali il colore, il prezzo, il modo di uso. La peggiore qualità era quella del “rame duro”, la migliore quella del “rame veneziano”. Il primo, usato per la produzione di mortai e campane, era venduto in forma di pani dalla struttura “ispugnosa e raschiosa” e costava 36 grossi tornesi al centinaio (= 45,87 kg). Il rame veneziano (“rame della bolla di San Marco di Vinegia”) si vendeva in forma di tavole di circa un braccio per mezzo (= 68x 34 cm), valutandone la qualità tramite un colpo di martello: se si spezzava, era di qualità scarsa; se invece si piegava, era superiore. Le migliori partite si vendevano al prezzo di 65–66 tornesi al centinaio. Il “rame di Pollana” era di mezza qualità, si vendeva in forma di tavole oblunghe, a un prezzo fra 44 e 46 tornesi, ed era di colore giallastro, e si usava per la produzione di secchi, caldaie e arnesi da cucina. Il “rame sassone” o “di Gossellare”, ovvero proveniente da Goslar, era venduto in forme simili, ma di dimensioni leggermente minori rispetto a quelle di Pollana, e a giudicare dal prezzo di 52–54 tornesi al centinaio era di qualità di poco superiore.⁸

I mercanti veneziani esportavano a Bruges soprattutto spezie, cotone e polvere di zucchero. Nel viaggio di ritorno caricavano sulle galere delle “mude di Fiandra” non solo le pezze di famosi panni fiamminghi o la lana, ma anche i metalli, e fra loro il rame – i quali avevano peraltro un fondamentale e pratico ruolo per la navigazione, fungendo da zavorra (“pro savorna”) per equilibrare il peso del carico.⁹

Nel periodo fra il 1315 e il 1339 il trasporto marittimo tra le Fiandre e Venezia e viceversa avveniva tramite il sistema di regolari convogli garantiti dal governo veneziano, organizzati in modo da assicurare la massima sicurezza. Le galere per convoglio erano di solito otto; ma anche due nel 1318 o dieci nel 1334. Il Senato regolava le condizioni di trasporto, e fra i provvedimenti troviamo anche quelli riguardanti il rame. Nel 1335 furono modificate le modalità di pagamento per il trasporto: fino a quel momento si contavano le forme oggetto di commercio; poteva però accadere che la tavola si spezzasse

8 Per una descrizione dettagliata, si rimanda a: Martin Štefánik, *The Exporting of Copper from eastern Slovakia to western Europe in the first third of the 14th century*, in: *Historický časopis* 66,5 (2018), pp. 785–813, alle pp. 790–795, 807–809.

9 Le Deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato), serie “Mixtorum”, vol. I, Libri I–XIV, a cura di Roberto Cessi / Paolo Sambin, Venezia 1960, p. 228, n. 89 (28 gennaio 1321); p. 229, n. 95 (gennaio 1321); p. 242, n. 241 (gennaio 1322). Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 16, fol. 42r (25 novembre 1333). Se non indicato diversamente, viene utilizzata la numerazione moderna (segnata a matita in basso e al centro del documento), nella maggior parte dei casi identica a quella antica (in alto e a destra).

in due, e che quindi venisse doppiamente conteggiata; si decise quindi il pagamento in base al peso, indipendentemente dal numero dei pezzi.¹⁰

Nella documentazione veneziana degli anni Venti e Trenta del Trecento si trovano numerose menzioni relative al “rame di Pollana”, restando l'individuazione della provenienza immutata anche dopo il lungo viaggio. Nel 1324, gli esecutori testamentari del grande mercante di rame – di diversa provenienza e qualità – Niccolò Paolini liquidarono le restanti scorte di “rame di Polana”¹¹ a diversi compratori tramite quattro atti di vendita. Le transazioni avvennero fra il 28 luglio e l'11 settembre 1324, per un totale di quasi 108 centinaia, ovvero 10,8 migliaia (= circa 5,15 tonnellate)¹² di “rame de Polana” venduto in tavole (“in tabulis”).¹³ A Venezia il prezzo oscillava fra 157,5 e 180 grossi per centinaio. Calcolando il cambio secondo i dati del 1324, e prendendo in considerazione anche la leggera differenza di peso fra il centinaio di Venezia e quello di Bruges, si arriva a un valore compreso fra 85 a 97,4 tornesi.¹⁴ Considerando infine il prezzo di “rame di Pollana” indicato dal Pegolotti (seppure non riferito esattamente al 1324), si può constatare l'approssimativo raddoppio del prezzo fra Bruges e Venezia.

Nell'ultimo atto di vendita dell'11 settembre 1324 si riferisce che il rame si trovava nel Ghetto (“erat ad Getum”), località situata nel sestiere di Cannaregio, in cui nel Medioevo erano situate le fonderie statali. È questo un altro punto importante. A partire dagli anni Ottanta del Duecento, a Venezia la materia di rame fu sottoposta a un controllo sempre più rigido e centralistico. Si ebbero sia provvedimenti restrittivi (come i divieti di vendita del rame non lavorato o di lavorazione fuori Venezia, con multe per i trasgressori e premi per chi segnalava gli abusi),¹⁵ sia misure incentivanti (quali riduzioni

10 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 17, fol. 37v (28 novembre 1335).

11 Nelle registrazioni si trovano sia la forma “Pollana”, che quella veneziana “Polana”.

12 $3\ 069 + 3\ 979 + 9 + 3\ 727 = 10\ 784$ libbre. Il centinaio veneziano pesava 47,7 kg; Frederick C. Lane/Reinhold C. Mueller, *Coins and moneys of account. Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, Baltimore-London 1985, vol. 1, pp. 558–560, Table C2–C3.

13 ASVe, Procuratori di San Marco, Misti, Busta 79, Commissaria Niccolò Paolini, fol. 2v–3r.

14 Per un grosso veneziano calcolo 0,54 di tornese: cfr. Štefánik, *The Exporting of Copper* (vedi nota 8), pp. 801–802, nota 41. Negli anni Quaranta del secolo, all'epoca della compilazione del manuale di Pegolotti, un grosso veneziano valeva 0,57 di tornese: ASVe, Deliberazioni, Misti, reg. 24, fol. 4v (4 febbraio 1347), pubblicato in: Venezia – Senato. *Deliberazioni miste*, vol. 11, reg. XXXIV (1347–1349), a cura di Ermanno Orlando, Venezia 2007, p. 19, n. 48 (4 febbraio 1347).

15 *Deliberazioni del Maggior Consiglio*, a cura di Roberto Cessi, vol. 3, Bologna 1934, pp. 62–63, n. 7 (16 marzo 1284); pp. 103–104, n. 48 (14 aprile 1285); p. 131, nn. 218–219 (30 dicembre 1285); pp. 198–198, n. 1 (9 marzo 1288).

del dazio d'importazione).¹⁶ Dopo il 1287 gli artigiani che esercitavano l'affinatura del rame fuori Venezia furono obbligati a risiedere in città, dotandosi di un proprio sigillo per individuare lavorazioni che non rispondessero ai requisiti di qualità. Tale sigillo era registrato presso il "consulatus super ramo" e trasmesso ad altre magistrature doganali e commerciali.¹⁷ Infine, tutto il rame presente a Venezia doveva essere registrato entro quindici giorni.¹⁸ Un decisivo passo verso il monopolio statale si ebbe nel 1290. Tramite una serie di provvedimenti emessi fra gennaio e marzo, fu vietato l'esercizio privato dell'affinatura di rame, che poteva essere ulteriormente esportato (con dazio aumentato) solo se bollato dai tre ufficiali pubblici ("affinatores") eletti allo scopo ogni 5 anni. Gli stessi avevano l'incarico di eseguire prove di qualità sul rame importato, su campioni da 50 libbre (= mezzo centinaio = 23,85 kg). E per adempiere alle crescenti esigenze e alle domande di affinatura, furono loro assegnati un luogo adeguato e numero sufficiente di addetti.¹⁹ Come detto, le fonderie furono localizzate nel sestiere di Cannaregio, che nel 1295 era già individuato come "iactus ramis";²⁰ più tardi le fonti lo ricordano come "Getum raminis", evocando chiaramente l'attività di fusione del rame (due secoli dopo, trasferita la produzione metallurgica altrove, quest'area chiaramente separata fu scelta per confinare gli ebrei, assumendo il termine un significato diverso). Nel 1334 furono poi modificati i criteri di accettazione delle varie qualità di rame consegnate presso le fonderie del Ghetto, così come le condizioni per l'esportazione o la vendita senza lavorazione. Il provvedimento proposto dagli ufficiali del Ghetto presso la magistratura commerciale dei Provveditori del Comun è registrato nella serie di Libri commemorali della Repubblica, con i correnti affari di Stato. Fra le cinque qualità si trova il "rame de Pollana", con un aumento del tributo da 22 a 25 lire a grossi, cioè del 12 %.²¹

A causa della guerra dei Cent'anni, dopo il 1339 i convogli delle galere veneziane in Fiandra furono di fatto sospesi, riprendendo con regolarità solo negli anni Settanta del secolo.²² Il collegamento marittimo fu in parte sostituito da quello terrestre attraverso

16 Ibid., p. 142, n. 23 (20 aprile 1286).

17 Ibid., p. 187, n. 131 (28 ottobre 1287).

18 Ibid., pp. 224–225, n. 165 (9 dicembre 1288).

19 Ibid., p. 256, nn. 177–178 (21 gennaio 1290); p. 259, n. 2 (7 marzo 1290); p. 261, n. 14 (21 marzo 1290).

20 Ibid., p. 387, n. 77 (25 settembre 1295); p. 388, n. 84 (13 ottobre 1295).

21 ASVe, Libri commemorali, reg. III, c. 137v (= num. ant. 143v, n. 394; 19 novembre 1334). Il brano è riportato in: Štefánik, *The Exporting of Copper* (vedi nota 8), p. 811.

22 Roberto Cessi, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, in: id., *Politica ed economia di Venezia nel Trecento. Saggi. Storia e letteratura*, Roma 1952 (Raccolta di Studi e

la Germania, con un dazio sul rame più che dimezzato, perché troppo gravoso, secondo quanto ribadito dal Senato (“propter gravitatem dacia nichil lucrantur”).²³ Con la sospensione dei convogli anche la rotta per la Polonia venne meno, e con essa pure le menzioni del “rame di Pollana”; in area anseatica si cominciò invece a distinguere le qualità di rame in riferimento alle singole località d'estrazione nella regione di Spiš.²⁴

La crisi economica e finanziaria fra il 1342 e il 1346 portò al crollo delle grandi banche tradizionali (tra tutte, quelle dei Bardi e dei Peruzzi), cui fece seguito la catastrofe demografica causata dalla peste del 1347–1351. Ciò portò a un'evoluzione nei sistemi delle aziende mercantili e bancarie, con la nascita di forme di gestione simili a holding, e l'arrivo sulla scena di nuove famiglie, fra le quali i primi antecedenti dei Medici. Attraverso la cooperazione con gli imprenditori locali, la famiglia fiorentina contribuì all'ulteriore incremento delle attività minerarie e metallurgiche nella seconda zona di estrazione di rame, quella attorno a Banská Bystrica, nella Slovacchia centrale.

Si trattava di una zona mineraria piuttosto ampia, organizzata intorno a sette località: tre città maggiori (Banská Štiavnica, con una prevalente estrazione d'argento; Kremnica, concentrata sull'oro; e Banská Bystrica con la zona circostante, in cui si estraeva l'argento e successivamente il rame) e quattro località minori (L'ubietová, Nová Baňa, Banská Belá e Pukanec). L'attività mineraria è documentata già agli inizi del Duecento, con un primo privilegio in cui viene menzionata Banská Štiavnica. Il documento non è pervenuto in originale, ma è databile al 1237–1238, e in parte è ricostruibile in relazione ai riferimenti contenuti nei successivi simili privilegi riconosciuti ad altre località, soprattutto in quello per Banská Bystrica del 1255, conservato in originale. Questo documento contiene una descrizione del territorio, di cui già allora facevano parte altre località successivamente coinvolte nella massiccia estrazione del rame (Špania dolina, Piesky). La nascente città è individuata col termine slovacco, “Bystrice”; ma nei decenni successivi prevalse la denominazione tedesca di Neusohl, in latino *Neosolium*, ovvero Solio nuova: nuova, perché gli *hospites* tedeschi che vi furono insediati e che portavano conoscenze tecnologiche, istituzioni, consuetudini, diritto, venivano dalla città vicina di Zvolen, in

testi 40), pp. 127, 132–138, 153–156, 160, 169–171; Frederick C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1994, p. 223.

23 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 23, fol. 54 v (29 luglio 1346); pubblicato in: Venezia – Senato. *Deliberazioni miste*, vol. 10, reg. XXIII (1345–1347), a cura di Francesca Girardi, Venezia 2004, p. 176, n. 518 (29 luglio 1346).

24 Nel 1339–1342: “cuprum Crumbacis”; nel 1394: “Stilbacher koper”; nel 1395–1404: “Gilnisser copper”; nel 1399–1402: “Neudorffer koper”. Si veda Ondrej R. Halaga, *Košice-Balt. Výroba a obchod v styku východoslovenských miest s Pruskom* [Košice-Balt. Produzione e commercio nei rapporti delle città della Slovacchia orientale e la Prussia], Košice 1975, vol. 1, pp. 190, 192, 195.

tedesco Altsohl, ovvero Solio antica.²⁵ E proprio il nome di Solio si rintraccia un secolo più tardi nei registri veneziani, in cui si identificavano le località di provenienza del rame importato.

L'archivio di Banská Bystrica è andato quasi completamente distrutto a causa di un disastroso incendio all'inizio del Cinquecento, e dunque le fonti domestiche relative all'estrazione del rame sono limitate; informazioni preziose si trovano negli Archivi austriaci e in quelli italiani, primo fra tutti quello di Venezia. Il primo documento veneziano relativo al rame di Banská Bystrica risale al 18 dicembre 1369, quando il mercante di Vienna Niccolò chiese al Senato il permesso di far raffinare nel Ghetto 18 migliaia (= circa 8,6 tonnellate) di rame proveniente da "Nova fuxina".²⁶ Nei registri degli anni Ottanta e Novanta questo termine è comunemente in uso per indicare la località di Solio ("rame fuxine nove vel de Solio / Xolio"),²⁷ e dunque è lecito supporre che anche l'indicazione del 1369 faccia riferimento a essa. La fornitura del viennese Niccolò rappresentava circa il 3 % del volume annuale di minerale e metallo lavorati dal Ghetto in quel periodo (circa 600 migliaia).²⁸

Niccolò viene individuato quale "Theutonicus mercator in funtico", il ben noto Fondaco dei Tedeschi. E, infatti, il rame è menzionato nell'Introduzione del regolamento del Fondaco del 1242, costantemente aggiornato con norme sempre più dettagliate, definendo in modo minuzioso i meccanismi di vendita, le quantità, le qualità, le procedure di lavorazione, ecc. Il rame non poteva essere oggetto di compravendita diretta, ma acquistato solo attraverso un mediatore (sensale, misseta), in asta pubblica, in momenti prestabiliti e alla presenza degli ufficiali del Ghetto. Le liste delle transazioni con i nomi dei contraenti, le quantità e i prezzi del rame venduto erano consegnate dai Visdomini

25 Codex diplomaticus et epistolaris Slovaciae II, a cura di Richard Marsina, Bratislava 1987, pp. 340–342, n. 491 (prima del 14 ottobre 1255); Martin Štefánik / Ján Lukačka, Lexikon stredo-vekových miest na Slovensku [Enciclopedia delle città medievali in Slovacchia], Bratislava 2010, pp. 29–31, 37, 55–56, 60.

26 La storiografia riferisce solitamente l'errata datazione del 1368, sulla base dell'edizione del documento in: Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen, a cura di Henry Simonsfeld, Stuttgart 1887, vol. 1, pp. 96–97, n. 216. In realtà l'originale è del 1369 (vedi nota 30).

27 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 38, fol. 160r (= num. ant. 159r; 26 agosto 1384), 186v (= num. ant. 187v), 188r (= num. ant. 189r; 29 maggio 1397).

28 Nel 1374 fu definita la capacità complessiva del Ghetto, al fine di stabilire anche i nuovi stipendi, affinché a Venezia "laboraretur quam maior quantitas ramini possit", alzando la quantità complessiva "ubi rationabiliter laborentur ad presens miliaria VI^C ramini affinati in anno, laborabuntur sive affinabuntur miliaria VIII^C ed ultra": *ibid.*, reg. 34, fol. 113v (8 giugno 1374). Vedi anche nota 103.

del Fondaco ai Provveditori del Comun che sorvegliavano e raccoglievano i dati relativi alle transazioni commerciali. I mediatori seguivano le operazioni dall'inizio alla fine, e fungevano anche da traduttori, ricevendo un compenso solitamente compreso fra lo 0,25 e lo 0,5 % del bene contrattato; dopo il 1363, sul rame la percentuale aumentò a 0,75–1 %. Un misseta poteva lavorare con un singolo cliente al massimo per tre mesi. Dopo il 1360, il giorno successivo al contratto il venditore era obbligato a far ripesare il rame dai *ponderatores*, e la somma concordata doveva essere pagata entro tre giorni in presenza dei Visdomini del Fondaco.²⁹

E quando Niccolò di Vienna presentò il suo carico di rame, gli ufficiali del Ghetto non accettarono una parte della fornitura per l'affinatura, in relazione alla sua scarsa qualità (“dicentes non erat bonum ramum”). Niccolò chiese allora di poter trattare quella parte a mo' del rame duro, di bassa qualità, e quindi venderlo liberamente. Tuttavia, forti del monopolio statale, gli ufficiali vincolarono il permesso alla vendita al pieno pagamento, ovvero come se il rame fosse stato lavorato. Tutto ruotava, evidentemente, intorno alla qualità del minerale; e la causa giunse ad essere dibattuta in Senato, il quale deliberò una nuova valutazione del carico. Risultò che il rame di Banská Bystrica fosse migliore del rame duro, ma comunque peggiore (“deterius”) della qualità solitamente lavorata nel Ghetto;³⁰ e dunque Niccolò doveva pagare solo la metà (“medietas affiniture”, “dimidia affinitura”), ovvero solo 12 lire a grossi per migliaio, invece delle consuete 24 lire, pagate per il rame tedesco (“de ramine de Alemania”) quale standard di riferimento.³¹ Simili verifiche e prove divennero presto una prassi normale, alla presenza di quattro tecnici specialisti (“extimatores super rame”).³²

Il caso di Niccolò di Vienna testimonia una delle due principali direttrici di importazione del rame tra Banská Bystrica e Venezia. Si trattava della cosiddetta “via terrae”, che collegava il luogo di estrazione di Banská Bystrica con Vienna attraverso la direttrice Nitra (Nytitra; Neutra) – Trnava (Nagyszombat; Tyrnau) – Bratislava (Pozsony; Pressburg),

29 Karl-Ernst Lupprian, *Il Fondaco dei tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia*, in: *Studi veneziani* 6 (1977), pp. 3–20, alle pp. 5, 15–20; *Capitular des deutschen Hauses in Venedig – Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Tedeschi in Venezia*, a cura di Georg Martin Thomas, Berlin 1874, pp. VI, XII, 31 (cap. 90), 34 (cap. 97), 40–41 (cap. 112), 49–51 (cap. 130–131), 55 (cap. 137), 59–60 (cap. 143), 60–63 (cap. 144–146, 148), 65–66 (cap. 154, 156), 86 (cap. 193); ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 27, fol. 102v (= num. ant. 101v–103r; 10 dicembre 1356); reg. 30, fol. 148r–v (= num. ant. 102r; 22 aprile 1363).

30 “... huiusmodi ramum est melius ramine duro et deterius ramine quod ponitur in geto”: ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 33, fol. 42r (18 dicembre 1369).

31 *Ibid.*, reg. 33, fol. 107r (13 maggio 1371).

32 *Ibid.*, reg. 37, fol. 83r (30 maggio 1382).

proseguendo verso Wiener Neustadt, Semmering, Judenburg, Villach (Villaco) a Gemona, dove si diramava in direzione di Aquileia, Latisana e Portogruaro, proseguendo infine fino a Venezia su navigli. Si poteva giungere ad Aquileia anche attraverso il passo di Predil e Cividale. Nel caso in cui le vie friulane fossero impraticabili (per motivi politici o altro), dal Tarvisio si continuava lungo la Drava in direzione Ovest fino a Dobbiaco (Toblach), e poi verso Sud per Cadore, Serravalle e Treviso sino a Mestre.³³ Il tentativo della città di Ptuj (Pettau) di sostituire Vienna quale piazza di riferimento per il commercio di rame, e dunque fungere da mediatrice fra il regno d'Ungheria e Venezia, usando la diramazione del Carso (Karst), non ebbe successo: nel 1368, quando il duca Alberto chiese l'opinione dei rappresentanti delle città austriache in materia, gli fu risposto che il rame e gli altri metalli passavano solitamente per Vienna e poi per il passo del Semmering, e mai per il Carso (Karst).³⁴

Vienna si configurava quale snodo fondamentale per il commercio di rame: già dal 1221 la città godeva del diritto di deposito (*Stapelrecht*), che obbligava gli operatori stranieri a vendere unicamente a quelli viennesi, i quali potevano poi smerciare per proprio conto.³⁵ I primi mercanti viennesi che esportarono rame a Venezia sono ricordati già nel 1301:³⁶ il rame (*chupher*) è menzionato sia nel trecentesco tariffario dei posti di pedaggio di Neudorf e di Sollenau situati a Sud dalla città di Vienna,³⁷ sia in quello friulano fra Venzone e Chiusaforte.³⁸

Certo è che il diritto di deposito di Vienna causava aspri attriti. Il Re d'Ungheria Caroberto d'Angiò, per esempio, vietò il commercio con l'Austria nel 1324;³⁹ e successiva-

33 Karl Schalk, Rapporti commerciali fra Venezia e Vienna, parte I, in: Nuovo Archivio Veneto, n. s. 23 (1912), pp. 52-95 e 285-317, alle pp. 71, 73-78, 80-84, 90-93; Hans Reutter, Geschichte der Strassen in das Wiener Becken, in: Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich, Neue Folge 8 (1909), pp. 230-234; vedi anche note 49 e sgg.

34 Quellen zur Geschichte der Stadt Wien, II. Abteilung, Bd. 1, a cura di Karl Uhlirz, Wien 1898, pp. 175, n. 733a-b (1368).

35 Die Rechte und Freiheiten der Stadt Wien, a cura di Johann Adolph Tomaschek, Wien 1877 (Geschichtsquellen der Stadt Wien I), vol. 1, pp. 13, n. 5, par. 23 (18 ottobre 1221); pp. 64-65, n. 19 (24 luglio 1281); pp. 88-89, n. 26 (8 dicembre 1312).

36 Der Fondaco, a cura di Simonsfeld (vedi nota 26), p. 5, nn. 15-16 (6 settembre 1301).

37 Secondo Johann Adolph Tomaschek la lista non datata risalirebbe al 1375 circa: Tomaschek (vedi nota 35), pp. 184-185, n. 88.

38 Schalk, Rapporti commerciali (vedi nota 33), p. 308, n. 2.

39 Jenő Házi, Sopron szabad királyi város története. I. rész, 1. kötet, Oklevelek 1162 - től 1406-ig. [Storia della libera città regia di Sopron. Parte I, volume 1: Diplomi dal 1162 al 1406], Sopron 1921, pp. 41-42, n. 86 (10 dicembre 1324).

mente, con l'accordo di Giovanni di Boemia, tentò di deviare i flussi commerciali dell'area tedesco-boema, spostandoli dalla rotta viennese verso il regno d'Ungheria, in direzione della Slovacchia del Sud-Ovest, garantendo agli operatori stranieri il passaggio sicuro e importanti riduzioni delle dogane e dei pedaggi.⁴⁰ È interessante notare come le misure di Caroberto coincidano grosso modo al periodo di attività dei convogli delle galere veneziane in direzione delle Fiandre. Ad ogni modo, i contrasti tra il regno d'Ungheria e i duchi austriaci tesero ad affievolirsi negli ultimi anni del dominio di Caroberto.⁴¹ Nel 1346, il successore Luigi il Grande rinnovò ai Viennesi il permesso di commercio con il regno d'Ungheria, rifacendosi a una precedente revoca del padre.⁴²

Negli anni Cinquanta e Sessanta del Trecento i documenti riguardanti il rame esportato dai viennesi a Venezia diventano frequenti. La confisca del rame del viennese Giovanni Smauzer per un valore di 300 ducati – in relazione a una causa di eredità e debiti rimasti insoluti – fu oggetto di corrispondenza tra il duca d'Austria (con l'intromissione pure dell'imperatore) e il governo di Venezia.⁴³ Un simile affare fu dibattuto cinque anni dopo tra il duca Alberto e i consoli di Vienna da una parte e il doge di Venezia dall'altra, in relazione a un carico di rame presente in città e proveniente con ogni probabilità dai giacimenti slovacchi nel regno d'Ungheria, appartenente al mercante Henichinus.⁴⁴ Il viennese Giovanni Paolo (Johannes Paulus, Jans de Poll) fu incaricato dalla vedova di un defunto concittadino di seguire gli affari del marito a Venezia, tra cui quelli legati alla

40 Codex diplomaticus et epistolaris Moraviae. Urkunden-Sammlung zur Geschichte Mährens, a cura di Josef Chytil, Brünn 1858, vol. 7, pp. 76–77, n. 102 (6 gennaio 1336); pp. 131–132, n. 183 (24 dicembre 1337).

41 Ibid., pp. 90–91, n. 132 (9 ottobre 1336); p. 103, n. 149 (sine data 1336); pp. 118–121, nn. 171–172 (10–11 settembre 1337).

42 Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára, Diplomatikai Fényképgyűjtemény, Budapest (= MNL OL DF), 25 8845, p. 145 (23 marzo 1346) (URL: <https://archives.hungaricana.hu/en/charters/view/39448/?pg=101&bbox=1865%2C-986%2C4610%2C253>, imm. 102; 14. 3. 2022).

43 Quellen zur Geschichte der Stadt Wien, I. Abteilung, Bd. 8, a cura di Josef Lampel, Wien 1914, pp. 74–76, nn. 15 816–15 822, 15 824–15 827; Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV. 1346–1378, a cura di Johann Friedrich Böhmer / Alfons Huber, Innsbruck 1877 (Regesta imperii VII), p. 622, nn. 2 615–2 616; I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, tomo II, a cura di Riccardo Predelli, Venezia 1878, p. 311, nn. 190, 192; pp. 312–313, nn. 194, 196, 199; p. 317, n. 221; p. 319, n. 232; p. 328, n. 286; p. 332, n. 309; p. 339, nn. 352–354.

44 Quellen zur Geschichte der Stadt Wien, a cura di Lampel (vedi nota 43), p. 76, n. 15 829–15 830; I libri commemoriali della Repubblica di Venezia, tomo III, a cura di Riccardo Predelli, Venezia 1883, p. 66, nn. 385–386 (7 settembre 1367).

compravendita di rame. Alcuni mesi dopo Giovanni Paolo diventava il suddito del Re d'Ungheria e cittadino di Bratislava (Pressburg).⁴⁵

Nell'ambito della sua politica anti-veneziana, motivata dalle rivendicazioni territoriali in Dalmazia, e tentando di colpire economicamente la Repubblica, Luigi il Grande progettò un collegamento commerciale che fosse alternativo, almeno in parte, alla consueta "via terrae" attraverso l'Austria e Venezia. Dopo la vittoriosa guerra contro Venezia e la pace nel 1358,⁴⁶ l'Angiò si impossessò temporaneamente degli importanti porti dalmati, tra cui Zara, da utilizzare quali punti d'arrivo di un collegamento ungherese con il Levante, senza l'intermediazione dei veneziani ("aemuli tyrannici"). Furono quindi rilasciati alcuni privilegi in favore di Bratislava (Pozsony; Pressburg) (sul confine austriaco) e delle città sassoni di Transilvania di Sibiu (Szeben; Hermannstadt) e Braşov (Brassó; Kronstadt), definendo una "via Iadresnis" libera dai soliti pedaggi, tranne che per il dazio sulle merci estere. Un privilegio simile fu rilasciato il 2 agosto 1370 anche "in villa Seuniche Zolyensi", proprio nella regione di Solio.⁴⁷ L'intenzione di Luigi il Grande era quella di importare, fin nell'entroterra del regno, "res et merces maritimae" aggirando l'intermediazione di Venezia; ma il tentativo non ebbe successo, non essendo le flotte dalmate in grado di competere con quelle veneziane.⁴⁸

45 ASVe, Libri commemoriali, reg. VI, fol. 70 r-v, nn. 144-147; Predelli (vedi nota 43), p. 305, n. 154-155 (31 ottobre 1359); p. 307, n. 167; p. 315, n. 211 (28 agosto 1360); Lampel (vedi nota 43), pp. 73-74, n. 15 815; Listine o odnošajih izmedju južnoga slavenstva i mletačke republike IV. 1358-1403 [Documenti sui rapporti tra gli Slavi meridionali e la Repubblica di Venezia IV. 1358-1403], a cura di Sime Ljubić, Zagreb 1874 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium IV), p. 31, n. 57 (28 agosto 1360); Archiv mesta Bratislavy (= AMB), Listiny 175 [Archivio della città di Bratislava, Documenti 175] (26 ottobre 1360).

46 Samuele Romanin, Storia documentata di Venezia, Venezia 1973³, vol. 3, pp. 145-151. Per la pace di Zara, si veda: Listine o odnošajih izmedju južnoga slavenstva i mletačke republike III. 1347-1358 [Documenti sui rapporti tra gli Slavi meridionali e la Repubblica di Venezia III. 1347-1358], a cura di Sime Ljubić, Zagreb 1872 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium III), pp. 368-381, n. 541-547 (18-25 febbraio 1358).

47 AMB, Listiny 179 (23 gennaio 1361), 237 (21 febbraio 1366); Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen, a cura di Franz Zimmermann/Carl Werner/Georg Müller, Hermannstadt 1897, vol. 2, pp. 337-339, n. 939 (22 febbraio 1370); pp. 354-355, n. 954 (2 agosto 1370); pp. 361-362, n. 961 (21 settembre 1370).

48 Martin Štefánik, Benátky ako obchodný protivník Uhorska za dynastie Anjouovcov [Venezia quale avversario commerciale del Regno d'Ungheria durante la dinastia degli Angiò], in: Historický časopis 51,2 (2003), pp. 228-230; Zsigmond Pál Pach, La politica commerciale di Luigi d'Angiò e il traffico delle "mercanzie marittime" dopo la pace di Zara, in: Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento, a cura di Tibor Klaniczay, Budapest 1975, pp. 105-119.

Sembra invece che, in direzione opposta, le esportazioni ungheresi poterono almeno in parte beneficiare della nuova direttrice. Attraverso Buda, Székesfehérvár e Zagabria, il rame di Banská Bystrica giungeva fino alla costa dalmata, in particolare a Senj (Segna; Zengg), che si configurava quale importante scalo sull'arteria adriatica ("via maris"): nelle fonti veneziane si menziona ripetutamente il "ramen de Segna", Senj (Segna; Zengg).⁴⁹ Dai porti dalmati il rame era quindi trasportato per mare,⁵⁰ ma spesso non in direzione di Venezia: nel 1379, per esempio, il governo di Firenze scriveva a quello di Venezia in relazione a un carico di rame (800 *panes*) di proprietà di due fiorentini, il quale era stato confiscato nell'Adriatico.⁵¹ Si trattava di Andrea di Ugo e Antonio de Sanctis, che sei anni dopo sono ricordati tra i membri della società medica "a ramine Hungariae" di Banská Bystrica (quindi il rame "de Solio"). Un altro socio era Gualtiero Portinari, che nel 1380 era stato raccomandato al re d'Ungheria dal governo fiorentino.⁵²

A seguito della guerra di Chioggia e della pace di Torino dell'agosto 1381, i sudditi dalmati del regno d'Ungheria ottennero la libertà di commercio nei territori veneziani, seppure con certe limitazioni;⁵³ d'altra parte le condizioni stipulate furono presto disattese dalle autorità ungheresi: già nell'ottobre del 1381 il Senato protestava contro i dazi "contra formam pacis nuper celebrate" che si applicavano a Senj (Segna; Zengg).⁵⁴

Il 2 maggio 1382, il Senato constatò che i metalli normalmente commerciati nello spazio adriatico erano esportati direttamente verso Oriente. Anche il rame "fuxine nove", quello di Banská Bystrica, prendeva "alium caminum" invece di arrivare a Venezia. Si elessero quindi cinque "sapientes metallorum", che proposero di trattare il rame nel Ghetto secondo procedure standard. In caso di vendita senza lavorazione, si dovevano

49 "... totum Rame affnatur in partibus Hungarie quod conducetur Venetias per viam Segne et a Segna citra et per viam Alamanie per terram": ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 42, fol. 25r (22 settembre 1391); reg. 44, fol. 28 (12 gennaio 1398).

50 Ibid., reg. 37, fol. 82r (30 maggio 1382); reg. 38, fol. 160r (= num. ant. 159r; 26 agosto 1384).

51 Archivio di Stato di Firenze (= ASF), Signori, Carteggi, Missive I, Cancelleria, 18, fol. 33r (5 luglio 1379).

52 Magyar diplomacziak emlékek az Anjou-korból III [Documenti diplomatici dell'epoca angioina III], a cura di Gusztáv Wenzel, Budapest 1875-1876, pp. 337-338, n. 160 (16 aprile 1380).

53 Faceva eccezione il commercio del sale fra Rimini e Capo Pulmentorio: Listine IV, a cura di Ljubić (vedi nota 45), pp. 123-124e 127-128; il testo integrale della pace è alle pp. 119-163, n. 241 (8e 24 agosto 1381); le ratifiche sono a p. 163, n. 242 (8 agosto 1381); pp. 169-171, n. 246 (4 ottobre 1381); pp. 174-176, nn. 248-249 (26 novembre 1381).

54 Ibid., p. 173, n. 247 (21 ottobre 1381).

pagare 12 lire per migliaio.⁵⁵ Nel maggio 1383 si decise che nessun suddito veneto poteva comprare “intra culphum” rame che non fosse stato precedentemente lavorato a Venezia, pena la perdita del carico.⁵⁶

Nell'agosto 1384 è per la prima volta ricordata la lavorazione del rame nel luogo di estrazione: “ramum affinatum in Hungaria et in illis partibus existens ad finezam solitam”. Le prove che vennero comunque eseguite testimoniarono un aumento della qualità: perciò il pagamento per la lavorazione fu ridotto dagli originali 24 lire a grossi a 8 ducati per migliaio, pari a 20,88 lire a grossi. Se il rame non era consegnato nel Ghetto, i fornitori dovevano la metà, cioè 4 ducati, potendo venderlo liberamente: “et de dicto ramo facere possint suam voluntatem in civitate Venetiarum”. Il dazio di 3 ducati a migliaio era in ogni caso da versare.⁵⁷ Il rame di Banská Bystrica (“rame de Solio”) divenne quindi di riferimento qualitativo, ed importato a Venezia in grandi quantità.⁵⁸

Di lì a poco, il fiorentino Leonardo Frescobaldi descriveva così il suo soggiorno veneziano: “E la nostra stanza deliberammo fusse in casa di Giovanni Portinari, grande mercatante fiorentino, ed a me parente ... A dì 4 di settembre 1384, la mattina di buon'ora ... tirarono la detta cocca tre miglia di lungi da Vinegia ... e compierono la sua carica, che di forte erano panni lombardi, ariento in verga, rame, olio e zafferano”.⁵⁹ Si trattava di Giovanni Portinari membro della società medica “a ramine Hungariae” di Banská Bystrica, di cui si è detto. La nave su cui viaggiava Frescobaldi era diretta ad Alessandria, ed è probabile che il rame in questione fosse quello di Banská Bystrica.

Nel marzo 1385 in Senato si discusse nuovamente delle esportazioni di rame proveniente dal regno d'Ungheria, che veniva trasportato dalla costa dalmata direttamente in Siria.⁶⁰ Si decise perciò di trattare immediatamente con Giovanni Portinari, che rappresentava la *societas* diretta da Vieri de' Medici e partecipata da Andrea di Ugo, Antonio

55 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 37, fol. 75r (2 maggio 1382); fol. 82v (30 maggio 1382).

56 Ibid., reg. 38, fol. 30v (= num. ant. 29v; 13 maggio 1383). L'applicazione pratica della misura è evidente nelle multe inflitte ai nobili veneti l'anno successivo, per l'acquisto di 36 migliaia di rame trasportate in Siria, di 600 ducati a Jacopo Surian e di 1.800 ducati a Daniele Dolfin. In relazione alle specifiche circostanze, il Senato cancellò le multe: *ibid.*, reg. 38, fol. 130v (= num. ant. 129v; 27 maggio 1384).

57 Ibid., reg. 38, fol. 160r-v (= num. ant. 159v; 26 agosto 1384).

58 Ibid., reg. 39, fol. 25r (= num. ant. 22r; 20 novembre 1384).

59 Viaggi in Terra santa di Lionardo Frescobaldi e d'altri del secolo XIV, Firenze 1862, p. 6, 13.

60 “... exquiurenda est omnis via abilis et honesta de cessando traficum et nauigare quod sit in partibus Segne et Sclauonie de Ramine quod conducitur de Hungaria et portatur ad partes Syrie”: ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 39, fol. 58r (= num. ant. 54r; 16 marzo 1385).

de Sanctis, Jacopo di Francesco (Venturi), Guido di Tommaso e Gualtiero Portinari fratello di Giovanni. Secondo la bozza del contratto approvata il 24 marzo, la compagnia si obbligava a esportare a Venezia tutto il rame a propria disposizione, tranne una parte che avrebbe preso la via di terra per le Fiandre. A Venezia sarebbe stata possibile la libera vendita, ossia la consegna al Ghetto (“vendere hic in Venetiis et ponere in Getto”); mentre nei luoghi di estrazione se ne sarebbero affinate non più di 250 migliaia (= 119,25 tonnellate). Questa condizione attesta una crescente qualità dell'affinatura nelle aree di produzione, in relazione ai visti riferimenti dell'agosto 1384.⁶¹ In compenso si ottenevano: sia forti riduzioni delle spese di affinatura, per quasi due terzi, passando da 21 a 7,5 lire a grossi, ossia a 2,78 ducati; sia la possibilità di esportare dalla città lagunare un quarto del rame affinato nel Ghetto e alle stesse condizioni valide per i veneziani. Le versioni finali del contratto furono ratificate a Venezia il 3 aprile nell'ufficio dei Provveditori a Rialto e a Firenze il 10 maggio 1385.⁶² Esso rimase in vigore fino al 10 febbraio 1388, ma non venne poi rinnovato; e la stessa società si divise nel 1391.⁶³

Ad ogni modo le esportazioni dirette di rame verso il Levante evitando Venezia proseguirono. Nel 1386, secondo le liste dei prezzi di Francesco Datini di Prato, ad Alessandria d'Egitto era possibile trovare rame veneziano (“rame di bolla”), rame duro e pure “rame da Signa”, ovvero quello che presumibilmente partiva dal porto di Senj (Segna; Zengg).⁶⁴ Da una protesta della Signoria si evince che prima del settembre 1389 la contessa Caterina Frangipane avesse fatto confiscare a Krk (Veglia, in Dalmazia, di fronte a Senj-Segna-Zengg) una certa quantità di rame appartenente alla Compagnia

61 “... declarando, quod dictum ramum affinatum in Hungaria sit illius bonitatis et finetie, cuius fuit illud, quod conductum fuit Venetias de mense augusti proximo elapso et affinatum in Getto”: *ibid.*, reg. 39, fol. 61v (= num. ant. 57v; 24 marzo 1385).

62 ASVe, Libri commemoriali, reg. VIII, fol. 98r-100r (3 aprile 1385, 10 maggio 1385); Predelli (vedi nota 44), nn. 199-200 (3 aprile 1385, 10 maggio 1385). Le versioni edite nei Commemoriali differiscono leggermente dal testo della bozza nei registri del Senato.

63 Susanna Teke, Operatori economici fiorentini in Ungheria nel tardo Trecento e primo Quattrocento, in: *Archivio Storico Italiano* 153,4 (1995), pp. 697-707, a p. 703; Raymond de Roover, Gli antecedenti del Banco Mediceo e l'azienda bancaria di messer Vieri di Cambio, in: *ibid.*, 123,1 (1965), pp. 3-13, alle pp. 4-7.

64 Archivio di Stato di Prato (= ASPO), Busta 1171-I, Valute di mercanzia 1, Alessandria d'Egitto (24 luglio 1386), pubblicato in: Federigo Melis, Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI, Firenze 1972, p. 320, n. 94 (24 luglio 1386).

di Vieri, che evidentemente lo esportava attraverso il porto di Senj (Segna; Zengg).⁶⁵ Secondo un'altra lettera di Firenze alla regina Maria d'Ungheria, lo stesso Vieri e altri suoi soci erano soliti concedere crediti in denaro ("non parvas pecuniae quantitates") e in merci ("mercantiis creditis") nel Regno, avendo però difficoltà a riscuoterli.⁶⁶ È quindi probabile che la società fiorentina finanziasse gli imprenditori locali per ottenere direttamente il rame, e poterlo così esportare liberamente nello spazio mediterraneo.

Per porre freno alle dirette esportazioni in Siria, nell'estate del 1391 il Senato chiese il parere degli Ufficiali del Ghetto, e di nuovo furono eletti i Savi del rame.⁶⁷ In settembre fu rivisto il pagamento di lavorazione "per totum rame affinatum in partibus Hungarie", mantenendolo non basso come all'epoca del contratto coi fiorentini (2,78 ducati per migliaio), ma comunque a livelli moderati (4 ducati per migliaio) rispetto a prima (8 ducati per migliaio). Senza la lavorazione nel Ghetto si dovevano pagare 2 ducati al migliaio, ed era possibile l'esportazione. La qualità del prodotto restava sempre importante: se al momento della consegna il rame non corrispondeva alle caratteristiche del campione di riferimento (quello del 1384), allora gli "extimatores ramini" erano autorizzati a rifiutarlo e a chiedere comunque i 2 ducati per il permesso di vendita. Il proprietario poteva insistere sulla lavorazione nel Ghetto, ma in questo caso doveva pagare ulteriori 4 ducati per migliaio.⁶⁸ Esisteva però la possibilità di esportare il rame precedentemente affinato nel regno d'Ungheria pagando 2 ducati al migliaio per il permesso, il che dava seguito a "multe fraudes". Perciò si aggiunse l'obbligo di contrassegnare i pezzi di metallo con uno speciale bollo a forma di cocca ("ad formam unius coche"), per distinguerlo da quello che era stato spedito direttamente da Senj (Segna; Zengg) nell'Oltremare (dal punto di vista veneziano illegalmente).⁶⁹ In questo modo, i consoli veneziani nel Levante potevano effettuare regolari verifiche, da mandare a Venezia, per un confronto con i registri di lavorazione del Ghetto.⁷⁰

65 ASF, Signori, Carteggi, Missive I, Cancelleria, 21, fol. 132r-v (28 settembre 1389), pubblicato in: Magyar diplomacizai emlékek, a cura di Wenzel (vedi nota 52), pp. 667-668, n. 400 (28 settembre 1389).

66 Ibid., pp. 651-652, n. 375 (10 febbraio 1387).

67 ASVc, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 42, fol. 7v (11 luglio 1391); fol. 20r (22 agosto 1391); fol. 21v (31 agosto 1391).

68 Ibid., reg. 42, fol. 25r (22 settembre 1391). Il dazio (della dogana) rimaneva immutato di 5%.

69 Ibid., fol. 25v (26 settembre 1391).

70 La proposta non approvata del 1397 illustra bene le prassi antievasione: ibid., reg. 43, fol. 187v (= 188v; 29 maggio 1397).

Le misure si rivelarono comunque fallimentari, perché gli operatori tendevano sempre a evitare la – pur bassa – tassazione di lavorazione sul rame e ad esportarlo direttamente. Nel 1394 il rame ungherese si vendeva a Damasco al prezzo di 750 diremi, rispetto a quello veneziano che si trovava a 700 diremi:⁷¹ in certi casi, dunque, il rame di Banská Bystrica era considerato qualitativamente superiore a quello veneziano.

Nell'ottobre 1396 fu eletta una nuova commissione di tre Savi del rame,⁷² che per oltre un anno, da novembre 1396 a gennaio 1398, nel corso di ripetute sedute propose numerosi provvedimenti con lo scopo di mantenere la capacità operativa del Ghetto (“*Quod gettum nostrum Raminis maneat in culmine*”), tra cui una forte riduzione del dazio per il rame proveniente dal regno d'Ungheria, al 2,5 %.⁷³ Tuttavia le proposte non trovarono seguito.⁷⁴ Alla fine del giugno 1397 si dovette ammettere che “*negotia dicti raminis non sunt pro habendo finem*”; fu quindi creato uno straordinario ufficio di 20 nobili che si occupasse del problema.⁷⁵ Fra loro vi era Tommaso Mocenigo, ammiraglio e diplomatico, futuro doge,⁷⁶ che l'anno prima aveva salvato il re d'Ungheria Sigismondo di Lussemburgo dopo la sconfitta di Nicopoli – e forse per questo considerato esperto degli affari ungheresi.

Ma ancora il 7 agosto 1397 si constatava che “*ista negotia raminis non possint peius stare eo quod stant ad presentes*”. Il 9 agosto furono temporaneamente rialzati i prezzi di lavorazione di tutti i tipi di rame: per quello di Banská Bystrica si giunse a 6 ducati per migliaio.⁷⁷ Il 12 gennaio 1398 il Senato discusse e deliberò un'ultima volta in relazione al rame dal regno d'Ungheria. Si decise di confermare i prezzi di lavorazione del 1391, ovvero 4 ducati per migliaio se il rame fosse stato effettivamente lavorato nel Ghetto;

71 ASPO, Busta 710, lettere Venezia-Firenze, 27 novembre 1394, pubblicato in: Federigo Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, Siena 1962, p. 384, n. 209.

72 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 43, fol. 154r (= num. ant. 155r; 6 ottobre 1396); ulteriore elezione in: *ibid.*, reg. 43, fol. 171r (= num. ant. 172r; 22 febbraio 1397, 12 marzo 1397).

73 Riduzione dazio: *Ibid.*, reg. 43, fol. 159r (= num. ant. 160r; 14. XI. 1396). Seduta del Senato in maggio 1397 con 27 proposte votate: *Ibid.*, reg. 43, fol. 188r (= num. ant. 189r; 29 maggio 1397). Per una più dettagliata descrizione delle trattative, cfr. Martin Štefánik, *Kupfer aus dem ungarischen Königreich im Spiegel der venezianischen Senatsprotokolle im 14. Jahrhundert*, in: Rudolf Tasser/ Ekkehard Westermann (a cura di), *Der Tiroler Bergbau und die Depression der europäischen Montanwirtschaft im 14. und 15. Jahrhundert*, Wien-München-Bozen 2004, pp. 210–226, alle pp. 217–218.

74 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 44, fol. 2r (5 giugno 1397), fol. 3r (7 giugno 1397).

75 *Ibid.*, reg. 44, fol. 9r (28 giugno 1397).

76 *Ibid.*, reg. 44, fol. 13r (10 luglio 1397).

77 *Ibid.*, reg. 44, fol. 16r–v (9 agosto 1397).

con un aumento da 2 a 3 ducati se il mercante avesse voluto vendere senza lavorazione, segnando il rame con la consueta “bulla coché”.⁷⁸ Dunque, dopo innumerevoli tentativi, Venezia rinunciava a un controllo effettivo del mercato del rame. Del resto veniva meno anche il volume trasportato: se nel 1395 il convoglio di Alessandria esportava ancora 200 migliaia di rame di bolla, nel 1400 si scese ad appena 70 migliaia.⁷⁹

L'interesse di veneziani e fiorentini per il rame di Banská Bystrica è da collegare alla questione dell'argento in esso contenuto. Il discorso tecnologico – che investe aspetti di metallurgia, geologia e chimica – è estremamente complesso, e qui se ne dà breve riscontro.

Gli strati di terra più superficiali, fino a livello di acque sotterranee, sono ricchi di rame puro od ossidi di rame (cuprite, tenorite), con un contenuto metallico molto alto, fino all'80 %: di conseguenza, la lavorazione e la produzione sono tecnologicamente semplici (fusione riduttiva). Le risorse più superficiali sono però limitate, e man mano che si scende in profondità la concentrazione di metallo cala rapidamente, il minerale perde di purezza e subentrano problemi di gestione delle acque sotterranee: le operazioni per il recupero di questo minerale sono dunque più complicate e costose; e d'altra parte questi giacimenti sono quantitativamente più ricchi. I più frequenti solfuri di rame negli enormi giacimenti di Banská Bystrica sono la calcopirite (minerale giallo) e la tetraedrite (minerale nero), contenenti fino al 30 % di rame. La più comune tetraedrite conteneva anche una proporzione fra lo 0,1 e lo 0,4 % di argento.⁸⁰ Dopo una prima fusione, il semi-prodotto di colore grigiastro-nero conteneva una percentuale molto variabile d'argento, oscillante attorno all'1 %. Nelle fonti locali si parla del cosiddetto rame nero (“Schwarzes Kupfer” o “cuprum nigrum”).⁸¹

78 Ibid., reg. 44, fol. 28v (12 gennaio 1398).

79 Jacques Heers, Il commercio nel mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV, in: *Archivio Storico Italiano* 113 (1955), pp. 157–209, a p. 167, 201.

80 Peter Ratkoš, *Predpoklady vzniku thurzovsko – fuggerovskej spoločnosti r.1495 (Začiatky rafinovania a scedzovania banskobystrickej bohatej medi)* [Presupposti alla nascita della società del rame Thurzo – Fugger nel 1495 (Inizi della raffinazione e dell'applicazione della tecnologia Saiger sul ricco rame argentifero di Banská Bystrica)], in: *Československý časopis historický* 14 (1966), pp. 758–765, alle pp. 761–762; Jozef Petřík/ Lubomír Mihok, *História hutníctva [Storia della metallurgia]*, Košice 2007, pp. 43–44, 55.

81 Ministerstvo vnútra Slovenskej republiky, Štátny archív v Banskej Bystrici, pracovisko Banská Bystrica, fond Magistrát mesta Banská Bystrica [Ministero degli Interni della Repubblica Slovacca, Archivio di Stato di Banská Bystrica, filiale di Banská Bystrica, fondo Comune della città di Banská Bystrica] (= MBB) MBB–370/16, fol. 32, 69, 89; *Katalóg administratívnych a súdnych písomností*

Nel corso del Quattrocento si sviluppò una complicata tecnologia, detta “Saiger”, attraverso la quale era possibile separare l'argento dal rame nero. Estrahendo l'argento e altri componenti, inoltre, si migliorava la qualità del rame stesso, che diventava più puro e malleabile. In teoria il principio era noto fin dall'antichità, ma risultava difficile una sua applicazione in massa; sembra quindi che i problemi siano stati superati solo nella prima metà del Quattrocento, in Germania – e del resto tutta la terminologia del settore è tedesca. A differenza di altri giacimenti di solfuri di rame argentifero (come Mansfeld in Sassonia, Schwaz in Tirolo, ecc.), da cui era possibile ottenere il rame nero tramite una molteplice torrefazione e fusione (Rösten-Schmelzen), cui poteva seguire la fase “Saiger”, in quello di Banská Bystrica non si poteva applicare direttamente la tecnologia “Saiger”, a causa della specifica composizione del minerale slovacco. Era necessaria una fase intermedia (preparatoria) di raffinazione, che richiedeva un alto livello di esperienza e professionalità. Solo dopo si poteva procedere con lo “Saiger”; in una procedura finale di coppellazione (in tedesco “Abtreiben” o “Treibverfahren”) si separava l'argento, mentre il rame veniva ulteriormente pulito. La fase intermedia fu con ogni probabilità introdotta negli anni Settanta del Quattrocento da Giovanni Thurzo, mercante e imprenditore originario di Zips, nella Slovacchia dell'Est, con qualche esperienza nel commercio del rame di quella zona. Divenuto cittadino di Kraków (Cracovia; Krakau), Giovanni Thurzo gestì una fonderia a Mogila, nei pressi della città polacca. In seguito, assieme al suo capomastro Giovanni (Hans) Koler di Norimberga, cercò di applicare lo “Saiger” sul rame nero di Banská Bystrica, sulla base del procedimento in uso a Mansfeld, ma senza successo; mise quindi a punto la fase di raffinazione preparatoria, detta “Spleissen”, dopo la quale, finalmente, fu possibile applicare lo “Saiger”.⁸²

Negli anni Novanta del Quattrocento, Giovanni Thurzo ottenne il monopolio della produzione di rame nell'intera zona di Banská Bystrica, convincendo o costringendo i singoli imprenditori locali a vendere, concedere o dare in affitto le miniere e i diversi

[Catalogo dei documenti amministrativi e giudiziari] I. (1020) 1255–1536, a cura di Ctibor Matulay, Bratislava 1980, p. 45, n. 115 (1391), p. 47, n. 125; p. 51, n. 141.

82 Sulla tecnologia “Saiger” in generale: Lothar Suhling, *Der Seigerhüttenproceß. Die Technologie des Kupferseigerns nach dem frühen metallurgischen Schrifttum*, Stuttgart 1976, p. 21. Per la tecnologia “Spleissen”, cfr. Marián Skladaný, *Moštenická scedzovacia huta v rokoch 1496 až 1526* [La fonderia “Saiger” di Moštenica fra il 1496 e il 1526], in: *Historica. Zborník FFUK* (1995), pp. 107–127, alle pp. 109–111; id., *Die Entsilberung des Neusohler Schwarzkupfers als historiografisches Problem*, in: Christoph Bartels/Markus A. Denzel (a cura di), *Konjunkturen im europäischen Bergbau in vorindustrieller Zeit*, Stuttgart 2000 (*Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Beiheft 155), pp. 173–187, alle pp. 178–179, 185; Jozef Vlachovič, *Slovenská meď v 16. a 17. Storóci* [Il rame slovacco tra XVI e XVII secolo], Bratislava 1964, pp. 32–34, 37.

impianti metallurgici. Il 16 marzo 1495 fu fondata a Bratislava (Pozsony; Pressburg) la *societas* Thurzo-Fugger, che grazie al grande capitale dei Fugger di Augusta riuscì a sfruttare le enormi riserve dei giacimenti di Banská Bystrica, separando il rame e l'argento su scala industriale. Sulla base della sua esperienza polacca, Giovanni Thurzo impiantò a Moštenica, a circa 10 km da Banská Bystrica, una fonderia che utilizzava la tecnologia "Spleissen", individuata proprio come "polacca" ("Polacken hutte", "Polnisch hutte", "hutta Polonica"). Nel 1496 la società ottenne il permesso di costruire impianti di tipo "Saiger" – che a detta del privilegio non erano presenti nel regno d'Ungheria – e la possibilità di esportare l'argento separato. Con l'aiuto dei tecnici tedeschi, si costruì ancora a Moštenica una seconda fonderia, di tipo Saiger, definita come "tedesca" ("Deutsch hutte"). Nel corso di trent'anni di attività, la società Thurzo-Fugger lavorò negli impianti di Banská Bystrica 818.864 centinaia – ovvero quasi 50.000 tonnellate – di rame nero argentifero, ottenendo 67.186 tonnellate d'argento, che facevano notevole parte del valore complessivo degli affari dei metalli di Jacob Fugger, stimati in 2.500.000 ducati al 1525, anno della morte di Jacob Fugger. Numeri davvero impressionanti, per il periodo.⁸³

Giovanni Thurzo nel frattempo divenne pure camerario (funzionario regio) per le miniere d'oro e per la zecca di Kremnica, città distante 20 km da Banská Bystrica. Alla sua morte si moltiplicarono leggende e racconti che legavano il suo ingegno e la sua arte a Venezia ("A Venetis Thurzo didicit confusa metalla secernendi artem, qua Regno commoda multa attulit Hungariae"). Lo storico settecentesco Carolus Wagner aggiunse altri particolari, affermando che Thurzo, fingendosi malato di mente, fosse riuscito ad accedere alle fonderie del Ghetto, carpendone i segreti e le tecnologie, applicandole nel regno d'Ungheria una volta fuggito.⁸⁴ Si racconta pure di un presunto incontro fra Thurzo e Fugger a Venezia, negli anni del tirocinio di quest'ultimo nella città lagunare.⁸⁵ Del resto simili storie relative all'arte metallurgica dei veneziani circolarono anche al di fuori del

83 Marián Skladaný, Thurzovsko – fuggerovský mediarsky podnik v Banskej Bystrici a jeho európsky význam, in: Pavol Martuliak (a cura di), Päťsté výročie vzniku thurzovsko-fuggerovského mediarskeho podniku v Banskej Bystrici [L'impresa di rame Thurzo-Fugger di Banská Bystrica e il suo significato europeo, in: Cinquecento anni dalla nascita dell'impresa di rame Thurzo-Fugger di Banská Bystrica], pp. 8–37, alle pp. 9–13, 21–25, 28–30; Karl-Heinz Ludwig/Völker Schmidtchen, Metalle und Macht. 1000 bis 1600, Berlin 1992 (Propyläen Technikgeschichte 2), p. 240. Per gli appellativi delle singole fonderie: Peter Ratkoš, Dokumenty k baníckemu povstaniu na Slovensku [Documenti sulla rivolta dei lavoratori delle miniere in Slovacchia], Bratislava 1957, pp. 272, 286–287.

84 Analecta Scepussii sacri et profani, Pars IV, Assertiones et explanationes. Tabellae genealogicae Familiae Thurzo de Bethlemfalva, a cura di Carolus Wagner, Posonii et Cassoviae 1778, pp. 65–67.

85 Günther von Probszt, Die niederungarischen Bergstädte. Persönlichkeiten und treibende Kräfte in Blüte und Verfall, in: Zeitschrift für Ostforschung 1 (1952), pp. 220–252, a p. 223.

regno d'Ungheria: nella sua Cronaca del 1572, Cyriacus Spangenberg menzionò il conte Busso di Mansfeld, che nel 1423 si era recato a Venezia, ricevendo numerosi doni in segno di riconoscenza per i profitti che i veneziani ricavavano dal rame di Mansfeld⁸⁶ (all'epoca importante zona di produzione di rame nero assieme a Banská Bystrica). Al racconto del cronista, che – è bene ribadirlo – non menzionava l'argento, nel Settecento furono aggiunti particolari relativi alla separazione dell'argento e dell'oro da parte dello storico Francken.⁸⁷ Nella tradizione popolare tedesca emerge spesso la figura di uno straniero misterioso, non di rado veneziano, con conoscenze profonde dei minerali e della fusione dei metalli. In questi richiami lo studioso slovacco Marián Skladaný ha letto l'origine veneziana dell'invenzione della tecnologia "Saiger".⁸⁸ Negli anni Trenta del Novecento, lo storico ungherese Oszkár Paulínyi, osservando lo sforzo continuo da parte del Senato per mantenere il controllo del mercato, oltre che degli strumenti e della tecnologia, e considerando gli enormi profitti successivamente derivati dallo "Saiger", leggeva l'interesse dei veneziani per il rame di Banská Bystrica in relazione alle operazioni di separazione dell'argento in esso contenuto.⁸⁹

Si tratta, ad ogni modo, di considerazioni di dubbia credibilità. Sul presunto soggiorno veneziano di Thurzo non esiste prova documentaria. Inoltre, il suo contributo tecnologico non consiste tanto nella separazione dell'argento dal rame tramite la tecnologia "Saiger" (che aveva appreso dai suoi collaboratori tedeschi), quanto piuttosto nell'invenzione della fase preparativa di cui si è detto. Le informazioni che riferiscono della separazione dell'argento a Venezia sono tutte postille settecentesche. Le notizie su misteriosi esperti di metallurgia esistono anche per la parte avversa, evidentemente in senso opposto, riferendo di personaggi di origine tedesca attivi nel Veneto, che con i loro poteri magici sono in grado di vedere attraverso le montagne e di scoprire giacimenti e vene metallifere, ecc. E infine, più storicamente, è sufficiente ricordare che già a partire

86 "... was ihre Stadt jährlich der Mansfeldischen Kupfer geniessen könnte...": Cyriacus Spangenberg, *Mansfeldische Chronica. Der erste Theil, Eisleben 1572*, p. 362, cap. 312 (Anno 1423).

87 "... vom Mansf. Kupffer ... sie durch Kunst noch viel Silber und Gold daraus ziehen koennten". Eusebio Christian Francken, *Historie der Grafschaft Mansfeld*, Leipzig 1723, p. 113.

88 Marián Skladaný, *Der Anteil des slowakischen Kupferwesens an der Vervollkommnung der Technologie der Verhüttung von Kupfer im 15. Jahrhundert*, in: *Studia historica slovacica* 15 (1986), pp. 9–45, alle pp. 26–28. Negli anni Novanta del Novecento Skladaný ha rivisto le sue opinioni, ammettendo l'invenzione dello "Saiger" in Germania: cfr. Skladaný, *Die Entsilberung* (vedi nota 82), p. 176.

89 Oszkár Paulínyi, *A középkori magyar réztermelés gazdasági jelentősége* [L'importanza economica della produzione di rame nel Regno d'Ungheria nel Medioevo], in: *Károlyi Árpád – Emlékkönyv* [Árpád Károlyi – Libro commemorativo], Budapest 1933, pp. 402–439, a p. 410, nota 23.

dal XIII secolo i minatori tedeschi portavano con sé a Sud delle Alpi tanto le tecniche di lavorazione quanto il lessico, le istituzioni e le consuetudini minerarie proprie, specialmente nell'Italia del Nord-Est; e nel Quattrocento la Repubblica di Venezia favorì una nuova immigrazione di minatori specializzati tedeschi.⁹⁰ Del resto nei dialetti veneti sono presenti vocaboli di origine tedesca relativi proprio al settore minerario e metallurgico, specialmente per quanto riguarda l'industria del rame.⁹¹

Verso la fine del Trecento, nel Ghetto di Venezia erano attive almeno 12 fornaci in lavoro, in cui probabilmente era impiegato anche personale di origine tedesca. Secondo Philippe Braunstein, questo elemento potrebbe essere alla base di un eventuale trasferimento della tecnologia "Saiger" dalla Germania a Venezia, ovvero dal luogo di invenzione al principale centro mediterraneo di lavorazione e distribuzione di rame. Da questa presenza di operatori tedeschi nel Ghetto potrebbe derivare pure la notizia del presunto soggiorno veneziano di Giovanni Thurzo.⁹²

La tecnologia "Saiger" ebbe un'importanza storica enorme, permettendo un aumento della produzione europea d'argento di ben cinque volte in appena un secolo – e di fatto segnando il passaggio tecnologico dal Medioevo e all'Età moderna. Tanto l'argento (usato quale indispensabile metallo monetario) quanto il rame (in forma di bronzo per la produzione di armi) furono fondamentali per la formazione, la costruzione e l'affermazione del moderno Stato territoriale.⁹³ Deriva da qui l'interesse della storiografia internazionale per individuare l'origine di una tecnologia tanto decisiva: tedesca (in modo più verosimile) o veneziana (meno plausibile)?

Dal 1392 si trova nelle registrazioni del Senato il termine di rame "scazatum".⁹⁴ Wolfgang von Stromer lo ha tradotto nel latino "cuprum expulsatum" – seppure nella

90 Raffaello Vergani, *Miniere e metalli dell'Alto Vicentino*, in: *Storia di Vicenza. L'età della Repubblica veneta*, Vicenza 1989, pp. 301–317, a p. 302, 305; Karl-Heinz Ludwig/Raffaello Vergani, *Mobilität und Migrationen der Bergleute vom 13. bis zum 17. Jahrhundert. Mobilità e migrazioni dei minatori (XIII–XVII secolo)*, in: Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Le migrazioni in Europa (secc. XIII–XVIII)*. Atti della XXV Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato, Prato 3–8 maggio 1993, Firenze 1994, pp. 593–622, alle pp. 616, 618–619.

91 Raffaello Vergani, *Lessico minerario e metallurgico dell'Italia nord-orientale*, in: *Quaderni storici* 40 (1979), pp. 54–79, a p. 70.

92 Philippe Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380–1520)*, Rome 2016, pp. 533–535, 867–868. Le testimonianze sono tratte da una interrogazione del 1458 pubblicata da Tommaso Temanza, *Antica pianta dell'inclita città di Venezia*, Venezia 1781, pp. 72–73.

93 Ludwig/Schmidtchen, *Metalle und Macht* (vedi nota 83), pp. 237–238.

94 La prima menzione è in: ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 42, fol. 145v (= num. ant. 144v; 29 dicembre 1392).

documentazione non si trovi in questa forma –, interpretandolo come un tipo di rame prodotto dalla società medicea di cui si è detto tramite aggiunta di piombo, realizzato direttamente nel luogo di estrazione (Banská Bystrica o Smolník in Slovacchia) e infine esportato a Venezia: dunque il risultato di una innovazione nel senso della tecnologia “Saiger”.⁹⁵

La tesi ha comunque molti punti deboli. La traduzione del veneziano “scazar” nel senso di “scacciare” o “espellere” non appare sicura. Altri studiosi propongono interpretazioni differenti.⁹⁶ L’espressione di “espulsione” è collegata alla coppellazione per ottenere l’argento legato al piombo (ovvero la fase successiva a quella “Saiger”, come visto); mentre “espulso” in riferimento alle fasi di lavorazione collegate al rame non ha molto senso.⁹⁷ Infine, analizzando le delibere del Senato, non appare corretta neppure l’identificazione del termine “scazatum” con il solo rame di Banská Bystrica, né tanto meno con quello di Smolník. Se in alcuni casi si evidenzia la menzione “in Hungaria scazatum rame”,⁹⁸ in molti altri vengono indicati come “scazatum” anche altri tipi di rame. Le fonti riferiscono di rame di diverse qualità e importato “in forma scazati”, e nel Ghetto era possibile lavorarlo in modo da “facere scazatum”.⁹⁹ Il termine indica quindi un grado di lavorazione, e non si riferisce a una specifica località di origine o ad un determinato tipo di rame. Secondo una (non approvata) proposta dei Savi del rame dell’agosto 1397, tutto il rame “scazato” importato a Venezia doveva essere testato dagli “extimatores” e, a seconda del-

95 Wolfgang von Stromer, *Die Saigerhütte. Deutsch-ungarischer Technologie-Transfer im Spätmittelalter bei der Entwicklung der Kupfer-Silber-Scheidekünste zur “ars conflatoria separantia argentum a cupro cum plumbo vulgo saigerhütten nuncupatur”*, in: Holger Fischer / Ferenc Szabadváry (a cura di), *Technologietransfer und Wissenschaftsaustausch zwischen Ungarn und Deutschland. Aspekte der historischen Beziehungen in Naturwissenschaft und Technik*, München 1995, pp. 27–57, alle pp. 32, 37, 41–42, 44, 50–52.

96 Philippe Braunstein propone il termine “schizzar” (schiacciare), che mette in collegamento con il tedesco “hammergar”, quindi con una fase successiva alla raffinazione. Braunstein, *Les Allemands* (vedi nota 92), pp. 529–530.

97 Vlachovič, *Slovenská meď* (vedi nota 82), pp. 19–20; Skladaný, *Die Entsilberung* (vedi nota 82), p. 183.

98 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 44, fol. 8v (28 giugno 1397); fol. 28v (12 gennaio 1398).

99 “... omnia alia ramina que conducentur in forma scazati, illa que erunt ad affinaturam Raminis de Solio aut de fosina nova aut de R. aut de secunda sorta, ... de illa parte quam volet facere scazatum”: ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 43, fol. 188r (= num. ant. 189r; 29 maggio 1397); “Illi qui conducunt vel ement dictum rame schazatum et in forma schazati, debent illud presentare”: *ibid.*, reg. 44, fol. 16r (9 agosto 1397); et al. Per i dettagli, si veda Štefánik, *Kupfer* (vedi nota 73), pp. 218–219.

l'esito, definito per qualità per il relativo pagamento dei tassi di lavorazione.¹⁰⁰ Perciò il termine "scazatum"¹⁰¹ non può riferirsi alla tecnologia "Saiger"; bisognerebbe altrimenti ammettere che i vari tipi di rame importati a Venezia provenissero tutti da fonderie di tipo "Saiger", ovvero da fonderie che operavano con una tecnologia non ancora inventata, né tantomeno diffusa.

Il rame con contenuto d'argento, materia prima indispensabile per la tecnologia "Saiger", si caratterizza per il suo colore grigiastro-nero: nella locale documentazione slovacca i termini "cuprum nigrum" o "Schwarzkupfer" vengono usati frequentemente, al contrario delle fonti veneziane (almeno finora). La denominazione è talmente tipica che, se ammettessimo l'ipotesi di uno "Saiger" a Venezia, questo dovrebbe emergere dalle centinaia di proposte e delibere riguardanti il rame, sempre così minuziose e ricche di dettagli. In modo analogo, se l'argento ottenuto da separazione e il conseguente profitto fossero stati la ragione primaria di tanti e tali interventi da parte delle autorità veneziane, ciò risulterebbe dai resoconti delle numerose sedute del Senato, in cui venivano frequentemente discusse spinose questioni di politica estera, provvedimenti fiscali, e così via. Eppure non si conserva alcun accenno ad – eventuali – operazioni di separazione dell'argento dal rame. E infine pure i permessi di vendita e di esportazione del rame privo della lavorazione del Ghetto implicano che l'argento ivi contenuto veniva di fatto sottratto a Venezia.

Dunque, allo stato attuale della ricerca, sembra potersi escludere un eventuale primato veneziano nell'innovazione tecnologica "Saiger". La tecnologia del Ghetto, custodita dalla fine del XIII secolo¹⁰² e definita come "misterium", consisteva nella conoscenza di specifiche procedure tramite cui erano valutate, distinte e raffinate le singole qualità di rame: un sapere che doveva essere protetto "ne etiam dictum misterium vadat in desolationem", e i cui addetti erano incentivati alla massima produzione da un'adeguata remunerazione, tenendo altresì da conto ogni eccessiva oscillazione del prezzo del rame.¹⁰³

I motivi di tale interesse per il rame sono immediati, e vengono sempre ribaditi nelle delibere del Senato: concentrazione a Venezia di una merce considerata strategica,

100 Ibid., reg. 44, fol. 17r. (14 agosto 1397).

101 Il rame "scazatum" si esportava ancora nel 1419–1424 a Damasco ed Alessandria, con un prezzo all'87% di quello del "rame di bolla", allora meno puro: Melis, Documenti per la storia economica (vedi nota 64), pp. 318–320, nn. 93–94.

102 Vedi note 17 e sgg.

103 "Quia terra semper vigilavit quod misterium raminis potius fieret hic quam alibi et quod laboraretur quam maior quantitas raminis posset, ... dictum misterium incoatum est fieri alibi cum maximo damno ... et per consequens ramum est in multo maiori pretio quam sit solitum": ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, 34, fol. 113v (8 giugno 1374). Per le misure concrete in questo caso vedi anche nota 28.

ottimizzazione della produzione nel Ghetto, entrate fiscali derivanti da dazi della dogana e tassi di lavorazione¹⁰⁴ – in genere crescita economica e prosperità della città. Ragioni di carattere economico, commerciale e finanziario “super facto raminis, ut habentes de illo, habeant causam conducendi illud Venetias et non ad alias partes”.¹⁰⁵ Quando nel marzo 1385 il governo veneziano e la società medica che importava il rame di Banská Bystrica intavolarono le trattative del loro futuro accordo, il commercio navale era definito e individuato quale elemento essenziale per la vita della stessa Venezia (“In facto navigandi quod est salus et vita nostra”).¹⁰⁶

A causa della quasi totale distruzione delle fonti locali dovuta al disastroso incendio del 1500, i registri del Senato, opportunamente integrati dal materiale toscano, si rivelano di primaria importanza per la storia della città di Banská Bystrica e in generale della Slovacchia medievale e moderna. Si conosce molto poco, per esempio, dei partner locali di Vieri de' Medici. Dalla documentazione traspare l'immagine di Petrus Karoli, personaggio di notevole ricchezza, morto nel o poco prima del 1379. Egli sembra superare il livello di semplice imprenditore, impegnandosi quale mecenate e benefattore locale della chiesa e dell'ospedale di S. Elisabetta di Banská Bystrica, potendosi pure permettere di rinunciare ad alcune somme di denaro a favore della vedova di un suo creditore defunto.¹⁰⁷ L'eredità di Petrus Karoli formava un vasto patrimonio imprenditoriale e immobiliare, comprendente: una casa-palazzo (“domum ... condam Karoli”) nella piazza centrale della città; quattro interi villaggi e altri due in porzione; le miniere (“montana”) di Newstollen e Erbstollen; un numero imprecisato di fonderie e boschi (“gazesque et silvas”); le terme (“balneum”) di Banská Bystrica; il diritto di patronato della suddetta chiesa.¹⁰⁸ I suoi figli ed eredi, Andreas e Niccolò, fecero parte del Consiglio della città di Banská Bystrica (“iurati cives”)¹⁰⁹, ricoprendo anche l'ufficio di giudice (Andrea nel

104 Vedi note 55–56, 60, 73.

105 ASVe, Senato, Deliberazioni, Misti, reg. 42, fol. 25r (22 settembre 1391).

106 Ibid., reg. 39, fol. 58r (= num. ant. 54r; 16 marzo 1385).

107 Katalóg, a cura di Matulay (vedi nota 81), pp. 26–27 n. 39–40, a. 13(6)3; p. 28, n. 43 (4 giugno 1379); p. 46, n. 120 (1391?); MBB (vedi nota 81), 6/14-S (4 giugno 1379); MBB-370/16, fol. 97.


108 Marián Skladaný, Zápás o banskobystrickú meď v polovici 15. Storočia [La lotta per il rame di Banská Bystrica alla metà del XV secolo], in: Zborník Filozofickej Fakulty Univerzity Komenského Historica 27 (1976), pp. 175–210, qui p. 184–186. Gusztáv Wenzel, Magyarország bányászatának kritikái története [Storia critica dell'attività mineraria nel regno d'Ungheria], Budapest 1880, pp. 163–164.

109 Katalóg, a cura di Matulay (vedi nota 81), p. 31, n. 54 (11 dicembre 1387); p. 36, n. 76 (3 novembre 1390).

1388,¹¹⁰ Niccolò nel 1393),¹¹¹ ovvero di massimo rappresentante a livello comunale.¹¹² Fra gli imprenditori locali spicca ancora un certo Ulman, che saldava i propri debiti nei confronti di un finanziatore esterno tramite rate annuali di 100 centinaia di rame molle (“cuprum molle”).¹¹³

Ma sono i Karoli a superare gli altri operatori locali per ricchezza e prestigio, essendo probabilmente loro i maggiori fra i fornitori di Vieri de' Medici. Ed è probabile che il loro complesso imprenditoriale sia all'origine della futura impresa di Giovanni Thurzo. Loro, forse, gli impianti metallurgici cui si accenna nei registri veneziani in relazione al contratto del 1385, in cui si specifica il massimo di 250 migliaia di rame (= 119,25 tonnellate) lavorato (affinato) annualmente nel regno d'Ungheria: se in quel periodo la capacità del Ghetto arrivava a quasi 1 000 migliaia,¹¹⁴ si trattava all'incirca di un quarto (e di un sedicesimo rispetto alla società Thurzo-Fugger); ma la produzione era superiore, dal momento che questa era solo la quantità ammessa. Le singole forniture variavano di qualità, e perciò erano costantemente provate e testate; probabilmente si trattava di minerali ancora poco complicati dal punto di vista metallurgico, con una affinatura che si perfezionava man mano che cresceva la concorrenza al rame di bolla. Nel Quattrocento il complesso dei Karoli si frammentò e divenne oggetto di contesa, fino a quando non fu riunificato da Giovanni Thurzo più di un secolo dopo. Con lui si apriva un nuovo capitolo per la storia del rame di Banská Bystrica, così come per la storia dell'industria metallurgica: quello dello “Saiger”.

ORCID®

Martin Štefánik  <https://orcid.org/0000-0002-5855-6998>

110 Ibid., p. 32, n. 59 (19 maggio 1388); p. 61, n. 185 (27 aprile 1404); p. 63, n. 192 (1 ottobre 1407).

111 Ibid., p. 48, n. 128 (6 maggio 1393); Magyarországى városok régi számadáskönyvei [Gli antichi libri dei conti delle città ungheresi], a cura di László Fejérpataky, Budapest 1885, p. 90.

112 Katalóg, a cura di Matulay (vedi nota 81), p. 32, n. 59 (19 maggio 1388); p. 43, n. 106 (11 aprile 1391); p. 53, n. 148 (22 agosto 1396); p. 58, n. 171 (26 novembre 1398).

113 Ibid., p. 43, n. 108 (25 luglio 1391); documento originale in: MBB-370/16, fol. 97.

114 Vedi nota 28. Negli anni Settanta e Ottanta del Trecento la complessiva produzione annuale del Ghetto arrivava ad un massimo di circa 430 tonnellate e rappresentava poco più di un quarto della produzione (media) annuale delle fonderie della società Thurzo-Fugger agli inizi del Cinquecento: vedi note 83 e sgg.

Note sull'assicurazione marittima a Dubrovnik (Ragusa) tra Tre e Quattrocento

Abstract

The paper aims to analyse the oldest insurance contracts recorded in the notary's books of Dubrovnik (Ragusa) between the end of the 14th and the beginning of the 15th century. The collected documentation is of primary importance in order to understand the risk management strategies used at that time within the Adriatic region, due to the lack of archival evidences of insurance contracts' use. Moreover, through these documents, it is possible to reconstruct the main trade routes in which the Dalmatian city was integrated and the contribution of foreign merchants in consolidating, through the use of capital and new legal tools, its role as major trade hub in the southern Adriatic.

Et dèvesi lo mercante fare assicurare
et non currere multo rischo, perché per pagare securtà
nissuno mai si disfecie, ma per rischiare assai multi ne son rimasi disfati.¹

1 Una messa a fuoco

Nel marzo del 1568, a larga maggioranza, il Maggior Consiglio di Ragusa approva un articolato “*providimentum super securitatibus*” su proposta del Senato. Allo scopo di evitare “danno, fraude” e dotare la città di una struttura in grado di rendere più agevoli e sicuri i processi di stesura e conservazione delle polizze assicurative, si costituisce una magistratura formata da cinque ufficiali – in carica per tre anni – al fine di “statuire et limitare il prezzo a tutte le securità ... sopra qual si voglia nave, navilio o vassello di qualunque sorte et portata ... havendo sempre risguardo ai tempi, luoghi, navilii, stagioni et altre circostanze; le quali tutte securità debbano esser fatte solamente per mano de notari

¹ Benedetto Cotrugli, *Libro de l'arte de la mercatura*, a cura di Vera Ribaudò, Venezia 2016 (Italianistica 4), p. 86.

o vero de cancellieri nostri”. Le autorità ragusee giungevano a escludere la validità dei contratti stipulati a Ragusa al di fuori del nuovo ufficio: “ita che quelle saranno fatte per mano de altri nel dominio nostro, non siano d’alcuno valore ne momento, ne possano li assicuratori di esse esser chiamati in iudicio, ne esser astretti da alcuno alla soluzione di quelle”. Le assicurazioni sarebbero state redatte con le clausole “solite et consuete” e ogni contratto “fuori dall’ordinario” doveva essere validato dagli ufficiali preposti. La delibera si preoccupa inoltre di chiarire i comportamenti che assicurato e assicuratore avrebbero dovuto mantenere in occasione della stipula dell’assicurazione, della liquidazione della stessa o di controversie, oltre alla remunerazione da corrispondere agli ufficiali.² L’intervento legislativo raguseo non lo si può definire pionieristico, altre importanti città mercantili mediterranee (Pisa, Genova, Firenze, Barcellona) avevano iniziato a legiferare su questioni assicurative tra Tre e Quattrocento, e dalla metà del XVI secolo ampia fortuna aveva incontrato una trattatistica sull’argomento: il “Tractatus de assecurationibus” (1552) del portoghese Pietro Santerna o il “De Mercatura sive de Mercatore” (1553) dell’anconetano Benvenuto Stracca.³ Come testimoniano fonti fiorentine dei primi decenni del Cinquecento, l’incertezza provocata dai rischi di frode e della lentezza nella liquidazione degli indennizzi rendevano necessari interventi normativi da parte dell’autorità pubblica.⁴ A Firenze questo bisogno si concretizza nella promulgazione delle leggi sull’assicurazione del 1524, al termine di un processo di normazione – seppure poco consistente – iniziato sin dal 1393.⁵ Le leggi fiorentine, di fatto, tentavano di codificare e istituzionalizzare consuetudini ampiamente consolidate nella prassi e il medesimo spirito – con quel richiamo alle “solite et consuete” clausole – traspare dalle disposizioni ragusee.⁶ Entrambe le città, inoltre, ricorrono all’istituzione di una magistratura specifica, composta da cinque membri, incaricata della sorveglianza e regolamentazione del mercato assicurativo. Non mancano le differenze tra i due sistemi, ma l’aspetto che mi preme sottolineare è

2 Liber Croceus, a cura di Branislav M. Nedeljković, Beograd 1997 (Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda. 3 odeljenje 24), pp. 337–339 (5 marzo 1568).

3 Al tema dell’assicurazione dedicherà nel 1569 una trattazione specifica: il “De assecurationibus”.

4 Giovanni Ceccarelli, “Tutti gli assicuratori sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri”. Cittadinanza e mercato nella Firenze rinascimentale, in: *Mélanges de l’Ecole française de Rome – Moyen Âge* 125 (2013), pp. 405–419, alle pp. 407–408.

5 Livio Piattoli, Le leggi fiorentine sull’assicurazione nel Medioevo, in: *Archivio Storico Italiano* 90,4 (1932), pp. 205–257.

6 Giovanni Ceccarelli, Un mercato del rischio: assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale, Venezia 2012, pp. 38–39; Branislava Tenenti, Note sui tassi adriatici d’assicurazione nella prima metà del Cinquecento, in: *Studi Veneziani* 3 (1979), pp. 187–202, a p. 188.

la centralità rivestita dalla figura del notaio-cancelliere a Ragusa e, di conseguenza, del rogito. Ciò aveva indotto le autorità ragusee, pochi anni prima delle leggi del 1568, a istituire una serie notarile apposita (Noli e sicurezza, 1563) su cui registrare le polizze.⁷ La ricchezza di questa fonte è stata ben evidenziata in particolare dagli studi di Branislava e Alberto Tenenti⁸ e, più recentemente, di Benedetto Ligorio.⁹ Se Firenze optò per la carica semipubblica del sensale, nominato annualmente dagli Ufficiali alle securità, nella città dalmata la legalità dell'atto era garantita dal funzionario pubblico depositario della maggiore *auctoritas*: il notaio-cancelliere. Ragusa così si discosta dal 'modello fiorentino' adottato anche a Venezia, nel maggiore centro mercantile dell'Adriatico; non è casuale che la quasi totalità delle polizze veneziane rinvenute per l'età medievale siano conservate all'interno delle commissarie dei Procuratori di San Marco.¹⁰ Come sottolineato da Federigo Melis, il ruolo di pubblico ufficiale assunto dal sensale a Firenze dal 1524, in realtà, rappresenta il punto di arrivo di un sistema assicurativo incentrato in quella città sull'atto privato: un documento sottoscritto dalle parti, senza intermediazione notarile.¹¹ Un documento informale, garantito dalla fiducia reciproca, col tempo richiese migliori e più puntuali regolamentazioni.

La trascrizione delle polizze ragusee in un'apposita serie notarile a partire dal 1563 appare una scelta coerente all'interno del continuo processo di gemmazione in atto nella cancelleria cittadina sin dalla fine del XIII secolo. Dai registri miscellanei dei Diversa Cancellariae,¹² sono state prodotte serie tematiche dedicate alla registrazione non solo di testamenti (scelta comune a diverse altre realtà cittadine), ma anche di contratti

7 Jorjo Tadić, Les archives économiques de Raguse, in: Annales 16 (1961), pp. 1168–1175, a p. 1173.

8 Alberto Tenenti / Branislava Tenenti, Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa. 1563–1591, Roma 1985.

9 Benedetto Ligorio, Un ponte tra ottomani e cristiani. Il network degli ebrei di Ragusa tra Balcani e Adriatico (1585–1635), in: Giampiero Nigro (a cura di), Reti marittime come fattori dell'integrazione europea. Maritime Networks as a Factor in European Integration. Atti della L Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato, Prato, 13–17 maggio 2018, Firenze 2019, pp. 255–281.

10 Karin Nehlsen-von Stryk, Aspetti dell'assicurazione marittima nella vita economica veneziana del Quattrocento, Venezia 1980, p. 9. Per una trattazione più sistematica: ead., L'Assicurazione marittima a Venezia nel 15. secolo, Roma 1988.

11 Federigo Melis, Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV–XVI), vol. 1, Roma 1975, p. 4.

12 All'inizio del Trecento si sdoppierà con la creazione dei Diversa Notariae. Due serie notarili, di fatto, tematicamente affini e parallele.

di credito, doti matrimoniali o procure.¹³ Un risultato reso possibile dalla particolare organizzazione del sistema notarile cittadino, strutturato non attorno a notai liberi professionisti, ma alla figura del notaio-cancellerie alle dirette dipendenze del Comune. In virtù di questa posizione, egli godeva di un salario annuale, di un rimborso per l'alloggio e una percentuale sulla base degli atti rogati. Si trattava di un 'salarariato' comunale – spesso proveniente dall'Italia centro-settentrionale e reclutato a Venezia –, il quale rogava esclusivamente sui banchi della cancelleria e a cui era fatto divieto conservare i rogiti nella propria abitazione.¹⁴ L'assoluto controllo delle autorità cittadine sul processo di scrittura e di conservazione degli atti si accompagnava alla precisa volontà di convogliare le registrazioni delle varie transazioni commerciali verso la fonte notarile. Ad esempio, sin dall'epoca dell'emanazione dello statuto cittadino (1272), era in vigore l'obbligo di registrazione notarile di tutti i crediti per importi superiori ai dieci perperi.¹⁵ Nonostante Ragusa rimase un possedimento veneziano fino al 1358,¹⁶ mutuando dalla dominate l'assetto politico-istituzionale, nell'ambito della produzione documentaria la città si avvicina a una realtà ben diversa come quella genovese, nella quale "il ricorso al notaio era frequente come in pochi altri luoghi",¹⁷ seppure mercanti attivi su queste piazze utilizzassero, ovviamente, anche strumenti informali quali scritture private e libri contabili.¹⁸ Nel

13 *Debita Notariae, Liber Dotium Notariae, Procure di Cancellaria / de Notaria*. Sulla struttura e la natura del materiale archivistico raguseo rimando a: Lucio Lume, *L'archivio storico di Dubrovnik*. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane, Roma 1977 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato 46); Josip Gelčić, *Dubrovački arhiv*, in: *Glasnik Zemaljskog muzeja* 22 (1910), pp. 337–388.

14 *Monumenta ragusina. Libri reformationum*, vol. 1, p. 189 (25 novembre 1345); Francesco Bettarini, *Il notariato dalmata e la "Santa Intrada" in Venezia e Dalmazia*, in: Uwe Israel/Oliver Jens Schmitt (a cura di), *Venezia e Dalmazia*, Venezia 2013 (Venetiana, Centro tedesco di studi veneziani 12), pp. 111–131.

15 *The Statute of Dubrovnik of 1272. Liber statutorum civitatis Ragusii compositus anno MCCLXXII*, a cura di Nella Lonza, Dubrovnik 2015, cap. XXII, pp. 298–299 (8 giugno 1275). Equivalenti a cinque ducati.

16 Per una panoramica generale delle vicende storiche ragusee rimando a: Bariša Krekić, *Dubrovnik in the 14. and 15. centuries. A city between East and West*, Norman 1972; Francis W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A Classic City-State*, London-New York 1972; Vinko Foretić, *Povijest Dubrovnika do 1808*, vol. 1, Zagreb 1980.

17 Anche se nel corso del Quattrocento il ricorso al notaio da parte dei mercanti fu più limitato rispetto al XIII–XIV secolo. Melis, *Origini e sviluppi* (vedi nota 11), pp. 5–6.

18 I primi libri contabili ragusei conservati risalgono alla seconda metà degli anni Venti del Quattrocento e coprono le attività della società dei fratelli Caboga, in prevalenza impegnati nel commercio dell'argento. *Trgovačke knjige braće Kabužić (Caboga)* 1426–1433, a cura di Desanka Kovačević-

caso di Ragusa, in particolare, sono note le difficoltà nel ricostruire attraverso il notarile le fiorenti esportazioni d'argento, una delle colonne portanti della struttura degli scambi cittadini.¹⁹ Cosicché la visione ricavabile del suo spazio economico è deficitaria, ma essa risulta, in ogni caso, maggiormente rappresentativa e ricca al confronto di altre realtà mercantili come Venezia, nella quale atti commerciali di nolo, *societas* o simili appaiono senza raggiungere quell'abbondanza che il ricercatore si aspetterebbe in uno dei più grandi empori dell'età premoderna. Eppure il notarile raguseo è rimasto a lungo insondato in relazione a specifiche ricerche sull'assicurazione marittima: ancora negli anni trenta dello scorso secolo si riteneva che il più antico contratto registrato risalisse al 1418 anche se si ipotizzava – in maniera generica – un suo utilizzo “avant le XV^e siècle”.²⁰ Quest'ultima si rivelò un'intuizione corretta: Federico Melis, nel corso delle sue ricerche nei vari archivi del Mediterraneo, diede notizia della scoperta di quattro polizze a Ragusa risalenti alla fine del Trecento.²¹ Lo studioso toscano rimandò la loro esposizione al volume – allora in preparazione – sulla storia dell'assicurazione sfortunatamente pubblicato solo in parte

Kojić, Beograd 1999 (Spomenik SANU 137); Paola Pinelli, La contabilità delle aziende mercantili di Ragusa (Dubrovnik) nella prima metà del Quattrocento, in: Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria 35 (2013), pp. 213–224.

19 Desanka Kovačević-Kojić, La Serbie et les pays serbes. L'économie urbaine. XIV^e–XV^e siècles, Beograd 2012; Paola Pinelli, L'argento di Ragusa, in: Storia Economica 8 (2005), pp. 549–573.

20 Vladislav Brajković, Étude historique sur le droit maritime privé du littoral yougoslave, Marseille 1933, p. 212. L'Autore riporta anche l'edizione del contratto del 1418: *ibid.*, pp. 326–327. Originale in: Državni arhiv u Dubrovniku (= DAD), Diversa Notariae, b. 12, fol. 207v (19 gennaio 1418). Giorgio di Giorgio Gucci di Firenze, abitante di Ragusa, assicura a Marino di Giorgio Radosaglich il trasporto dell'argento fino a Pesaro – attraverso la barca di Stiepcio Vlacanovich di Isola di Mezzo – e la consegna a Simone Giorgi di Ragusa. Valore assicurato: 300 ducati. Giorgio Gucci riceve “pro assecuratione” da Marino l'1%, ovvero tre ducati. Ripropongo l'edizione della polizza curata da Brajković: “MCCCCXVIII, die XVIII januarii. Georgius quondam Georgii dicti Gucci de Florentia, habitator Ragusii, super se et omnia bona sua, assicuravit Marinum Georgii Radosaglich de ducatis trecentis auri, quos idem Marinus mittit investitos in argento ad civitatem Pensauri, ad manus Simonis Georgio in Pensauero. Promittens idem Georgius, super se et bona sua, eidem Marino reficere et restituere, subito post habitum certum novum de ipso damno et casu, omne damnum quod accideret in dicto argento, usque ad dicta summam ducatorum III⁵, tam per tempestatem maris quam per pirratas et alia quacumque de causa, preterquam de nabulo et gabellis, pro omni vero alio casu teneri voluit pro quantitate predicta, usque quo dictum argentum dabitur et consignabitur ad manus dicti Simonis de Georgio in Pensauero, semel tamen per Stiepchum Vlacanovich de Insula de Medio, patronum barce predictae, presentialiter accedentis Pensauero. Et debet habere idem Georgius pro assecuratione predicta a dicto Marino ducatum unum pro centenario, videlicet ducatos tres, quos confessus fuit recepisse. Renuntiando, etc. Judex et testis ut supra [Theodorus de Prodanello et Ruscus magistri Christophori]”.

21 Federigo Melis, Documenti per la storia economica dei secoli XIII–XVI, Firenze 1972, p. 47.

(a causa della scomparsa dell'Autore) e senza i documenti citati.²² Si è ben lontani dalla ricchezza degli atti genovesi, i quali ci hanno trasmesso tra il 1343 e il 1400 circa duemila polizze;²³ ma è la dimostrazione della rapida diffusione di modelli elaborati su differenti piazze commerciali anche in una realtà relativamente periferica nel corso del XIV secolo.

A lungo la storiografia si è interrogata sull'origine e lo sviluppo del contratto di assicurazione; non a caso Florence Edler de Roover lo definisce "one of the most complicated and controversial questions in the history of business institutions".²⁴ Vi è un generale assenso, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, a considerare come assicurazione il contratto nel quale è chiaramente indicato il premio da corrispondere.²⁵ Questo per stabilire una differenziazione netta con tutta quella serie di contratti paleoassicurativi quale il prestito (*faenus nauticum*) o la vendita fittizia diffusi già nel XIII secolo. Eppure un'interpretazione troppo rigida mal si concilia con la varietà delle pratiche di registrazione: Mario del Treppo sottolinea, ad esempio, come sulla piazza di Barcellona non vi fosse l'obbligo di indicare i premi nei contratti lì rogati fino all'intervento del Consolato del Mare del 1435, e nonostante ciò non sussistono dubbi sulla loro natura.²⁶ Al contrario, i notai genovesi, fino a gran parte del XV secolo, rappresentavano il contratto di assicurazione come una operazione di compravendita a termine o di un mutuo gratuito non indicando il premio, timorosi di essere accusati d'usura; mentre i mercanti che regolavano l'affare direttamente fra loro ne precisavano gli attributi, con tutti i particolari, non escludendo

22 Melis, *Origini e sviluppi* (vedi nota 11).

23 Micheal Balard, *Assurances et commerce maritimes à Gênes, dans la seconde moitié du XIV^e siècle*, in: *Annales de Bretagne* 85 (1978), pp. 273–282.

24 Florence Edler de Roover, *Early examples of marine insurance*, in: *The Journal of Economic History* 5 (1945), pp. 172–200, a p. 172. Oltre ai già citati contributi, per uno studio sull'utilizzo di questo strumento tra Medioevo ed Età Moderna in una dimensione comparativa, anche extra mediterranea, rimando ad: Adrian Leonard (a cura di), *Marine Insurance. Origins and Institutions, 1300–1850*, Basingstoke 2016 (Palgrave Studies in the History of Finance).

25 Enrico Bensa, *Il contratto di assicurazione nel medio evo. Studi e ricerche*, Genova 1884, pp. 51–52, nonostante tra gli storici del diritto non siano mancate posizioni radicali come quella di Guido Astuti, le quali criticano l'immatunità degli atti assicurativi trecenteschi e quattrocenteschi. In assenza di una compiuta valutazione del rischio questi atti andrebbero derubricati nella categoria delle pure scommesse. Federigo Melis, *Sulla realtà dell'assicurazione nei trasporti marittimi (secoli XIV–XV)*, in: *Assicurazioni* 41 (1974), pp. 519–530, alle pp. 519–520.

26 Mario Del Treppo, *Assicurazioni e commercio internazionale a Barcellona nel 1428–1429*, in: *Rivista Storica Italiana* 69 (1957), pp. 508–541, a p. 510–511. L'Autore riporta il primo contratto ritrovato nel notarile, datato 1402, nel quale Andrea de Pazzi si assume parte del rischio per un carico di olio sulla rotta Aigues-Mortes – Alessandria. Non è indicato il premio richiesto.

mai il premio.²⁷ Difatti sono proprio le scritture private – senza ricorso al notaio – a offrirci i fondi quantitativamente più rilevanti in diverse aree del Mediterraneo prima della seconda metà del XVI secolo.²⁸ Lo sviluppo di questo strumento, in breve, riflette l'incontro-scontro di esigenze divergenti e concorrenti, oltre a specificità locali circa il sistema istituzionale-documentario in vigore. Alla rapidità e flessibilità di un contratto informale tra le parti si contrapponeva l'interesse a una maggiore tutela giuridica dello stesso negozio.²⁹ Quest'ultimo, a sua volta, necessitava di specifici equilibrismi al fine di non incorrere in condanne da parte delle autorità religiose tra XIV e XV secolo.

2 Forme di sicurezza nei rogiti

L'impiego dello strumento assicurativo è finalizzato alla riduzione dei rischi finanziari provocati dalla perdita del carico, la sua diffusione all'interno del bacino mediterraneo nel tardo Medioevo rappresentò una importante fase nell'evoluzione e affinamento dell'arte della mercatura.³⁰ Velocità e affidabilità nella circolazione delle merci risultano condizioni indispensabili per una carriera mercantile di successo; tuttavia nel trasporto marittimo erano già presenti consuetudini, provvedimenti legislativi e tipologie di scritture funzionali a circoscrivere ruoli e responsabilità in occasione di controversie riguardo danni al carico. La perdita di tempo e denaro per ottenere eventuali risarcimenti poteva comportare un colpo altrettanto grave per le fortune del mercante, il quale, all'interno di una tendenza affermata nel Duecento, affidava progressivamente a terzi il trasporto della

27 Melis, Documenti per la storia economica (vedi nota 21), p. 5.

28 Si pensi alle assicurazioni datiniane (Ceccarelli, Un mercato del rischio: vedi nota 6) o ad altri fondi toscani relativamente minori (Sergio Tognetti, L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi, in: *Storia Economica* 20,1 (2017), pp. 5–48).

29 Aspetto visibile con chiarezza nella Genova tardo medievale: alla citata prolifica produzione di polizze rogate al cospetto del notaio si accompagnava la “concorrenza della apodixia”, soprattutto durante il Quattrocento. Melis, *Origini e sviluppi* (vedi nota 11), p. 6.

30 Per una disamina del concetto di rischio nel Medioevo in relazione alla navigazione marittima: Sylvain Piron, L'apparition du resicum en Méditerranée occidentale, XII^e–XIII^e siècles, in: Emmanuelle Collas-Heddeland/Marianne Coudry/Odile Kammerer/Alain J. Lemaître/Brice Martin (a cura di), *Pour une histoire culturelle du risque. Genèse, évolution, actualité du concept dans les sociétés occidentales*, Strasbourg 2004, pp. 59–76; Benjamin Scheller, Die Geburt des Risikos. Kontingenz und kaufmännische Praxis im mediterranen Seehandel des Hoch- und Spätmittelalters, in: *Historische Zeitschrift* 304,2 (2017), pp. 305–331.

propria merce. La suddivisione e specializzazione dei compiti tra mercante, agente e patrono / trasportatore rese necessario il rafforzamento di forme di tutela nel commercio e, di conseguenza, la produzione di scritture private (informali o tramite rogito) in grado di chiarire e stabilizzare diritti e doveri delle rispettive parti.³¹ Come già menzionato nello statuto marittimo duecentesco del Tiepolo, nell'Adriatico veneziano colui che forniva il mezzo per il trasporto del carico doveva rispettare dettagliate disposizioni circa le caratteristiche e lo stato dell'imbarcazione, lo stivaggio della merce, il numero dell'equipaggio e altro ancora. Il patrono "merces cum omni integritate restituere debeat, excepto per violentiam, ignem et fortunam temporum".³² Seppure questa precisa formulazione non sia presente nello statuto di Ragusa, possiamo supporre un diffuso consenso nel seguire la regola. Il contratto di assicurazione andava proprio a coprire le sopraccitate tre casistiche in cui non vi era responsabilità da parte del patrono. Però, nella prassi, le due parti potevano concordare, al momento della stipula del contratto di noleggio dell'imbarcazione, di non uniformarsi a queste indicazioni, le quali potevano nuocere sia al patrono che al mercante, e specificare così in maniera circostanziata le rispettive responsabilità. Fatto salvo un sempre presente potere discrezionale delle autorità in caso di diatribe,³³ nei noleggi ragusei – se ne conservano un gran numero come già sottolineato da Melis³⁴ – ho ravvisato la tendenza a ritenere il patrono responsabile per la perdita del carico a causa di scontri o furti ("per violentiam"), mentre il mercante non poteva rifarsi sul patrono in caso di danni causa "fortuna maris". Ad esempio, nel 1243 il raguseo Paolo prende a nolo un naviglio per due viaggi in Puglia da Zara con la clausola che se al ritorno si fosse trovato di fronte all'"exercitus Venetie" avrebbe dovuto riportare l'imbarcazione a Trogir (Traù), ma se la nave gli fosse stata presa con la forza da uomini di Zara avrebbe pagato 10 denari al primo viaggio e 40 al secondo, mentre se il naviglio fosse stato catturato dai Veneziani la somma da pagare sarebbe stata di 600 denari entro 2 mesi.³⁵ In questo caso siamo in presenza di un *charterparty* riguardante l'intera imbarcazione: le parti non sono

31 Peter Spufford, *Power and profit. The merchant in medieval Europe*, London 2002, p. 30.

32 Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255, a cura di Riccardo Predelli/Adolfo Sacerdoti, Venezia 1903, p. 57 (Tiepolo, c. 17).

33 Sulle modalità di gestione giudiziaria delle controversie di natura commerciale a Ragusa: Francesco Bettarini, *La giustizia mercantile nella Ragusa, Dubrovnik, basso-medievale*, in: Elena Maccioni/Sergio Tognetti (a cura di), *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, Firenze 2016, pp. 29–49.

34 Melis, *Documenti per la storia economica* (vedi nota 21), p. 45.

35 *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, a cura di Tadija Smičiklas, Zagreb 1906, vol. 4, pp. 189–190 (16 maggio 1243).

interessate alla tutela del carico, ma a quella del mezzo.³⁶ L'aspetto interessante è l'obbligo al raguseo Paolo di procedere alla compensazione solo in caso di perdita del mezzo in seguito a un attacco subito – peraltro discriminata a seconda del responsabile – e non si fa riferimento a fenomeni naturali. Un secolo e mezzo più tardi, nel 1403, in occasione di un viaggio verso Venezia per il trasporto di 100 balle di pelli con l'imbarcazione di Antonio Aspata di Venezia, il mercante Nicola Ostoya specificava che la perdita delle merci di un valore di 225 ducati sarebbe stata a proprio carico solo nel caso di condizioni meteorologiche avverse.³⁷ Nella documentazione appaiono con una certa frequenza raccomandazioni al patrono di fare attenzione a pirati e “mala gente” che avrebbe potuto incontrare. In generale, ritengo vi fosse una certa tendenza a rifarsi sul patrono in caso di danni alle merci per evitare che questi si sentisse deresponsabilizzato e mostrasse troppa arrendevolezza di fronte agli attacchi. Una sorta di polizza assicurativa per il mercante, ma, al contempo, la diversità delle potenziali situazioni rendevano necessario un vincolo non troppo stretto e il ricorso, eventualmente, a un giudizio per conto terzi sulla singola vicenda. In qualche caso, invece, le parti concordavano esplicitamente che se i pericoli fossero stati particolarmente gravi, il patrono avrebbe potuto desistere dall'impresa e tornare nel porto di partenza senza alcuna penale. Ad esempio, in occasione del noleggio di un barcusio per trasportare da Alessio a Ragusa del legname, se per l'impedimento “Turchorum aut malarum gentium non possint caricare, non teneantur in tali causa ad predictam obligationem”.³⁸

La presenza di clausole a copertura del rischio rappresenta una sorta di prodromo alla comparsa di (parziali) assicurazioni all'interno degli atti di nolo a partire dai primi anni del Quattrocento. Un periodo caratterizzato da una certa preoccupazione rispetto alla sicurezza della navigazione nel basso Adriatico, a causa di un aumento degli atti di pirateria verso le imbarcazioni ragusee e del concreto pericolo di invasione della città

36 Sul contratto di noleggio nel Medioevo: John Edward Dotson, *Freight rates and shipping practices in the medieval Mediterranean*, Baltimore 1969 (Tesi di dottorato discussa presso la Johns Hopkins University). Con *charterparty* si intende il noleggio dell'intera imbarcazione per un viaggio o un periodo di tempo definito; si differenzia dal *freight contract*, il quale prevede il trasporto di una specifica quantità e tipologia di merce. Negli atti medievali, il verbo “naulisare” (e varianti) è usato indistintamente. Risulta spesso impossibile determinare la precisa tipologia di noleggio. *Ibid.*, pp. 61–66.

37 DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 35, fol. 16v (20 agosto 1403).

38 *Ibid.*, b. 27, fol. 71r (6 gennaio 1388); edito in: *Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, a cura di Lajos Thallóczy/Konstantin Jireček/Milan Šufflay, Vindobonae 1918, vol. 2, doc. 415, pp. 99–100.

da parte delle galee di Ladislao di Napoli.³⁹ Nel 1403, in occasione di un viaggio da Ragusa verso Fermo per trasportare un carico di cera e di pelli del valore di 480 ducati sulla marcilina di Giacomo di Beltrame di Venezia il mercante raguseo Urso Zamagna doveva pagare due ducati al milliario per nolo e aggiungere 14,5 ducati circa (tre ducati al centenario) “in securamento”. La vendita della merce a Fermo era a carico del patrono e questi doveva riportare a Ragusa il ricavato, impegnandosi a ripagare i danni eventualmente arrecati al carico da “forcio piratarum et male gentis et de alliis periculis”. Una somma quindi corrisposta per garantire il pieno rimborso del valore del carico.⁴⁰ Nello stesso giorno erano stati stipulati due contratti, uno da parte di Rusco Cotrugli e soci e l'altro da Miltino Priboyevich, Antonio *Butcho* (Bucchia?) e soci, con il patrono della marcilina Bartolomeo di Alberto da Venezia di contrada San Basilio per trasportare cera e pelli sempre a Fermo. In queste due occasioni i rischi sarebbero stati sempre a carico del patrono, anche se non si usò il termine assicurato e non si pagò una somma accessoria.⁴¹ Al ritorno dal viaggio a Fermo, Giacomo di Beltrame di Venezia prese da Matteo Bizia un carico di pelli e altre mercanzie da trasportare a Venezia del valore di 360 ducati e il mercante avrebbe pagato il nolo (non si specifica l'importo) con annessa un'assicurazione del 2%.⁴² In un altro viaggio verso Venezia il patrono veneziano Antonio Aspata di contrada Santi Apostoli ricevette 1 ducato al milliario “pro nolo e asecuramento”, tutti i pericoli sarebbero stati a rischio di Antonio “salvo maris et ignis”.⁴³ Anche un altro noleggio verso Venezia sottoscritto da Urso Zamagna e Radoslavo Zuetchovich con Bartolomeo di Alberto da Venezia specificava come la somma “ricevuta pro naulo et assecuramento” avrebbe comportato il rimborso della merce per causa di furto o rapina.⁴⁴ Questa particolare tipologia di contratti non mirava a una copertura totale dei rischi, ma a garantire la tutela dei mercanti in occasione di periodi di particolare insicurezza, offrendo un pagamento accessorio per il trasporto in cambio di un completo e non contestabile rimborso, ed evitando di dover ricorrere alla intermediazione giudiziaria in presenza di controversie.

39 Mirjana Popović-Radenković, Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266–1442), in: *Archivio Storico per le Province Napoletane* 76 (1958), pp. 86–95.

40 DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 35, fol. 11v–12r (31 luglio 1403).

41 *Ibid.*, b. 35, fol. 11v–12r (31 luglio 1403).

42 *Ibid.*, b. 35, fol. 20r (5 settembre 1403): “pro assecuramento”.

43 *Ibid.*, b. 35, fol. 38r (30 novembre 1403): trasporto di pelli.

44 *Ibid.*, b. 35, fol. 45v (11 gennaio 1404).

Negli stessi anni, il Comune intervenne con decisione per proteggere il naviglio commerciale raguseo: “propter damna facta nostris civibus per piratas, mercatores nostri non audeant navigare dubio dictorum piratarum et aliarum malarum gentium, ex quo comune nostrum in specialitate recipit grandia damna et interesse”, il Maggior Consiglio concesse ai mercanti ragusei l'utilizzo di galee, brigantini e galeotte comunali per trasportare argento e “res subtiles”⁴⁵ ad Ancona e Venezia, e importare a Ragusa panni e altre mercanzie; imbarcazioni fornite dal Comune con tutti i corredi e idonee alla navigazione.⁴⁶ Allo stesso modo, sin dalla fine del XIV secolo, il governo cittadino corrispondeva il pieno rimborso per i danni subiti del naviglio privato raguseo in servizio per conto del Comune. Ad esempio, il naviglio di Bartolino di Calamotta, noleggiato dai massari⁴⁷ per caricare grano sulla costa orientale della Sicilia destinato all'annona comunale, sarebbe stato “assecuratus per comune ab armata ianuensium et debeat eidem dari naulum rationabile”.⁴⁸ Nello stesso anno i navigli ragusei diretti in Sicilia erano assicurati dai pericoli rappresentati da “galleis et fustis armatis” in cambio di uno sconto di un quarto sul valore del nolo, da detrarre ai 2 perperi per ogni salma di grano imbarcato. L'assicurazione non era obbligatoria, se i patroni non avessero voluto sottoscrivere avrebbero goduto del nolo pieno.⁴⁹ Provvedimenti eccezionali, volti a tutelare un aspetto vitale della navigazione commerciale, quello dell'approvvigionamento cittadino di derrate alimentari. Le deliberazioni del 1390 trovano un precedente durante la guerra di Chioggia, un altro periodo di grande difficoltà per Ragusa: il Comune concesse alle imbarcazioni ragusee dirette in Puglia e a Durazzo per reperire sale l'assicurazione che l'intero importo del nolo e il rischio del trasporto (“ad risicum et fortunam nostri comunis”) sarebbero stati

45 “Non rem aliquam grossam [ovvero] ferrum, ramum, plumbum, stagnum nec capse cum mercaria”.

46 Liber Viridis, a cura di Branislav M. Nedeljković / Radovan Samardžić, Beograd 1984 (Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda, 3 odeljenje 23), cap. 115, pp. 82–83 (15 dicembre 1405).

47 Ufficiali annonari deputati al reperimento, vendita e gestione delle blade di proprietà comunale. Dušanka Dinić-Knežević, *Trgovina zitom u Dubrovniku u XIV veku* [Commercio del grano a Dubrovnik nel XIV secolo], in: *Godišnjak Filozofskog Fakulteta u Novom Sadu* 10 (1967), pp. 79–131, a p. 128.

48 *Odluke dubrovačkih vijeća 1390–1392* [Delibere dei Consigli di Dubrovnik 1390–1392], a cura di Nella Lonza / Zdravko Šundrica, Zagreb-Dubrovnik 2005 (Monumenta Historica Ragusina 6), p. 77 (6 luglio 1390).

49 *Ibid.*, p. 82 (29 luglio 1390).

a suo carico.⁵⁰ Casi ben circoscritti nei quali il Comune corrispondeva un nolo inferiore in cambio di tale garanzia.

In conclusione, tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo, si affermarono due modalità di assicurazione integrate o contigue all'atto di noleggiare: 1) copertura degli eventuali danni causati da attacchi a imbarcazione e merci a fronte di uno sconto sull'importo del nolo da corrispondere, utilizzata dalle autorità pubbliche; 2) chi prendeva a nolo il mezzo assicurava il proprio carico pagando una somma aggiuntiva in cambio del pieno rimborso del valore della merce persa dal patrono "per violentiam".

Tuttavia dallo spoglio del notarile raguseo emergono anche forme di sicurezza disgiunte dall'atto di noleggiare. Ho ritrovato, in particolare, quattro atti riguardanti la concessione della copertura del rischio a beneficio di imbarcazioni ragusee impegnate in viaggi commerciali verso quegli empori posti lungo il fiume Drin / Bojana – tra Dulcigno e Alessio – importanti centri di scambio per le merci provenienti dal lago di Scutari (legname, pesce) e dalle aree agricole dell'Albania centro meridionale (blade, sale), località sulle quali Ragusa esercitava un forte controllo economico.⁵¹ Riporto integralmente il primo di questi, datato 1365: "Nixa filius quondam Luce de Chimo obligat se Trachedo de Duraçio, quod si aliquid dampnum eidem deveniret intra flumen a Sancto Nicola usque ad Sanctum Sergium per gentes in navigio et mercationibus eius extimatis ducatis auri 300, de sonservando (!) ipsum sine dampno".⁵² Due anni dopo (1367) *Symcus* de Sissa assicurò il navigio e i corredi di Angelo Vivacqua di Ortona e il carico di vino imbarcato di proprietà di Zanino Berengo di Venezia per un viaggio, di andata e ritorno, verso il "flumen Oldrini" per un valore di 300 ducati a causa della "mala gente" che incrociava in quelle acque.⁵³ Curiosamente furono proprio patroni e imbarcazioni di Ortona a ricevere questo tipo di copertura in tre contratti su quattro: nel 1368 "Johannes Merula notarius iuratus comunis Antibari facit manifestum, quod ipse assecurat Antonium Jacobi de Ortona cum omnibus suis sociis et suo navigio de partibus et rebus ipsorum, quod

50 Il Comune pagava 5 ducati e mezzo per ogni centenario di moggi alle imbarcazioni che caricavano sale in Puglia e a Durazzo. Odluke veća Dubrovačke republike [Delibere del Consiglio della Repubblica di Dubrovnik], a cura di Mihailo Dinić, Beograd 1951 (Fontes rerum Slavorum Meridionalium 15), vol. 1, p. 57 (1 agosto 1380).

51 Alain Ducellier, La façade maritime de l'Albanie au Moyen Âge. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle, Thessaloniki 1981, pp. 560–606; id., Les mutations de l'Albanie au XV^e siècle (Du monopole ragusain à la redécouverte des fonctions de transit), in: Etudes balkaniques 14,1 (1978), pp. 55–79, alle pp. 55–57.

52 DAD, Diversa Cancellariae, b. 20, fol. 27v (23 giugno 1365), edito in: Acta et diplomata res Albaniae mediae (vedi nota 38), vol. 2, doc. 209, p. 48.

53 DAD, Diversa Cancellariae, b. 21, fol. 120r (12 agosto 1367).

eundo Antibarum et redeundo Ragusium in isto presenti viaggio nullam offensionem vel dampnum habebunt a gente subiecta Georgio de Balsa⁵⁴ et fratribus suis; et si aliquod dampnum ipsis eveniret a dicta gente, ipse conservabit eos indempnes.”⁵⁵ Mentre nello stesso anno uno dei mercanti ragusei più importanti, Blasio Radovano,⁵⁶ assicurò per un viaggio i navigi degli ortonesi Angelo Vivacqua e *Ypolicum* diretti verso il fiume Drin/Bojana – “aliquam offensionem vel dapnum ab aliqua gente (!) ... si habebunt aliquod dapnum solvet eis illud et conservabit eos sine dampno” – per un valore complessivo di 600 ducati⁵⁷.

Allo stato attuale della ricerca, potrebbero essere considerati i più antichi contratti assicurativi registrati nel notarile in area adriatica sopravvissuti fino ad oggi.⁵⁸ Non è presente l'indicazione del premio, ma essi si differenziano in un aspetto fondamentale dai noli con copertura danni sopra esposti: il rischio era assunto da una terza parte. L'assicuratore sembra, infatti, essere una figura distinta rispetto al mercante proprietario del carico da trasportare a destinazione. La ragione dalla loro stipula è da ricercare sempre nella precarietà delle condizioni di sicurezza della navigazione, causata da una specifica congiuntura politica.⁵⁹ Siamo così in presenza di forme di tutela parziali, le quali se da un lato sembrano spesso coprire il valore del mezzo e del carico, dall'altro non proteggono i mercanti dalle perdite provocate da incendi o naufragi, ovvero da quella “fortuna maris” che nell'Adriatico, a dispetto di endemiche attività piratesche condotte da soggetti re-

54 Sull'azione della famiglia Balšić nella regione di Zeta in quegli anni si veda: John V.A. Fine, *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor 1987, pp. 361–362.

55 *Acta et diplomata res Albaniae* (vedi nota 38), vol. 2, doc. 241, p. 55 (23 aprile 1368).

56 Per un parziale inquadramento della sua figura: Bariša Krekić, *Helias and Blasius de Radoano, ragusan merchants in the second half of the fourteenth century*, in: *Zbornik Radova Vizantologskog Instituta* 41 (2004), pp. 399–422.

57 DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 21, fol. 194v (12 maggio 1368).

58 Nel periodo anteriore all'ultimo decennio del Trecento, a Venezia tracce dell'utilizzo di assicurazioni sono riscontrabili nelle cause discusse al cospetto dei Giudici di Petizion. Giuseppe Stefani, *L'assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima. Documenti pubblicati in occasione del 125° annuale della compagnia*, Bologna 1956, vol. 1, pp. 68–69.

59 Ragusa fece parte dei domini dalmati di Venezia fino al 1358, anno della conquista ungherese della costa orientale adriatica. Il venir meno della protezione veneziana e le mire espansionistiche della famiglia Balšić crearono un temporaneo stato di tensione lungo le coste montenegrino-albanesi. Fine, *The Late Medieval Balkans* (vedi nota 54), pp. 361–362.

gionali ed extraregionali, costituiva la principale causa di perdita o danni per il naviglio commerciale.⁶⁰

3 Le polizze ragusee

Il caso raguseo, al pari di altre località mercantili coeve, mostra come lo sviluppo del contratto di assicurazione non sperimentò un lineare processo di affinazione. I rogiti degli atti “pro nolo et assicuramento” dei primi anni del Quattrocento risultano infatti coevi, o meglio di poco posteriori, alla registrazione presso lo stesso centro dalmata della prima polizza a premio. Un esemplare che risale al 1395, fugacemente menzionato da Federigo Melis in parte edito da Ante Marinović in un articolo sull’assicurazione a Ragusa tra Medioevo e Età moderna.⁶¹ In questa sede procedo nel darne un’edizione completa:

Die VII mensis Marcii MCCCLXXXXV. Indictione III. Ego Paulus de Gondulla de Ragusio, confiteor, quod super me et super omnia bona mea assecuro ser Jovencho de Bastariis de Florencia praesenti, volenti et capienti assicuramentum de ducatis ducentis auri *ad rationem grossorum XXX pro ducato*^(a) super quatuor pondis piperis ad pondus Ragusii librorum M.VIIIIC. XLVIII, *constat caricatum ducatorum IIIIC.LXVI*^(b), quod piper ipse ser Jovenchus carichavit super quodam navigio civitatis Jadre, cuius est patronus *Misser Cille Nicolai de Jadra*^(c) a mari, a gentibus, ab igne, et quocumque casu fortuito quod occurreret in dicto pipere a die quo dictum navigium recessit de portu Ragusii, et applicabit in portum ad salvamentum ~~et ibi in~~ *de*^(d) cum dicto pipere in portum Jadre, ibi surto ferro horis XXIII naturalibus, intelligendo quod ego assecurator praedictus non portem risichum si dictum navigium mutaret viagium salvo iusto impedimento. Et se casus occurreret quod in dictum carichum

60 Benjamin Scheller, (Un-)sichere Häfen. Häfen als Hotspots maritimer Risiken und Risikokommunikation im Mittelmeerraum des 15. Jahrhunderts, in: *Historische Anthropologie* 26 (2018), pp. 43–65, alle pp. 49–50.

61 Ante Marinović, Pomorsko osiguranje u starom Dubrovniku [Assicurazione marittima nella vecchia Dubrovnik], in: *Pomorski Zbornik* 21 (1983), pp. 545–558, alle pp. 548–549, 555–556. La trascrizione di Melis risulta essere presente tra le sue carte personali conservate presso l’Istituto Datini di Prato: Fondo archivistico Federigo Melis. Inventario analitico, a cura di Federica Nigro, Prato 2013, vol. 1, pp. 358–359. Il documento è in: DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 31, fol. 152 r (7 marzo 1395). Aggiunte in interlinea con segno di richiamo = (a) (b) (c) (i); Cancellato = (d) (e) (f) (g) (h); Sul margine sinistro del documento = (l).

piperis deficeret vel (?)^(c) reciperetur dapnum in eo^(f) in totum vel in partem, quod ego teneat dare et solvere dicto ser Jovencho pro dicto dampno pro rata assecuramenti dictorum ducatorum ducentorum, a die quo novum erit clarum in Ragusio usque ad duos menses proxime futuros. Pro quod assecuramentum ego Paulus assecurator praedictus habui et recepi et^(g) facio dicto ser Jovencho pro ducatis duobus pro centenario qui intelligantur lucrati que ante et^(h) ex nunc per d(ictum?) me assecuratorem praedictum et⁽ⁱ⁾ quos confiteor integre habuisse et recepisse ab ipso ser Jovencho, pro dicto risico et periculo in me suscepto. Ser Luchas de Bona iudex et ser Nificho de Bodaça. *Cassum de voluntate parcium, confitentium dictum charichum ivisse ad salvamentum*^(l).

Il nobile raguseo Paolo Gondola si fa carico di assicurare una spedizione di pepe appartenente a Giovenco Bastari di Firenze (abitante a Ragusa) diretto a Zara sul naviglio del patrono zaratino Zille di Nicola. Il valore della merce ammonta a 366 ducati, ma è coperto solo in parte, fino a un massimale di 200 ducati da corrispondere entro due mesi dalla data della ricezione della notizia. Paolo Gondola riceve un premio del 2% a copertura di danni causati dal mare, da attacchi armati, da incendi e da “quocumque casu fortuito”. Oltre a trattarsi di una delle rare testimonianze di commercio di pepe attraverso il porto raguseo nel Trecento, il contratto in questione mostra una piena maturità formale: vi sono riportate tutte le clausole principali e la polizza è limitata a una parte del valore del carico.

Giovenco era figlio di Filippo Bastari, importante uomo politico fiorentino a partire dagli anni Quaranta del XIV secolo.⁶² Espulso da Firenze il 18 aprile 1394 e condannato all'esilio per dieci anni, si diresse a Venezia e da qui – attraverso un'imbarcazione ragusea – giunse nella città dalmata il 24 maggio 1394, spegnendosi dopo poche settimane (il 14 luglio) provato dalla fatica e dall'età.⁶³ Giovenco, colpito dal medesimo provvedimento, accompagnò il padre a Ragusa e nel novembre dello stesso anno lo si ritrova come testimone in un contratto stipulato da Andrea Alamanni di Firenze (residente a Barletta), Sabino Stimullo di Barletta e dallo speciale Nicola Falaco di Barletta, attraverso il loro procuratore Antonio Gurgolino di Barletta, per il noleggio di una cocca

62 Ottavio Banti, Bastari, Filippo, in: Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 7, Roma 1970, pp. 157–158; Gene A. Brucker, Florentine politics and society: 1348–1378, New York 1962, pp. 151–152, 250–252.

63 Bariša Krekić, Trois fragments concernant les relations entre Dubrovnik (Raguse) et l'Italie au XIV^e siècle, in: id., Dubrovnik, Italy and the Balkans in the late Middle Ages, London 1980, sag. 2, pp. 28–29.

ragusea per esportare vino e olio verso Costantinopoli.⁶⁴ L'assicurazione del 1395 rappresenta la prima registrazione di una sua attività mercantile a Ragusa, un atto stipulato da Giovenco forse in relazione alle già citate difficili condizioni di sicurezza nell'Adriatico, a seguito di ripetuti attacchi al naviglio raguseo ad opera di imbarcazioni pugliesi e di pirati di Almissa.⁶⁵ La presenza del raguseo Paolo Gondola come assicuratore era dovuta agli stretti rapporti di affari che legavano i due mercanti: nel 1395 Zorre, protovestiarario del re di Bosnia, consegnò al mercante fiorentino presso il centro di Brestenico (sulle rive del fiume Narenta) un carico di piombo dal valore di 500/600 ducati di proprietà di Paolo.⁶⁶ Proprio il commercio di questo metallo sembra essere stato al centro degli interessi di Giovenco,⁶⁷ oltre alle importazioni di panni (forse di provenienza fiorentina)⁶⁸ e alle esportazioni di sale da Corfù verso il fiume Narenta a beneficio del protovestiarario di Bosnia.⁶⁹ Nel commercio del sale dalla Romania fu coinvolto anche il figlio di Giovenco, Giovanni,⁷⁰ il quale rimase attivo a Ragusa fino ai primi anni del Quattrocento.⁷¹ Lo ritroviamo infatti protagonista di un'intensa attività quale mercante di grano⁷² e olio⁷³

64 DAD, Diversa Cancellariae, b. 31, fol. 130v-131v (10 novembre 1394); regesto in: Bariša Krekić, Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge, Paris 1961, doc. 454, pp. 238-239. Tra gli altri testimoni: Collino di Giorgio Grandoni di Firenze e Compagno di Giovanni di Firenze, entrambi *habitatores* a Ragusa. Rotta prevista della cocca: Ragusa-Venezia-Barletta-Costantinopoli.

65 DAD, Diversa Cancellariae, b. 31, fol. 113v-114r (10 agosto 1394).

66 Ibid., b. 31, fol. 166v (3 settembre 1395).

67 Ibid., b. 31, fol. 167r (3 settembre 1395), 172v, 173r-174r, 177v-179r (16-17 ottobre 1395); b. 32, fol. 249r (9 ottobre 1399).

68 Nella Lonza, Odluke dubrovačkih vijeća 1395-1397 – Reformationes consiliorum civitatis Ragusii 1395-1397, Zagreb-Dubrovnik 2011 (Monumenta Historica Ragusina 10), pp. 68, 77, 85 (aprile-agosto 1395).

69 DAD, Diversa Cancellariae, b. 33, fol. 4v-5r (17 maggio 1396); regesto in: Krekić, Dubrovnik (Raguse) (vedi nota 64), doc. 465, p. 240.

70 DAD, Diversa Cancellariae, b. 33, fol. 46v (21 giugno 1396); regesto in: Krekić, Dubrovnik (Raguse) (vedi nota 64), doc. 467, p. 240.

71 Si corregge l'affermazione di Krekić secondo il quale "les documents ragusains sur les Bastari se terminent en 1399". Krekić, Trois fragments concernant les relations (vedi nota 63), p. 31.

72 DAD, Diversa Cancellariae, b. 35, fol. 245v (28 novembre 1405).

73 Ibid., b. 36, fol. 150r (26 febbraio 1407), 258r (5 dicembre 1407); DAD, Reformationes, b. 33, fol. 49v (17 marzo 1408).

(importati dalla regione pugliese), nell'erogazione di prestiti⁷⁴ e, come vedremo, nelle vesti di assicuratore (1407).⁷⁵

Il contratto d'assicurazione del 1395 non è un esempio isolato: nel 1396 Martinusso Baraba, nobile raguseo, assicura allo *stacionario* Iurassio Radossalich un carico di cera, pellame e altre mercanzie (250 ducati di valore) caricato nella barca di Ratchi Chissil-lijich e diretto verso Rimini. L'assicuratore si fa carico di "omni ssforcio (!) piratarum et quarumcuque malarum gentium", con l'obbligo di rimborsare il danno entro un mese. Però Martinusso concede anche un'estensione dell'assicurazione nel caso si fosse deciso di trasportare le merci via mare da Rimini a Venezia: "meis risicho et periculo per mare, ripas et portum maris, a quolibet forcio quod per piratas vel alias malas gentes fieret ... et dicto assecuramento eidem facio pro ducatis quinque quos ab eo confiteor recepisse". Il raguseo Iurassio paga quindi un premio del 2 % sul valore⁷⁶. Ben più consistente è invece la somma corrisposta da Paolo Millanovich (8 ducati) sempre a Martinusso Baraba nel 1398 per assicurare un carico di olio di 100 ducati da trasportare sulla rotta Ancona-Ragusa attraverso il brigantino di Antonio di San Pietro di Ancona: "ser Martinussius assecurat dicto Paulo de dicto oleo usque ad valorem ducatorum centum de Ancona usque Ragusium ab omni periculo et dampno quod eveniret de eo per piratas. Pro quo assecuramento dictus Paulus promittit solvere ... ducatos octo auri. E si quod Deus avertat per piratas dictum oleum perderetur, quod dictus ser Martinussius teneatur solvere dicto Paulo pro dicto oleo perduto ducatos nonagintaduos auri, infra unum mensem".⁷⁷ Il premio corrispondeva all'8 % del valore del carico di olio, una somma rilevante per una rotta adriatica, la quale può essere giustificata da particolari condizioni meteorologiche, dell'imbarcazione e di sicurezza. Forse non è casuale l'enfasi nel testo sui pericoli provenienti dai "piratas" e l'invocazione alla protezione divina, elemento non riscontrato nelle altre polizze ragusee coeve. Come sembra suggerire anche lo studio delle assicurazioni adriatiche nella seconda metà del XVI secolo, la durata / distanza del viaggio non ha un impatto diretto sulla determinazione del tasso della polizza. Seppure i documenti rinvenuti abbiano un carattere episodico, è possibile ipotizzare che fossero proprio le condizioni meteorologiche, i potenziali pericoli di attacchi armati e le condizioni di sicurezza del mezzo di trasporto i fattori preponderanti.⁷⁸ Nel contratto del 1396, ad esempio, fu applicato il

74 DAD, Diversa Cancellariae, b. 36, fol. 51r (6 maggio 1406), 90v (29 agosto 1406).

75 Ibid., b. 36, fol. 177v (24 aprile 1407).

76 Ibid., b. 33, fol. 44v (8 giugno 1396).

77 Ibid., b. 32, fol. 122r (25 febbraio 1398).

78 Branislava Tenenti, I tassi assicurativi sulla piazza di Venezia: secc. XVI-XVII, in: Studi Veneziani 10 (1985), pp. 15-55, a p. 28; Giovanni Ceccarelli, The Price for Risk-Taking, Marine Insurance

2 % indipendentemente se la destinazione finale fosse stata Rimini o Venezia. Lo stesso Martinusso Baraba stipulò una seconda polizza quell'anno su un carico di cera, per un massimale di 300 ducati, a beneficio di Collino Grandoni di Firenze⁷⁹ – trasportato con il navigio raguseo di Antonio Marotta – e diretto da Ragusa a Venezia “ab omni periculo maris, ignis, et piratorum”. In presenza di un eventuale danno, la somma da rimborsare doveva essere liquidata entro un mese. Al momento della stipulazione del contratto Collino pagò a Martinusso un premio del 2,5 % (7,5 ducati).⁸⁰

Il notarile raguseo conserva un quinto e ultimo contratto di Martinusso sottoscritto a beneficio del nobile raguseo Andrea Volzio nell'aprile del 1399 per un viaggio in Puglia:⁸¹

Die XVIII Aprilis 1399. Ser Martinussius de Baraba facit manifestum quod ipse se obligat et promittit ser Andree de Volço in se et supra se recipere omne risichum, casum et fortunam Dei, maris et gencium que possint contingere aut contingent cuidam navigio conducto per Nixam de Sile, hoc modo videlicet quod hinc discesit die XIII mensis Aprilis presentis hoc modo videlicet quod dictus ser Martinussius assecurat et in se recipit per risicum predictum per totum mensem Iunii *primo*^(a) venturum pro uno viaggio tamen hinc usque Litium de ducatis XL, et de Litorio usque Brundisium de ducatis LXXX et de Brundisio usque Ragusium de ducatis ducentis ad rationem grossos XXX pro singulo ducato. Et si dictum navigium caricaretur de suo carico pro veniendo Ragusam antequam iret Brundisium, inteligatur assecuramentum de ducatis ducentis, recepta carico pro redeundo recto viaggio Ragusam et completo dicto viaggio non amplius teneatur dictus ser Martinussius. Et si conpleretur ante mensis Iunii supradicti et ultra mensis Iunii non teneatur de dicto assecuramento ut dictum est. Et quod absit recepto novo de risico passo per dictum navigium tenetur et promittit dictus ser Martinussius dare et solvere dicto ser Andree dictam quantitatem assecuramenti secundum quod supra distinctum est usque ad duos menses proxime venturos a die recepti novi. Et si aliquis casus fortuitus accidet de carico dicti navigii, dictus ser Martinussius habeat libertatem querendi et recuperandi a quocumque

and Probability, in: *Journal Électronique d'Histoire des Probabilités et de la Statistique* 3 (2007), p. 20 (URL: <https://eudml.org/doc/130865>; 14. 3. 2022).

79 Già menzionato come testimone in un atto di noleggio a fianco di Giovenco di Filippo Bastari. Attivo nel commercio con la Puglia, si segnala anche l'importazione di sale da Brindisi (200 salme). DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 29, fol. 205v (3 maggio 1391). Nel 1399 alcune sue balle di panni, caricare in una barca di Michele Bona, furono rubate in seguito a un attacco da parte di un brigantino di Bari. DAD, *Reformationes*, b. 31, fol. 46r, 177v (gennaio 1399).

80 DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 32, fol. 208r (17 dicembre 1398).

81 Ibid., b. 32, fol. 253r (19 aprile 1399): (a) proxime ? (b) cancellato.

habente usque ad quantitatem ducatorum ducentorum habito respectu ad valorem rei secundum precium Ragusii de dicto carico et si plus foret de ducatis ducentis, habere debeat pro rata ducatorum ducentorum predictorum pro quo assecuramento dictus se Martinussius confitetur habuisse a dicto ser Andrea ducatis sex ad rationem *ducatos*^(b) grossos XXX pro singulo ducato.

Il viaggio fu assicurato in base agli scali da effettuare: da Ragusa a Lecce fino a 40 ducati, da Lecce fino a Brindisi 80 ducati e, infine, nel viaggio di ritorno Brindisi-Ragusa per 200 ducati. Il premio pagato da Andrea Volzio fu di sei ducati, cifra che corrisponde al 3 % del valore del carico assicurato (200 ducati). Si specifica che il massimale sarebbe stato valido anche se fossero state imbarcate merci per un valore superiore e Martinusso avrebbe dovuto procedere al rimborso entro due mesi dalla comunicazione della notizia. Al pari di Paolo Gondola, anche Martinusso accompagnava l'attività di assicuratore a una significativa attività mercantile, negli stessi anni, ad esempio, lo ritroviamo come importatore di grano da Rimini⁸² e dalla Sicilia⁸³ ed esportatore di pelli e cera verso Venezia.⁸⁴

Risalgono a inizio Quattrocento (1403-1404) i già citati quattro contratti di noleggio e assicurazione sulla tratta Ragusa-Venezia stipulati da mercanti ragusei con tre patroni veneziani. Nel 1407 invece il notarile restituisce una nuova polizza a premio sottoscritta da Giovanni di Gioenco Bastari di Firenze a beneficio del raguseo Radin di Elia per una esportazione di 150 libbre di argento verso Ancona o Fano. Radin di Elia, mercante in società con membri della famiglia ragusea Luccari, si fa assicurare il carico per un massimo di 600 ducati⁸⁵ pagando un premio dell'1,5 %: "omnem caxum fortuitum, ruine, rapine, incendi, cursariorum seu piratarum et omnium malarum gentium, naufragii et omnium aliorum casuum qui possent accedere".⁸⁶ Un carico d'argento forse destinato a essere trasportato a Firenze, anche se il contratto copre solo il viaggio

82 Ibid., b. 29, fol. 169v (2 gennaio 1390).

83 Ibid., b. 29, fol. 168v (31 dicembre 1389).

84 Ibid., b. 27, fol. 191r-v (29 gennaio 1389).

85 Sulla piazza fiorentina, negli stessi anni, solo eccezionalmente si raggiungevano cifre simili. La maggioranza delle polizze coprivano valori compresi tra 100 e 250 fiorini. Giovanni Ceccarelli, Tra solvibilità economica e status politico: il mercato delle assicurazioni marittime a Firenze (secc. XIV-XV), in: Gemma Boschiero/Barbara Molina (a cura di), Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà. Atti del Congresso internazionale, Asti, 20-22 marzo 2003, Asti 2004, pp. 191-221, alle pp. 194-195.

86 DAD, Diversa Cancellariae, b. 36, fol. 177v (24 aprile 1407).

fino all'opposta sponda adriatica. La costa marchigiana risulta uno snodo cruciale per il transito delle merci fiorentine verso Ragusa e il Mediterraneo orientale;⁸⁷ questi carichi viaggiavano, in qualche caso, sotto copertura assicurativa. Nel 1408 infatti furono nominati a Ragusa tre ufficiali (Nicola Pozza, Nicola Ragnina e Bartolo Zamagna) “ad videndum, considerandum et extimandum” i danni subiti da “certis panis balneatis maris intemperie et fortuna” di Nicola Ostoya, inviati da Firenze – “assicurati ab omni periculo e iactura” – e caricati a Fano da Andrea di Giovanni Saraceno sulla barca di *Zuetchum Iuroevich*.⁸⁸

Dall'analisi del contenuto delle (poche) assicurazioni a premio, un elemento che mi preme sottolineare è la continuità, sul lungo periodo, dei premi assicurativi pagati in area adriatica: variano tra l'1,5 % e il 3 % con una punta dell'8 % e una certa stabilità attorno al 2 %. Sono in perfetta linea con quelli ritrovati a Ragusa da Branislava Tenenti tra gli anni venti e cinquanta del Cinquecento per viaggi su rotte “infra Gulfum”, ovvero verso Puglia, Marche e Venezia.⁸⁹ Ancora, sul finire del XVI secolo, la stessa studiosa serba osserva – attraverso lo studio di una fonte veneto-genovese⁹⁰ e del notarile raguseo – come “il 2 % costituisse il punto di riferimento assodato ed iniziale, psicologico oltre che economico, della scala dei livelli dei premi sulla piazza reatina”.⁹¹

4 Conclusioni

Anche per Venezia – coincidenza forse non casuale – il più antico contratto di assicurazione a premio ritrovato risale al 1395. Si tratta di una polizza stipulata da Pietro Chiarini

87 Richard A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013, pp. 236–257; Giulia Spallacci, *La contrattazione commerciale marittima nel porto di Ancona alla fine del medioevo. 1391–1518*, in: *Nuova Rivista Storica* 101 (2017), pp. 181–217, alle pp. 213–214; Ignacij Voje, *Relazioni commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e le Marche nel Trecento e nel Quattrocento*, in: *Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le Marche* 82 (1977), pp. 203–219; id., *L'attività delle società commerciali di Ragusa nell'Italia centrale e meridionale nel Quattrocento*, in: *Rivista Storica del Mezzogiorno* (1980–1981), pp. 97–115, alle pp. 108–115.

88 DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 37, fol. 32r (9 aprile 1408).

89 Tenenti, *Note sui tassi adriatici d'assicurazione* (vedi nota 6), pp. 189–198.

90 *Il Libro de sigurità* (fol. 147), conservato a Genova e probabilmente redatto da due assicuratori genovesi a Venezia. Tenenti, *I tassi assicurativi sulla piazza di Venezia* (vedi nota 78), pp. 20–21.

91 *Ibid.*, p. 27. Secondo una fonte fiorentina, nella metà del Quattrocento si può osservare come i premi per viaggi adriatici e orientali fossero più stabili e meno onerosi rispetto a quelli tirrenici. Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento* (vedi nota 28), p. 29.

con gli assicuratori Giovanni Bonaccorsi e Antonio di Pietro Contarini (premio 2–3 %) “per lire XL di grossi” su quattro balle di panni da trasportare da Venezia a Spalato sulla marcilina del patrono Franceschino di Serravalle. Non si è sicuri sul luogo della sottoscrizione dell'atto conservato a Firenze;⁹² così – in attesa di approfondite ricerche presso gli archivi veneziani – possiamo considerare la polizza a premio ragusea del marzo 1395 l'esemplare più antico conservato nel bacino adriatico. Alcuni aspetti accomunano i due contratti: entrambi assicurano “da mare e da gente e da fuocho e da ogni chaso fortuito” un carico diretto verso un porto della Dalmazia (Zara e Spalato), medesimi sono premi corrisposti (2–3 %) e la tempistica nel rimborso dell'eventuale danno – due mesi dalla notizia –, ma, soprattutto, si ritrovano coinvolti operatori fiorentini. Si tratta di elementi che ci portano a ritenere come già in questa data fosse diffuso in Adriatico un modello di polizza standard, la quale non era sottoposta – salvo casi particolari – alla registrazione notarile. Come già menzionato, sulla piazza veneziana si deve fare affidamento alla superstite documentazione familiare privata; la gran parte delle assicurazioni quattrocentesche ritrovate da Giuseppe Stefani, Federigo Melis e Karin Nehlsen-von Stryk sono conservate infatti nei fondi dei Procuratori di San Marco, ufficiali pubblici con ruolo di supervisori nell'esecuzione testamentaria e nella gestione dell'eredità a beneficio di minori;⁹³ mentre la scarsa documentazione notarile proveniente degli altri centri adriatici (Ancona, Zara, Spalato, Cattaro) non ne conserva alcun esemplare.⁹⁴

Alla fine del Trecento i ragusei Paolo Gondola e Martinusso Baraba erano gli unici assicuratori nella città dalmata. È improbabile che il loro numero fosse limitato a due unità, ma doveva comunque essere piuttosto ridotto. Presso altri centri mercantili era presente una concentrazione del mercato assicurativo nelle mani di pochi: alla fine Trecento il quadro che emerge dalle carte del Datini – compatibilmente con le differenti dimensioni dei due centri e la tipologia di fonte analizzata – ci mostra come i 30 mag-

92 Editto in: Stefani, *L'assicurazione a Venezia* (vedi nota 58), vol. 1, doc. 9, pp. 208–209; Nehlsen-von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia* (vedi nota 10), pp. 526–527 (22 ottobre 1395).

93 *Ibid.*, p. 36.

94 Ad Ancona – porto di primaria importanza nei traffici regionali – i primi esemplari di polizza a premio conservati risalgono addirittura al Seicento, mentre l'utilizzo di forme di sicurezza quali il prestito a cambio marittimo è riscontrabile sin dal Quattrocento: Giulia Spallacci, *Il prestito a cambio marittimo ad Ancona nel XV secolo*, in: *Storia Economica* 21,2 (2018), pp. 251–275, alle pp. 257–258; Gilberto Piccinini, *Antiche polizze di assicurazione marittima di Ancona*, in: *Atti e memorie della Deputazione di storia patria delle Marche* 73 (1971), pp. 267–274.

giori operatori coprivano l'80 % del valore delle polizze stipulate.⁹⁵ Conclusioni simili si possono trarre dai contratti quattrocenteschi veneziani.⁹⁶

Le polizze ragusee forniscono agli studiosi un ulteriore tassello per una migliore comprensione delle dinamiche della diffusione di questo strumento in area adriatica. Coerentemente con quanto già ricavabile dalle fonti veneziane, appare decisivo il ruolo dei mercanti fiorentini; seppure, nel caso raguseo, le modalità di registrazione e l'organizzazione del mercato assicurativo risultino differenti, può essere a loro attribuita la consolidata pratica dell'impiego di forme scritte in ambito finanziario-commerciale, dai libri di conto alle lettere commerciali.⁹⁷ L'uso fiorentino, come ben noto, predilige l'utilizzo di una documentazione informale,⁹⁸ ma sulla piazza ragusea – soprattutto in occasione di affari con il ceto mercantile locale – doveva adattarsi alla consuetudine dell'impiego dell'atto notarile. A questo proposito, Benedetto Cotrugli raccomandava ai mercanti interessati a stipulare una polizza assicurativa di accertarsi innanzitutto della buona “forma” della scrittura, la quale avrebbe dovuto essere “cauta et obligatoria” e seguire “l'usança de

95 Ceccarelli, *Tra solvibilità economica e status politico* (vedi nota 85), p. 202.

96 Nehlsen-von Stryk, *L'assicurazione marittima a Venezia* (vedi nota 10), pp. 500–517. Un quadro soggetto a variazioni nella seconda metà del XVI secolo presso l'emporio marciano, dove si nota un'intercambiabilità del ruolo assicuratore-assicurato col risultato di favorire un equilibrio di interessi, la reciproca fiducia tra le parti e la conseguente riduzione delle frodi. Ugo Tucci, *Gli investimenti assicurativi a Venezia nella seconda metà del Cinquecento*, in: *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, vol. 1, *Histoire économique du monde méditerranéen 1450–1650*, Toulouse 1973, pp. 633–644, a p. 633.

97 Alla luce della povertà della documentazione commerciale marittima sopravvissuta nell'area adriatica (Ragusa è un'eccezione), motivazioni esclusivamente di carattere archivistico – ovvero attribuibili alla semplice perdita di materiale – si dimostrano insufficienti. Studiosi quali Guido Bonolis e John Dotson sembrano individuare la ragione in una differenza tra la tradizione legale del Mediterraneo occidentale e quella del Mediterraneo orientale. Una sorta di dicotomia tra l'area tirrenica – idealmente rappresentata dal rogito genovese e dalla documentazione privata toscana – e quella veneto-adriatica, nella quale non era posta enfasi nella necessità di un contratto scritto. La ragione è attribuita, appunto, alla vicinanza con la tradizione legale del Levante. Riflessioni suggerite dallo studio degli atti di noleggio mediterranei, ma estendibili anche ad altre forme contrattuali. Ad esempio, Genova non poteva contare su quel ricco corpus statuario veneziano, il commercio era meno centralizzato e scarsamente regolamentato, ciò rendeva necessaria la registrazione di contratti marittimi per ogni viaggio. Nel sistema veneziano, al contrario, le prescrizioni erano profondamente accettate e tali norme ormai usi ben radicati da costituire garanzia sufficiente il tacito accordo tra le parti. Dotson, *Freight rates and shipping practices* (vedi nota 36), p. 198; Guido Bonolis, *Il diritto marittimo medievale dell'Adriatico*, Pisa 1921, pp. 311–317.

98 Per una riflessione problematica, e annessa bibliografia, rimando al recente: Sergio Tognetti, *Una civiltà di ragionieri. Archivi aziendali e distinzione sociale nella Firenze basso medievale e rinascimentale*, in: *Reti Medievali Rivista* 21,2 (2020), pp. 221–250.

le patrie”.⁹⁹ L'assicurazione a premio del 1395, con la sua aderenza formale a rogiti coevi, lascia supporre una piena conoscenza e dimestichezza da parte degli operatori presenti in città. Un impiego databile forse dagli anni Settanta del Trecento in concomitanza con l'arrivo a Ragusa di mercanti quali Compagno di Firenze, Silvestro Alamanni, Taddeo di Firenze per citarne alcuni, operatori spesso residenti sulle coste pugliesi e attivi nei traffici tra le opposte sponde adriatiche. A partire da quel periodo, infatti, la presenza di commercianti toscani nel basso Adriatico tornò ad assumere caratteri rilevanti dopo un periodo di appannamento in seguito alla fine della stagione delle grandi compagnie fiorentine.¹⁰⁰

Negli anni tra XIV e XV secolo, la documentazione ragusea mostra come forme di sicurezza differenti e imperfette – in qualche caso legate al nolo – rappresentassero valide alternative per i mercanti dell'epoca. Occorre precisare, in ogni caso, che la polizza a premio non incontrò un largo impiego ancora durante la metà del XV secolo: il citato Benedetto Cotrugli esortava i mercanti a non lesinare nella spesa per assicurazioni.¹⁰¹ Eppure un secolo dopo, nella seconda metà del Cinquecento e in un contesto di normalizzazione del contratto assicurativo, quest'ultimo “non era affatto la regola a Ragusa e la sua maggiore o minore frequenza dipendeva in notevole misura dall'apprezzamento congiunturale di ciascun operatore come della sua propensione”.¹⁰² (Tab.)

Tab.: Primi contratti d'assicurazione.¹⁰³

Data	Assicuratore	Assicurato	Merce	Imbarcazione	Premio	Destinazione
7. 3. 1395	Paolo Gondola di Ragusa	Giovenco di Filippo Bastari di Firenze	Pepe	Navigio, patr. Cille di Nicola di Zara	2 % di 200 ducati	Ragusa – Venezia
8. 6. 1396	Martinusso Baraba di Ragusa	Iurassio Radossalich	Cera, Pellame e altro	Barca, patr. Ratchi Chissilligich	2 % di 250 ducati	Ragusa – Rimini e Venezia

99 Cotrugli, *Libro de l'arte de la mercatura* (vedi nota 1), p. 86.

100 Bariša Krekić, *Four Florentine commercial companies in Dubrovnik (Ragusa) in the first half of the fourteenth century*, in: Harry A. Miskimin / David Herlihy / Abraham L. Udovitch (a cura di), *The Medieval City*. In Honor of Robert S. Lopez, New Haven 1977, pp. 25–41.


101 Cotrugli, *Libro de l'arte de la mercatura* (vedi nota 1), p. 86.

102 Tenenti/Tenenti, *Il prezzo del rischio* (vedi nota 8), pp. 129–131.

103 Ho inserito anche i noli con copertura danni (indicati con *) nonostante non si possano considerare dei pieni contratti di assicurazione, non essendo l'assicuratore un soggetto terzo.

Data	Assicuratore	Assicurato	Merce	Imbarcazione	Premio	Destinazione
25. 2. 1398	Martinusso Baraba di Ragusa	Paolo Millanovich di Ragusa	Olio	Brigantino, patr. Antonio di San Pietro di Ancona	8 % di 100 ducati	Ancona – Ragusa
17. 12. 1398	Martinusso Baraba di Ragusa	Collino Grandoni di Firenze	Cera	Navigio, patr. Antonio Marotta di Ragusa	2,5 % di 300 ducati	Ragusa – Venezia
19. 4. 1399	Martinusso Baraba di Ragusa	Andrea Volzio di Ragusa	X	Navigio, patr. Nixa de Sile	3 % di 200 ducati	Ragusa – Lecce – Brindisi
31. 7. 1403*	Giacomo di Beltrame di Venezia	Urso Zamagna di Ragusa	X	Marcilina, patr. Giacomo	3 %	Fermo – Ragusa
5. 9. 1403*	Giacomo di Beltrame di Venezia	Matteo di Bizia di Ragusa	Pellame e altro	Marcilina, patr. Giacomo	2 %	Ragusa – Venezia
30. 11. 1403*	Antonio Aspata di Ragusa	Miltino Probe e Antonio Budco di Ragusa	Pellame	Marcilina, patr. Antonio	2 ducati al miliario “pro nolo et assicuramento”	Ragusa – Venezia
11. 1. 1404*	Bartolomeo di Alberto di Venezia	Urso Zamagna e Radoslavo Zuetchovich	Cera	Marcilina, patr. Bartolomeo	7 libbre piccole di Venezia “pro nolo et assicuramento”	Ragusa – Venezia
24. 4. 1407	Giovanni di Giovenco Bastari di Firenze	Radin di Elia di Ragusa	Argento	Brigantino prop. famiglia Luccari di Ragusa	1,5 % di 600 ducati	Ragusa – Fano o Ancona
19. 1. 1418	Giorgio di Giorgio Gucci di Firenze	Marino di Giorgio Radosaglich	Argento	Barca, patr. Stefano Vlacanovich	1 % di 300	Ragusa – Pesaro

ORCID®

Nicolò Villanti  <https://orcid.org/0000-0002-1479-2681>

Francesco Bettarini

Lo stato e gli imprenditori

Il sistema di aziende della prima manifattura tessile dei Balcani

Abstract

In 1416, the city of Dubrovnik (Ragusa) attempted to an ambitious program of industrialization of local textile production, trying to reach the Italian quality standards. In the first twenty years of this experience, local merchants tied themselves to the Italian woolers interested in planting their workshops in the Dalmatian town. In 1434, a municipal law closed the door to foreign investments, reserving the production of wool cloths to the Ragusean citizens. The paper aims to study the mobility of the local workers and craftsmen in their acquisition of technical and managerial skills in the manufacturing cycle.

Tra i momenti che caratterizzano l'epoca d'oro della città di Dubrovnik (Ragusa), uno dei maggiori scali mediterranei della prima età moderna, la promozione di una produzione tessile domestica destinata al commercio internazionale ne costituisce certamente uno dei passaggi più significativi. Il reinvestimento di capitali acquisiti con il commercio nel settore manifatturiero è, a mio avviso, la prova più evidente dell'affermazione di un centro urbano. L'acquisizione di risorse umane e di nuove conoscenze tecniche, l'innalzamento degli standard qualitativi, l'espansione del mercato di esportazione dei prodotti, sono stati infatti indicati quali fenomeni che accomunano le metropoli italiane del tempo;¹

1 Sull'industria tessile italiana ed in particolare sulla organizzazione della manifattura fiorentina quale modello di riferimento per il periodo qui preso in esame: Hidetoshi Hoshino, *L'Arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo, il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII–XV*, Firenze 1980; Bruno Dini, *I lavoratori dell'arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in: *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII–XV*, Pistoia 1984, pp. 27–68; Maureen Fennell Mazzoui, *Artisan Migration and Technology in the Italian Textile Industry in the Late Middle Ages (1100–1500)*, in: *Rinaldo Comba/Gabriella Piccinni/Giuliano Pinto (a cura di), Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, pp. 519–534, alle pp. 525–533; Franco Franceschi, *Oltre il "Tumulto". I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993; Bruno Dini, *L'industria tessile italiana nel tardo medioevo*, in:

a questo proposito, sono ben noti i casi di Firenze e di Venezia, le quali si dotarono di una manifattura competitiva a livello internazionale solamente dopo aver affermato la preminenza dei loro mercanti nei circuiti commerciali continentali e mediterranei.²

Non è questa la sede per ripercorrere le ragioni politiche ed economiche che favorirono il decollo del sistema commerciale raguseo nel corso del Trecento.³ La città, istituzionalmente strutturata sul modello veneziano, era sostanzialmente governata dalle stesse famiglie che ne costituivano il ceto dirigente in ambito mercantile. Tale simbiosi favorì nel corso del Quattrocento una impressionante serie di investimenti pubblici destinati alla realizzazione di opere pubbliche, tra le quali, appunto, l'accrescimento degli standard qualitativi della manifattura tessile.⁴

Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII–XVI), Pisa 1995, pp. 13–49; Francesco Ammannati, “Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra.” I “lavoranti” dell'Arte della lana fiorentina tra XIV e XVI secolo, in: *Annali di storia di Firenze* 7 (2012), pp. 5–34. Sull'organizzazione del ciclo manifatturiero medievale della lana: Federico Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato, Siena* 1962, vol. 1, pp. 459–480; Franceschi, *Oltre il “Tumulto”* (vedi nota 1), pp. 35–77.

2 Sulla storia economica veneziana: Gino Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Padova 1995, nuova edizione; Frederic Lane, *Storia di Venezia*, Torino 2005, nuova edizione. Con riferimento all'affermazione dell'industria della seta a Venezia: Luca Molà, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000. Sull'impatto delle attività manifatturiere sulla storia economica fiorentina, rimando al recente: Richard Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2009. Sulla consequenzialità dell'affermazione della manifattura tessile fiorentina rispetto alla costruzione del suo network commerciale, rimando in particolare a: Sergio Tognetti, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo*, in: *Archivio Storico Italiano* 159,2 (2001), pp. 432–480.

3 Resta quale punto di riferimento per la storia di Dubrovnik (Ragusa) l'opera di Vinko Foretić, *Povijest Dubrovnika do 1808. dio. Od osnutka do 1526* [Storia di Dubrovnik fino al 1808, 1° parte: Dalle origini al 1526], Zagreb 1980. Sono inoltre essenziali per una comprensione del rapporto tra la città dalmata ed il Mediterraneo medievale i lavori di: Bariša Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th Centuries. A city between East and West*, Norman 1972; id., *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the late Middle Ages*, London 1980; id., *Dubrovnik: A Mediterranean Urban Society, 1300–1600*, Aldershot 1997. Per una sintesi sul ruolo di Dubrovnik (Ragusa) nel commercio adriatico, rimando a: Francesco Bettarini, *Ragusa (Dubrovnik) e il Mediterraneo nel Trecento*, in: Bruno Figliuolo/Giuseppe Petralia/Pinuccia F. Simbula (a cura di), *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4–5 giugno 2016*, Amalfi 2017, pp. 171–184.

4 Sulla manifattura tessile ragusea, la monografia di riferimento è ancora oggi costituita dal volume di Dušanka Dinić-Knežević, *Tkanine u privredi srednjovekovnog Dubrovnika* [La manifattura tessile a Dubrovnik nel Medioevo], Beograd 1982. Alcuni aspetti relativi all'utilizzo della materia prima nel ciclo tessile sono approfonditi in: Stefano d'Atri, *Alcuni aspetti della produzione di panni*

L'occasione che si presenta di fronte allo studioso dell'economia preindustriale è qui particolarmente ghiotta. Dato il patrimonio archivistico disponibile, è possibile infatti studiare, nel caso di Dubrovnik (Ragusa), il processo di trasformazione del ciclo produttivo da una organizzazione funzionale al fabbisogno locale ad una iniziativa politica diretta all'esportazione internazionale dei suoi prodotti. Il riconoscimento di questa programmazione e la sua attuazione sono analizzabili da diverse prospettive, dall'impatto dell'investimento pubblico sull'organizzazione del ciclo produttivo, l'acquisizione di risorse umane e la maturazione delle conoscenze tecnologiche; infine, la conquista di un mercato di esportazione dei prodotti e l'esito delle iniziative imprenditoriali.

Le fonti documentarie disponibili provengono principalmente dalla documentazione notarile, un contesto giuridico di ampio ricorso alla mediazione formale ed alla conservazione accentrata delle imbreviature rogate dai notai-cancellieri.⁵ Al contrario, lo scarso e tardivo riconoscimento della fonte contabile in sede giudiziaria motiva l'esigua disponibilità di libri aziendali in quel contesto archivistico.⁶

Il motore primo del ciclo produttivo e del mercato di esportazione dei panni finiti è il lanaiolo ("lanarius", "maistro di botega"), il mercante-imprenditore che trova la sua

di lana a Ragusa (Dubrovnik) in età moderna, in: Antonello Mattoni / Piuuccia F. Simbula (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma 2011, pp. 890-898. Paola Pinelli ha inoltre analizzato la figura del primo lanaiolo raguseo, Piero Pantella da Piacenza, facendo ampio ricorso ad un ricco carteggio conservato a Prato: Paola Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, Firenze 2013; ead., *Piero Pantella from Piacenza and the textile industry of Dubrovnik (Ragusa) in the first half of the fifteenth century*, in: *Dubrovnik Annals 17* (2013), pp. 25-36.

5 La documentazione analizzata per questa ricerca si basa sulle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Dubrovnik (*Državni Arhiv u Dubrovniku = DAD*), in particolare sulle serie notarili dei *Diversa Cancellariae* e *Diversa Notariae*, le quali raccolgono il frutto dell'attività ordinaria svolta dai cancellieri della città dalmata. A queste si affiancano i *Debita Notariae*, dedicati alle obbligazioni creditizie contratte dai soci al momento della costituzione di una partnership industriale o commerciale. Contributi significativi, dato il ruolo dello stato nello sviluppo della manifattura, provengono inoltre dalle deliberazioni del Consiglio Maggiore e del Consiglio Minore. Sull'archivio raguseo, Lucio Lume, *L'Archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della Repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977 (*Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato* 46).

6 Lo studio della legislazione ragusea in merito al diritto commerciale ha infatti collocato alla metà del Quattrocento il primo formale riconoscimento della documentazione privata in sede giudiziaria, a fronte di un diffuso ricorso all'arbitrato nella risoluzione delle divergenze tra gli operatori economici. Francesco Bettarini, *La giustizia mercantile nella Ragusa (Dubrovnik) basso-medievale*, in: Elena Maccioni / Sergio Tognetti (a cura di), *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, Firenze 2016, pp. 29-50.

ragione specifica nel coordinamento tra le fasi iniziali della lavorazione e quelle conclusive. Dopo essermi occupato dei contratti di salariato, questo intervento ha l'obiettivo di analizzare l'evoluzione del sistema aziendale affrontando il tema della strutturazione imprenditoriale del distretto tessile. Saranno perciò prese in esame le imprese di maggiore impatto nell'ambito degli investimenti, impegnate nel coordinamento del ciclo produttivo. I limiti cronologici sono determinati dall'investimento pubblico operato per la realizzazione di un opificio industriale dedicato all'arte della lana (1416) e la promulgazione di una legge autarchica che esclude la partecipazione di lanaioli ed artigiani forestieri (1434).⁷

1 Piero Pantella e l'opificio comunale

Alla vigilia delle prime deliberazioni comunali del 1416 sul finanziamento dell'arte della lana, Dubrovnik (Ragusa) ospitava solamente alcune botteghe artigiane dedicate alle fasi più specializzate della lavorazione dei tessuti di lana, quali la tessitura, la cimatura e la tintura. L'interesse per la promozione dell'artigianato tessile si era già concretizzato nel 1392 con una legge che garantiva l'erogazione di incentivi per il radicamento di lavoratori stranieri, quali ad esempio la disponibilità gratuita di botteghe ed opifici di proprietà comunale; l'attrazione di artigiani forestieri restava tuttavia limitata alla necessità di tutelare una modesta produzione locale, ma soprattutto la rifinitura e la riqualificazione di semilavorati di provenienza estera;⁸ nel 1412, erano certamente attivi in città un tessitore ed un cimatore, mentre operava fuori città una tintoria di proprietà comunale affidata in gestione ai dalmati Luca da Zara (Zadar) e Francesco da Segna (Senj-Segna-Zengg).⁹

7 Francesco Bettarini, I contratti di assunzione nella manifattura tessile ragusea, in: *Dubrovnik Annals* 20 (2016), pp. 53–92.

8 Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), pp. 75–85. L'ultimo decennio del Trecento coincide con la prima fase di interessamento a tutela dell'artigianato tessile locale. Nel 1390 il Comune aveva deliberato l'assunzione di un tintore e di un produttore di panni di fustagno di origine straniera, dietro corresponsione di un salario a carico dell'erario: DAD, *Reformationes*, b. 28, fol. 140r. Il 14 dicembre 1392 era stata approvata una legge sul sostegno all'accrescimento della arte tintoria, della produzione di saponi per uso tessile e la lavorazione di panni di fustagno. Pochi mesi prima, si era intervenuti sulla importazione di panni stranieri, alzando al 6% il dazio per lo scarico dei prodotti in città. *Ibid.*, b. 29, fol. 153r; *Odluke dubrovačkih vijeća 1390–1392* [Deliberazioni dei Consigli di Dubrovnik 1390–1392], a cura di Nella Lonza/Zdravko Sundrica, Zagreb-Dubrovnik 2005, p. 390.

9 Il 25 marzo 1412 il tessitore Brancho Crisevich si impegnava di fronte ai notai della cancelleria a lavorare 50 libbre di lana nera di proprietà del mercante Nixa Ratchovich: DAD, *Diversa Cancellariae*,

Su queste basi, il governo raguseo elaborò il primo piano di finanziamenti dedicato alla realizzazione nel sobborgo di Pile di un edificio che ospitasse il maggior numero possibile di lavorazioni del ciclo produttivo. I locali sarebbero stati messi a disposizione di imprenditori ed artigiani convenzionati con lo stato a fronte di un impegno formale che garantisse il progresso quantitativo e qualitativo della produzione.¹⁰

Per sovrintendere alla progettazione dell'opificio ed assumerne la direzione era stata avviata da tempo una concertazione formale con Venezia ed i lanaioli piacentini Paolo Cornelo e Piero Pantella, già attivi in laguna con una loro azienda tessile.¹¹ Il 27 gennaio 1416 il governo di Ragusa firmò con il Cornelo un patto molto dettagliato della durata di dieci anni, dove il Comune si impegnava a mettere a disposizione un prestito iniziale di 2.000 ducati ed il citato opificio di Pile, completo di sale dedicate alla lavorazione della lana, della tintoria e del purgo, ed infine di un terreno atto ad ospitare i tiratoi necessari per la seccatura dei panni. Di contro, il Cornelo prometteva di produrre entro il primo anno 200 panni di lunghezza di 60 braccia, garantendo di anno in anno un aumento della produzione pari a 50 panni della stessa grandezza.¹² Deceduto il Cornelo prima del completamento del nuovo opificio, il Pantella assunse su di sé ogni responsabilità sul patto stipulato.

La struttura industriale assegnata al Pantella prevedeva spazi dedicati alla preparazione della lana, la garzatura e la tessitura dei filati, la cimatura, la purgatura e la tintura dei panni. Quale imprenditore in proprio, egli procedette a titolo ad assumere gli operai impiegati nelle fasi preliminari della lavorazione della lana, stipulando contratti di

b. 39, fol. 42v. La società dei due tintori dalmati, documentata dal 1411, venne sciolta nel marzo 1417, dopo la morte di Francesco da Segna (Senj-Segna-Zengg), con un lodo pronunciato da Iacopo Cotrugli e Piero Ruffoli da Firenze, due *arbitratores* eletti dagli amministratori dell'eredità del defunto e dallo stesso Luca di Zara: DAD, Diversa Cancellariae, b. 41, fol. 97r.

10 Sulla costruzione dell'opificio di Pile ed il finanziamento reso nelle mani di Piero Pantella: Dinic-Knezevic, Tkanine (vedi nota 4), pp. 5-85; Pinelli, Tra argento (vedi nota 4), pp. 29-32.

11 Ibid., pp. 56-57. Da una sentenza giudiziaria dell'11 dicembre 1417, sappiamo che Pantella era socio di una compagnia attiva nell'arte della lana e nella tintura dei panni a Venezia: DAD, Sententiae Cancellariae, b. 5, fol. 272v. Sull'esistenza di una trattativa informale tra il patriziato raguseo e quello veneto circa il reclutamento di Pantella, ho analizzato un episodio di violenza avvenuto a Dubrovnik (Ragusa) nel 1415 con l'aggressione del notaio veneziano Benedetto Gibilino da parte di un mercante fiorentino: Francesco Bettarini, La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo, Firenze 2012, pp. 47-92.

12 Il testo del patto di concessione, trascritto sui registri delle deliberazioni del Consiglio Maggiore, è edito in: Pinelli, Tra argento (vedi nota 4), pp. 77-80.

collaborazione con gli artigiani attivi nelle unità esterne della manifattura disseminata.¹³ L'accordo relativo alle quote di produzione dei panni di lana si estinse nel 1422, senza determinare conseguenze significative sulla continuità della sua impresa; l'appalto della struttura industriale continuò infatti ad essere rinnovato a nome di Pantella e della sua azienda familiare fino al 1445.¹⁴ Grazie alla sua doppia natura di imprenditore privato e di responsabile di un opificio al servizio del distretto tessile, Pantella ricorse talvolta all'assunzione diretta per gestire autonomamente anche altre fasi del ciclo produttivo, come ad esempio la tessitura.¹⁵ Per quanto riguarda la cimatura, invece, il processo di assorbimento si concretizzò con la costituzione nel 1424 di un accordo societario con Marco Veselchovich, assumendosi l'onere dell'affitto della bottega ed i costi per la fornitura di masserizie e di lana locale per le operazioni di rifinitura.¹⁶ Nel 1435, infine, l'azienda del Pantella estenderà ulteriormente le sue competenze, acquisendo la concessione di una nuova tintoria comunale.¹⁷

13 È questo ad esempio il caso ben documentato delle convenzioni stipulate da Pantella negli anni 1417-1418 con i tessitori tedeschi: DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 41, fol. 155r, 245v, 248v. La direzione dell'avviamento dell'opificio comunale di Pile consentiva tuttavia al Pantella di assumere all'interno del personale di azienda anche figure di artigiani solitamente esterne all'azienda del lanaiolo nello schema classico della manifattura disseminata.

14 Due registri prodotti dagli amministratori dello stato raguseo consentivano al governo di seguire il rispetto delle clausole pattuite col Pantella ed il pagamento degli affitti dovuti per il mantenimento dell'appalto sull'opificio di Pile. Il primo documento si conserva nel libro dei debitori del Comune, dove è possibile seguire il numero di panni realizzati dal Pantella: DAD, *Officiales Rationum*, 2. Lo stato dei pagamenti degli affitti comunali è invece analizzabile attraverso il libro degli incanti, oggi edito in: *Knjige nekretnina dubrovačke općine (13-18 st.) – Libri domorum et terrenorum communis Ragusii deliberatis ad afflictum (saec. XIII-XVIII)*, a cura di Irena Benyovski Latin / Danko Zelić, Zagreb 2007, in particolare pp. 227-229.

15 Risale già al 1418 l'assunzione di un operaio da formare alla tessitura dei panni, il raguseo Paloje Petchovich, offrendogli vitto e alloggio all'interno dell'opificio ed un prestito di 10 ducati da restituire al completamento del percorso di formazione. Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), p. 116.

16 DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 43, fol. 23r. La bottega ospitava al suo interno anche alcuni sarti, ai quali era consentito di lavorare al fianco del cimatore dietro il pagamento di un fitto percepito per 2/3 dal Pantella e per 1/3 da Marco Veselchovich.

17 Si tratta della "casa grande" della tintoria alle Pille, concessa in appalto al Pantella il 15 agosto 1435: *Liber domorum* (vedi nota 14), p. 229.

2 Le istituzioni ed il reclutamento degli imprenditori

Con il completamento delle strutture industriali, il 1418 può essere considerato come il vero anno di lancio della manifattura ragusea. In quell'anno, infatti, il governo spostò la sua attenzione dalle infrastrutture alla produzione, mettendo in atto un interessante piano di reclutamento di imprenditori ed artigiani. L'obbiettivo era quello di incentivare la costituzione di imprese a capitale privato da affiancare all'azienda del Pantella per supportare le istituzioni negli investimenti e consentire una rapida immissione di panni sul mercato locale ed internazionale; si apre perciò una interessante ma complessa fase dove l'iniziativa privata si affianca a quella dello stato, in un complicato intreccio di responsabilità giuridiche.

I primi due elementi da sottolineare di questo piano di reclutamento sono che la concessione di privilegi speciali per l'esercizio dell'arte tessile riguardò solamente i vertici della produzione, ovvero lanaioli e tintori, e che questi furono sempre italiani. Certamente, vi furono concertazioni informali con altre comunità straniere, come testimoniato, lo vedremo, dall'arrivo in città di numerosi tessitori tedeschi tra il 1417 ed il 1423. Gli obblighi ed i privilegi accordati in queste occasioni furono inquadrati nelle categorie usuali della tradizionale accoglienza ragusea nei confronti delle risorse umane specializzate: obbligo di residenza, concessione annuale del canone di affitto corrisposto per la locazione della abitazione e dello spazio lavorativo, soglie minime di produzione.¹⁸

Una caratteristica interessante della scelta operata dal governo raguseo nella individuazione degli artigiani italiani sembra essere stata quella di non circoscrivere la concertazione con una sola comunità, scegliendo magari di appoggiarsi ad un solo distretto manifatturiero. Le ragioni di questa pratica devono probabilmente risiedere nella folta e variegata rappresentanza di artigiani ed imprenditori tessili gravitanti su Venezia, ma in alcuni casi la scelta fu dettata dai circuiti commerciali. Il caso più evidente resta quello dei lanaioli toscani, chiamati ad esercitare l'arte a Dubrovnik (Ragusa) in quanto rimasti creditori per numerose commesse di panni rimaste insolute.¹⁹

I tre privilegi previsti per il 1418 riguardarono il reclutamento di altrettanti lanaioli, direttori cioè del ciclo produttivo. Il primo ad accettare le condizioni proposte dal

18 Il reclutamento di professionisti della cultura medica e giuridica è approfondito in: Francesco Bettarini, Venezia, emporio della cultura umanistica, in: *Studi Veneziani*, n. s. 66 (2012), pp. 37–60; Nicolò Villanti, Maestri di scuola a Ragusa (Dubrovnik) nel Medioevo, 1300–1450, in: *Dubrovnik Annals* 22 (2018), pp. 7–50.

19 Le ragioni sono alla base di un importante fenomeno migratorio dalla città toscana di Prato, analizzato in: Bettarini, *La comunità pratese* (vedi nota 11), pp. 65–68.

governo raguseo fu a febbraio Salvetto Salvetti da Ferrara, seguito dal dalmata Andrea di Niccolò *de Poliča* (Pogliza) e dal vicentino Tommaso di Stefano da Pola.²⁰ Come vedremo, i primi due concordarono in poco tempo l'ingresso in società di capitale, dove i soci investitori fornirono il capitale necessario per avviare la produzione con la sicurezza di una buona esposizione commerciale dei panni confezionati; fa eccezione il vicentino, il quale non intraprese alcuna iniziativa imprenditoriale prima del 1421, non sappiamo se a causa di un tardivo arrivo a Dubrovnik (Ragusa) oppure per la volontà di associarsi inizialmente in veste informale dietro uno dei lanaioli già presenti. A quel punto, un quarto ed ultimo privilegio era già stato concesso nell'estate del 1420 ad un lanaiolo toscano, Agostino di Biagio da Prato, sbarcato in città grazie alle raccomandazioni dello zio Benedetto Schieri, cancelliere a Dubrovnik (Ragusa) dal 1414.²¹

Gli accordi stretti tra il governo ed i lanaioli vertono sui medesimi punti: 1) equiparazione ai cittadini ragusei per tutto ciò che concerne l'arte della lana; 2) divieto di importazione di fustagni o semilavorati forestieri; 3) ragione contro chi si dichiarerà suo creditore per un valore inferiore a 5 perperi; 4) contributo annuale a fondo perduto di 40 perperi per provvedere all'affitto dell'edificio da destinare alla lavorazione della lana; 5) contributo a fondo perduto di un terzo di ducato per ciascun panno uscito dalla produzione; 6) impegno di immissione sul mercato cittadino di almeno 35 panni al termine del primo anno di attività, 40 il secondo anno e 50 il terzo.

La necessità di una nuova iniziativa istituzionale a sostegno del reclutamento di risorse umane specializzate si manifestò in quello stesso anno, quando Dubrovnik (Ragusa) aveva rescisso l'affidamento della tintoria comunale a Luca di Milco da Zara, il quale era rimasto fin dal 1417 l'unico mastro artigiano attivo con questo tipo di competenze in città. Una delibera del 12 novembre 1418 del Consiglio Maggiore autorizzò la nomina di una commissione formata da due cittadini appartenenti al patriziato, con il compito di

20 Seguono l'accordo stretto tra il governo raguseo e Piero Pantella, gli *iuramenta* resi da Salvetto da Ferrara (27 febbraio 1418), Andrea di Niccolò de Poljice (17 giugno 1418), Tommaso di Stefano da Vicenza (16 settembre 1418), Agostino di Biagio da Prato (25 agosto 1420): Dinić-Knežević, Tkanine (vedi nota 4), pp. 116–137; Pinelli, Tra argento (vedi nota 4), pp. 57–58; Bettarini, La comunità pratese, pp. 66–68 (vedi nota 11).

21 Il patto reso da Agostino di Biagio è discusso in: Bariša Krekić, I mercanti e produttori toscani di panni di lana a Dubrovnik (Ragusa) nella prima metà del Quattrocento, in: Mauro Spallanzani (a cura di), Produzione, commercio e consumo dei panni di lana nei secoli XII–XVIII. Atti della II Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato, Prato, 10–16 aprile 1970, Firenze 1976, pp. 707–714. La concessione del privilegio legato all'arte tessile ad Agostino di Biagio fece seguito ad una supplica formale perorata di fronte al Consiglio Maggiore dal mercante Niccolò Ringhiadori, rappresentante legale degli interessi di numerosi lanaioli pratesi rimasti creditori di commesse ordinate dai vari patrizi ragusei tra il 1414 ed il 1418.

selezionare e valutare un tintore di origine fiorentina a cui affidare la direzione di questa fase del ciclo manifatturiero²². È evidente che l'oligarchia avesse già le idee chiare su quale comunità gratificare con la propria scelta, e non è un caso che fosse stato coinvolto quale principale investitore il fiorentino Giorgio Gucci, protagonista del credito locale in quegli anni.²³ Il Gucci garantì la copertura del capitale da destinare per la costituzione di una nuova società che facesse capo ai due mastri tintori Brunoro di Boninsegna da Firenze e Biagio di Tommaso Talucci da Lucca, quest'ultimo figlio di uno dei più rinomati tintori di seta residenti a Venezia.²⁴ I due artigiani giurarono di esercitare continuativamente la loro professione a Dubrovnik (Ragusa) per cinque anni, ricevendo a titolo gratuito l'usufrutto di una casa utilizzata in precedenza per la lavorazione del vetro.²⁵

Nonostante il purgo fosse solitamente associato, come vedremo, alla tintura dei panni, la carenza di un personale adeguato determinò nel 1422 il rilascio di un nuovo privilegio a vantaggio di un tintore italiano, Bartolomeo di Agostino Dalla Pergola, originario di Fossombrone, limitatamente all'esercizio della purgatura.²⁶ Quest'ultimo incentivo pubblico, insieme a quello elargito nel 1425 per l'avviamento di un primo edificio appositamente adibito alla follatura, sfugge però da questa prima fase di programmazione dedicata alla acquisizione di risorse umane, in quanto limita l'obiettivo degli incentivi all'allestimento di nuovi opifici.

Strettamente connesse alle vicende della tintoria diretta da Brunoro le ragioni che determinano nel 1423 il ricorso allo strumento pattizio per la cessione della tintoria comunale ad un nuovo artigiano. Un altro fiorentino, Antonio di Lorenzo, pronunciò solennemente il proprio giuramento di fronte al Consiglio Maggiore, ricevendo per cinque anni l'usufrutto dello stesso opificio assegnato in precedenza a Brunoro di Boninsegna.²⁷ Interessante notare come, al pari degli altri membri della comunità pratese,

22 DAD, Acta Consilii Minoris, b. 2, fol. 22 r.

23 La figura di Giorgio Gucci è stata oggetto di numerosi studi, assieme alla sua attività creditizia. Segnalo in questa sede il saggio di: Radmilo Pekić, Poslovanje italijanskog trgovca Đorđa Gučija u Dubrovniku (1414–1428) [Gli affari del mercante italiano Giorgio Gucci a Dubrovnik (1414–1428)], in: *Historijski Časopis* 59 (2010), pp. 177–196.

24 Luca Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia*, Venezia 1994, pp. 159–160. Un fratello di Biagio, di nome Limerio, viaggiò in oriente alla ricerca delle conoscenze necessarie per sviluppare la tintura con cremisi.

25 DAD, Acta Consilii Minoris, b. 2, fol. 32 r. Il 20 luglio 1420, fu infine concessa loro la stessa abitazione occupata fino ad allora da Luca da Zara: *ibid.*, b. 1, fol. 142 r.

26 *Ibid.*, b. 2, fol. 84 v.

27 *Ibid.*, b. 2, fol. 132 v.

anche Antonio di Lorenzo lamentasse da tanti anni il mancato pagamento di consistenti commesse di panni di lana da parte di un mercante raguseo.²⁸

3 Forme giuridiche di impresa

Prima di affrontare lo studio dell'articolazione aziendale, è necessario puntualizzare alcuni aspetti del contesto giuridico. I primi anni di vita della manifattura tessile risultano infatti caratterizzati dall'assenza di vincoli corporativi, caratteristica questa che consentì ai primi imprenditori del settore di sperimentare diverse tipologie di organizzazione aziendale. In ambito salariale, ho avuto già modo di verificare le conseguenze contrattuali degli ampi margini di manovra concessi ai lanaioli ragusei.²⁹

La regolamentazione legislativa e normativa della manifattura tessile si basò per tutto il Quattrocento su ordinamenti generali approvati dal Consiglio Maggiore e sottoposti regolarmente a revisioni ed integrazioni sulla base delle contingenze. Ad eccezione dei provvedimenti emanati occasionalmente in queste occasioni, l'arte della lana rimase disciplinata in questa prima fase dai due "ordines artis lane" promulgati nel 1421 e nel 1432.³⁰ Con l'ordinamento del 1432, ampliatisi significativamente il distretto tessile, il governo comunale predispose la nomina di un "camerarius artis lane" che provvedesse alla tenuta di una matricola per "tutti coloro che al presente fanno l'arte della lana in Ragusa"; gli imprenditori interessati ad esercitare l'arte a Dubrovnik (Ragusa) avrebbero dovuto richiedere la loro registrazione sulla matricola ed il versamento della tassa di registrazione.³¹ È solamente con la fine del Quattrocento che gli artigiani e gli operai specializzati della manifattura tessile daranno vita a confraternite laicali a carattere professionale.³²

28 Bettarini, *La comunità pratese* (vedi nota 11), pp. 48–49.

29 *Id.*, *I contratti di assunzione* (vedi nota 7), pp. 53–92.

30 I due ordinamenti sono editi in: Liber Viridis, a cura di Branislav M. Nedeljković / Radovan Samardžić, Beograd 1984, pp. 123–126, 225–234. L'ordinamento del 1432, integrato nel 1434, restò in uso fino al 1449.

31 *Ibid.*, p. 226. La registrazione era perciò comune a tutti gli imprenditori ed artigiani titolari di una attività in proprio o in società. La tassa di immatricolazione era di sei perper per i nuovi entranti e di tre perper per lanaioli, mercanti e maestri di bottega già attivi in città, per ciascuna delle aziende che li vedeva partecipare a qualche titolo.

32 *Ibid.*, pp. 226–232. In particolare: "Item che se debia fare uno libro per la detta arte in sul quale se debia scrivere tutti coloro che al presente fano l'arte dela lana in Ragusa ... E che ogni mercadante overo lanaiolo el quale al presente se trova esser nella detta arte chapo di stagione ... Item che nessuno della detta arte lavorante e zascuno del suo mestiero non posa ne debia lavorare a nessuna persona del

Il primo ordinamento generale relativo all'esercizio dell'arte tessile, dicevamo, viene approvato nel 1421. Con questo atto, viene conferita agli ufficiali dell'arte della lana (creati nel 1416, in occasione dei primi stanziamenti per la costruzione dell'opificio di Pile) la giurisdizione sulle frodi inerenti alla qualità dei semilavorati, attraverso la collaborazione tecnica di tre "stimadori" nominati dal Consiglio Minore³³. In assenza di una regolamentazione statutaria, l'ordinamento del 1421 concedeva ad imprenditori ed artigiani forestieri le stesse condizioni godute dai cittadini *pleno iure* per tutto ciò che riguardasse il loro coinvolgimento nella manifattura tessile; un privilegio collettivo che sarà quindi revocato nel 1427, una volta che il distretto locale fu in grado di garantire le risorse umane necessarie per l'accrescimento della produzione.³⁴ Alcuni degli obblighi previsti dagli incentivi concessi ai lanaioli stranieri vengono estesi all'intero settore produttivo, come ad esempio il divieto di effettuare interventi di rifinizione sui semilavorati di origine forestiera. È inoltre prescritto il rispetto delle misure, dei colori e degli standard descritti ufficialmente in cancelleria sulla base dei modelli acquisiti dal distretto tessile veneziano; tra le trasgressioni punite dagli ufficiali vi è anche un riferimento ad "algun lanaro avesse patto col nostro comune de aver alcuna provixion per ogni panno ch'el facesse", per i quali viene prevista una sanzione per i panni sprovvisti della bollatura degli ufficiali ed immessi irregolarmente sul mercato; l'intervento legislativo è una preziosa testimonianza del tentativo adottato dai primissimi lanaioli ragusei di garantire il rispetto delle soglie di produzione attraverso il riutilizzo di semilavorati forestieri.

Una particolare attenzione viene inoltre riservata per l'arte tintoria, con l'approvazione di una norma, particolarmente interessante per il nostro studio. Questa vietava, infatti, ogni forma di associazione tra le botteghe attive in città, un obbligo che nel 1428 sarà esteso anche ai singoli artigiani ed investitori coinvolti in questa fase del ciclo produttivo.³⁵ Sempre nel 1428 il Consiglio Maggiore approvò l'esclusione dei notai-cancellieri dalla partecipazione in qualsiasi forma alle imprese commerciali, arte della lana inclusa. La decisione cercava probabilmente di ovviare ai conflitti di interesse che potevano

mestiero del arte dela lana, se non a chi sera scritto nel breve della detta arte". I documenti raccolti e pubblicati da Roller mostrano come le prime attestazioni relative all'esistenza di confraternite legate al settore tessile non risalgano a prima del 1488: Dragan Roller, *Dubrovački zanati u xv i xvi. Stoljeću [L'artigianato a Dubrovnik nel XV e XVI secolo]*, Beograd 1951, pp. 51, 52, 57, 64, 69.

33 *Liber viridis* (vedi nota 30), cap. 174, pp. 123-124 (2 settembre 1421): "Ancora nel detto consiglio fu preso et firmato per septanta sette consiglieri che llo consiglio pizolo fara ellection di tre persone tra li quali uno sia industrioso in l'arte di mercantatia di panni et uno dell'arte di lana et lo terzo sia cimador di panni delli più aventazati ...".

34 *Ibid.*, cap. 174, pp. 125-126.

35 *Ibid.*, cap. 174, pp. 124-125.

maturare dalla frequenza del ricorso allo strumento notarile per ragioni economiche e l'opportunità così di poter essere costantemente aggiornati sui movimenti del mercato locale. L'esclusione seguiva nello specifico il caso del già citato cancelliere Benedetto Schieri, socio di una importante azienda del settore tessile ed attivo nel commercio dell'argento.³⁶

L'ordinamento del 1432-1434 conclude, come detto, lo *startup* della manifattura tessile, con la comparsa dei primi articoli protezionistici riguardanti l'esercizio dell'arte e la qualità delle lane riconosciute congrue per i prodotti riconosciuti in sede di bollatura. Nell'occasione, vengono citate per la prima volta tutte le fasi specializzate del ciclo produttivo, con indicazioni dettagliate sui vincoli imposti sulla loro lavorazione. Viene ad esempio citata l'operazione di filatura, per la quale la documentazione notarile analizzata non ha offerto alcuna testimonianza di contratto salariale o di convenzione con artigiani e lanaioli;³⁷ è interessante che l'ordinamento concedesse comunque ai filatori "che se senterà agravato" la possibilità di ricorrere agli ufficiali dell'arte, anche in assenza di identità giuridica riconosciuta dalle matricole.³⁸ Se le fasi iniziali della lavorazione e l'orditura ricadono sotto la direzione della bottega del "maistro", ovvero il lanaiolo, gli ufficiali ed il camerlengo dell'arte vengono autorizzati ad intervenire sul passaggio dei manufatti tra tessitori e lanaioli, vidimando la correttezza del lavoro svolto prima del ritorno dei tessuti nella bottega di quest'ultimo. Anche le altre unità autonome del ciclo manifatturiero sono obbligate a prestare giuramento di fronte agli ufficiali sulla qualità del loro lavoro: purgatori, garzatori, follatori, chiodaroli e cimatori.³⁹ Sono queste le fasi che, assieme alle botteghe dei tessitori ed alle aziende dei lanaioli e tintori, presentano solitamente una amministrazione autonoma della lavorazione, e quindi una impresa. Nel 1434, un articolo aggiunto all'ordinamento vigente esclude per la prima volta i forestieri dalla partecipazione alle imprese dell'arte della lana, ad eccezione degli artigiani ed imprenditori già iscritti alla matricola, sancendo, quanto meno simbolicamente, la conclusione dello *startup* della manifattura tessile.⁴⁰

36 La relazione tra l'attività dello Schieri e la legge del 1428 è discussa in: Bettarini, La comunità pratese (vedi nota 11), pp. 100-102.

37 È probabile che, sul modello italiano, questa lavorazione venisse svolta in casa da manodopera femminile sulla base di accordi informali con le botteghe dei lanaioli. Pinelli, Tra argento (vedi nota 4), p. 58.

38 Liber viridis (vedi nota 30), p. 227.

39 Ibid., pp. 227-229.

40 Ibid., pp. 233-234: "Ancora a ciò ch'el beneficio e frutto di questa arte de lana ritorni e sia nella città nostra e cittadini nostri i quali stano al bene e male dela cita et il peso d'essa ano e sostengono come digna cosa e, che alguno forestiero il qual cittadino non sia fato per lo grande consiglio di que stato e

Le forme giuridiche delle aziende riscontrate dal nostro studio della nascita della manifattura sono sostanzialmente tre. Una prima prevede la partecipazione in società di un investitore e di un artigiano (lanaiolo, tintore, ecc.) impegnato operativamente nella direzione della produzione. La parte del socio investitore è solitamente interpretata da un mercante raguseo (solo raramente afferente alla comunità italiana residente stabilmente in città), solitamente coinvolto in prima persona nei traffici commerciali legati all'approvvigionamento di lana grezza e l'esportazione dei panni finiti.

In alternativa, un mercante raguseo poteva scegliere di accollare su di sé tutti gli oneri ed i benefici della produzione di panni di lana, costituendo una azienda individuale dove le qualifiche proprie del direttore di bottega venivano assunte da un amministratore salariato.

Quando il mercante raguseo sceglieva di avvalersi della manifattura locale senza però correre il rischio di un investimento a lungo termine, l'aspetto produttivo poteva essere disciplinato da un accordo societario a responsabilità limitata. L'investimento comune risultava quindi limitato alla lavorazione di un determinato quantitativo di lana grezza o di un semilavorato prodotto localmente, coinvolgendo un artigiano impegnato in una azienda individuale oppure aderente al ciclo manifatturiero in misura non continuativa. Questa forma di responsabilità limitata, tipica del sistema commerciale marittimo, la ritroviamo anche in occasione delle convenzioni stipulate tra le aziende dei lanaioli e le unità esterne per dare continuità al funzionamento del ciclo produttivo.

4 Le aziende dei lanaioli

Il numero di aziende operanti a Dubrovnik (Ragusa) tra il 1416 ed il 1434, è stato ricostruito attraverso lo spoglio sistematico delle fonti notarili disponibili, in parte già note grazie al citato studio di Dinić-Knešević. Sono stati censiti i contratti di costituzione delle società, i contratti di salariato e di apprendistato nonché le convenzioni stipulate tra le aziende dei lanaioli e le unità esterne nel coordinamento nel ciclo manifatturiero; una

condizione se sia, per se ne per altro ne in compagnia d'altro tanto cittadini quanto altri, tacitamente over espressamente ne per alguno modo dritto over indritto, da mo avanti olsi ne presumi far ne far fare ne esercitare arte de lana nella cita di Ragusi e sua iurisdictione. Non intendando in questi quelli foresteri i quali al presente fano l'arte dela lana in essa citade. Deo gratias". Da sottolineare il fatto che la legge non comportò una chiusura così netta nei confronti degli artigiani stranieri, in particolare quando maggiormente competenti nella gestione di opifici industriali complessi come le tintorie. Cito ad esempio la licenza concessa nel 1442 a Coluccio da Fabriano per esercitare l'arte in città: DAD, Acta Consilii Maioris, b. 7, fol. 79v.

particolare attenzione è stata inoltre rivolta ai compromessi e ai lodi di scioglimento delle aziende in partecipazione, dove vengono formalizzati gli accordi societari inizialmente sottoscritti con scrittura privata.⁴¹

Il primo mercante raguseo a scommettere sulle potenzialità del settore è il patrizio Andrea di Martolo Volzo (Andrejja Martola Vulčić), il quale intervenne per due volte nel corso del 1418 nella costituzione di altrettante compagnie dedicate alla produzione di panni di lana. Fino a quel momento, lo ricordiamo, Piero Pantella risultava essere l'unico lanaioolo esercitante questa arte a Dubrovnik (Ragusa), attraverso la gestione a titolo individuale del finanziamento offerto dal governo comunale nel rispetto delle soglie di produzione pattuite.

La prima partecipazione del Volzo si concretizza secondo la tipologia di accordo societario più usuale per la sua attività di mercante, quella cioè a responsabilità limitata. Il 18 giugno 1418, si accorda infatti con il lanaioolo Andrea di Niccolò de Pogliza, subito dopo il giuramento di quest'ultimo di fronte al Consiglio Maggiore. Il loro patto societario è limitato alla lavorazione di 1 000 libbre di lana spagnola, detta di San Matteo, di proprietà del mercante raguseo, il quale provvede a mettere a disposizione del lanaioolo una sua bottega; al termine della lavorazione, gli utili della vendita dei panni confezionati sarebbero stati ripartiti al 50 % tra le parti.⁴² Il Pogliza organizzò immediatamente la lavorazione della lana, assumendo un pettinatore specializzato e tre operai apprendisti da istruire allo svolgimento delle fasi preliminari di scardatura della lana,⁴³ a questi si affiancarono due operai già formati al lavoro e assunti direttamente dal Volzo con contratti salariali in moneta.⁴⁴ L'operatività produttiva si completò con un accordo formale stipulato con il tessitore Allegretto di Michele, detto Radeta (Radeta Mikoević), il quale

41 La ricerca è stata condotta attraverso lo spoglio dei registri afferenti alle serie notarili dei Diversa Cancellariae (bb. 40–48), Diversa Notariae (bb. 12–18) e Debita Notariae (bb. 13–16). Le scritture di costituzione delle compagnie sono state registrate nei Diversa Cancellariae e nei Diversa Notariae, sulla base della decisione delle parti di formalizzare l'accordo in cancelleria di fronte ai giudici delle cause civili. Più raramente, sono state registrate nei Debita, la serie dedicata alle obbligazioni creditizie, specialmente nei casi di accordi a responsabilità limitata concernenti l'impegno del lanaioolo a restituire il capitale ricevuto (in denaro o materie prime) secondo gli accordi stabiliti.

42 DAD, Diversa Cancellariae, b. 41, fol. 256r; Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), pp. 118–119.

43 Gli apprendisti assunti per le lavorazioni interne alla bottega furono Glubissavo Pribilovich, Novacho Radoncich e Radogna Bogdanovich dai Canali (Konavle): DAD, Diversa Cancellariae, b. 41, fol. 257r, 265v, 266r. Negli stessi giorni era stato assunto invece Braian Vellisaglich, pettinatore e vergheggiatore, con un contratto triennale ed un salario a giornata: *ibid.*, b. 41, fol. 259v.

44 I due operai specializzati, Radeta Iurgevich e Millut Millosaglich, furono assunti lo stesso giorno, il 18 settembre, con contratti della durata di due anni: *ibid.*, b. 41, fol. 306v.

si impegnò per un anno a lavorare solamente per la bottega del Pogliza, servendosi di un telaio lasciatogli in comodato dal lanaiolo.⁴⁵

Evidentemente interessato ad investire ancora la sua persona nel settore tessile, Andrea Volzo concordò col Pantella nello stesso 1418 la trasformazione della prima azienda tessile della città in una società di capitali.⁴⁶ Una scelta perciò divergente dalla precedente ma dettata dalle maggior garanzie offerte dal Pantella, titolare di un opificio attivo da almeno un anno e dotato già di un suo personale articolato, comprensivo di operai specializzati, apprendisti ed artigiani salariati.⁴⁷ Il sodalizio, della durata di cinque anni, poneva i due soci responsabili del capitale aziendale, il corpo, valutato 4.000 ducati e immesso da ciascuna delle parti al 50 %; l'indiscutibile posizione di privilegio assunta dal raguseo nella partecipazione ad un progetto industriale così rilevante e supportato dalle istituzioni, veniva in qualche modo riconosciuta con la sua attribuzione di ulteriori 200 ducati in sovracorpo.

Assunto su di sé il compito di dare profitto alla produzione assicurando l'esportazione dei prodotti, il Volzo prese a salario, a titolo personale, due fattori specializzati nella vendita dei panni. Il primo, Niccolò Ringhiadori da Prato, figlio di un lanaiolo e figura di riferimento del distretto tessile della città toscana, si sarebbe occupato della commercializzazione dei panni sul mercato locale, assumendo la direzione della bottega dedicata dai Volzo alle loro iniziative commerciali; contemporaneamente, il raguseo si dotò di un fattore residente a Lecce, Martino Cazaroli, venendo così ad allacciare un rapporto immediato con la Puglia, tradizionale mercato di riferimento per l'importazione di grano e di olio.⁴⁸

Entrambi gli investimenti operati da Andrea Volzo si conclusero nell'inverno 1420–1421, ben prima perciò della naturale conclusione del patto societario stipulato col Pantella. Andrea de Pogliza proseguì la sua attività associandosi per breve tempo con un altro mercante raguseo, Nixa Tvrdochovich (Nikša Tvrđiković), prima di gettare la spugna e

45 Ibid., b. 41, fol. 269v.

46 DAD, *Diversa Notariae*, b. 12, fol. 223r; Pinelli, *Tra argento* (vedi nota 4), p. 56.

47 Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), pp. 116–117. I contratti di salariato dell'azienda di Pantella sono stati elencati e descritti da: Pinelli, *Tra argento* (vedi nota 4), pp. 63–67. Da segnalare, che nel febbraio 1418 il Pantella aveva voluto affiancare ai propri operai un lavoratore italiano, Paolo di Vittore da Feltre, alloggiato permanentemente a Pile: *ibid.*, p. 65.

48 DAD, *Diversa Notariae*, b. 12, fol. 261v; Bettarini, *La comunità pratese* (vedi nota 11), pp. 56–59.

lasciare la città dalmata.⁴⁹ Diverso il destino di Piero Pantella. Dopo aver sperimentato la forma societaria per incrementare la liquidità di capitale della sua azienda, il lanaiolo piacentino tornò ad occuparsi della produzione di panni in forma individuale per oltre venti anni, con sole tre eccezioni di breve durata.⁵⁰

La scelta della società di capitale fu adottata il 6 dicembre 1418 anche da Salvetto Salvetti di Ferrara, presente in città già dal 28 febbraio, quando aveva prestato il suo giuramento di fronte al Consiglio Maggiore. Il socio investitore proveniva in questo caso dal ceto cittadino, ed in particolare dal corpo di professionisti di origine straniera reclutati dall'amministrazione comunale. Il medico Tommaso di Giovanni da Ancona, questa l'identità del socio investitore, intervenne con un capitale di 250 ducati e 500 perperi, un corpo ben più modesto ma ritenuto sufficiente per organizzare una nuova bottega di panni. L'attività della bottega del Salvetti proseguì solamente per alcuni mesi, concludendosi formalmente l'11 aprile 1419, con la partenza del ferrarese da Dubrovnik (Ragusa) e la rinuncia ai diritti concessi dal privilegio comunale.⁵¹

Tommaso da Ancona ci riprovò nel 1420 con una novità, ovvero la costituzione di una compagnia che non annoverasse tra i soci il direttore di produzione, il lanaiolo. L'investimento risultava importante, 1.200 ducati, versati in parte eguale dal medico e da Marino Dersa (Marin Držić), un mercante già attivo nel commercio dei panni⁵². Dal nostro censimento di contratti salariali e di produzione, non ci risulta che la loro azienda abbia messo a libro paga un operaio specializzato fino al 15 febbraio 1422 quando, con

49 DAD, Diversa Cancellariae, b. 13, fol. 152v (30 gennaio 1421). Il capitale sociale posto dal socio raguseo era di 800 ducati in cambio della metà degli utili e 40 ducati di provvigione per occuparsi della vendita dei panni. L'accordo, della durata di un anno, fu rescisso il 10 ottobre dello stesso anno.

50 Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), pp. 125, 132. Nel primo caso si tratta di una associazione tra la sua azienda e quella di Agostino di Biagio da Prato nella rifinizione e tintura dei panni di lana presso l'opificio di Pile, della quale si conserva la sentenza di lodo del 1423; DAD, Diversa Cancellariae, b. 42, fol. 189v. Nel secondo caso, il Pantella sperimentò nel 1425 la possibilità di intervenire come socio investitore fornendo il capitale al lanaiolo genovese Teramo Galletti. Costituita la società il 30 marzo, i due si presentarono in cancelleria appena cinque giorni più tardi per rescindere il loro accordo e richiedere una sentenza di arbitrato per dirimere la loro vertenza: *ibid.*, b. 43, fol. 114v-116r. Infine, nel 1433, Pantella formò una compagnia assieme al catalano Bernardo Guasquil, limitando l'accordo alla sola lavorazione della lana iberica fornita da quest'ultimo. Il sodalizio, che doveva funzionare in alternativa ai normali accordi di fornitura della materia prima, è noto attraverso una complessa sentenza di lodo: *ibid.*, b. 48, fol. 219v; b. 49, fol. 44v. Nel corso degli anni, il Pantella sarà comunque affiancato attivamente dai nipoti Filippo e Bartolomeo Silva, anche se la loro associazione non prenderà mai forma di accordo societario.

51 Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), p. 117; DAD, Diversa Notariae, b. 12, fol. 69v, 317r.

52 Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), p. 118; DAD, Diversa Notariae, b. 13, fol. 50v.

una scelta piuttosto singolare, Tommaso reclutò con modalità diverse tre tessitrici, tutte donne, offrendo loro una partecipazione sugli utili ricavati dalle vendite dei panni.⁵³ L'inusuale coinvolgimento delle tre tessitrici, le quali non trovo più citate nella documentazione notarile successiva, e l'assenza di un'articolazione della bottega sul modello delle altre aziende, lascia intendere che si trattasse di una bottega operante sui semilavorati e complementare all'opificio di Pile. Inizialmente prevista della durata di tre anni, il sodalizio tra Tommaso da Ancona e Marino Dersa si sciolse formalmente il 6 aprile 1424, concludendo per entrambi la partecipazione alla manifattura ragusea⁵⁴.

Una nuova e significativa tappa nel processo di ampliamento del sistema di aziende arrivò il 7 aprile 1419, con la prima bottega svincolata totalmente dagli incentivi comunali previsti per il reclutamento dei lanaioli. La nuova ragione univa un altro membro del patriziato, ser Giovanni Menze (Ivan Menčetić) ed un lanaiolo pratese presente in città, Niccolò di Matteo Cianfanelli; più volte rinnovata nel corso degli anni, la loro società gestirà una delle aziende più solide tra quelle documentate per i primi venti anni di vita della manifattura tessile ragusea, funzionando ininterrottamente dal 1419 al 1435.

L'accordo iniziale prevede qui nuovamente la ripartizione in parti eguali degli utili, ma l'investimento iniziale del partner esterno, il Menze, si limita alla messa a disposizione di una bottega in città per la lavorazione della lana e la rifinizione dei prodotti prima della loro immissione sul mercato. Il Cianfanelli, da parte sua, non doveva essere ancora del tutto convinto di stabilirsi definitivamente in Dalmazia; si deve forse a questa esitazione iniziale l'apposizione di una clausola che attribuisce a Giovanni Menze il 100% degli utili in caso di assenza prolungata del pratese dalla città dalmata. I primi tre anni di attività della bottega restano oscuri per quanto riguarda l'organizzazione del personale, ma possono essere valutati grazie alla disponibilità di un rogito notarile che formalizza nel 1422 la prima chiusura del bilancio e l'attribuzione degli utili ai soci; il guadagno, valutato in 2.400 perperi, veniva lasciato dal Menze, per la sua parte, a disposizione della bottega, mentre il Cianfanelli sarebbe stato legittimato a trarre i suoi 1.200 perperi

53 Dinić-Knežević, Tkanine (vedi nota 4), p. 118; DAD, Diversa Cancellariae, b. 42, fol. 9r. L'azienda, nella persona di Tommaso da Ancona, si accordò in primis con Gorliza Veselchovich, la quale, col consenso dei fratelli, ricevette in comodato per un anno un telaio, offrendole di lavorare dietro il versamento di 1/3 degli utili derivati dalla vendita dei panni tessuti. Più alta l'offerta accordata a Radossava, moglie di Radissa Milossevich, alla quale fu concesso per lo stesso periodo un telaio, un prestito iniziale di 18 perperi e la partecipazione alla metà degli utili ricavati dalle sue lavorazioni. Infine, Radva, sorella di Bigdano, che accettò un contratto ibrido della durata di due anni, il quale prevedeva un rapporto di salariato per il primo anno di attività (un grosso al giorno) ed una partecipazione agli utili (1/3) nel secondo anno di servizio.

54 DAD, Diversa Notariae, b. 14, fol. 79v.

qualora avesse saldato i propri debiti nei confronti della compagnia e garantito al socio la possibilità di ritirare la sua parte in qualsiasi momento.⁵⁵

Dieci anni dopo l'incerto avvio della loro compagnia, la azienda Menze-Cianfanelli è divenuta una delle più importanti della città, a giudicare dal corpo stanziato per il rinnovo dei patti societari. L'accordo, della durata di cinque anni, prevede la posa di un capitale complessivo di 3,540 ducati, immesso in assoluta parità di condizioni dalle due parti. Il patrimonio della bottega è completato dalla disponibilità in magazzino di 100 panni di lana pronti per la vendita e di ulteriori 1.260 perperi di sovracorpo depositati da Giovanni Menze.⁵⁶ Per quanto riguarda i primi venti anni della manifattura ragusea, possiamo sbilanciarci definendo l'azienda individuale del Pantella e la compagnia Menze-Cianfanelli le realtà più solide del distretto, quanto meno per la loro continuità.

Abbiamo notato come, ad eccezione della vicenda del tutto peculiare del Pantella, la forma usuale della prima società della manifattura tessile prevedesse la presenza di un operatore locale, nella veste del socio investitore, e quella di un lanaiolo italiano impegnato nella produzione dei panni. Le prime novità in tal senso si hanno a partire dal 1421, con i primi lanaioli autoctoni e l'ingresso di nuovi investitori provenienti dal settore commerciale legato al compartimento tessile.

Nella richiesta sempre maggiore di lana iberica, i mercanti catalani avevano intuito il vantaggio di una partecipazione diretta alla fornitura della materia prima, intercettando l'usuale ricorso ai mercanti fiorentini ed alla piazza veneziana.⁵⁷ Tra i primi catalani radicatisi a Dubrovnik (Ragusa) per questa ragione, il tortosino Bernard Guasquil rappresentava certamente la figura più importante in questo connubio raguseo-iberico. Attestato in numerose obbligazioni creditizie legate alla esportazione di lana iberica, questi scommise il 31 dicembre 1421 sulla manifattura locale, investendo 188 ducati e 19 grossi in una *colleganza* al 50 % con il lanaiolo genovese Teramo Galletti conclusasi un anno più tardi⁵⁸. Dopo questa esperienza, il mercante tortosino tornò ad intervenire sulla pro-

55 Ibid., b. 13, fol. 270v.

56 DAD, Debita Notariae, b. 14, fol. 332v.

57 Su questo tema, Nenad Feijć, Spanci u Dubrovniku u srednjem veku [Gli spagnoli a Dubrovnik nel Medioevo], Beograd 1988; Bariša Krekić, Dubrovnik and Spain. Commerce and Human Contacts, Fourteenth-Sixteenth Centuries, in: Paul E. Chevedden / Donald J. Kagay / Paul G. Padilla (a cura di), Iberia and the Mediterranean World of the Middle Ages. Essays in Honor of Robert I. Burns, Leiden 1996, pp. 395-405.

58 Dinić-Knežević, Tkanine (vedi nota 4), p. 124; DAD, Diversa Notariae, b. 11, fol. 348r. Il patto societario tra Bernardo Guasquil e Teramo Galletti si conclude con un compromesso del 30 dicembre 1422 e la nomina ad *arbitratores* dei fiorentini Bernardo Belfredelli e Giorgio Gucci. Le posizioni furono reciprocamente saldate il 31 marzo 1423. DAD, Diversa Cancellariae, b. 42, fol. 33v.

duzione di panni solamente nel 1426, quando ricevette insieme al connazionale Miguel Roda l'autorizzazione ad effettuare lavorazioni sulla lana di loro proprietà transitata in città.⁵⁹ L'interesse verso la fase produttiva e non solo commerciale dei panni si stabilizzò nuovamente nel 1430, attraverso la costituzione di una compagnia con lo spagnolo Antonio Sauges che, tra alterne vicende, operò fino al 1433.⁶⁰

Il testimone lasciato dal Guasquil sarà presto raccolto dal catalano Giovanni Brull, il quale, mantenendo il suo impegno nel commercio della lana di San Matteo, ripercorse le sue stesse orme investendo nella produzione di panni di lana quale mercato alternativo per la sua lana, con interessanti sperimentazioni in ambito societario. Nella sua prima esperienza societaria, stretta con Galeazzo Brugnoli da Mantova tra il 1431 ed il 1433, il Brull si impegnò quale socio responsabile della fornitura della lana grezza, senza occuparsi della gestione amministrativa della azienda.⁶¹ Concluso il sodalizio, il mercante catalano sperimentò una forma di impresa che escludesse il lanaiolo dalla partecipazione agli utili d'impresa che tuttavia lo preservasse dal rischio di un'amministrazione diretta della produzione.

La sua proposta fu accolta nel 1434 da due lanaioli italiani, Ugucione Canti da Padova e Tommasino di Antonio da Rimini, già residenti da alcuni anni in città e quindi conoscitori del mercato locale dei panni di lana. Sebbene il ruolo attivo del Brull fosse sempre limitato alla fornitura di lana, i due lanaioli avrebbero maturato il loro utile percependo dal mercante catalano un compenso di due ducati per ciascun panno, indifferentemente dal ricavato ottenuto in sede di vendita del prodotto finito.⁶² Nello stesso anno, Giovanni Brull investì in altre due compagnie a responsabilità limitata con due lanaioli ragusei, Radovano Pribilivich e Ostoja Obradovich. Nel primo caso, Brull concordò una ripartizione al 50 % degli utili sulla vendita dei panni, da stimare dopo aver rimborsato le parti sulla base dei costi sostenuti per l'approvvigionamento della lana e dei

59 DAD, Acta Consilii Maioris, b. 3, fol. 116r.

60 Socio del Guasquil per la lavorazione della lana di San Matteo in Dubrovnik (Ragusa), il Sauges si associò con il lanaiolo raguseo Nixa Vlatcovich tra il 1431 ed il 1432. DAD, Diversa Cancellariae, b. 46, fol. 237v; Diversa Notariae, b. 15, fol. 136r, 188r.

61 Per alcuni esempi di vendite di lana di San Matteo operata da Giovanni Brull a vantaggio di vari mercanti e lanaioli ragusei, vedi: DAD, Diversa Notariae, b. 17, fol. 48r, 64v, 76v. Sulla compagnia Brull-Brugnoli: DAD, Debita Notariae, b. 15, fol. 255r, 262r, 298r.

62 DAD, Diversa Notariae, b. 18, fol. 272r. Ugucione Canti avrebbe seguito la tenuta della contabilità e la direzione della bottega, mentre Tommasino doveva probabilmente occuparsi della fase tintoria e della purgatura, avendo preso parte, come vedremo, alla gestione della tintoria comunale. L'8 agosto 1434, tre mesi dopo la costituzione della società, Brull consegnò ai due soci 4 560 libbre di lana di San Matteo del valore di 258 ducati e 10 grossi.

costi di produzione; rescisso l'accordo nel maggio del 1435, l'attribuzione delle spettanze si trascinò fino al 1436, avendo Radovano maturato il diritto sui 2/3 di tutto il ricavato ottenuto dalla loro associazione⁶³. Con il suo accordo societario con Ostoja Obradovich, il Brull optò per una partecipazione limitata che gli garantisse una percentuale fissa sulla vendita dei panni, ribaltando così l'attribuzione della quota sicura promessa a Uguccione da Padova e Tommasino da Rimini. Nello specifico, il sodalizio si sarebbe limitato alla lavorazione di 724 libbre di lana messe a disposizione dal catalano, ma questa volta quest'ultimo si sarebbe accollato ogni responsabilità sulla tintura dei panni; al termine della lavorazione della lana oggetto dell'accordo, Brull avrebbe tratto 32 ducati e 6 grossi dal ricavato della vendita dei panni, lasciando al lanaiolo la parte rimanente.⁶⁴ Come vedremo nel paragrafo successivo, il coinvolgimento di Giovanni Brull nella manifattura negli anni 1431-1435 include anche investimenti significativi in aziende dedicate alla tintura e purgatura dei panni.

Al fianco di questo ricco campionario di modalità di compartecipazione, l'opzione dell'azienda individuale o familiare non restò limitata al solo Pantella. Pensandoci bene, possiamo anzi dire che l'individualità sia un tratto distintivo della maggior parte dei lanaioli ragusei, dal momento che molte delle società contratte con gli investitori avevano spesso carattere limitato nel tempo e nella responsabilità giuridica. La sperimentazione caratterizzante questi primi anni di esistenza della manifattura conduceva talora i mercanti ragusei a temere il coinvolgimento finanziario dei lanaioli nella impresa, probabilmente per ragioni dovute al loro tradizionale approccio mentale al commercio. Se da un lato l'interessamento del ceto mercantile si tradusse in investimenti parziali e solo raramente in aziende a lungo termine, alcuni operatori adottarono la forma individuale ponendo il direttore di produzione nel corpo salariale piuttosto che nelle vesti di socio di affari.

Il primo caso documentato è quello dei fratelli Iacopo (Iaxa, Iakša) e Giovanni (Ivan) Cotrugli (Kotruljević), rispettivamente il padre e lo zio del celebre Benedetto, autore del noto "Libro de l'Arte de la mercatura". I Cotrugli iniziano la loro attività produttiva nel 1421 assumendo due operai specializzati e, solo successivamente, il lanaiolo Pietro Antonio Cagnolo da Verona, direttore di azienda, beneficiario nel 1423 di uno stipendio annuo di 120 perperi⁶⁵. Si percepisce in queste prime aziende individuali la

63 Ibid., b. 19, fol. 147r.

64 Ibid., b. 19, fol. 36r.

65 Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), p. 122; DAD, *Diversa Cancellariae*, b. 42, fol. 123r. Dei Cotrugli, conosciamo i contratti di salariato di Radoicho Goiachovich e Rancho Radocnich, assunti nel 1421 con un contratto di due anni: *Diversa Notariae*, b. 13, fol. 205r, 215v. L'anno successivo,

tendenza a ridurre i costi derivati dall'assunzione formale di un lanaiolo, limitando le occupazioni attribuite all'artigiano per provare ad assumere su di sé anche la supervisione della produzione ed il rapporto con le unità esterne. Una modifica del titolo professionale che spesso viene sancita dalle fonti, facendo figurare la qualifica di "lanarius" al fianco di uomini d'affari attivi nella mercatura, nella gestione di botteghe delle spezie o anche nella semplice mediazione finanziaria di agenti commerciali.⁶⁶

L'azienda familiare dei Gozze (Gučetić), consorteria di assoluto rilievo nel patriziato cittadino, giocò nel 1422 questa carta 'al risparmio' limitando l'operatività del lanaiolo italiano assunto, Battista da Viterbo, alle sole lavorazioni della purgatura, garzatura e saponatura dei tessuti, oltre naturalmente a dotarsi di propri tessitori e di un discreto gruppo di operai specializzati e di apprendisti.⁶⁷ Nel 1428, Nicola di Simone Gozze partecipò per due anni ad una società con Nixa Boganzich (Nikša Boganzić), offrendogli la bottega per l'esercizio dell'arte; quest'ultimo, già socio di una compagnia tessile, avrebbe messo a disposizione della società due *miliaria* di lana iberica vendutagli da Giovanni Brull, e avrebbe ricevuto 12 ducati per ciascun panno bianco da cinquanta braccia e 13 ducati per quelli lunghi sessanta braccia.⁶⁸

In tutte le ragioni individuali impegnate nella lavorazione dei panni di lana, la posizione del direttore di produzione restò sempre precaria e soggetta a rapporti di breve durata; l'unica eccezione in questo senso è rappresentata dall'azienda di Giovanni Salimbeni, diretta ininterrottamente dal genovese Tommaso Conforti dal 1431 al 1445.⁶⁹

Pietro Cagnolo, quale lanaiolo in proprio, aveva già assunto la responsabilità della messa a salario di due apprendisti, Antonio Petchovich e Giucho Sredanovich, il primo dei quali sarebbe stato formato alle conoscenze necessarie per le operazioni di pettinatura e scardatura della lana, mentre il secondo avrebbe svolto lavorazioni generiche dietro corresponsione del solo vitto e alloggio: DAD, Diversa Cancelleriae, b. 42, fol. 83r, 111r.

66 Oltre ai Cotrugli, mi riferisco ai casi di Giovanni di Zanino Salimbeni e del fiorentino Girolamo Marchionni, agente commerciale tra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia. DAD, Diversa Notariae, b. 17, fol. 12v; b. 19, fol. 49v.

67 Il contratto di assunzione di Battista da Viterbo, della durata di un anno e non rinnovato, prevedeva la disponibilità di una abitazione in città per l'artigiano: *ibid.*, b. 13, fol. 240r. Assieme al Pantella, quella dei Gozze è l'unica azienda ad aver ricercato nel tempo l'inclusione della fase della tessitura all'interno del proprio personale di azienda: DAD, Diversa Cancelleriae, b. 43, fol. 101r, 108v.

68 DAD, Diversa Notariae, b. 15, fol. 185v. La responsabilità sulla fase della tintura sarebbe stata computata in parti eguali tra i soci prima della chiusura dei bilanci. Sulla compagnia di Nixa Boganzich: *ibid.*, b. 16, fol. 333v.

69 Dinić-Knežević, *Tkanine* (vedi nota 4), p. 125.

Dieci anni dopo l'apertura dell'opificio di Pile, la società ragusea è in grado di offrire risorse umane autoctone sia nel finanziamento dell'attività produttiva che nella direzione del ciclo manifatturiero.⁷⁰ Risalgono infatti al 1427 le prime società costituite da investitori e lanaioli locali, anche se si dovrà attendere il 1431 prima che il fenomeno registri una presenza stabile di direttori di azienda di origine ragusea, formatasi negli anni precedenti quali operai presso i lanaioli italiani.

Alcuni esempi. Abbiamo già citato il lanaiolo raguseo Ostoia Obradovich (Ostoja Obradović), che nel 1434 si era associato con il catalano Giovanni Brull per produrre panni con la lana messa a disposizione dal socio. Prima di allora, Ostoia aveva diretto nel 1431 una bottega dedicata alla sola tessitura dei panni, assumendo artigiani interessati a lavorare i suoi telai in cambio di provvigioni variabili da contratto a contratto.⁷¹ Il passaggio dalla tessitura alla direzione del ciclo di produzione è un denominatore comune per tutti i primi lanaioli ragusei. Tra questi, abbiamo già avuto modo di citare Allegretto di Michele, il quale nel 1418 è l'unico tessitore autoctono a lavorare in città in un settore monopolizzato dagli artigiani tedeschi. Impegnato nella tessitura per i dieci anni successivi, Allegretto iniziò ad operare come imprenditore in proprio, partecipando anche ad una compagnia della tinta ed alla gestione del purgo comunale. (Tab.)

Tab.: Aziende dei lanaioli (1416–1434).

Piero Pantella	Azienda individuale	1417–1418; 1421–1434>	Associata temporaneamente con Agostino di Biagio da Prato (1423), Teramo Galletti da Genova (1425), Bernardo Guasquil, catalano (1433)
Ser Andrea di Martolo Volzo e Antonio de Pogliza	Società di capitale	1418–1420	
Ser Andrea di Martolo Volzo e Piero Pantella	Società di capitale	1418–1421	
Tommaso da Ancona e Salvetto Salvetti da Ferrara	Società di capitale	1418–1419	

70 Auspicio di poter dedicare il mio prossimo lavoro allo studio della riconversione professionale della manodopera ragusea e dell'avanzamento delle competenze nelle fasi diverse del ciclo produttivo.

71 Il 21 giugno 1431, Millaz Bogosalich si impegnò a tessere al telaio di Ostoia le tele commissionate fino al raggiungimento di un costo-lavoro di 11 ducati. Al termine, Ostoia lo avrebbe pagato donandogli un panno da cinquanta braccia ben lavorato: DAD, Diversa Notariae, b. 17, fol. 96v. Un anno più tardi, il 12 giugno 1432, il tessitore Radovano Rachoevich dichiarò di aver ricevuto 16 perperi in prestito da Ostoia, da restituire lavorando presso la sua bottega fino al saldo completo della cifra ricevuta: *ibid.*, b. 17, fol. 256v.

Ser Giovanni Menze e Niccolò Cianfanelli da Prato	Società di capitale	1419–1434>	
Tommaso da Ancona e Marino Dersa	Società di capitale	1420–1424	
Benedetto Schieri da Prato e Agostino di Biagio da Prato	Società di capitale	1420–1427	
Bernardo Guasquil e Teramo Galletti da Genova	Società a responsabilità limitata	1421–1422	
Ser Andrea di Giovanni Volzo	Azienda individuale	1421–1434>	
Ser Matteo Gradi e Tommaso di Stefano da Vicenza	Società a responsabilità limitata	1421–1423	
Galgano Cataldi da Bari e Simone di Giovanni da Verona	Società di capitale	1421–1425	
Nixa Tvrdichovich e Antonio de Pogliza	Società di capitale	1421–1421	
Iacopo e Giovanni Cotrugli	Azienda individuale	1421–1424	
Teramo Galletti da Genova	Azienda individuale	1422–1425	
Giuliano di Stefano da Prato	Azienda individuale	1422–1426	Confluita nella azienda della tinta di Antonio di Lorenzo da Firenze (1423–1425)
Ser Nicola di Simone Gozze e fratelli	Azienda individuale	1422–1430	Associata temporaneamente con Nixa Boganzich & co. (1428–1430)
Stefano Ferrando, spagnolo, e Angelo Leone (Nixa Lone)	Società a responsabilità limitata	1423–1424	Associata temporaneamente con Ivan Bosiceovich, lanaio montenegrino, per la lavorazione di 30 panni di <i>Rascia</i>
Ser Marino Bizia (Marin Bižia) e Marino di Misiglien (Marin Mižlen)	Società di capitale(?)	1423–1425	
Luca di Cecco da Prato	Azienda individuale	1423–1428	
Ser Giuno di Martolo Crieva (Junja Crijević)	Azienda individuale	1423–1430	
Stefano di Giovanni da Bergamo	Azienda individuale	1425–1431	Associata temporaneamente con Giovanni del Ricco da Firenze e Paolo da Camerino (1427–1428)

Paolo Vasiglievich e Pascoe Ivanchovich	Società di capitale	1427–1433	
Benedetto Schieri e Fabiano di Biagio da Prato con Giovanni e Ugucione Canti da Padova	Società di capitale	1427–1428	
Miluth Radovanich (Milut Radovanić) e Ratcho Bogdani Grandi (Ratko Bogdanović)	Società a responsabilità limitata	1427–1427?	
Ser Federico Gozze (Frederik Gučetić)	Azienda individuale	1428–1434>	
Benedetto Schieri e Fabiano di Biagio da Prato	Società di capitale	1428–1431	
Nixa Boganzich, Stpicho Milosevich e Giucho Petchovich	Società di capitale	1428–1429	Associata temporaneamente con Nicola Gozze (1428–1430)
Tommaso Dobrich de Nale e Ugucione Canti da Padova	Società di capitale	1428–1430	
Nixa e Giucho Glavich con Bartolomeo di Agostino Dalla Pergola	Società di capitale(?)	1428–1433	
Allegretto di Michele (Radeta Mikoević)	Azienda individuale	1430–1434	
Paolo da Camerino, Ugucione Canti e Giovanni Gravis, greco	Società di capitale	1430–1430	
Antonio Sauges, spagnolo, con Bernardo Guasquil, catalano	Società a responsabilità limitata	1430–1431	
Ugucione Canti da Padova e Petroe Ratchovich (Ratković)	Associazione di impresa	1430–1434>	Due aziende individuali che dal 1433 tengono un'unica amministrazione
Antonio Sauges, spagnolo, con Nixa Vlachovich	Società di capitale	1431–1432	
Giovanni Brull, catalano, e Galeazzo Brugnoli da Mantova	Società di capitale	1431–1433	
Giovanni di Zanino Salimbeni	Azienda individuale	1431–1434>	
Ser Rusco Pozza (Rusko Pučić) e Vitcho Guanovich	Società di capitale	1431–1433	

Stefano di Giovanni da Bergamo e Niccolò di Francesco da Rimini	Società di capitale	1431–1432	
Tommasino di Antonio da Rimini e Radossavo Vitosevich	Società di capitale	1431–1431	
Coluccio da Fabriano e Tommasino di Antonio da Rimini	Società di capitale	1431–1432	
Gabriello di Niccolò da Prato e Tommasino di Antonio da Rimini	Società di capitale	1432–1433	
Tripcho di Andrea Bonda da Cattaro	Società a responsabilità limitata	1432–1433	
Nicola di Rusco con Stefano di Giovanni da Bergamo	Società di capitale	1433–1434>	
Giovanni Brull e Ostoia Obradovich	Società a responsabilità limitata	1434–1434	
Paolo Vadigievich e Radovan Pribilovich	Società di capitale	1434–1434>	Associata temporaneamente con Giovanni Brull (1434)
Girolamo Marchionni da Firenze e Aniello Cicapesce da Napoli	Società di capitale	1434–1434>	

5 Conclusioni

Lo *startup* della manifattura tessile ragusea offre un interessantissimo esempio di intervento pubblico a supporto dello sviluppo economico in età preindustriale. Il governo comunale di Dubrovnik (Ragusa), espressione istituzionale di un'oligarchia mercantile, mise in atto un piano di intervento programmatico pluridirezionale che percorse tutto il tempo necessario per l'acquisizione delle conoscenze tecnologiche necessarie per uno sviluppo autarchico della manifattura.

La costruzione del ciclo manifatturiero fu pianificata attraverso la realizzazione delle opportune infrastrutture industriali e l'erogazione di incentivi mirati al coinvolgimento di lanaioli ed artigiani in grado di avviare la produzione di panni di lana e di formare le risorse umane messe a disposizione dalla popolazione locale per l'avviamento di botteghe ed opifici. In questo intervento, mi sono occupato delle aziende dei lanaioli, motore principale della produzione di panni e delle imprese che beneficiarono dello sfruttamento delle strutture industriali: tintorie, purghi, follature e tiratoi.

Nell'organizzazione del sistema aziendale incentrato sulle imprese dirette dai lanaioli, si riconoscono le fasi del reclutamento ed espansione del gruppo imprenditoriale, strutturatosi secondo forme di associazione in continua evoluzione sulla base delle contingenze del ciclo manifatturiero.

In una primissima fase (1416–1418), quella di Piero Pantella, sostenuta direttamente da incentivi e finanziamenti pubblici, è l'unica azienda ad occuparsi della preparazione della lana, del raccordo con le unità esterne ed a gestire il lavoro offerto dai primi artigiani salariati per la tintura e la tiratura dei panni. Nel biennio successivo (1418–1420), completato lo stabilimento di Pile, il governo si dedica alla stipulazione di patti con quattro lanaioli, garantendo loro lo status di cittadini per ciò che concerne l'esercizio dell'arte ed una serie di finanziamenti volti a garantire una crescita della produzione nel minor tempo possibile. I lanaioli prescelti provengono da comunità diverse (Dalmazia, Ferrara, Vicenza, Prato), legate per ragioni diverse a Dubrovnik (Ragusa) ed al mercato tessile veneziano. A tutti i lanaioli attivi in città, Pantella compreso, viene proposto di creare imprese sul modello della società di capitale comunemente usato nei centri manifatturieri italiani, in particolare a Firenze e Prato. Queste società si compongono di un socio investitore, appartenente al patriziato o al ceto cittadino, e di un lanaiolo, direttore della produzione e titolare di una quota sugli utili ricavati dalla attività. Il biennio si conclude con la costituzione della prima impresa slegata dagli incentivi pubblici, la compagnia Menze-Cianfanelli, e la divisione dell'appalto pubblico dello stabilimento di Pile in due concessioni distinte, una prima amministrata da Pantella e dedicata alla preparazione della lana, alla garzatura e cimatura, ed una seconda riguardante il ciclo tintorio e di lavaggio dei panni, che dal 1423 si occuperà anche della tiratura.⁷² (Fig.)

Nel terzo biennio (1421–1423), il distretto tessile apporta le prime modifiche in risposta ai primi problemi riscontrati dagli operatori e dai lavoratori coinvolti. Il governo emana il primo ordinamento legislativo, venendo ad intervenire sulle difficoltà di funzionamento del ciclo manifatturiero, in particolare nel passaggio tra lanaioli e tessitori, lanaioli e tintori. Il numero di aziende operanti nella direzione della produzione aumenta esponenzialmente, con l'ingresso di nuovi investitori interessati ad operare nel settore manifatturiero, evitando però di impegnarsi in imprese di capitale come quelle sorte

72 Sulla tintoria di Pile nei primi anni di vita del distretto tessile ed il fallimento delle compagnie toscane concessionarie dell'appalto negli anni 1420–1425: Bettarini, *La comunità pratese* (vedi nota 11), pp. 71–74. Sul rapporto tra aziende tintorie e aziende dei lanaioli: id., *I contratti di assunzione* (vedi nota 7).

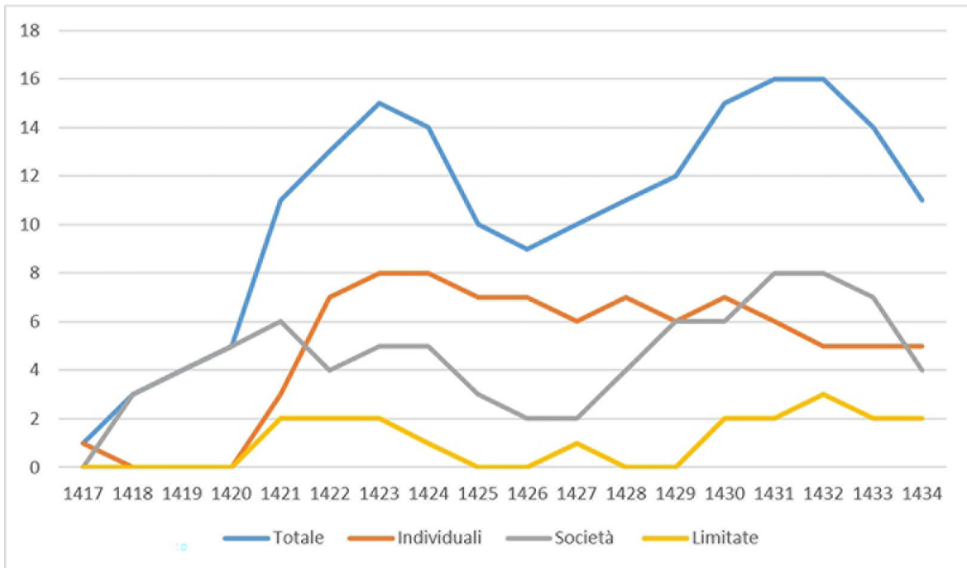


Fig.: Numero delle aziende dei lanaioli tra il 1416 ed il 1434 (grafico elaborato da Francesco Bettarini).

negli anni precedenti. Questa crescita è perciò dovuta all'intervento di aziende familiari o individuali afferenti al ceto mercantile, che optano per la costituzione di società a responsabilità limitata con il lanaiolo, oppure ne assumono il pieno controllo ponendo quest'ultimo sul proprio libro paga. Questa nuova stagione vede l'arrivo di nuovi lanaioli e tintori, tutti italiani, non ancora capaci, ad eccezione del Pantella, di assumere il controllo amministrativo e finanziario delle loro imprese. Le carenze in termini di produttività della tintoria comunale suggeriscono nuovi interventi di modesta entità da parte del governo per la dislocazione di alcune fasi, quali la purgatura e la follatura. Per le stesse ragioni, il distretto si dota del primo stabilimento privato per le fasi di tintura e tiratura dei panni di lana. L'intervento viene eseguito ad Umbla da un consorzio di aziende di lanaioli, le quali si assumono gli oneri del personale e della amministrazione contabile, offrendo alle loro imprese un'alternativa preziosa all'opificio di Pile, gravato per quanto riguarda la tintura di difficoltà dovute al rapporto tra artigiani ed impresa.

Il fallimento delle compagnie della tinta è alla base della prima crisi attraversata dal sistema nella fase successiva (1423-1426), caratterizzata dalla chiusura delle aziende amministrate in società e da una modifica radicale nel rapporto tra lo stato e le aziende, con la conclusione dei primi patti stipulati dai lanaioli con il governo e l'abbandono di questo tipo di mediazione per il rapporto con le istituzioni. Il comparto tintorio, arricchito dall'intervento personale di Tommaso di Stefano da Vicenza per la messa in funzione

di un secondo opificio comunale, vede fallire i tentativi di adattare a questo settore la società di capitale utilizzata dai lanaioli ed entrate anch'esse in crisi nello stesso periodo. La soluzione di un affidamento in locazione delle tintorie e dei purghi direttamente nelle mani degli artigiani, limitando l'investimento dello stato alla sola concessione di appalti per la gestione degli affitti, consentirà negli anni successivi (1427-1430) agli imprenditori di concentrare i propri investimenti nelle sole aziende dei lanaioli. Questo nuovo equilibrio tra unità complementari di minore grandezza in mano agli artigiani italiani ed aziende dei lanaioli, amministrare secondo modalità diverse, consente a queste ultime di raggiungere ed anzi superare il picco raggiunto dal sistema nel 1422. In questo triennio il distretto muta sensibilmente il suo volto, grazie in particolare alla promozione a lanaioli di tessitori e garzatori ragusei e la comparsa dei primi tintori e tiratori locali. La componente italiana, ad eccezione del Pantella e dei lanaioli riusciti a sopravvivere alle fluttuazioni del primo decennio di esistenza del distretto, continua ancora ad essere essenziale per alcune fasi del ciclo, in primo luogo la tintura e la purgatura dei panni. Quando il sistema aziendale si assesta in una condizione di parità tra società di capitale ed aziende individuali (1431-1434), il distretto raggiunge una prima stabilizzazione, in cui le risorse umane offerte dalla città e dal suo contado sono finalmente in grado di sostenere la produzione al di là degli incidenti di percorso gravanti sulle singole imprese. Il governo comunale reagisce subito per tutelare il settore con l'emanazione delle prime norme corporative. Il secondo ordinamento del 1432 estende significativamente regole e sanzioni pendenti sulla filiera, istituendo la matricola obbligatoria per lanaioli, artigiani e lavoratori. Due anni più tardi, infine, il divieto per i forestieri di raggiungere autonomamente la città dalmata per avviare aziende o botteghe legate al ciclo manifatturiero.

“Hoc donec iasachus durabit”

Il mercato della carne a Dubrovnik (Ragusa) tra XIV e XVI secolo

Abstract

The victualling policies are those aspired to look after the consumer, meaning “guarantee of control in relation to the supply, quality and quantity of basic food products” (Guenzi). A star point all-around that, without underestimating a “classic” approach – that is, based only on the granary supply and on the consequent consumption of bread – points out the different realities and the different public authorities’ ways of intervention: wheat is only part of the supply, and what is more, it represents only a small part of it, both in volume and in value (Abad). Observations that have been made for a large capital like Paris, but which also apply to Ragusa, a city that did not eat only wheat, indeed. In fact, from the coeval records, the alimentation of the Ragusa citizens appears to us very rich and varied: fruits and vegetables and, above all, meat, whose importance is attested by the enormous number of documents that regulate *Beccaria comunis* and the attention towards the prices, constantly kept under control, even during the *yasağ* period, i. e. when the Ottoman Empire banned all exports.

Come ricorda Fernand Braudel, è molto probabile che, tra il 1350 e il 1550, “l’Europa ha conosciuto un periodo di vita individuale felice”. Questo perché, all’indomani della grande pandemia della peste nera, la rarefazione della manodopera aveva reso molto buone le condizioni di vita dei lavoratori, con una crescita dei salari reali, “mai stati tanto alti come allora”. Ed è questo “il paradosso su cui bisogna insistere, contro l’idea semplicistica prevalente che, più si arretra verso il medioevo, più si sprofonda nelle sciagure”: in realtà, è vero il contrario, soprattutto quando ci concentriamo sul “livello di vita popolare, ossia della maggioranza degli uomini”.¹

1 Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. 1, *Le strutture del quotidiano (secoli XV–XVIII)*, Torino 1982, p. 171.

Il consumo di carne rappresenta la migliore testimonianza di questa situazione². Infatti, se “si era da tempo attestato ... come *status-symbol* del privilegio sociale”, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, è molto probabile che “questo consumo sia generalmente aumentato, anche per i ceti inferiori della società”:³ in altre parole, ci troviamo di fronte a quella che Braudel ha definito la “Europa dei carnivori”.⁴ Quindi, studiare la carne – o meglio chi la mangia e / o come la si mangia – diventa importante, dal momento che rappresenta “un potente indicatore sociale e culturale ..., un cardine ineliminabile della politica annonaria urbana”.⁵

Alberto Guenzi, ormai più di trent'anni fa, aveva definito le politiche annonarie come quelle politiche volte alla tutela del consumatore, nel senso di “garanzia di controllo in relazione all'approvvigionamento, alla qualità e alla quantità dei prodotti alimentari di prima necessità”.⁶ Un punto di partenza a tutto campo che senza sottovalutare un approccio di tipo “classico” – basato, cioè, sul solo approvvigionamento granario e sul conseguente consumo di pane⁷ – tiene presente le diverse realtà studiate e i diversi modi d'intervento dei poteri pubblici: non si può, detto altrimenti, non essere d'accordo con Reynald Abad quando afferma che “il demeure que le grains ne sont qu'une partie de l'approvisionnement, et pour peu qu'on s'y arrête un instant, il apparaît qu'ils n'en représentent au fond qu'une part modest, tant en volume qu'en valeur”.⁸

2 Principali misure ragusee utilizzate: a) staro di grano (6 copelli) = 99 litri (71,5 kg); b) libbra = 358 grammi; c) monete: perpero (yperperus) = 12 grossi; follaro = 1/30 grosso; ducato = 40 grossi.

3 Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993, p. 93 (corsivo nel testo).

4 Fernand Braudel, *Civiltà materiale* (vedi nota 1), p. 168: su questo si veda anche Ramón Agustín Banegas López, *Europa carnívora. Comprar y comer carne en el mundo urbano bajomedieval*, Gijón 2012.

5 Valentina Costantini, Recensione a Banegas López, *Europa carnívora* (vedi nota 4), in: *Archivio Storico Italiano* 171,4 (2013), pp. 760-763, a p. 760.

6 Alberto Guenzi, *Le magistrature e le istituzioni alimentari*, in: *Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Atti del convegno, Potenza-Matera, 5-8 settembre 1988*, 3 voll., Roma 1995, vol. 1, pp. 285-301, a p. 296.

7 Il riferimento d'obbligo è ai lavori di Steven Laurence Kaplan sulla Parigi del XVIII secolo: tra i tanti, si veda: *Provisioning Paris. Merchants and miller in the grain and flour trade during the Eighteenth century*, Ithaca-London 1984.

8 Reynald Abad, *Le grand marché. L'approvisionnement alimentaire de Paris sous l'Ancien Régime*, Paris 2002, p. 9.

Considerazioni che sono state fatte per una grande capitale come Parigi, ma che valgono anche per molte altre realtà dell'Europa moderna⁹ e che nascondono una verità ovvia, ma forse non così scontata per le città in età moderna e, soprattutto, per quelle mediterranee: il grano non è l'unica fonte alimentare.¹⁰

Se andiamo nella Sicilia del XV secolo, ad esempio, scopriamo che “un piatto base era rappresentato dalla carne con contorno di verdure, che si consumava insieme a fette di pane”, con formaggio e frutta fresca a concludere e il vino come bevanda principale.¹¹ Ora, con tutte le cautele del caso proprie alla fonte utilizzata (e che l'autore non manca di segnalare), non vi è dubbio che siamo di fronte a qualcosa che si avvicina molto al pasto di “un individuo appartenente ad una classe sociale intermedia fra un membro della nobiltà cittadina e un maestro artigiano”.¹² Ma anche nell'altra grande isola mediterranea, la Sardegna, la carne rivestiva un ruolo importante: se nel '400 “era il pilastro dell'alimentazione cagliaritano”, non c'è dubbio che “da un certo livello socio-economico in poi, mangiare significava soprattutto consumare le carni”.¹³

E poi c'è Venezia, una città in cui, secondo le stime di Marin Sanudo, nei primi decenni del XVI secolo la “beccaria vuol a l'anno 14 milia manzi, per mexi 10, 18 milia vedeli, et 70 mila animali menudi”:¹⁴ come afferma Fabien Faugeron, “la boucherie revêt

9 Per il Ducato di Milano, ad esempio, Lavinia Parziale sottolinea una maggiore e più complessa articolazione della politica annonaria che “prevedeva una normativa attenta al mantenimento della “abbondanza” di carne, pesce, frutta e di tutti gli altri cibi”: Lavinia Parziale, *Aspetti della politica milanese in materia annonaria: la struttura amministrativa nel XVI e XVII secolo*, in: Brigitte Marin / Catherine Virlovet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité – Temps modernes*, Paris 2003, pp. 321–348, a p. 321.

10 Per un nuovo approccio metodologico allo studio dei sistemi annonari mediterranei rimando a Stefano d'Atri, “Le navi e il mar, invece di campi e d'oliveti, tengono la città abbondante d'ogni bene”. Il sistema annonario di Ragusa (Dubrovnik) in età moderna in: *Storia Urbana 134* (2012), pp. 31–56.

11 Antonino Giuffrida, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, in: *Mélanges de l'École française de Rome* 87,2 (1975), pp. 583–595, a p. 585; il documento si riferisce alla missione diplomatica condotta da 8 cittadini palermitani nel 1515 presso “li magnifici signuri viceregenti” a Catania: *Ibid.*, p. 584.

12 Giuffrida, *Considerazioni sul consumo della carne* (vedi nota 11), p. 585; gli stessi Aymard e Bresc hanno sottolineato il frequente consumo di carne nella Sicilia bassomedievale: Maurice Aymard/Henri Bresc, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècle*, in: *Annales. Economies, sociétés, civilisations* 2–3 (1975), pp. 592–599.

13 Carla Ferrante/Gabriella Olla Repetto, *L'alimentazione a Cagliari nel '400*, in: *Gli archivi per la storia dell'alimentazione* (vedi nota 6), vol. 3, pp. 1457–1528, a p. 1494.

14 *I Diari di Marino Sanuto*, t. L, Venezia 1898, p. 65.

une importance économique et stratégique notable dans une ville qui ... se range parmi les trois premiers centres de consommation d'occident".¹⁵

In generale, per l'Italia, Maria Antonietta Visceglia parla di un "diseguale consumo di carne",¹⁶ con una varietà di situazioni particolari, come dimostrano i "dati sui consumi carnei collettivi in età moderna" che per le città evidenziano "una varietà di situazioni particolari".¹⁷ Ora, sappiamo bene che, sebbene "la carne rappresentasse una delle componenti del vitto delle popolazioni urbane, è difficile condurre un'indagine sui consumi pro capite per la scarsità dei dati a disposizione"¹⁸. Ma quelli che abbiamo delineano un quadro abbastanza preciso: se a Firenze, per esempio, una inchiesta del 1445 mostra che la carne rappresenta 12,5 % della spesa giornaliera – compresa tra i 17 e i 21 denari – per l'alimentazione,¹⁹ a Roma l'importanza del consumo di carne è attestato dalla politica messa in campo dalle autorità annonarie, che "si prefiggevano l'obiettivo di un consumo pro-capite di una libbra di carne al giorno (0,339 kg)".²⁰

E Ragusa? Dalle testimonianze coeve la dieta dei cittadini ragusei ci appare molto ricca e variegata:

"D'ogni sorta di frutti parimento sono à Raugia, come pere, mele, susini, fichi, poponi, & altri somiglianti. Mel'arancie, altresì limoni, cedri ... Della copia de i pesci non accade parlare: peroche essendo Raugia su la marina, ne tiene dovizia. E non si vendono à peso, me nei più luoghi: ma à vista d'occhio: come si suole a Venetia, & altrove nelle Città di mare. Le carni, & i formaggi ci sono condotti, e portati di Morlachia, & altre vicine Provincie, ottimi, & in abbondanza".²¹

15 Fabien Faugeron, *Nourrir la ville. L'exemple de la boucherie vénitienne à la fin du Moyen Âge*, in: *Historire Urbaine* 16 (2006), pp. 53–70, a p. 54: nel 1548 Venezia conta 150 000 abitanti.

16 Maria Antonietta Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna* in: *Storia dell'economia italiana*, vol. 2: *L'età moderna: verso la crisi*, Torino 1991, pp. 211–241, a p. 218.

17 *Ibid.*, p. 219.

18 Alessia Meneghin, *La Tavola di un salariato fiorentino nel XV secolo. Dai ricordi di Piero Puro donzello della Parte Guelfa*, in: *Archivio Storico Italiano* 172,2 (2014), pp. 249–275, a p. 261.

19 *Ibid.*, p. 262.

20 Marina D'Amelia, *La crisi dell'egemonia urbana: approvvigionamenti e consumo della carne a Roma nel XVIII secolo*, in: *Mélanges de l'École française de Rome* 2 (1975), pp. 495–534, a p. 496: non dobbiamo dimenticare, però, che "ai privilegi derivante dalla condizione di città-capitale", Roma "aggiungeva quelli dovuti all'esser centro di un ampio territorio ... privo di significative concentrazioni urbane e destinato per gran parte al pascolo": *ibid.*, p. 495.

21 Serafino Razzi, *La storia di Ragusa*, Lucca 1595, ristampa Bologna 1980, p. 124.

Francesco Maria Appendini, che scriverà due secoli dopo, ci consegna un quadro ancora più movimentato e sicuramente più completo:

“Bollito, ed arrosto sono i suoi piatti prediletti, e costanti ... Oltre il pesce di varie qualità, e le ostriche, che si provvedono facilmente da Stagno, tra gli altri cibi son molto squisite le torte di frutti, e di latte, e alcune altre vivande, che del latte medesimo formano assai delicate. Meritano una particolare menzione la loro minestra verde, la cotognata, la mantala, cioè un composto di mosto cotto, di droghe, mandorle, e farina, che gli Italiani chiamano pane Schiavone, i loro saporitissimi frutti, e il latte agro, che in tempo di una terribile epidemia dicesi essere stato un potente preservativo.”²²

Non ci allontaniamo molto dalla verità, quindi, affermando che Ragusa è una città dove si consumavano frutta e verdura e, soprattutto, carne, la cui importanza è attestata dall'enorme mole di documenti che regolamentano la “Beccaria comunis”, già a partire dalle prime codificazioni cittadine. Se lo Statuto cittadino del 1272 contiene solo alcuni articoli che riguardano la Beccaria,²³ nel “Liber Statutorum Doane” – redatto nel 1277 ma che, nella sua versione finale, contiene disposizioni che arrivano sino al 1362²⁴ – la struttura risulta molto più articolata: da una parte la vendita è regolamentata nei minimi particolari, arrivando sino alla descrizione del tipo di bilancia da utilizzare per la pesatura (obbligatoria), dall'altro i prezzi sono meticolosamente elencati, distinguendo per tipologie e qualità.²⁵

Veniamo a sapere, così, che la carne più cara è il castrato (un “quarterium melius” costa 1 grosso), la meno cara è quella vaccina (2 follari per libbra), mentre 9 follari è il prezzo del “figatum bestie minute”, e bisogna pagare 7 follari per comprare “caput

22 Francesco Maria Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Ragusa 1802, ristampa Bologna 1970, p. 199.

23 *Liber Statutorum civitatis Ragusii*, integralmente pubblicato in: *Statut Grada Dubrovnika*, Dubrovnik 2002: uno regolamenta la parte degli introiti della beccaria spettante al “Dominus comes” (*Liber Primus*, VI, p. 90) e l'altro sancisce il divieto di “facere beccariam” per i membri del Consiglio Maggiore (*Liber Octavus*, XCII, p. 502).

24 *Liber Statutorum Doane Ragusii*, 1277, integralmente pubblicato in: *Knjiga Odredaba Dubrovačke Carinarnice 1277*, Dubrovnik 1989: Josip Lučić, il curatore dell'edizione a stampa, sottolinea la particolarità della Dogana di Ragusa, dovuta tanto alla mancanza di “alcuna restrizione protezionistica” quanto al fatto che la tassazione della merce “veniva determinata in base al valore della stessa e non in base al suo peso”: *ibid.*, pp. 153–154, a p. 153.

25 *Ibid.*, art. 71, pp. 62–66, a p. 62.

integrum cum omnibus quatuor pedibus”.²⁶ Del resto, il controllo dei prezzi sarà una costante di lungo periodo della politica ragusea nei confronti della carne: per buona parte della prima metà del '300, ad esempio, l'unica concessione sarà quella di concedere ai becchiarì di vendere “omnes carnes foll. I pro qualibet libra carniū ultra quam continetur in statut”, come viene stabilito nel Consiglio minore del giugno 1327.²⁷

Quella che Ragusa mette in atto – a partire dal XIV secolo – è una scrupolosa regolamentazione, con una particolare attenzione all'igiene degli spazi fisici preposti all'attività della beccaria,²⁸ parte di una più generale politica di organizzazione di quel sistema igienico-sanitario fiore all'occhiello della città prima e della Repubblica poi.²⁹

Nel 1306, allora, il Minor Consiglio stabilisce che “omnes becharii debeant occidere et occidi facere bestias super pontem factum iusta pontem maris, et aducere in bechariam bestiam excorticatam sine ulla imundicia, et ventres bestiarum facere evacuari, ante quam ducant in bechariam; et ipsos ventres non iactare in terram ante bechariam”. E prosegue riaffermando uno dei cardini dell'intero sistema, ovvero il divieto di macellazione privata: “nullus debeat excorticare vel excorticari facere aliquam bestiam in aliqua domo, nisi in becharia, sub pena ypporum V illius cuius est bestia et illius, qui eam scortieaverit, et in domo illius cuius excorticata fuerit”.³⁰

L'attenzione nei riguardi del settore legato al commercio e al consumo della carne continua nel corso del XIV secolo. Prima di tutto si creano le condizioni per favorire il maggiore afflusso di carne, come dimostra la garanzia offerta a “onmes foresterii cuiuscumque conditionis et status existent conducentes undecumque Ragusium ... carnes, vel bestias”, di poter “secure venire, stare et redire Ragusium in avere et personis”.³¹ Ma

26 Ibid., p. 62.

27 Monumenta Ragusina. Libri Reformationum (= LR), t. V, in: Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, vol. 29, Zagrabiae 1897, p. 244.

28 Cosa già evidente nello Statuto della Dogana, quando gli articoli “super beccaria” precedono quelli sulle “immundicias” e l'organizzazione della pulizia degli spazi urbani: Liber Statutorum Doane (vedi nota 24), artt. 73–75, pp. 438–439. Ovviamente il legame tra misure igieniche e beccaria non era una prerogativa della sola Ragusa: Fabien Faugeron arriva ad affermare che proprio attraverso la regolamentazione sanitaria “qui pèse sur les produits alimentaires, se dessine un protagoniste “nouveau”, le consommateur”: Fabien Faugeron, Nourrir la ville: ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge, Rome 2014, p. 724.

29 Stefano d'Atri, Medici salernitani a Ragusa (Dubrovnik) nel XIV secolo, in: Rassegna Storica Salernitana 63,1 (2015), pp. 63–83; Zlata Blažina Tomić/Vesna Blažina, Expelling the Plague: The Health Office and the Implementation of Quarantine in Dubrovnik, 1377–1533, Montreal 2015.

30 LR (vedi nota 27), t. V, p. 3.

31 Ibid., p. 282: delibera del Maggior Consiglio del febbraio 1330.

vengono anche confermati alcuni principi che, dal primo momento, avevano delineato l'organizzazione del settore, a cominciare dal divieto per i nobili di "facere beccariam in civitate Raugii vel eius districtu, vel standum ad recipiendum denarios carnarum que vendentur in becharia",³² un divieto che completa quello riguardante i membri del Consiglio Maggiore contenuto nello Statuto cittadino.³³

Tutto questo all'interno di un più ampio sistema annonario che Ragusa stava organizzando e che ha proprio nella carne uno dei suoi elementi distintivi³⁴. Lo dimostra anche il fatto che, una volta acquisita la penisola di Sabbioncello (Pelješac),³⁵ Ragusa subito istituisce una beccaria anche nel nuovo territorio, cosa decisamente insolita per la politica annonaria della Repubblica dalmata che è – e sempre sarà – centralizzata e controllata dalle istituzioni comunali.³⁶ Ecco allora che nell'ottobre 1357 viene istituita la "gabella supra carnes, que occidentur in becharia Stagni",³⁷ mentre nel maggio 1365 il Consiglio Minore concede a Radono Vsenovich una "gracia speciali [sic], quod possit facere fieri unam domum ligneaminis in Stagno super terreno comunis per medium becharie, in terreno vacuo, longam passus IIII et largam passus III, cum hac condicione quod sit ad beneplacitum comunis Ragusi".³⁸ Ma, come sempre in tutta la storia della Repubblica, anche il sistema annonario ha nella relazione speciale instaurata con l'Impero ottomano

32 Ibid., p. 231: delibera del gennaio 1327, con l'unica eccezione "quod aducentes animalia extra districtum Raugii possint ilia vendere sine aliqua pena".

33 Si veda nota 23. Nel 1332 sarà il Minor Consiglio a ribadire che "nullus, qui sit de maiori consilio vel quorum patres seu avi fuissent vel sint de maiori consilio, possint facere beccariam de aliquibus bestiis et stare ad bancum, ubi venduntur carnes, ad recipiendum denarios ex carnibus, que venduntur": LR (vedi nota 27), t. V, p. 349.

34 d'Atri, "Le navi e il mar, invece di campi e d'oliveti, tengono la città abbondante d'ogni bene" (vedi nota 10), pp. 31–56.

35 Nel 1333 Ragusa acquista dal re di Serbia Stephan Dušan la penisola e il suo entroterra che comprende la città di Stagno, importante perché sede di una salina: su quello che può essere considerato il più grande ampliamento territoriale nella storia ragusea, si vedano: Barisa Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th Centuries. A city between East and West*, Norman 1972, pp. 25 e sgg.; Vinko Foretić, *Povijest Dubrovnika do 1808* [La storia di Dubrovnik sino al 1808], prvi dio: od osnutka do 1526 [prima parte: dalla fondazione al 1526], Zagreb 1980, pp. 95–99.

36 Come dimostra il fatto che i granai per il rifornimento di tutto il territorio erano situati solo in città: Stefano d'Atri, "Adi 2 di marzo 1590 porta fornita". Rupe, il granaio di Ragusa (Dubrovnik), in: *Mélanges dell'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 120,2 (2008), pp. 569–580.

37 LR (vedi nota 27), t. II, p. 199.

38 Documenta Archivi Reipublicae Ragusinae, t. I, a cura di Micael Dinić, Beograd 1957, p. 10. Da una decisione del Consiglio Minore, veniamo a sapere che nell'ottobre 1569 al Conte di Stagno viene concesso di trasferire la Beccaria nel luogo chiamato la Pogliana, spendendo per questo fino a

il suo punto di forza e la sua caratteristica qualificante. A partire dal 1458, infatti, Ragusa – che dopo la fine della dominazione veneziana nel 1358 era formalmente sottoposta al Regno d'Ungheria – inizia a pagare un tributo annuale all'Impero ottomano che, dalla cifra di iniziale 1.500 ducati aurei, crescerà fino a stabilizzarsi in 12.500 ducati aurei nel 1482³⁹.

Davanti alle navi e ai mercanti della Repubblica si spalancano così i grandi mercati turchi:⁴⁰ al di là della realtà sostanziale del tributo, infatti, non c'è dubbio che Ragusa godesse di una vera e propria indipendenza, confermata soprattutto dagli ampi privilegi commerciali. Tra tutti, quello di essere l'unica nazione a cui era permesso comprare grano nei territori dell'Impero, con la sola condizione di non rivenderlo nel *Dār ul-Harb*, ovvero nei paesi non musulmani.⁴¹

In generale, questo significa poter contare su di “un network di ‘mercati protetti’” e, quindi, anche il “poter affrontare con minor rischi le crisi granarie che, nel Mediterraneo di età moderna, costituivano una sorta di ‘normalità’”⁴². Per quanto riguarda la carne, una conseguenza importante è la possibilità di avere un afflusso di materia prima costante, cosa che permette una politica di controllo dei prezzi. Il punto di forza è, infatti, proprio l'attenzione nei riguardi dei prezzi della carne *communis*, soprattutto nel XVI secolo, un

10 iperperi: Državni Arhiv u Dubrovniku [Archivio di Stato di Dubrovnik] (= DAD), fondo Acta Minoris Consilii (= AMC), vol. 49, fol. 140v.

39 Vesna Miović, Turske priznanice o Uplaćenom Dubrovačkom haraču [Ricezione turca del pagamento del tributo di Dubrovnik], in: Anali 42 (2004), pp. 53–77; più in generale, ead., Dubrovačka diplomacija u Istanbulu [La diplomazia di Dubrovnik a Istanbul], Zagreb-Dubrovnik 2003; sarà la sconfitta di Mohács a segnare la definitiva uscita di scena del Regno d'Ungheria e la fine di quello che potremmo definire il “doppio protettorato”.

40 L'utilizzo dei mercati orientali da parte di Ragusa non ebbe inizio con il pagamento del tributo alla Porta: le prime menzioni di acquisto di grano turco risalgono agli anni '20 del XIV secolo. LR (vedi nota 27), t. V, p. 277. Per uno sguardo generale al mercato turco nella prima età moderna si veda: Kate Fleet, *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State. The Merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge 1999.

41 Senza dimenticare che Ragusa beneficiava di una favorevole tariffa doganale. A partire dalla Carta (*Abd-nāme*) del 1442, infatti, gli Ottomani accordarono alla Repubblica una speciale tariffa che, nonostante alcuni cambiamenti lungo il corso degli anni, rimase sempre molto bassa, il 2%, laddove i mercanti musulmani pagavano il 3%, i sudditi non musulmani (*dhimmis*) il 4% e i mercanti forestieri (*harbis*) il 5%: Nicolaas H. Biegan, *The Turco-Ragusan relationship according to the firmāns of Murād III (1575–1595) extant in the State Archives of Dubrovnik*, The Hague-Paris 1967, pp. 49–50.

42 Stefano d'Atri, “La qualità della n[ost]ra vicinanza, et sito dove siamo collocati ci ha astretti”: l'Impero Ottomano visto da Ragusa (Dubrovnik), in: Silvia Siniscalchi (a cura di), *Studi del L.A.CAR.TOPON.ST. Scritti in onore di Vincenzo Aversano*, Salerno 2014, pp. 487–506, a p. 492.

secolo di sorprendente stabilità: la carne di castrato, ad esempio, si vende a 12 follari la libbra per il periodo 1542–1570, anno in cui raggiunge i 15 follari, mentre quella bovina e ovina in generale a 10 follari⁴³.

E questo appare ancora più straordinario se pensiamo che nell'Impero ottomano valeva il sistema *celepekeşan*, ovvero le particolari misure create a partire dal XV secolo per rifornire annualmente Istanbul di carne di pecora: dai dati a disposizione per la seconda metà del Cinquecento, “it is clear that the system was bringing a large numbers of sheep, somewhere between fifty to several hundred thousand sheep every year”.⁴⁴ Persino in periodo di *yasak*, ovvero quando l'Impero ottomano vietava tutte le esportazioni, Ragusa era in grado – seppure con difficoltà – di procurarsi la carne e a venderla a un buon prezzo: nel settembre del 1561 il Consiglio Maggiore concede ai beccari di vendere la carne di castrato a 12 follari e quella di tutte le altre a 10 follari “hoc donec iasachus durabit”.⁴⁵

I prezzi da soli, però, non bastano a comprendere sino in fondo l'importanza della carne nell'economia e nella società ragusea. Ragusa, infatti, è una città che quando non dispone di sufficiente carne di castrato e bovina, concede a chiunque il permesso di condurla e venderla “absque solutione Gabellae”⁴⁶ e che mangia la carne migliore, “carnem bonam castrati” soprattutto, ma anche “carnem bonam bovinam” e che relega la carne bovina “macra et non bona” ad essere venduta “extra macellum” a non più di 8 parvoli la libbra.⁴⁷

La stessa attenzione all'organizzazione del sistema nel suo insieme ne è una chiara dimostrazione. Nel corso del XVI secolo, infatti, Ragusa cercherà sempre più di adeguare gli spazi fisici della beccaria alle esigenze del mercato e del consumo. Se già nel giugno 1531 il Consiglio Minore aveva deciso di incrementare i banchi per la vendita

43 DAD, AMC, voll. 41–51.

44 Tony Greenwood, *Meat Provisioning and Ottoman Economic Administration*, in: Cigdem Kafescioglu / Lucienne Thys-Senocak (a cura di), *Essays in Honour of Aptullah Kuran*, Istanbul 1999, pp. 191–210, a p. 203.

45 DAD, AMC, vol. 46, fol. 125r (9 settembre 1561). A volte sono gli stessi Ottomani a donare gli animali alla Repubblica, come attesta una decisione del Maggior Consiglio che chiede ai “Camerariis nostris” di esigere dai beccari il prezzo degli animali a loro venduti “quod fuerit declaratum in libro donorum Turcarum”: *ibid.*, vol. 53, fol. 4 (5 gennaio 1576).

46 *Ibid.*, vol. 49, fol. 40v (1° dicembre 1568).

47 *Ibid.*, vol. 49, fol. 177r (8 gennaio 1570). L'importanza della carne di castrato per i ragusei si può evincere anche da una decisione del Senato che, nell'agosto 1569, decide di permettere a chi ha carne di castrato di condurla a Ragusa e venderla in beccaria senza pagare la gabella, dal momento che i Gabellotti della Beccaria spesso non ne hanno: DAD (vedi nota 38), fondo Acta Consilii Rogatorum (= ACR), vol. 59, fol. 157r.

portandoli a 8,⁴⁸ nel 1544 il Consiglio Maggiore vara un provvedimento “per lo governo della beccaria”, finalizzato alla riorganizzazione generale del settore, tanto attraverso un ampliamento degli spazi – si aggiungono tre tavole per la macellazione alle tre esistenti –, quanto intervenendo sul versante fiscale, ristrutturando il sistema di assegnazione e riscossione della gabella.⁴⁹

La beccaria cittadina, in realtà, è sempre stata al centro delle attenzioni del governo. Se nel maggio del 1440 gli Ufficiali “laboreriis co[mun]is” erano stati incaricati di aggiustare “palata, et casetam” della beccaria,⁵⁰ nel 1483 il Consiglio Minore aveva deciso di far “aptari brchariam, quod becharii incidentes carnes stent intus et not extra bancha, sicut etiam alibi per totum mundum observatur”, investendo allo scopo 25 perperi “de denariis dohane becharie”.⁵¹ Ancora nella seconda metà del '500 vi saranno tutta una serie di lavori di ampliamento e di ristrutturazione: se nel settembre 1569, ad esempio, si ordina agli Ufficiali “laboreriis co[mun]is” “ut resarcire et accomodare faciant o[mn]es banchos beccariorum in macello existentes, ita ut illis beccarii commode uti possint”,⁵² nel giugno 1572 si concede agli Ufficiali “super macello Rhagusii ... ut possint adaptare Beccaria o[mn]ibus rebus necessariis eis bene visis, et facere tectum”.⁵³

Ovviamente, non viene mai meno il controllo dal lato economico-fiscale. Anche in una realtà come quella della Repubblica di Ragusa – un piccolo territorio tenuto costantemente sotto controllo da un ceto dirigente consapevole e attento – uno dei nemici sempre in agguato è il contrabbando, soprattutto per quanto riguarda un prodotto essenziale al fabbisogno della popolazione come la carne. In questo caso il fronte è doppio. Fuori dalla città vi sono i Morlacchi che non sempre rispettano le direttive di Ragusa che, pure, si serve di loro per i propri approvvigionamenti. Può capitare, allora, che a distanza di un mese – tra gennaio e febbraio 1569 – il governo raguseo debba intervenire, prima per stabilire il prezzo della carne da loro venduta,⁵⁴ e poi per incaricare i Provveditori della

48 DAD, AMC, vol. 36, fol. 218r.

49 DAD, fondo Acta Consilii Maioris (= ACM), vol. 47, fol. 52v–53r.

50 DAD, AMC, vol. 8, fol. 160r.

51 Ibid., vol. 22, fol. 101r.

52 Ibid., vol. 49, fol. 127r.

53 Ibid., vol. 51, fol. 47v (12 giugno 1572). Nella settimana seguente ancora due interventi: se il 16 giugno si chiede agli Ufficiali sulla calce di dare 40 travi agli Ufficiali sui Macelli “pro adaptando d[ic]to macello” (fol. 50r), il 19 giugno si danno 15 “petia lignaminum pro usu macelli Rhagusii” (fol. 52v).

54 Ibid., vol. 49, fol. 54v (4 gennaio 1569): il prezzo massimo fissato è 12 parvoli per la carne di castrato e 10 parvoli per quella bovina e pecorina, pena la confisca della carne stessa.

città di relazionare in che modo si stia procedendo e provvedendo contro i Morlacchi che alla Ploce vendono carne ed altro “contra beccarios n[ost]ros”.⁵⁵ Sul fronte – per così dire – interno, invece, vi sono i beccari ragusei che devono sempre essere tenuti sotto controllo, tanto che nel gennaio 1574 il Consiglio Minore ordina di mettere dei soldati per verificare che la carne sia venduta al prezzo stabilito – un soldato per ogni singolo banco – e per evitare che i beccari la vendano di contrabbando.⁵⁶

Come dimostra questo breve accenno alla politica di repressione nei confronti del contrabbando, è evidente che nel sistema messo in piedi da Ragusa non tutto funzioni sempre in modo ottimale. Anche il rapporto privilegiato con gli Ottomani può, a volte, rivelarsi un problema. Come nel 1560, quando davanti al Consiglio Maggiore viene presentata una memoria di Pasquale di Sorgo e Nicolo de Pozza, “compratori della Gabella della beccaria di Raugia”: debitori della Cassa del Comune di ben 8.901 iperperi, dichiarano che il loro debito deriva dal mancato pagamento da parte dei beccari. La descrizione delle cause è precisa: i beccari di Ragusa sono “franchi e liberi” dalla gabella per una decisione del Senato a seguito dello “iasacco” durato dall’agosto al settembre 1559, ma anche per la moria di 300 bovi provenienti dalla Turchia. Per venire incontro alle esigenze della popolazione, poi, si stabilisce il prezzo invernale per la carne – 3 lire per il castrato e per la bovina lire 4 il grosso – “e li beccari non possen[d]o regersi, nel vendere la carne, al sopradetto pregio, li causo fallimento grandissimo”.⁵⁷

Ma chi erano i beccari di Ragusa? Se la tipologia dei dati in mio possesso non permette una ricostruzione sociale precisa, sappiamo però che quella dei macellai era una delle corporazioni più antiche, risalente al XIV secolo e che nei primi decenni del XVI secolo poteva contare su ben 81 membri.⁵⁸ La storiografia consegna, invece, l’immagine di una categoria non molto importante e di nessun impatto politico, dal momento che quello del macellaio è considerato un lavoro “basso”.⁵⁹

55 DAD, ACR, vol. 59, fol. 78v (14 febbraio 1569).

56 DAD, AMC, vol.52, fol. 56r.

57 DAD, ACM, vol. 24, fol. 30r-31r.

58 Dragan Roller, *Dubrovački zanati u XV. i XVI. Stoljeću* [L’artigianato raguseo nel XV e XVI secolo], Zagreb 1951, p. 157. Secondo Jorio Tadić, molto meno numerosi risultano essere gli affiliati alla confraternita dei “mesari” (macellai), dal momento che risultano solo 24 membri nel 1544 e 29 nel 1550: Jorio Tadić, *Dubrovački zanati u XV. i XVI. stoljeću*, *Grada za gospodarsku povijest Hrvatske*, 2, izdanje JAZU, 1951, in: *Historijski zbornik* 1-4 (1954), pp. 333-343, a p. 342.

59 Roller, *Dubrovački zanati* (vedi nota 58), p. 157.

In questa veste li ritroviamo nell'unico tentativo di rivolta di cui si abbia conoscenza per Ragusa, quella che nel marzo del 1400 vide coinvolti alcuni giovani esponenti della nobiltà cittadina. Ecco come la racconta Junio Resti nella sua "Chronica Ragusina":

"Nicoliza e Jakscia. fratelli di Zamagna, e Lavriza e Simon di Bodazza parimenti fratelli, tutti nobili e patrizj della repubblica, ma giovani violenti, sediziosi ed inquieti, incapaci della egualità vivendo, e volendo soperchiare ogni qualità di persone, tenevano compagnie di gente facinorosa. Ne bastando le facultà loro alli dispendj d'una vita così licenziosa, si figurarono di opprimer il pubblico e con le spoglie della città arricchir se stessi. Fecero pratiche con diversi scellerati, e raccolsero una quantità di pellizzari e beccari, ed altra simil gente, invitata dalla speranza del sacco".⁶⁰

Sebbene la partecipazione dei macellai sia stata sicuramente numerosa,⁶¹ il contesto nella quale avvenne⁶² e il ruolo di manovalanza violenta (non a caso erano coinvolti anche i pellicciai: ambedue categorie di persone in grado di ben maneggiare le armi da taglio) non permettono d'inserire questo episodio nell'ambito di quello che, nell'Europa dell'età medievale e della prima età moderna, può essere considerato "il protagonismo politico dei macellai, spesso alla guida di movimenti sovversivi, congiure e azioni militari di vario tipo".⁶³

Ecco allora che, ancora una volta (e non solo per il suo sistema annonario), Ragusa dimostra di essere diversa dalle altre realtà mediterranee. Ma "proprio questa 'peculiarità'

60 Chronica Ragusina Junii Restii, ab origine urbis usque ad annum 1451 item Joannis Gundulae, 1451-1484, digessit Speratus Nodilo, Zagabriae 1887, p. 187 (Ringrazio Nicolò Villanti per avermi segnalato questo episodio).


61 Secondo Nicolò de Ragnina, infatti, una volta catturati, i "pellizzari et beccari" furono trascinati per le vie della città e impiccati, ma "essendo molti, li loro corpi (furono) in el mar gittati, con sassi insaccati; delli quali sarebbe longa la storia narrare": Annali di Ragusa del Magnifico Ms. Nicolò di Ragnina, in: Monumenta spectantia Historiam slavorum meridionalium, vol. 14, digessit Speratus Nodilo, Zagabriae 1883, pp. 165-301, a p. 245.

62 Se Serafino Razzi parla genericamente di "alcuni della plebe" coinvolti nella congiura, per Giacomo Luccari "la plebe per la cupidigia di rubbare, & per odio naturale, che suole simil gente portare alli Gentil'huomini" è stata utilizzata per suscitare il "pericoloso tumulto": Razzi, La storia di Ragusa (vedi nota 21), p. 54; Giacomo di Pietro Luccari, Copioso ristretto degli Annali di Rausa, Venetia 1605, ristampa Bologna 1978, p. 76.

63 Valentina Costantini, Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo, Ospedaletto (Pi) 2018, p. 9.

ragusea aiuta una lettura più completa del Mediterraneo”⁶⁴ – e non a caso, affermava Braudel, se esiste una probabilità di comprendere lo spazio mediterraneo, “la si trova proprio in questo centro privilegiato”.⁶⁵

ORCID®

Stefano d’Atri  <https://orcid.org/0000-0002-6114-9939>

64 d’Atri, “Le navi e il mar, invece di campi e d’oliveti, tengono la città abbondante d’ogni bene” (vedi nota 10), p. 41.

65 Fernand Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell’età di Filippo II*, vol. 1, Torino 1986, p. 361.

Un tentativo d'importazione dalla Moldavia di bovini destinati al mercato fiorentino all'epoca di Cosimo I de' Medici

Abstract

The attempt to import cattle from the Principality of Moldavia to Florence was due to the initiative of the merchant Domenico Amoroso, brother of Costantino Amoroso, captain of a galley of the fleet of the Duke of Florence Cosimo I de' Medici and his man of trust in the Sixties of the sixteenth century. Domenico Amoroso was one of the Italian merchants often present in Constantinople and in the Romanian principalities, as an agent of Levantine merchants subjected to Ottoman's rule, and most likely of some of the Venetians engaged in mercantile trade in Central and Eastern Europe in the second half of the sixteenth century. Since 1560–1561, at the end of successive journeys in Wallachia and Moldavia, Domenico Amoroso had understood that the profitability of merchant traffic with raw materials and beef cattle, goods available in relevant quantities in the Romanian lands, could be exploited to start a self-employment activity and supply the Florentine market, where there was certainly a particularly important clientele, the most reliable and safe one. Thus, in the summer of 1564, relying on the influence of his brother Costantino Amoroso near the Duke of Florence, Domenico Amoroso asked Cosimo I de' Medici for a ducal letter addressed to the prince of Moldavia to allow a quick start of the mercantile trades that were to supply the Tuscan city market with goods that usually arrived in Venice. But, on behalf of the authorities of the *Serenissima*, the Venetian merchants conducted close negotiations with the correspondent of Prince Alexander Lăpușeanu, obtaining the opportunity to purchase the availability of goods from Moldavia, anticipating Domenico Amoroso and nullifying his plan to start a flow of imports in Florence of raw materials and cattle coming from the Romanian principality. Domenico Amoroso did not cease his trading at the service of the Levantine and Venetian merchants, and between sixteenth and seventeenth centuries one of his relatives, Battista Amoroso, lived in Moldova, as a respected and wealthy merchant involved in trades between Venice and Central and Eastern Europe.

Nella seconda metà del Cinquecento, la particolare predisposizione dei Principati Romeni ad esportare non solo materie prime di tipo pastorale e dell'alveare – pellami bovini, sia crudi che lavorati, e cera grezza d'api –, ma anche prodotti agricoli e alimentari portò a un crescente impegno dei mercanti veneziani e greci sudditi della Serenissima e della Porta ottomana nella gestione dei traffici internazionali tra l'Europa Orientale e la Penisola italiana.¹ L'ottimo rendimento di tali commerci, a media e lunga distanza, era dovuto ad un insieme di fattori che influenzarono positivamente gli scambi, basati su aspetti complementari delle diverse economie: l'elevato margine commerciale nella rivendita all'ingrosso sul mercato italico, la correlazione positiva tra la bassa instabilità dei prezzi e il volume degli scambi, l'elevata domanda di materie prime, prodotti agricoli e alimentari, in aree come quelle italiane che presentavano un alto tasso di urbanizzazione: si trattava, quindi, di centri di consumo che necessitavano di approvvigionamento per le attività produttive e di rifornimenti costanti in grado di soddisfare le esigenze quotidiane di ampie fasce di popolazione urbana.²

Gran parte delle esportazioni di prodotti agricoli e alimentari, tipici dell'economia agropastorale dei Principati di Valacchia e Moldavia, era assorbita dal mercato di Costantinopoli; e per l'approvvigionamento della capitale ottomana giungevano dalle terre romene rilevanti quantità di granaglie e di capi di bestiame, ovini e bovini, oltre a diverse

1 Fani Mavroidi, *Ο Ελληνισμός στο Γαλατά (1453–1600). Κοινωνικές και οικονομικές πραγματικότητες*, Giannina 1992; ead., *Πρόσωπα και δραστηριότητες τό β' μισό του 16ου αιώνα*, in: *Δωδώνη. Ιστορία και Αρχαιολογία 1* (1998), pp. 58–161; Andronikos Falangas, *Post-Byzantine Greek Merchants of the Fifteenth-Seventeenth Centuries*, in: *Journal of the Hellenic Diaspora* 33,1–2 (2007), pp. 7–21, alle pp. 13–15; Cristian Luca, *Attività mercantile e sistema creditizio nell'area del Basso Danubio alla fine del Cinquecento*, in: id., *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI–XVIII*, Cluj-Napoca 2008, pp. 15–39; id., *Associazionismo e individualismo nel commercio internazionale riguardante l'area del Basso Danubio fra XVI e XVII secolo*, in: *ibid.*, pp. 67–82, alle pp. 68–76; id., *The rise of the Greek 'conquering merchants' in the trade between the Eastern Mediterranean and the Romanian Principalities in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in: *Journal of Mediterranean Studies* 19,2 (2010), pp. 311–334, alle pp. 311–318.

2 Edoardo Demo, *Dall'auge al declino. Manifattura, commercio locale e traffici internazionali a Cremona in età moderna*, in: Giorgio Politi (a cura di), *Storia di Cremona*, vol. 4: *L'età degli Asburgo di Spagna (1535–1707)*, Bergamo 2006, pp. 262–287, a p. 263; Raffaella Sarti, *Cultura materiale e consumi in Europa e nel Mediterraneo*, in: Roberto Bizzocchi (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. 10: *Ambiente, popolazione e società*, Roma 2009, pp. 353–416, a p. 400; Edoardo Demo, *Mercanti di Terraferma. Uomini, merci e capitali nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2012, pp. 62–65; Claudio Bargelli, *Dal necessario al superfluo. Le arti alimentari parmensi tra Medioevo ed età moderna*, Milano 2013, pp. 173–175.

altre categorie di prodotti agricoli.³ Le esportazioni di bovini vivi dalla Moldavia, e in minore misura dalla Valacchia, trovavano però mercati più redditizi nell'Europa Centrale e nell'Italia settentrionale, dove il prezzo di vendita del bestiame era superiore a quello corrente sul mercato ottomano.⁴ Emerge, dalle fonti coeve, il ruolo svolto dai mercanti che erano impegnati nei traffici di vino cretese e nello sviluppo del commercio estero dei Principati Romeni tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. I mercanti e gli armatori greci e veneziani e i levantini costantinopolitani furono i protagonisti del commercio internazionale del vino cretese; quest'ultimo, dall'isola greca, veniva spedito in Polonia su mercantili che prendevano il largo perlopiù da Rethymno (Retimo) e Chanià (Canea) e, via mare, raggiungevano gli scali danubiani della Moldavia meridionale. Qui scaricavano la preziosa merce che poi, su pesanti carri a quattro ruote, trainati da buoi, proseguiva lungo le arterie stradali che giungevano a Leopoli e in diverse altre città della Confederazione Polacco-Lituana.⁵ Fra questi mercanti ve ne furono molti

3 Facendo riferimento alla ricca storiografia riguardante questo argomento, si menzionano i saggi che, a nostro avviso, sintetizzano meglio le peculiarità dei rapporti economico-politici intercorsi tra i Principati Romeni e l'Impero Ottomano nel XVI secolo: Mihai Maxim, *Regimul economic al dominației otomane în Moldova și Țara Românească în a doua jumătate a secolului al XVI-lea* [Aspetti economici della dominazione ottomana sulla Moldavia e la Valacchia nella seconda metà del XVI secolo], in: *Revista de Istorie* 32,9 (1979), pp. 1731-1765; Bogdan Murgescu, *Comerț și politică în relațiile româno-otomane (secolele XVI-XVIII)* [Commercio e politica nelle relazioni romeno-ottomane (secoli XVI-XVIII)], in: id., *Țările Române între Imperiul Otoman și Europa creștină* [I Principati Romeni tra l'Impero Ottomano e l'Europa cristiana], Iași 2012, pp. 173-185, alle pp. 175-179. Si veda, inoltre, Carl M. Kortepeter, *Ottoman Imperial Policy and the Economy of the Black Sea Region in the Sixteenth Century*, in: *Journal of the American Oriental Society* 86,2 (1966), pp. 86-113, a p. 102.

4 Ian Blanchard, *The Continental European Cattle Trades, 1400-1600*, in: *The Economic History Review*, N. S. 39,3 (1986), pp. 427-460, alle pp. 432, 439-440, 444; Bogdan Murgescu, *Participarea Țărilor Române la comerțul european cu vite în secolele XVI-XVIII. Regularități și fluctuații conjuncturale* [La partecipazione dei Principati Romeni al commercio europeo di bestiame nei secoli XVI-XVIII. Regolarità e fluttuazioni congiunturali], in: id., *Țările Române între Imperiul Otoman și Europa creștină* (vedi nota 3), pp. 207-226, alle pp. 210-216.

5 Francis W. Carter, *Cracow's Wine Trade (Fourteenth to Eighteenth Centuries)*, in: *The Slavonic and East European Review* 65,4 (1987), pp. 537-578, a p. 566; Tim Unwin, *Wine and the Vine: An Historical Geography of Viticulture and the Wine Trade*, Londra 1991, p. 160; Molly Greene, *A Shared World: Christians and Muslims in the Early Modern Mediterranean*, Princeton, 2000, pp. 110, 116-117; Allaire B. Stallsmith, *One Colony, Two Mother Cities: Cretan Agriculture under Venetian and Ottoman Rule*, in: Siriol Davies/Jack L. Davis (a cura di), *Between Venice and Istanbul: Colonial Landscapes in Early Modern Greece*, Princeton 2007 (*Hesperia Supplements* 40), pp. 147-167, alle pp. 153-154; Ihor Lylo, *Grecy we Lwowie: zapomniani obywatele* [I greci a Leopoli: cittadini dimenticati], in: *Orientalia Christiana Cracoviensia* 4 (2012), pp. 49-58, a p. 53; Cristian

che, prendendo contatto con la realtà economica delle terre romene, si resero conto delle vantaggiose prospettive d'affari loro concesse in termini sia di offerta della merce sia di prezzi d'acquisto, e che colsero l'opportunità di investire nelle redditizie esportazioni di pellami, cera grezza, caviale pressato e pesce salato dai Principati Romeni fin sui mercati della Penisola italiana, trasportando ingenti carichi di merci sulla rotta che partiva dalla foce del Danubio e arrivava ai porti di Venezia e di Ancona.⁶

Tra gli Stati della Penisola italiana, la Repubblica di Venezia contava i rapporti mercantili più duraturi e consistenti con l'Impero Ottomano. I traffici della Serenissima con il Levante ottomano e l'Europa Orientale erano vitali per l'economia veneta; e questo grazie ai numerosi mercanti, cittadini e sudditi, senza dimenticare i componenti della colonia veneziana di Costantinopoli, il cui impegno nel controllo e nella gestione dell'interscambio commerciale tra la Repubblica di S. Marco e la Porta contribuiva ad un costante e variegato flusso di merci, via mare e via terra, fra il territorio veneziano e quello ottoma-

Nicolae Apetrei, *The Transit of Cretan Wine in 16th Century Moldavia: The European Context and Quantitative Assessments*, in: *Transylvanian Review* XXII, Suppl. 2 (2013), pp. 193–203, alle pp. 196–199; Ugo Tucci, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, in: id., *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*, Roma 2014, pp. 249–267, a p. 263; Ihor Lylo, *Miejsce Greków w kulturze materialnej Rzeczypospolitej w XVI–XVII wieku [I greci nella cultura materiale dell'Unione polacco-lituana nei secoli XVI–XVII]*, in: *Przegląd Nauk Historycznych* 15,1 (2016), pp. 189–211, alle pp. 193–194, 199; Alexandr Osipian, *Between Mercantilism, Oriental Luxury and the Ottoman Threat: Discourses on the Armenian Diaspora in the Early Modern Kingdom of Poland*, in: *Acta Poloniae Historica* 116 (2017), pp. 171–207, a p. 181; Ihor Lylo, *Grecka diaspora w Zamościu na przełomie XVI i XVII wieku [La diaspora greca a Zamość a cavallo tra XVI e XVII secolo]*, in: *Prace Historyczne* 146,4 (2019), pp. 735–747, alle pp. 736, 740, 742.

6 Traian Stoianovich, *The Conquering Balkan Orthodox Merchant*, in: *The Journal of Economic History* 20,2 (1960), pp. 234–313, alle pp. 235–240; Alberto Tenenti/Branislava Tenenti, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa, 1563–1591*, Roma 1985, pp. 81–82, 148, 162, 172, 200, 332, 352–354; Luca, *The rise of the Greek 'Conquering Merchants'* (vedi nota 1), pp. 312–317; id., *Aspetti riguardanti i traffici mercantili e la circolazione del denaro tra Venezia, Costantinopoli e i Principati Romeni nei secoli XVI–XVIII*, in: Cristian Luca/Gianluca Masi (a cura di), *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, Brăila-Venezia 2007, pp. 247–284, alle pp. 247–250; Marco Moroni, *I rapporti commerciali delle regioni del Basso Danubio con le città dell'Adriatico tra Cinque e Seicento*, in: Luca/Masi (a cura di), *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana*, pp. 169–193, alle pp. 174–176, 192–193; Andrea Caracausi, *Venezia e i traffici mediterranei in età moderna*, in: *Archivio Veneto*, ser. 6 142,1 (2011), pp. 7–26, alle pp. 16–17; Constantin Ardeleanu, *Fishing in the Lower Danube and Its Floodplain from the Earliest Times to the Twentieth Century*, in: Tonnes Bekker-Nielsen/Ruthy Gertwagen (a cura di), *The Inland Seas. Towards an Ecohistory of the Mediterranean and the Black Sea*, Stuttgart 2016 (*Geographica Historica* 35), pp. 309–339, a p. 328; Maria Lucia De Nicolò, *Del mangiar pesce fresco, 'salvato', 'navigato' nel Mediterraneo. Alimentazione, mercato, pesche ancestrali (secc. XIV–XIX)*, Pesaro 2019, pp. 122–123.

no. L'allevamento di bovini da carne costituiva uno dei settori di maggiore importanza dell'economia agropastorale romana.⁷ Era il bestiame, perciò, la merce di esportazione dei Principati Romeni che a Venezia poteva trovare un importante mercato di sbocco. Se i carichi di pellami e di cera grezza, dalla Valacchia e dalla Moldavia, venivano facilmente trasportati sui carri o nelle stive dei mercantili senza incontrare ostacoli da parte delle autorità ottomane o particolari difficoltà di spedizione, le mandrie di bovini necessitavano di condizioni organizzative e logistiche molto più impegnative, e i mercanti dediti al commercio di bestiame raggiungevano ampi margini di profitto trafficando in una merce la cui richiesta era costante su un mercato stabile e con fluttuazioni di prezzo mediamente contenute. Dall'Ungheria proveniva, nel XVI secolo, la maggior parte dei capi di bovini che rifornivano il mercato veneziano: tra i 15 000 e i 20 000 bovini l'anno;⁸ ma i mercanti

7 Mihai Lazăr, Păstoritul în economia Moldovei medievale [La pastorizia nell'economia della Moldavia medievale], in: Studii și comunicări științifice Bacău. Științe umaniste [Studi e relazioni scientifiche Bacău. Scienze umanistiche] 1 (1987), pp. 89–95; id., Comerțul cu animale și produse animaliere în Țara Moldovei (secolele XV–XVIII) [Commercio di bestiame e prodotti di origine animale in Moldavia (XV–XVIII secolo)], in: Al XIV-lea Simpozion Național de Istorie și Retrologie Agrară a României [XIV° Convegno Nazionale di Storia e Retrologia agraria della Romania], Bacău 1994, pp. 29–30; id., Locul și rolul creșterii vitelor în economia Moldovei medievale. Considerații istoriografice [Il luogo e il ruolo dell'allevamento del bestiame nell'economia della Moldavia medievale. Considerazioni storiografiche], in: Codrul Cosminului 2 (1996), pp. 82–102; id., Economia păstorească în Țara Moldovei în Evul Mediu descrisă de călătorii străini [L'economia pastorale nella Moldavia del Medioevo nelle relazioni dei viaggiatori stranieri], in: Codrul Cosminului 5 (1999), pp. 73–86; George Bilavschî, Dinamica economiei agricole din Moldova oglindită în izvoarele veacurilor XIV–XVII [La dinamica dell'economia agraria della Moldavia nelle fonti risalenti ai secoli XIV–XVII], in: Arheologia Moldovei 36 (2013), pp. 119–151, alle pp. 132–133, 144–147.

8 Othmar Pickl, Der Handel Wiens und Wiener Neustadts mit Böhmen, Mähren, Schlesien und Ungarn in der 1. Hälfte des 16. Jahrhunderts (mit einem Exkurs über den Ochsenhandel von Ungarn nach Venedig im letzten Viertel des 16. Jahrhunderts), in: Ingomar Bog (a cura di), Der Außenhandel Ostmitteleuropas 1450–1650. Die ostmitteleuropäischen Volkswirtschaften in ihren Beziehungen zu Mitteleuropa, Köln-Wien 1971, pp. 320–341, alle pp. 337–341; László Mákkai, Der ungarische Viehhandel 1550–1650, in: *ibid.*, pp. 483–506, a p. 495; Vera Zimányi, Esportazione di bovini ungheresi a Venezia nella seconda metà del secolo XVI, in: Vittore Branca (a cura di), Venezia e Ungheria nel Rinascimento. Atti del I Convegno di Studi Italo-Ungheresi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dall'Istituto per le Relazioni Culturali di Budapest, Venezia, 11–14 giugno 1970, Firenze 1973, pp. 145–156; Othmar Pickl, Der Viehhandel von Ungarn nach Oberitalien vom 14. bis zum 17. Jahrhundert, in: Ekkehard Westermann (a cura di), Internationaler Ochsenhandel (1350–1750), Stuttgart 1979 (Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte 9), pp. 39–81; Blanchard, The Continental European Cattle Trades (vedi nota 4), p. 435; Othmar Pickl, Die Handelsbeziehungen zwischen Ungarn, Österreich, Süddeutschland bzw. Venedig während des Fünfzehnjährigen Krieges, in: Sonderbände der Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark 25 (2000), pp. 557–563, alle pp. 559–561; Jon Mathieu,

impegnati nel commercio del bestiame non tralasciavano l'opportunità di diversificare le loro fonti di approvvigionamento ricorrendo ad altri acquisti a media e lunga distanza, dal momento che la Terraferma sopprimeva solo in piccola parte al crescente fabbisogno alimentare della città lagunare.

Le esportazioni di bovini dalla Moldavia verso le città tedesche e dell'Italia settentrionale sfruttavano le potenzialità di mercato della carne bovina,⁹ garantendo un maggior profitto rispetto ad altri scambi di merci che si verificavano a Costantinopoli o altrove sul territorio ottomano. Le condizioni geografiche e climatiche delle terre romene favorivano l'allevamento di bestiame allo stato brado o semibrado, garantendo un numero costante di capi da destinare in un anno alle esportazioni verso uno dei principali sbocchi per il commercio di bestiame, ossia il mercato della Repubblica Veneta. Come si vedrà, Venezia fu un mercato assai ricercato dagli allevatori attivi nei Principati Romeni, motivo per cui dovette passare del tempo perché, in alcuni mercanti, emergesse l'interesse a rifornire della stessa merce altre zone della Penisola italiana. In questo contesto si distinse la figura del mercante Domenico Amoroso, il quale, potendo vantare una notevole esperienza nei commerci con l'Europa Orientale, fece leva sui rapporti privilegiati di un

Ovini, bovini, caprini. Cambiamento nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo, in: Erreffè. *La ricerca folklorica* 43 (2001), pp. 17–25, a p. 22; Ugo Tucci, *L'Ungheria e gli approvvigionamenti veneziani di bovini nel Cinquecento*, in: id., *Venezia e dintorni* (vedi nota 5), pp. 45–64, alle pp. 47–50, 52–63; Andrea Fara, *An Outline of Livestock Production and Cattle Trade from Hungary to Western Europe in late Middle Ages and early Modern Period (XIVth–XVIth centuries)*, in: *Crisia* 45 (2015), pp. 87–95, a p. 93; id., *Il commercio di bestiame ungherese verso la Penisola italiana tra tardo Medioevo e prima Età moderna (XIV–XVI secolo)*, in: *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge* 127,2 (2015), p. 3 (DOI: 10.4000/mefrm.2709).

9 Giorgio Dell'Oro, *Carne rossa, carne bianca: allevamenti e consumi in Italia settentrionale in Età moderna*, in: Marina Cavallera/Silvia A. Conca Messina/Blythe Alice Raviola (a cura di), *Le vie del cibo. Italia settentrionale* (secc. XVI–XX), Roma 2019, pp. 251–264, a p. 252; Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 2019, pp. 130–131; tuttavia, numerosi studiosi non concordano con l'interpretazione di Montanari sulla presunta riduzione del consumo di carni nella seconda metà del XVI secolo; si veda Alberto Guenzi, *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna* (secc. XVII e XVIII), in: *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento. Atti del III Colloquio*, Bologna, 15 gennaio 1983, Bologna 1985, pp. 537–551, a p. 542; Andrea Zagli, *Da beccai a macellai nella Firenze dei Medici*, in: Andrea Zagli/Francesco Mineccia/Andrea Giuntini, *“Maladetti beccari”. Storia dei macellai fiorentini dal Cinquecento al Duemila*, Firenze 2000, pp. 9–102, alle pp. 18–19 (a p. 19: “per il periodo compreso fra il 1549 e il 1674, si desume che il consumo di carne bovina tendeva a crescere”); Lavinia Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano 2009, pp. 88, 163; Giovanni Rebora, *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Roma-Bari 2013, pp. 47–53; Fara, *Il commercio di bestiame ungherese* (vedi nota 8), p. 6.

suo fratello, Costantino Amoroso, con la corte di Cosimo I de' Medici, per tentare di avviare un'operazione commerciale che intendeva trarre notevole profitto dalla vendita a Firenze di bovini provenienti dalla Moldavia. Le potenzialità di assorbimento di questo articolo sul mercato toscano erano assai elevate, al punto che la domanda superava di gran lunga il quantitativo di merce che Amoroso era in grado di gestire avviando un commercio, a così grande distanza, tra i Principati Romeni e il Ducato mediceo.¹⁰

Domenico Amoroso era originario di una famiglia di mercanti dell'Isola di Chio (greco: Χιος/Chios),¹¹ all'epoca dominio d'oltremare della Repubblica di Genova nell'Egeo orientale. Molto probabilmente, egli giunse in Moldavia in veste di agente di alcuni mercanti ragusei, dal momento che, nelle fonti coeve, è attestato sulle vie marittime che, dai porti del Danubio meridionale, toccavano Ancona quale *terminal* di scarico delle materie prime importate dai Principati Romeni, e quindi su una delle principali rotte seguite dai mercantili battenti la bandiera della Repubblica di S. Biagio, i quali, nel secondo Cinquecento, rifornivano la Penisola italiana di merci provenienti dall'Europa Orientale. Nel giugno 1560, di ritorno dalla Moldavia, Domenico Amoroso si era da poco ristabilito ad Ancona, dove si affrettava a proporre al fratello Costantino, capitano di galea al servizio del duca Cosimo I de' Medici, un redditizio affare. Si trattava di importare a Firenze dai Principati Romeni bovini e cavalli, a prezzi molto convenienti, per il fabbisogno del mercato fiorentino.¹²

Non era casuale, ovviamente, la presenza di Domenico Amoroso in Europa Orientale nel periodo più florido del commercio del vino cretese, sia Malvasia che Moscatello, quando questa preziosa merce giungeva nei porti della Moldavia meridionale e transitava lungo le vie che attraversavano il principato da Sud a Nord per giungere in Polonia, a Leopoli. Questa città, che godeva del diritto di deposito, era un importante mercato di redistribuzione delle merci di provenienza orientale nella Confederazione Polacco-Lituana. Non sappiamo se sia stato Domenico Amoroso a implicare alcuni dei suoi familiari nei traffici mercantili dell'Europa Orientale, oppure se questi ultimi lo avessero preceduto nell'area del Danubio meridionale. Dalle fonti coeve risalenti alla seconda metà del Cinquecento, oltre a Domenico emergono altri tre mercanti di nome Amoroso, attivamente impegnati negli scambi commerciali che la Penisola italiana e i domini veneziani del Mediterraneo conducevano con i Principati Romeni e la Polonia. Questi mercanti, originari

10 Arnaldo d'Addario, Burocrazia, economia e finanze dello Stato Fiorentino alla metà del Cinquecento, in: *Archivio Storico Italiano* 121,3/ 439 (1963), pp. 362-456, alle pp. 439-440; Zagli, *Da beccai a macellai* (vedi nota 9), pp. 18-19.

11 Firenze, Archivio di Stato (= ASF), Mediceo del Principato, b. 196, fol. 2r.

12 ASF, Mediceo del Principato, b. 485, fol. 349r-350r.

di Chio, erano molto probabilmente legati da vincoli di consanguineità con Domenico Amoroso, senza essere però suoi parenti stretti. Domenico non risulta coinvolto negli affari degli altri Amoroso, e anche quando intuisce l'opportunità di fare fortuna nel commercio di bestiame, non si rivolge ai suoi parenti già esperti in materia di commercio, bensì al fratello Costantino, ufficiale della marina medicea; è, questa, un'ulteriore prova del fatto che Domenico, rispetto ai parenti, percorreva strade diverse e preferiva agire in proprio.

Nel 1580, un certo Zaccaria Amoroso compare in qualità di testimone nel contratto che il mercante costantinopolitano Pietro Galante e il suo socio Gabriele Achilleas da Rethymno sottoscrivono obbligandosi a fornire, all'inglese William Harborne, 110 tonnellate di Malvasia destinate alla vendita sul mercato polacco.¹³ Il 28 giugno 1586, Zaccaria Amoroso si trovava nel porto moldavo di Galați, uno degli scali di transito dei carichi di vino cretese spediti a Leopoli.¹⁴

Ancora meno nota è l'attività mercantile di Teodoro Amoroso, il quale, in società con Cosma de' Campi, spediva a Leopoli, tra il 1598 e il 1599, un carico di Malvasia affidandolo ad alcuni trasportatori moldavi. Questi, avendo ritardato la consegna della merce con prolungate soste lungo la strada che portava alla città polacca, venivano chiamati in giudizio, davanti ai giudici del tribunale cittadino.¹⁵ Teodoro Amoroso quindi, come i suoi parenti, prediligeva la tipologia di merce che maggiormente rispondeva alla domanda degli acquirenti polacchi.

Tra gli Amoroso che, nell'ultimo quarto del XVI secolo, si dedicavano nell'Europa Centro-Orientale al commercio a media e lunga distanza, Giovanni Battista svolse la più consistente e duratura attività. Numerose fonti del tempo testimoniano, da parte sua, lo sviluppo di un notevole volume di affari e l'investimento di capitali di una certa entità negli scambi di merci tra l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana. Giovanni Bat-

13 Susan A. Skilliter, *William Harborne and the Trade with Turkey, 1578–1582. A Documentary Study of the First Anglo-Ottoman Relations*, London 1977, pp. 112–113.

14 Nicolae Iorga, *Studii și documente cu privire la istoria românilor* [Studi e documenti riguardanti la storia dei romeni], vol. 23: *Acte străine din arhivele Galiției, vechii Prusii și Țerilor de Jos* [Documenti stranieri provenienti dagli archivi della Galizia, dell'antica Prussia e dei Paesi Bassi], Bucarest 1913, doc. 295, p. 397.

15 Nicolae Iorga, *Relațiile comerciale ale țerilor noastre cu Lembergul. Regeste și documente din Arhivele orașului Lemberg* [Le relazioni commerciali tra i nostri Principati e Leopoli. Regeste e documenti dagli Archivi della città di Leopoli], vol. 1, Bucarest 1900, pp. 109–110; id., *Studii și documente* [Studi e documenti], vol. 23 (vedi nota 14), doc. 402, p. 450.

tista Amoroso, a volte chiamato: “Bat<τ>i<sta> Ambrosis”,¹⁶ nelle fonti moldave, fu più volte gran doganiere del Principato di Moldavia (1586, 1597, 1600 e 1601). E del resto, chi rivestiva questa carica era tenuto ad anticipare all'erario pubblico le entrate di un anno, richiedendo quindi la disponibilità di grandi quantità di denaro liquido; ma, di contro, permettendo di ricavare ingenti somme dalla riscossione dei dazi doganali.¹⁷ Il cretese Bernardino Quirini, francescano conventuale e vescovo cattolico di Argeș, con sede vescovile a Bacău, incontrò Giovanni Battista Amoroso nel 1597, in Moldavia, dove quest'ultimo occupava la carica di tesoriere affidatagli del principe Geremia Movilă. Quirini informava la Curia romana del fatto che Giovanni Battista Amoroso, devoto cattolico proveniente da Chio e discendente da una nobile famiglia di origine ligure, si era detto disponibile a rimpiazzare i vasi, destinati all'uso liturgico, che erano stati sottratti alla chiesa vescovile di Bacău.¹⁸ Per il suo attivo e prolungato impegno negli scambi commerciali tra l'emporio rialtino, i domini veneti dello Stato da Mar e l'Europa Centro-Orientale,¹⁹ a Giovanni Battista Amoroso venne concesso il 5 aprile 1592, dal re Sigismondo III Vasa, di stabilirsi in Polonia:²⁰ il primo passo per la naturalizzazione e l'ottenimento dell'“indigenato”, ossia di un regime fiscale più favorevole *in loco*. Facendo parte del milieu mercantile veneziano impegnato negli scambi di merci tra la Penisola italiana, la Moldavia e la Polonia, Giovanni Battista Amoroso fu convocato in tribunale nel dicembre 1592 per deporre, quale persona informata sui fatti, nella causa civile mossa da Andrea Damilo contro Teofano, sorella del defunto principe di Moldavia Pietro

16 Eudoxiu de Hurmuzaki, Documente privitoare la istoria românilor [Documenti riguardanti la storia dei romeni], vol. 11, 1571–1612, a cura di Nicolae Iorga, Bucarest 1900, doc. 448, pp. 317–318.

17 Iorga, Studii și documente, vol. 23 (vedi nota 15), doc. 300, p. 399; Eudoxiu de Hurmuzaki, Documente privitoare la istoria românilor [Documenti riguardanti la storia dei romeni], vol. 12, Acte relative la războaiele și cuceririle lui Mihai-Vodă Viteazul [Documenti riguardanti le guerre e le conquiste di Michele il Bravo], a cura di Nicolae Iorga, Bucarest 1903, doc. 459, pp. 307–308; doc. 1596, p. 1103; doc. 1629, p. 1123; Nicolae Iorga, Scrisori de negustori [Lettere di mercanti], Bucarest 1925, docc. 27–28, pp. 54–55.

18 Eudoxiu de Hurmuzaki, Documente privitoare la istoria românilor [Documenti riguardanti la storia dei romeni], vol. 3, 1576–1599, Bucarest 1880, doc. 102, p. 547; Maria Holban / Maria Matilda Alexandrescu-Dersca Bulgaru / Paul Cernovodeanu (a cura di), Călători străini despre Țările Române [Viaggiatori stranieri nei Principati Romeni], vol. 4, Bucarest 1972, p. 37.

19 Venezia, Archivio di Stato (= ASVe), Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli, b. 266, fol. 24v–25r.

20 Oktaw Pietruski / Ksawery Liske, Akta grodzkie i ziemskie z czasów Rzeczypospolitej Polskiej, z Archiwum tak zwanego bernardyńskiego we Lwowie [Raccolta di documenti e materiali sulla storia della Galizia nei secoli XIII–XVIII, conservati nelle collezioni dell'Archivio Regionale del Monastero dei Bernardini di Leopoli], vol. 10, Lwów 1884, doc. 2561, p. 165.

il Cosacco (agosto-ottobre 1592).²¹ Sempre come persona informata sui fatti, Giovanni Battista Amoroso venne chiamato a deporre, nell'aprile e nell'ottobre 1593, nella causa tra i fratelli De Marini Poli, mercanti ragusei, e Pietro lo Zoppo, l'ex principe di Moldavia che, dopo essersi opposto all'aumento del tributo annuo dovuto alla Sublime Porta, nel 1591 aveva lasciato il trono e si era trasferito nel Tirolo sotto la protezione degli Asburgo.²² Tornato a Iași con Geremia Movilă, ricollocato sul trono moldavo dalle truppe di Jan Zamoyski, cancelliere e gran hetmano della Confederazione Polacco-Lituana, Giovanni Battista Amoroso assunse la carica di gran doganiere del principato e, in questa veste, il 5 dicembre 1600 scrisse al Consiglio cittadino di Bistrița, importante insediamento sassone della Transilvania settentrionale, dedito alla produzione artigianale e al commercio, chiedendo la scarcerazione di un suo agente, il greco Dimos Palavras.²³

Il principe di Moldavia Alessandro Lăpușeanu (1552–1561, 1564–1568), in precedenza gran dignitario nell'amministrazione centrale del principato, il quale visse a lungo in esilio in Polonia, era ben consapevole dei profitti che si potevano ricavare dal commercio a media e lunga distanza; favorì, quindi, il potenziamento degli allevamenti di bovini e ovini allo stato brado e semibrado da destinare all'esportazione verso i mercati dell'Europa centrale e occidentale. Venezia rappresentava un mercato importante per i bovini da macello, come per le granaglie e per le materie prime derivanti dall'economia agropastorale dei Principati Romeni. Nel 1559, rivolgendosi all'ambasciata della Serenissima a Costantinopoli, gli inviati di Alessandro Lăpușeanu esprimevano la disponibilità di rifornire di bovini il mercato rialtino servendosi delle vie terrestri balcaniche fino ad uno dei porti della Dalmazia, da dove le mandrie sarebbero state trasferite sull'altra sponda dell'Adriatico, a Venezia.²⁴ Considerata l'importanza strategica del processo di

21 Nicolae Iorga, *Relațiile comerciale ale Țerilor noastre cu Lembergul*, vol. 1 (vedi nota 15), p. 95; id., *Studii și documente*, vol. 23 (vedi nota 14), p. 426.

22 Andrei Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești* [Documenti riguardanti la storia della Transilvania, della Moldavia e della Valacchia], vol. 3: *Acte și scrisori* [Documenti e lettere] (1585–1592), Bucarest 1931, doc. 21, pp. 34–35; Ion Ionașcu/Letiția Lăzărescu-Ionescu/Barbu Cămpina/Eugen Stănescu/David Prodan/Mihail Roller (a cura di), *Documente privind istoria României* [Documenti riguardanti la storia della Romania], A. Moldova, veacul XVI, vol. 4, 1591–1600, Bucarest 1952, pp. 74–77.

23 Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor* [Documenti riguardanti la storia dei romeni], vol. 12 (vedi nota 17), doc. 1596, p. 1103.

24 Andrei Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești* [Documenti riguardanti la storia della Transilvania, della Moldavia e della Valacchia], vol. 1: *Acte și scrisori* [Documenti e lettere] (1527–1572), Bucarest 1929, doc. 216, p. 170; Gheorghe Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușeanu* [La Moldavia durante il principato di Alexandru Lăpușeanu]

approvvigionamento della città lagunare, il bailo Marino Cavalli colse con prontezza l'opportunità di intraprendere trattative con gli inviati del principe moldavo. Inviò quindi nel novembre 1559, da Costantinopoli, un rapporto al doge Girolamo Priuli, nel quale riferì della proposta avanzata da alcuni mercanti di smistare il bestiame di provenienza moldava sui mercati tedeschi e italiani.²⁵ E del resto il principe moldavo non voleva acconsentire all'esportazione dei bovini in assenza di una risposta ufficiale da parte delle autorità della Repubblica di S. Marco; intendeva inserire, infatti, anche quell'impresa commerciale nel quadro dei rapporti fra i due stati.²⁶ Perché la trattativa non si arenasse e si vicesse l'indecisione veneziana, nel maggio del 1560 il principe moldavo inviò i suoi incaricati nella città marciana con alcune regalie, tra le quali un certo numero di pecore.²⁷ Nello stesso anno giunse a Venezia il mercante Giuseppe de' Francisci, con il compito di spianare la strada a un accordo commerciale che prevedesse, a partire dalla primavera del 1561, il trasferimento via terra delle mandrie di bovini dalla Moldavia fino al mercato veneziano.²⁸ Lo scambio epistolare tra il doge Girolamo Priuli e il principe Alessandro Lăpușneanu avrebbe dovuto portare all'avvio delle esportazioni di bestiame dalla Moldavia a Venezia, ma le autorità della Serenissima furono riluttanti a concludere l'affare, poiché intendevano demandare l'intera responsabilità ad un accordo tra privati, senza il coinvolgimento dell'amministrazione statale, né la copertura delle garanzie pubbliche.²⁹

nu], Iași 1994, p. 80; Cristian Luca, Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu al mercante cretese Leonin Servo, con particolare riguardo alle implicazioni di tipo politico ed economico nei Principati Romeni, in: id., *Dacoromano-Italica* (vedi nota 1), p. 3.

25 Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor* [Documenti riguardanti la storia dei romeni], vol. 8, Bucarest 1894, doc. 116, p. 87; Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 80; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

26 Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. 8 (vedi nota 25), doc. 116, p. 87; Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 80; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

27 Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. 1 (vedi nota 24), doc. 221–222, p. 173; Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 80; Andrei Pippidi, *I Paesi Romeni e Venezia. Nuove testimonianze*, in: *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia 1 (1999)*, pp. 23–50, a p. 29 e nota 33; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

28 Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. 8 (vedi nota 25), doc. 118, pp. 88–89; Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 80; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

29 Constantin Esarcu, *Documente istorice descoperite în arhivele Italiei* [Documenti storici scoperti negli archivi italiani], Bucarest 1878, p. 14; Alexandru Ciorănescu, *Trei ducale către Alexandru*

Il Lăpușneanu, dovendo affrontare un ambizioso avversario – l'avventuriero greco Jacobo Basilikos Despota, che riuscì a impossessarsi del trono moldavo tra il 18 novembre 1561 e il 15 novembre 1563 –, abbandonò le trattative con Venezia; ma il nuovo principe di Moldavia seppe approfittare³⁰ dell'opportunità concessa dai negoziati commerciali già avviati con le autorità della Serenissima e, nell'estate del 1563, fece arrivare un carico di bovini nella Penisola italiana.³¹

Domenico Amoroso, svolgendo le funzioni di agente per alcuni mercanti veneziani, che si occupavano da anni del commercio di vino cretese e dell'importazione di materie prime dalle terre romene, scoprì a sua volta quanto fossero alti i profitti derivanti dal commercio dei bovini; e questo nonostante le difficoltà che nascevano dal trasporto delle mandrie sulle vie terrestri che collegavano l'area del Danubio meridionale alla Penisola italiana, più lunghe e impervie delle rotte marittime. Amoroso mirava a rifornire il mercato fiorentino di una merce, vitelli e manzi, cui all'epoca si sopperiva con l'ampio ricorso all'importazione. Mentre i mercanti veneziani erano particolarmente attivi nei mercati e nei porti dei Principati Romeni, i fiorentini non seppero inserirsi in questo circuito, essendo maggiormente impegnati nel commercio di bestiame tra la pianura ungherese e la Penisola italiana.³² Fu così che Domenico Amoroso, seguendo l'esempio dei veneziani e del commercio da loro intrapreso così proficuamente, pensò bene di sfruttare le potenzialità dell'economia agraria dei Principati Romeni per rifornire il mercato fiorentino di carne bovina. Non disponendo di grossi capitali per avviare un'impresa commerciale che si dedicasse all'importazione di bestiame dalla Moldavia, l'Amoroso puntava a guadagnarsi il supporto del governo ducale mediceo. Così fece leva sull'influenza di cui godeva, presso la corte medicea, il fratello Costantino Amoroso. Questi era capitano di una galea da guerra della marina ducale, il quale, spesso, rendeva conto direttamente a Cosimo I de' Medici dell'esito delle azioni volte a contrastare la costante minaccia rappresentata dalle incursioni dei corsari barbareschi. Per questo tramite, Domenico Amoroso prospettò a Firenze la possibilità di importare bovini dalla Moldavia a prezzo molto conveniente;

Lăpușneanu [Tre lettere ducali al principe Alexandru Lăpușneanu], in: *Revista Istorică* 19,1-3 (1933), pp. 36-39; Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 80; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

30 Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 75; Pippidi, *I Paesi Romeni e Venezia* (vedi nota 27), p. 29; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

31 Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. 1 (vedi nota 24), p. 245; Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 80; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

32 Fara, *Il commercio di bestiame ungherese verso la Penisola italiana* (vedi nota 8), pp. 17-18.

ragion per cui nel 1560, di ritorno dai Principati Romeni, si trovava ad Ancona, in attesa della lettera che gli conferisse l'incarico di agente di commercio del Ducato di Firenze e che, alla bisogna, era stata sollecitata da Livorno, dal capitano Costantino Amoroso, con l'epistola inviata a Cosimo I de' Medici il 18 giugno:

“Mio fratello, che si domanda Domenico Amoroso, venuto dalle parte della Valacchia a Venetia, nel qual luogo <h>a parlato a un gentilomo Merianus, el qual è homo di Alessandro Vaivoda di Valacchia, venuto a posta a Venetia p<er> far mercato di vinti milia buoi l'an<n>o, se tanti ne vogliono i Venetiani, e p<er>ché i detti Venetiani no<n> l'<h>anno risoluto ancora, con dise aspetassi una settimana o dua, <h>a pregato mio fratello che io parli con V<ostra> E<ccellenza> Ill<ustrissi>ma per intendere se quella vuol convenire seco, che s'obbligherà chel Vaivoda gniene manderà ogni anno quella quantità che accomoderà a V<ostra> E<ccellenza> Ill<ustrissi>ma, e quanto a' pregi sogliano valere di là ...³³ [?] l'an<n>o da giovo, dipo<i> ci sono le condotte e spese. Però se accomoda alla E<ccellenza> V<ostra> servirsene, bisognerebbe che quella facessi scrivere una l<ette>ra a mio fratello in Ancona e darli la comm<issio>ne di che somma di bestiame quella ne vuole, p<er>ché opererà con quello homo del Vaivoda, siano condotti a Fiorenza e in sulla prima condotta farne el mercato, e così si potrebbe andar seguitando qualche anno, tanto che<'>l paese s<'>andossi empiedo, simile ne<lla> comodità di havere delle cavalle e cavalli a buon mercato, che piacendole ne potrebbe condur qualche dozzina del<l'> una e del<l'> altra sorta, si<c>ché risolvendosi a questo bisogno che V<ostra> E<ccellenza> Ill<ustrissi>ma facci scriver presto a mio fratello in Ancona p<er>ché è in sulla partita con quel gentilomo e solo aspettano questa risposta, e p<er>ché io conosco quel<l'> homo de<'> Vaivoda; è gran gentilomo e appresso al S<igno>re gli sarà facile che V<ostra> E<ccellenza> Ill<ustrissi>ma sia servita, e mio fratello ne farà ogni opera seco, el quale m'<h>a scritto come quella vedrà che sarà con questa, e bisogniamo che io facci una cosa più che un'altra, quella mi comandi che io non mancherò alla quale desi<der>o felicità perpetua”.³⁴

Dalla lettera di Costantino Amoroso emergono importanti notizie riguardanti le trattative avviate da Alessandro Lăpușneanu con le autorità veneziane: l'inviato del principe di Moldavia, un certo gentiluomo di nome Merianus, avanzava a Venezia la proposta di rifornire annualmente il mercato marciano di 20 000 capi di bovini. E poiché i veneziani prendevano tempo e non sembravano disponibili ad accogliere la proposta, Domenico

33 Illeggibile.

34 ASF, Mediceo del Principato, b. 485, fol. 349r-v.

Amoroso, fiutato l'affare, ebbe l'idea di suggerire all'inviato del principe di Moldavia una soluzione alternativa: dirottare la merce sul mercato fiorentino, da lui ritenuto più remunerativo. A Costantino Amoroso spettava il compito di intervenire presso il Duca di Firenze per indurlo a favorire l'affare, prospettando allettanti possibilità di guadagno e legami commerciali vantaggiosi con la Moldavia, la quale era in grado di garantire l'esportazione di una quantità di bovini adeguata alle richieste del mercato toscano. Mentre Venezia si riforniva costantemente in Europa Orientale, dove i mercanti veneti acquistavano varie materie prime e diversi prodotti alimentari, inclusi i bovini da carne, al Ducato di Firenze mancavano le occasioni per arrivare a sfruttare questa fonte di approvvigionamento, le cui potenzialità, ora, venivano sottoposte dai fratelli Amoroso all'attenzione di Cosimo I de' Medici.

Nel 1560, i mercanti veneziani Giuseppe de' Francisci e Giambattista di Brescia avevano presentato al principe Alessandro Lăpușneanu l'offerta di importare dalla Moldavia un rilevante numero di bovini l'anno per sopperire al fabbisogno del mercato veneziano.³⁵ Le autorità centrali della Serenissima intendevano demandare ai mercanti cittadini e sudditi veneziani i traffici che intercorrevano tra la Repubblica di S. Marco e i Principati Romeni, senza interferire e lasciando quindi all'iniziativa privata l'andamento degli scambi. Domenico Amoroso, invece, si rivolgeva a Cosimo I de' Medici per avvalersi del sostegno ducale nell'avviare un'attività commerciale che egli riteneva di utilità per la comunità fiorentina e redditizia per la sua famiglia. Allo scopo di accelerare al massimo i tempi, fiducioso nell'ottenimento del sostegno ducale per conseguire gli obiettivi che si era prefissato, Domenico Amoroso si rivolse in prima persona a Cosimo I de' Medici, indirizzandogli da Ancona una lettera datata 29 giugno 1560, in risposta alle disposizioni ricevute dal Duca di Firenze una settimana prima, il 22 giugno:

“Ill<ustrissi>mo et E<cce>ll<entissi>mo S<ign>or<e>,
 habbio havuto una di V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma di 22 di junio ... p<er>
 la causa di bovi che devo trattar il prezo [con] q<uel>lo homo di Vaivoda, et che
 V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma si contenta p<er> doi op<pur>e p<er> quattro
 milia bovi. Il predetto homo era venuto a Venetia mandato dal Vaivoda di Moldavia
 p<er> trattar una partita grande di una som<m>a grande di bovi con quella Signoria
 di Venetia. Et ancora al<l>a mia partita di dit<t>o locho non ha havuto risolutione
 et subito che havuta la risolutione [di] partenza; et il dit<t>o homo è amico mio
 grande et li ho dit<t>o che V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma atenderia di qualche

35 Nicolae Iorga, Venezia ed i Paesi Romeni del Danubio fino al 1600, in: Carlo Cipolla et alii (a cura di), Scritti storici in memoria di Giovanni Monticcolo, Venezia 1922, pp. 298–299.

milia, et mi ha dit<t>o che lo notificarà a V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma che verrà quel<l>o partito che faza q<uel>la Signoria di Venetia faza ancora con V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma; et subito che hebi la risposta di V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma, ho scritto a Venetia p<er> saper et lì è partito ancora il dit<t>o homo et si non è ancora partito anderò a Venetia e vederò quello che volle p<er> condursi in Ancona boni bovi e tratterò il partito et avanti che condur<r>à il dit<t>o partito a V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma sarà avisato. Se p<er> caso sia partito il dit<t>o homo, piasiando a V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma tratterò il dit<t>o partito in Vlachia con il Voivoda, p<er>chè fra pochi zorni p<ar>tirò ancora per dit<t>o locho per via di Ragusa, altro non dirò che restar minimo et fedelle servitor di V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma p<er> amor di mio fr<atel>lo, con che humilmente li baccio le mani ...”³⁶

Da questa fonte veniamo a sapere che il Duca di Firenze era disposto, in linea di massima, ad accogliere la proposta di avviare l'importazione di bovini dalla Moldavia, ma che, al momento, riteneva più che sufficiente l'acquisto di un numero più contenuto di capi: tra i 2 000 e i 4 000 l'anno. Domenico Amoroso, dal canto suo, auspicò il fallimento dei negoziati avviati dall'inviato del Lăpuşneanu con le autorità marciane, al fine di dirottare su Firenze le mandrie di bovini che il principe di Moldavia aveva destinato al mercato veneziano. Giovanni Quorli infatti, inviato dal Lăpuşneanu a Venezia, a trattare l'affare insieme al già menzionato Merianus, lasciò la città lagunare per raggiungere il porto anconetano, probabilmente con l'intenzione di imbarcarsi sul primo mercantile raguseo diretto alla foce del Danubio. Ad Ancona, l'Amoroso si incontrò con il Quorli, della cui amicizia si vantava, e qui i due ebbero modo di concordare sulla possibilità di indirizzare a Firenze le partite di bovini della Moldavia. Nel giugno del 1560, quindi, Domenico Amoroso esortava il fratello Costantino ad ottenere il supporto dell'autorità ducale per l'avvio dei traffici di bovini, promettendo di dividere i guadagni con lui: “qualche guadagno lo spartiremo come fratelli”.³⁷ Pare che il Duca di Firenze indugiasse. Lo dimostra il fatto che il 10 agosto 1560, trovandosi ancora nello scalo anconetano, Domenico Amoroso insistesse nel chiedere a Cosimo I de' Medici una lettera d'incarico per trattare l'affare con il principe di Moldavia:

36 ASF, Mediceo del Principato, b. 485, fol. 489.

37 Ibid., fol. 350r-v.

“Ill<ustrissi>mo et Ecc<elen>tissimo S<igno>r<e>,
Per la altra mia habio notificatto a V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma il bisogno
questo solamente per dir a V<ostra> S<ignoria> Ecc<elen>tissima che non aspetto
altro, solamente la risposta di V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma poi seguir il mio
viaggio p<er> che sono repoditto, como ho ditto a V<ostra> Ecc<ellen>za p<er> la
altra mia. Mi fazer bastarò et ...³⁸ di V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi> maper mostrar
ava<n>ti al S<igno>r bisognerà una esa di altro tenor, pregando V<ostra> Ecc<ellen>za
mi mandi risposta p<er> vegnir lo ditto viaggio et prego Iddio di far cosa che piazerà
a V<ostra> Ecc<ellen>za per ché io no<n> habbio altro.”³⁹

La tenacia di Domenico veniva assecondata dal fratello Costantino, ufficiale della marina
medicea, ormai convinto delle potenzialità di guadagno che derivavano dall'affare e del-
l'utilità di approvvigionare Firenze attingendo a un mercato in grado di fornire rilevanti
quantità di prodotti alimentari e materie prime. Pertanto, il 21 agosto 1560, Costantino
Amoroso si rivolgeva così a Cosimo I de' Medici:

“Ill<ustrissi>mo et Ecc<ellentissi>mo S<igno>r Ducha,
Mio fratello mi <h>a mandato a dire quel<lo> lui aspetta, una lit<t>era di V<ostra>
E<ccellenza> Illustrissima> e subito partirà p<er> la Vlachia, cossi suplicha a V<ostra>
E<ccellenza> si degni mandar, p<er> que<llo> spero a S<igno>r Id<d>io mi farà amo-
re in questo negotio fra il Vaivoda e V<ostra> E<ccellenza>, altro il S<igno>r Id<d>io
felice prosperi V<ostra> E<ccellenza> sempre.”⁴⁰

Il Duca di Firenze, com'è probabile, si lasciò persuadere dalle proposte dei due fratel-
li e dalla prospettiva dei guadagni che potevano derivargli dal commercio dei bovini
importati dall'Europa Orientale. Dovette spedire quindi, dopo lunghi tentennamenti,
la lettera di incarico che consentiva a Domenico Amoroso di presentarsi alla corte del
principe di Moldavia in veste ufficiale e non come un semplice mercante che cercasse
per sé un facile guadagno. Non sappiamo quando Domenico sia giunto nei Principati
Romeni, ma supponiamo che si trovasse nella Moldavia meridionale già nell'autunno del
1560. Brăila e Galați, porti ubicati sul tratto inferiore del Danubio, erano all'epoca gli
scali attraverso i quali transitava la quasi totalità delle merci trasportate per vie d'acqua in
entrata e in uscita dal territorio della Valacchia e della Moldavia. Fu in questa area, ad alta

38 Illeggibile.

39 ASF, Mediceo del Principato, b. 486, fol. 113.

40 Ibid., fol. 286.

intensità di traffici commerciali, che Domenico Amoroso risiedette, nell'entourage dei mercanti italiani e ragusei già ben radicati nell'area portuale danubiana. Così, il 26 aprile 1561, trovandosi a Brăila, porto occupato nel 1538 dall'esercito di Solimano il Magnifico e successivamente annesso alla Provincia di Rumelia della Porta ottomana, Domenico Amoroso informava Cosimo I de' Medici dell'arrivo in Moldavia di un inviato veneziano incaricato di negoziare l'acquisto *in loco* di 20 000 capi di buoi, di pellami bovini e di vino moldavo; incarico finito in un nulla di fatto poiché il principe di Transilvania aveva negato l'autorizzazione al transito delle mandrie:

“Ill<ustrissi>mo et Ecell<entissi>mo S<ign>or<e>,
 P<er> il passato no<n> habio scritto a V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma p<er> la
 invernata grande che ha fatto in questi paesi di Vlachia maggior, che no<n> potria
 andar de locho in locho. Notifico a V<ostra> S<ignoria> Ecell<entissi>ma como la
 S<igno>ria di Venetia hanno mandato uno gentilhomo [a] q<uel>lo homo di Vaivoda
 [e] insieme al ditto Vaivoda di Moldavia p<er> tratar il p<ar>tito di bovi n<umer>o
 vinti millia e parechi milia pezii di corra e parechi milia cantara di vini. La qual
 cosa ancora no<n> se [*pro* „sè“] concluso nulla p<er>ché la reginale [sic!] maestà di
 Transilvania no<n> si vole dar passo di pas<s>ar ditti bovi. E così mi ha parscri-
 to [sic!] di no<n> parlar q<uel>lo ditto Vaivoda, intanto no<n> veda q<uel>la cosa
 haverà efetto. Se haverà efetto trat<t>erò le partite di V<ostra> S<ignoria> Ill<ustris-
 si>ma et ava<n>ti che concluda V<ostra> S<ignoria> Ecell<entissi>ma sarà avisatto
 di ogni cosa. Se no<n> haverà efetto ancora avisarò V<ostra> S<ignoria> Ill<ustris-
 si>ma; altro no<n> dirò che esser fidele e minimo s<er>vitor di V<ostra> S<ignoria>
 Ecell<entissi>ma che Id<d>io felice la prosperi“.⁴¹

Domenico Amoroso, ovviamente, intendeva sfruttare l'opportunità che aveva a portata di mano, ossia quella di inserirsi nell'esportazione di bestiame dai Principati Romeni verso la Penisola italiana, per indirizzare almeno una parte delle mandrie sul mercato fiorentino; a tal fine faceva affidamento sulla propria abilità ed esperienza mercantile, sull'interessamento delle autorità ducali toscane e sull'auspicabile disponibilità di capitali pubblici e privati che contribuissero alla buona riuscita dell'affare. Ulteriori notizie sull'andamento delle trattative risalgono all'autunno dello stesso anno, quando l'Amoroso prospettava a Cosimo I de' Medici un'imminente svolta nella “causa di bovi”. Lasciando intendere un rapporto epistolare mai interrotto col Duca di Firenze durante la primavera e l'estate del 1561, la lettera inviata dall'Amoroso il 10 settembre 1561 a Cosimo I, dalla cittadina di

41 ASF, Mediceo del Principato, b. 489, fol. 286.

Bârlad, nella Moldavia meridionale, riferiva la piena disponibilità del principe Alessandro Lăpușneanu a spedire sul mercato toscano un rilevante numero di capi di bestiame tramite le consuete vie terrestri che giungevano sulla costa dalmata. Da qui le mandrie sarebbero state trasportate sull'altra sponda dell'Adriatico, ad Ancona, e convogliate sulle strade che collegavano lo scalo pontificio alla capitale medicea:

“Ill<ustrissi>mo et Ecell<entissi>mo S<ign>or,
 Per mie altre habio scritto a V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma il tut<t>o, la p<re-
 se>nre p<er> notificar a V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma como habio p<ar>latto
 p<er> la causa di bovi et il s<ign>or volle far rischatto dentro nel suo paese liberi
 di tuti li dazii, di altro no<n> se volle impachiar me<n>te. Et p<er>ché V<ostra>
 S<ignoria> Ill<ustrissi>ma mi disse che li g<ui>darà in Ancona il ditto s<ign>or ditti
 bovi. No<n> habio voluto p<ar>lar altro solame<n>te dar notitia a V<ostra> S<igno-
 ria> Ecell<entissi>ma come piacia e quella che io semp<er> sarò fidelissimo s<er>vitor
 di V<ostra> S<ignoria> Ill<ustrissi>ma dove mi troverò et dove mi comanderà sarò
 promptissimo; altro no<n> dirò che esser fedelle e minimo s<er>vitor di V<ostra>
 S<ignoria> Ecell<entissi>ma che Id<d>io felice la prosperi”.⁴²

Ma la sconfitta che Alessandro Lăpușneanu subì a Verbia (8/18 novembre 1561) determinò la sua cacciata dal trono di Moldavia, su cui si avvicinò l'avventuriero greco Jacobo Basilikos Despota, costringendo l'ex principe a riparare nell'Impero Ottomano. Il Lăpușneanu, dapprima mandato in esilio dal sultano sull'Isola di Rodi, tornò in Moldavia solo nel novembre del 1563. Dunque, la sconfitta e la cacciata del Lăpușneanu vanificarono in un sol colpo tutti gli sforzi di Domenico Amoroso, per cui l'agognato progetto di importazione di bovini dalla Moldavia fin sul mercato fiorentino non trovò mai realizzazione. Con il pragmatismo che lo contraddistingueva, il nuovo principe di Moldavia, Jacobo Basilikos Despota, seppe approfittare⁴³ dell'opportunità concessagli dai negoziati commerciali avvenuti nel 1560–1561 tra gli inviati del Lăpușneanu e le autorità della Repubblica Veneta, così come del diretto interessamento di mercanti come Giuseppe de'

42 ASF, Mediceo del Principato, b. 490, fol. 136.

43 Pungă, Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu (vedi nota 24), p. 75; Pippidi, I Paesi Romeni e Venezia (vedi nota 27), p. 29; Luca, Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu (vedi nota 24), p. 3.

Francisci e Giambattista di Brescia; pertanto, nell'estate del 1563, fece giungere un carico di bovini nella Penisola italiana.⁴⁴

Domenico Amoroso restò a lungo impegnato nel commercio tra la Penisola italiana e l'Europa Orientale, più probabilmente come agente di vari mercanti veneziani e ragusei; ma non si esclude che abbia agito anche in proprio, in occasioni determinate dalla tipologia delle merci e dalle prospettive di guadagno. Nel 1583, una fonte veneziana lo attesta nel porto di Galați, il principale scalo della Moldavia e uno tra i più importanti centri di transito sulla via percorsa dai carichi di vino cretese destinati al mercato polacco.⁴⁵ Nel 1584, insieme ad altri sette mercanti italici e greci, Domenico Amoroso sottoscriveva in qualità di testimone un atto notarile che confermava l'arrivo nel porto di Galați, risalente all'anno prima, delle merci appartenute a Raffaele Turrigilia e trasportate dal mercantile S. Nicolò, posto sotto il comando del capitano Giorgio Lutrario.⁴⁶ È l'ultima testimonianza che ci giunge dalle fonti del tempo sull'attività di Domenico Amoroso. Non sappiamo se sia rientrato in Italia o se sia deceduto in Moldavia. Il suo tentativo di inserirsi nel commercio internazionale dei bovini, rifornendo così il mercato fiorentino di bestiame importato dalle terre romene, fu un'iniziativa commerciale importante, seppur non riuscita, nella storia degli esigui rapporti economici intercorsi nel periodo preindustriale tra Toscana e Principati Romeni.

Le fonti relative alle attività commerciali intraprese da Domenico Amoroso contengono importanti dati sull'economia agraria dei Principati di Moldavia e Valacchia nella seconda metà del Cinquecento: innanzitutto le potenzialità di esportazione di bestiame, in particolare bovino e ovino; quindi, le dinamiche del mercato locale e la diffusa presenza di mercanti stranieri, soprattutto greci, italici e ragusei; ancora, una consistente ma poco variegata attività commerciale, sia per le importazioni che per le esportazioni; infine, la presenza di capitali stranieri e di comunità forestiere nelle città portuali situate sul tratto inferiore del Danubio. L'episodio che vide protagonista Domenico Amoroso, un mercante finora ignorato, offre quindi uno spaccato di vita economica dell'Europa Orientale in un periodo di particolare importanza. È questa, infatti, l'epoca di massimo sviluppo del redditizio commercio del vino cretese, che aprì la strada all'incremento delle esportazioni, dai Principati Romeni, di notevoli quantità di materie prime di origine agro-pastorale e di vari prodotti alimentari.


44 Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. 1 (vedi nota 24), p. 245; Pungă, *Țara Moldovei în vremea lui Alexandru Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 80; Luca, *Alcune considerazioni concernenti una lettera di Alessandro Lăpușneanu* (vedi nota 24), p. 3.

45 ASVe, Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli, b. 264, fol. 5v-6v.

46 Ibid.

Cristian Luca

ORCID[®]

Cristian Luca  <https://orcid.org/0000-0002-6211-3954>

Indice dei nomi

Principi, regnanti e pontefici sono indicati per titolatura; personalità di specifico rilievo politico, economico, ecclesiastico e/o culturale sono individuate tramite il nome di famiglia o il cognome; altri personaggi vengono indicati tramite il nome che compare nel testo e/o nei documenti.

- Acquaviva, Claudio, *gesuita* 202 n.
Agata Sclavona, *moglie di Carolus Romagon* 138
Agnelli, Ludovico, *governatore del Patrimonio* 84–85
Agneta alias Gnesa, *figlia di Dominicus Claudus* 21
Agostino di Biagio, *lanaiolo* 268, 276 n., 282–283
Alano di Lilla, *teologo* 77 n.
Alberto III d'Asburgo, *duca d'Austria* 221
Albizzi, Luca di Maso degli, *banchiere* 61, 64
Albizzi, Rinaldo di Maso degli, *politico* 57 n., 61–62, 64
Albornoz, Egidio (Gil), *cardinale e legato* 45 n.
Aldobrandini, Cinzio, *cardinale* 187 n., 188 n.
Alessandro Jagellone, *granduca di Lituania* 74
Alessandro Lăpușneanu, *principe di Moldavia* 303, 312–317, 320
Alessandro VI (Roderic Llançol de Borja), *papa* 11, 128 n., 169, 175
Alessius, *pescevendolo* 89 n.
Alexander di Koroni, *rematore* 18
Alexander q. Georgii, *albanese* 91 n.
Alfonso V d'Aragona il Magnanimo, *re di Napoli* 100–101, 103
Allegretto di Michele (Radeta Mikoević), *tessitore* 274, 282, 284
Aloysius (Luigi) de Aprea → Ludovico de Aprea
Aloysius de Bassano, *mercante* 22
Altheimer, Konrad, *canonico* 172
Altmon, Wolfgang, *chierico* 157
Amerigo di Piero d'Ungheria, *maestro balestriere* 59–61
Ammiano Marcellino, *storico* 66 n.
Amoroso, Costantino, *capitano* 303, 309–310, 314–318
Amoroso, *famiglia* 309–310
András Kis, *chierico* 157
Andrea Alamanni, *mercante* 251
Andrea Damilo, *mercante* 311
Andrea de Pazzi, *mercante* 242 n.
Andrea di Giovanni Saraceno, *mercante* 256
Andrea di Giovanni Volzo, *lanaiolo* 283
Andrea di Martolo Volzo (Andreija Martola Vulčić), *mercante* 274–275, 282
Andrea di Niccolò, *lanaiolo* 268, 274–275
Andrea di Ugo, *mercante* 223–224
Andrea Iohannis, *albanese* 90 n.
Andrea Pauli de Sebenico, *confratello* 137
Andrea Volzio, *mercante* 254–255, 260
Andreas Bianco (Blancus), *albanese* 91 n.
Andreas de Secullo, *mercenario* 47–48, 52
Andreas di Petrus Karoli, *mercante* 235–236
Andreas Michaelis de Ungheria, *frate* 58
Andreas Postner, *mercante* 22–23
Andreas Vives, *medico* 133
Andreija Martola Vulčić → Andrea di Martolo Volzo
Andreis, Pietro de, *vescovo* 140
Andreis, Vincenzo de, *vescovo* 139–140
Angelo di Menico, *slavo* 87 n.
Angelo di Paolo, *slavo* 87 n.
Angelo Genci, *civis di Genazzano* 88
Angelo Leone (Nixa Lone), *lanaiolo* 283
Angelo Vivacqua, *mercante* 248–249
Angiò, *dinastia* 33, 43, 45
Aniello Cicapesce, *lanaiolo* 285
Annichino di Mongardo → Baumgarten, Hanekken
Antonio Albanese, *connestabile* 89 n.–90 n.
Antonio Aspata, *mercante* 245–246, 260
Antonio Butcho (Budco), *mercante* 246, 260
Antonio de Pogliza, *lanaiolo* 282–283
Antonio de Sanctis, *mercante* 223–225
Antonio di Lorenzo, *tintore* 269–270, 283
Antonio di Pietro Contarini, *mercante* 257

Indice dei nomi

- Antonio di San Pietro, *mercante* 253, 260
 Antonio Gurgolino, *procuratore* 251
 Antonio Jacobi, *mercante* 248
 Antonio Marotta, *mercante* 254, 260
 Antonio Petchovich, *apprendista* 281 n.
 Antonio q. Iohannis, *albanese* 91 n.
 Antonio Sauges, *mercante* 279, 284
 Apollonia, *moglie di Giorgio di Piero* 60
 Appendini, Francesco Maria, *letterato* 293
 Aprea, Ludovico de, *vescovo* 126, 127 n.
 Arany, János, *poeta* 44
 Artenisio di Benedetto Artenisi, *messo* 83
 Asburgo, *dinastia* 15, 30, 181–183, 184 n., 186, 194 n., 195 n., 203, 205, 312
 Athanasius di Vasili, *maestro remaio* 18
 Athinai, Nicolaus (Miklós), *capitano* 47
 Auremplase, *sorella del conte Schinella* 38
- Bacs Szegedi, Tamás, *vescovo* 148 n.
 Bacskaï, Miklós, *oratore di Mattia Corvino* 169, 171
 Bakócz, Tamás, *cardinale* 161, 171–172, 175
 Balásfi, Tamás, *vescovo* 196
 Balšić, *famiglia* 249 n.
 Barbara Polona, *moglie di Petrus Hispanus* 138
 Bardi, *banco* 217
 Bartholomeo Andriotti, *civis di Genazzano* 87 n.
 Bartolino di Calamotta, *mercante* 247
 Bartolo Zamagna, *mercante* 256
 Bartolomeo di Agostino Dalla Pergola, *lanaiolo* 269, 284
 Bartolomeo di Alberto, *mercante* 246, 260
 Bartolomeo Silva, *lanaiolo* 276 n.
 Bassano, Petrus de, *notaio* 22
 Bastari, *famiglia* 252 n.
 Bastari, Filippo, *politico* 251
 Báthory, *dinastia* 202, 204 n., 205
 Battista Alfani, *suora* 119
 Battista Ambrosis → Giovanni Battista Amoruso
 Battista da Viterbo, *lanaiolo* 281
 Baumgarten, Hanekken (Annichino di Mongardo), *capitano* 48, 50 n., 51
 Beatrice d'Aragona, *moglie di Mattia Corvino* 163 n.
 Begnius, Simon, *vescovo* 131
- Bela IV Árpád, *re d'Ungheria* 36
 Bembo, Pietro, *umanista* 200
 Benedetto Cotrugli, *mercante* 258–259, 280
 Benedetto di Girolamo, *sarto* 59
 Benedicto Martini de Ungaria, *frate* 58
 Bernabò Visconti, *signore di Milano* 50
 Bernardino, *figlio di Giorgio di Piero* 61
 Bernardino, *medico maestro* 85
 Bernardo Belfredelli, *mercante* 278 n.
 Bernardo da Ragusa, *visitatore apostolico* 181
 Bernardo di Chiaravalle, *monaco, teologo, santo* 115
 Bernardo di Kusfeld, *mercante* 213
 Bernardo Guasquil, *mercante* 276 n., 278, 279 n., 282–284
 Biagio di Tommaso Talucci, *tintore* 269
 Bigdano, *fratello di Radva* 277 n.
 Biondo, Flavio, *umanista* 95–98, 100, 102–104
 Birago, Lampugnino, *umanista* 104
 Blasio Radovano, *mercante* 249
 Blasiolis, Giacomo de, *vescovo* 130
 Blasius Petri, *mercenario* 51
 Blasius q. Iohannis, *albanese* 91 n.
 Boccaccio, Giovanni, *umanista* 68–69, 70 n.
 Bocsei, Stephanus (István), *marescallus* 47
 Boezio, *filosofo* 76, 77 n.
 Bonando, *figlio di Ciccio Neneccase* 87 n.
 Bonaventura da Bagnoregio, *frate, teologo, santo* 115, 118 n., 119
 Bonavere di Piero d'Ungheria, *sellaio* 60
 Bonfini, Antonio, *umanista* 54, 163, 203
 Bonifacio da Ragusa, *visitatore apostolico* 181
 Borgia, Giovanni, *cardinale* 175
 Boskovice, Prothasius di, *vescovo* 169, 172
 Bosnia, Paul di, *vescovo* 162
 Božičević, Mihovil, *vescovo* 162
 Braian Vellisaglich, *pettinatore* 274 n.
 Branch Crisevich, *tessitore* 264 n.
 Breydenbach, Bernhard von, *umanista* 11
 Brunoro di Boninsegna, *tintore* 269
 Bruto, Gian Michele, *umanista* 203
 Buonaccorsi, Filippo (Callimaco), *umanista* 67, 69
 Burckardt, Johannes (Burchardus), *vescovo* 132
 Busso, *conte di Mansfeld* 231

- Caboga (fratelli), *mercanti* 240 n.
 Cado, Ludovicus, *notaio* 140
 Callisto I, *papa* 150 n.
 Camillo, Giulio, *umanista* 203
 Campana, Andrea, *vescovo* 162
 Canal, Cristoforo, *comandante e umanista* 20 n.
 Cancellieri, Lazzaro (de Cancellariis), *senatore di Roma* 50
 Caracciolo, Corrado, *vescovo* 131
 Carafa, Oliviero, *cardinale* 137
 Carlo VIII di Valois, *re di Francia* 155
 Caroberto d'Angiò, *re d'Ungheria* 220–221
 Carolus Romagon, *marito di Agata Sclavona* 138
 Casimiro III Piast, *re di Polonia* 213
 Casimiro IV Jagellone, *re di Polonia* 65
 Caterina, *figlia di Bartholomeo Andriotii* 87 n.
 Caterina da Siena, *santa* 109, 111
 Catharina Helene de Dulcinio alias Albanensis, 137
 Catherine, *figlia di Gregorius Perliza* 22
 Cavalli, Marino, *bailo* 313
 Cernch, Matheus, *arciprete* 131
 Cesare, *politico* 65 n.
 Cesarini, Giuliano, *cardinale* 96
 Chiara d'Assisi, *santa* 119
 Christoforo q. Marini de Andreis, *nobilis* 139
 Christoforus Cucca, *schermidore* 91
 Christopher Apolonius Scriuanello, *scrivano* 18
 Ciccio Neneccase, *civis di Genazzano* 87 n.
 Cicerone, *politico* 67
 Cille di Nicola, *mercante* 259
 Clemens de Zagabria, *fante* 57 n.
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), *papa* 189
 Cola di Giorgio, *albanese* 91 n.
 Collino di Giorgio Grandoni, *mercante* 252 n., 254, 260
 Colomanno Árpád, *re d'Ungheria* 29, 35
 Colombo, Cristoforo, *navigatore* 96
 Coluccio da Fabriano, *lanaio* 273 n., 285
 Colutii, Paolo Nicolai, *camerarius* 137
 Compagno di Firenze, *mercante* 259
 Compagno di Giovanni, *testimone* 252 n.
 Conte Lando → Landau, Konrad von
 Copernico, Niccolò, *astronomo* 129
 Corona, *moglie di Andreas Postner* 22–23
 Corsi, Simone di Lapo, *banchiere* 61, 62 n., 64
 Corsi, Tommaso di Lapo, *banchiere* 61, 62 n., 64
 Cosimo I de' Medici, *granduca di Toscana* 303, 309, 314–319
 Cosma de' Campi, *mercante* 310
 Cosroe I di Persia, *imperatore* 102
 Costantino I il Grande, *imperatore* 102
 Cristoforo, *albanese* 90 n.
 Curzio Rufo, *storico* 67
 Daniele Dolfin, *mercante* 224 n.
 Datini, Francesco di Marco, *mercante* 225, 257
 Davide, *re d'Israele* 165 n.
 De Marini Poli (fratelli), *mercanti* 312
 della Porta, Ardicino (iuniore), *cardinale* 175
 Demetrio, *stradiota* 90 n.
 Deonutius, Micle Panfn, *mercenario* 51
 Dimitrio, *caporale* 90 n.
 Dimos Palavras, *mercante* 312
 Dionusous de Zagabria, *fante* 57 n.
 Diotalevi, Francesco, *abate* 190 n.
 Długosz, Jan, *umanista* 65–77
 Döbrentei Himfi, Tamás, *vescovo* 148 n.
 Domenico Amoroso, *mercante* 303, 308–310, 314–321
 Domenico Pippi Nannis, *famiglio* 61
 Dominica de Pola de Istria, *testatrice* 138
 Dominicus Claudus alias Battouina, *marinaio* 21
 Dominicus q. Martini, *albanese* 91 n.
 Donato di Bartolomeo Barbadori, *mercante* 59, 61
 Draskovich, György, *cardinale* 183–184
 Egidius Georgii, *taverniere* 89 n.
 Elena Árpád d'Ungheria, *beata* 111
 Eleonora di Portogallo, *imperatrice consorte* 100
 Elgoth, Johannes de, *umanista* 73
 Elias di Giovanni, *rematore* 18
 Elisabetta Árpád d'Ungheria, *santa* 118 n., 119
 Emerick, *prevosto* 157
 Erodoto, *storico* 102
 Eugenio IV (Gabriele Condulmer), *papa* 58, 96, 103, 104 n.

- Faber, Felix, *umanista* 11
 Fabiano di Biagio, *lanaiolo* 284
 Fabii, Bernardino de', *vescovo* 126
 Federico III d'Asburgo, *imperatore* 100–101
 Federico IV d'Aragona il Semplice, *re di Sicilia* 48
 Federico Gozze (Frederik Gučetić), *lanaiolo* 284
 Federighi, Francesco di Lapo, *banchiere* 63
 Felix Nicolai de Maropea, *vicecomes* 134
 Felix Ruing de Gletstat, *fornaio* 138
 Ferber, Moritz, *vescovo* 129
 Ferdinando I d'Asburgo, *imperatore* 183, 205
 Ferdinando II d'Aragona il Cattolico, *re d'Aragona* 131
 Ferreri, Giovanni Stefano, *vescovo* 193 n., 194 n., 197 n.
 Filipec, Jan, *vescovo* 162, 168–175
 Filippo II d'Asburgo, *re di Spagna* 20
 Filippo di Piero d'Ungheria, *farsettaio* 59–60
 Filippo Maria Visconti, *duca di Milano* 53, 54 n.
 Filippo Silva, *lanaiolo* 276 n.
 Forgách, Ferenc, *cardinale* 195
 Fornari, Sebastiano Lamberto, *arciprete* 197
 Fortebraccio, Niccolò, *capitano* 58
 Franceschino di Serravalle, *mercante* 257
 Francesco I di Valois-Angoulême, *re di Francia* 133 n.
 Francesco, *figlio di Ciccio Neneccase* 87 n.
 Francesco Balducci Pegolotti, *mercante* 214–215
 Francesco da Segna, *tintore* 264, 265 n.
 Francesco di Bartolomeo, *slavo* 87 n.
 Francisco Loredano, *mercante* 36
 Francken, Eusebio Christian, *storico* 231
 Frangipane (Frankopan), Caterina, *contessa* 225
 Frangipane (Frankopan), Johannes, *conte* 130
 Frangipane (Frankopan), *famiglia* 33, 37, 130, 225
 Fredericus, *conte di Krk* 38
 Frederik Gučetić → Federico Gozze
 Fries, Benedictus n. Ladislai, *notaio* 134 n.
 Fugger, *famiglia* 230
 Fugger, Jacob, *banchiere* 230

 Gabriel (Gábor) Báthory, *principe di Transilvania* 182
 Gabriele Achilleas da Rethymno, *mercante* 310
 Gabriello di Niccolò, *lanaiolo* 285
 Gaeta, Giosuè de, *vescovo* 143–144
 Galeazzo Brugnoli, *lanaiolo* 279, 284
 Galeotto I Pico della Mirandola, *signore di Mirandola, conte di Concordia* 175
 Galgano Cataldi, *lanaiolo* 283
 Galli(o), Tolomeo, *cardinale* 202 n.
 Gara della Rovere, Sisto, *cardinale* 138
 Gasparo, *figlio di Zorzi Lucardinouich* 22
 Gelasio I, *papa* 150 n.
 Gentillet, Innocent, *giurista* 200 n.
 George Balsić (Georgio de Balsa), *signore di Zeta* 249
 Georgio de Balsa → George Balšić
 Georgio Lei, *albanese* 90 n.
 Georgius Concha, *armigero* 91 n.
 Georgius de Baronellis, *arcidiacono* 138
 Georgius de Neuco, *albanese* 91 n.
 Georgius Egidii, *candelottario* 89 n.
 Georgius Pauli, *candelottario* 89 n.
 Georgius Silvanus, *chierico* 129
 Geréb, Ladislaus, *vescovo* 11
 Geremia Movilă, *principe di Moldavia* 311–312
 Ghinucci, Stefano, *banchiere* 133
 Giacomo di Beltrame, *mercante* 246, 260
 Giadra, *figlia di Salvestro di Giovanni* 63
 Giambattista di Brescia, *mercante* 316, 321
 Gibilino, Benedetto, *notaio* 265 n.
 Gilius q. Iohannis, *albanese* 91 n.
 Gino, Simone di Francesco di, *banchiere* 61
 Giorgio d'Alessandro, *mercenario* 59
 Giorgio di Genazzano, *albanese* 87–88
 Giorgio di Giorgio Gucci, *mercante* 241 n., 260, 269, 278 n.
 Giorgio di Piero d'Ungheria, *sensale* 60–62
 Giorgio Moragutto, *albanese* 88
 Giorgio, *caporale* 90 n.
 Georgius de Erdella, *mercenario* 47
 Giovanni I di Lussemburgo, *re di Boemia* 221
 Giovanni I Zápolya, *re d'Ungheria* 199
 Giovanni (Nanni) di Tommaso Salvestri, *mercante* 62–63
 Giovanni Acuto → Hawkwood, John

- Giovanni Battista Amoroso, *mercante* 303, 310–312
- Giovanni Bonaccorsi, *mercante* 257
- Giovanni Brull, *mercante* 279–282, 284–285
- Giovanni Canti, *lanaiolo* 284
- Giovanni Corvino, *ban di Croazia, figlio di Mattia Corvino* 167–168, 175
- Giovanni Cotrugli (Ivan Kotruljević), *mercante* 280, 281 n., 283
- Giovanni da Capestrano, *frate* 109, 112–113, 120
- Giovanni del Ricco, *lanaiolo* 283
- Giovanni di Gioenco Bastari, *mercante* 252, 255, 260
- Giovanni di Glogovia, *duca* 170
- Giovanni di Zanino Salimbeni, *lanaiolo* 281, 284
- Giovanni Gravis, *lanaiolo* 284
- Giovanni Menze (Ivan Menčetić), *mercante* 277–278, 283, 286
- Giovanni Paolo → Jans de Poll
- Giovanni Portinari, *mercante* 224–225
- Giovanni Quorli, *mercante* 317
- Giovanni Smauzer, *mercante* 221
- Giovanni Thurzo, *mercante* 229–232, 236
- Gioenco di Filippo Bastari, *mercante* 250–252, 254 n., 259
- Girolamo Marchionni, *lanaiolo* 281 n., 285
- Girolamo, *figlio di Giorgio di Piero* 61
- Giucho Glavich, *lanaiolo* 284
- Giucho Petchovich, *lanaiolo* 284
- Giucho Sredanovich, *apprendista* 281 n.
- Giuliano di Stefano, *lanaiolo* 283
- Giulio II (Giuliano della Rovere), *papa* 122, 131
- Giulio Solino, *geografo* 98
- Giuno di Martolo Crieva (Junja Crijević), *lanaiolo* 283
- Giuseppe de' Francisci, *mercante* 313, 316, 320–321
- Giustinian, Paolo, *comandante* 18 n.
- Giustino, *filosofo* 67
- Glubissavo Pribilovich, *apprendista* 274 n.
- Gonzaga, Gianfrancesco, *capitano* 90 n.
- Goritz, Johann (Johannes Corycius), *umanista* 129
- Gorliza Veselchovich, *operaia* 277 n.
- Gozthon, Johannes (János Gosztonyi), *vescovo* 134–135
- Gozze (Gučetić), *famiglia* 281
- Gradenigo, Giovanni, *conte di Rab* 36
- Gregorio d'Ungheria, *frate* 111
- Gregorio I Magno, *papa, santo* 115
- Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), *papa* 182, 189, 200, 202
- Gregorius Perliza, *civis* 22
- Gregorius Ungarus, *bottegaio* 62 n.
- Gregorovius, Ferdinand, *storico* 144 n.
- Gualtiero Portinari, *mercante* 223, 225
- Gučetić → Gozze
- Guido di Tommaso, *mercante* 225
- György, *vescovo* 148 n.
- Hans Koler, *mercante* 229
- Hawkwood, John (Giovanni Acuto), *capitano* 44, 47, 49
- Helena Nunchouichia alias Crauich, *moglie di Dominicus Claudus* 21
- Henichinus, *mercante* 221
- Hoffaeus, Paulus, *gesuita* 205–206
- Hunyadi, Giovanni (János Hunyadi, Iancu de Hunedoara), *gubernator d'Ungheria* 11, 53–54, 112
- Hutten, Ulrich von, *umanista* 130
- Iacopo Cotrugli (Iaxa / Iakša Kotruljević), *mercante* 265 n., 280, 281 n., 283
- Iancu de Hunedoara → Hunyadi, Giovanni
- Iaxa / Iakša Kotruljević → Iacopo Cotrugli
- Ibrahim Bey, *signore di Caramania* 97
- Ilosvai Selymes, Péter, *poeta* 43
- Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni), *papa* 172
- Innocenzo VI (Étienne Aubert), *papa* 46
- Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cibo), *papa* 127 n., 134
- Ioan Iacob Heraclid → Jacobo Basilikos Despota
- Ioryo, *conestabile* 90 n.
- Isvalies, Pedro, *cardinale* 130–131
- Julianus Stefani, *mercenario* 51
- Iurassio Radossalich, *stacionario* 253, 259

- Ivan Bosiceovich, *lanaiolo* 283
 Ivan IV il Terribile, *zar di Russia* 201, 204
 Ivan Kotruljević → Giovanni Cotrugli
 Ivan Menčetić → Giovanni Menze
- Jacobo Basilikos Despota (Ioan Iacob Heraclid),
principe di Moldavia 314, 320
 Jacobus della Torre, *mercante* 37
 Jacobus q. Bartholomei de Albenga,
fornaio 138 n.
 Jacomello Contareno, *mercante* 36
 Jacopo da Buda, *schermidore* 57 n.
 Jacopo da Decomano, *maestro* 60
 Jacopo di Francesco Venturi, *mercante* 225
 Jacopo Surian, *mercante* 224 n.
 Jagelloni, *dinastia* 65, 66 n.
 Jakscia di Zamagna, *nobilis* 300
 Jamometić, Andrea, *vescovo* 175, 176 n.
 Jan Kalivoda, *chierico* 127
 János Aranyos, *chierico* 157
 János Gosztonyi → Johannes Gozthon
 János Hunyadi → Hunyadi, Giovanni
 János Laki Thúz, *magister tavarnicorum* 57 n.
 János Lászai → Lazo, Johannes
 Jans de Poll, *mercante* 221–222
 Jean Gualteri, *chierico* 128
 Johannes (alter), *caporale* 90 n.
 Johannes Arianth, *figlio di Giorgio Castriota*
Skanderbeg 90
 Johannes Balabási, *castellanus di Alba Iulia* 11
 Johannes Corycius → Goritz, Johann
 Johannes de Aram, *mercenario* 47 n., 52
 Johannes de Faure, *albanese* 90 n.
 Johannes della Lira, *albanese* 91 n.
 Johannes Egidii, *mercenario* 51
 Johannes Franciscus de Coliscia, *albanese* 91 n.
 Johannes Johannis, *mercenario* 51
 Johannes Maguliscie, *albanese* 91 n.
 Johannes Martini, *mercenario* 51
 Johannes Nicolai, *mercenario* 51
 Johannes Paulus → Jans de Poll
 Johannes Petri Ungarus, *bottegaio* 62 n.
 Johannes Petri, *albanese* 90 n.
 Johannes Procuratoris, *chierico* 128
 Johannes q. Bartholomei, *albanese* 91 n.
 Johannes q. Petri Borodi, *albanese* 91 n.
- Johannes Serodi, *pescevendolo* 89 n.
 Johannes Spada, *armigero* 91
 Johannes Stephani, *marescallus* 51
 Johannes Thomaxii, *mercenario* 51
 Johannes Ungarus, *dominus* 58 n.
 Johannes, *caporale* 90 n.
 Junja Crijević → Giuno di Martolo Crieva
- Karoli, *famiglia* 236
 Klesl, Melchior, *cardinale, consigliere*
imperiale 195 n.
 Kovacsóczy, Wolfgang, *umanista* 202
 Kutassy, János, *arcivescovo* 191
- Lackfi, Nicolaus (Miklós), *voivoda di*
Transilvania 52
 Lackfi, Stephanus (István), *voivoda di*
Transilvania 46
 Ladislao I d'Angiò-Durazzo, *re di Napoli* 246
 Ladislao II Árpád, *re d'Ungheria* 35
 Ladislao II Jagellone, *granduca di Lituania, re di*
Polonia 74–76
 Ladislao V d'Asburgo il Postumo, *re d'Ungheria*
e di Boemia 101
 Ladislaus de Dobocho, *mercenario* 47
 Lancellectus Andriacii (Lanzalottus de Samosce,
 Szamosi Lancz), *mercenario* 51–52
 Lancillotto, *cavaliere* 52 n.
 Landau, Konrad von (Conte Lando),
capitano 48
 Lanzalottus de Samosce → Lancellectus
 Andriacii
 Łaski, Johannes, *arcivescovo* 132
 Laurentius Symonis, *mercenario* 51
 Lavriza di Bodazza, *nobilis* 300
 Lazaro Tomasii, *albanese* 90 n.
 Lazaro, *albanese* 89 n.
 Lazarone q. Andree, *albanese* 91 n.
 Lazo, Johannes (János Lászai), *canonico di Alba*
Iulia 11
 Le Jeune, Jean, *cardinale* 96
 Lello Pocadota (Bonadota), *calzolaio* 51
 Leonardo Frescobaldi, *mercante* 224
 Leone I, *papa* 150 n.
 Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici),
papa 139

- Leucato, Leonardo de, *vescovo* 150 n.
 Limerio di Tommaso Talucci, *tintore* 269 n.
 Lio di Kythira, *rematore* 18
 Luca di Cecco, *lanaiolo* 283
 Luca di Milco, *tintore* 264, 265 n., 268, 269 n.
 Luccari, *famiglia* 255, 260
 Luccari, Giacomo di Pietro, *cronista* 300
 Luchas de Bona, *iudex* 251
 Luciani, Agostino, *vescovo* 162, 175–177
 Luigi I d'Angiò il Grande, *re d'Ungheria* 44, 50, 221–222
 Luigi XII di Valois-Orléans, *re di Francia* 155
 Lombardo, *mercante* 36
- Machiavelli, Niccolò, *politico* 200
 Maddalena, *moglie di Piero d'Ungheria* 59, 61, 62 n.
 Madruzzo, Ludovico, *cardinale* 194
 Magdalena q. Sebastiani ser Ward, *moglie di Felix Ruing* 138
 Manetto di Jacopo Ammanatini, *ebanista* 62
 Maraschi, Bartolomeo, *vescovo* 176
 Marco Veselchovich, *cimatore* 266
 Margarita q. Valentis, *sclavona* 138
 Margherita Árpád d'Ungheria, *santa* 111–112
 Margherita Porete, *religiosa* 112
 Margherita, *lavandaia* 89 n.
 Maria d'Angiò, *regina d'Ungheria* 226
 Maria d'Ungheria, *figlia di Ladislao II* 35
 Mariano di Pellegrino, *albanese* 92 n.
 Marianus Pelegrini, *discretus vir* 90 n.
 Marin Bižia → Marino Bižia
 Marin Držić → Marino Dersa
 Marin Mižlen → Marino di Misiglien
 Marino Bižia (Marin Bižia), *lanaiolo* 283
 Marino Dersa (Marin Držić), *mercante* 276–277, 283
 Marino di Giorgio Radosaglich, *mercante* 241 n., 260
 Marino di Misiglien (Marin Mižlen), *lanaiolo* 283
 Mario q. Petri de Nelzara, *confratello* 137
 Martin Bolicich, *pilota* 18
 Martino Cazaroli, *fattore* 275
 Martino d'Ungheria, *famigliolo* 62 n.
 Martino di Stefano, *ungaro* 61–62
- Martino V (Oddone Colonna), *papa* 145
 Martinusso Baraba, *mercante* 253–255, 257, 259–260
 Massimiliano II d'Asburgo, *imperatore* 184, 205
 Mastropietro, Marco, *conte di Rab* 35
 Matheo Andree de Sagabria, *testimone* 59
 Mattei, Gaspare, *cardinale* 186 n.
 Matteo Bizia, *mercante* 246, 260
 Matteo di Antonio Pippi, *tessitore* 61
 Matteo Gambetta, *maestro* 22
 Matteo Gradi, *lanaiolo* 283
 Matteo q. Tomai Zabrabrii, *confratello* 137
 Matteo Radii, *custos* 137
 Matheus Iuliani de Zagabria, *fante* 57 n.
 Matteusso Ungarus, *brigliaio* 60 n.
 Matthea, *moglie di Dominicus Claudus* 21 n.
 Mattia Corvino, *re d'Ungheria* 11, 155–157, 159, 161–163, 165–169, 172–175
 Medici, *famiglia* 211, 217
 Medici, Vieri de', *banchiere* 224, 226, 235–236
 Meggyesi, Simon 'Móroc' (Simone della morte), *capitano* 44, 50
 Melanesi, Baldassare di Luigi, *banchiere* 61–62, 64
 Menico di Bartolomeo, *slavo* 87 n.
 Mercurio de Vipera, *uditore* 132
 Merianus, *mercante* 315, 317
 Merula, Johannes, *notaio* 248
 Michael (Mihály) Oláh, *marescallus* 47
 Michael de Ardel, *mercenario* 47 n.
 Michael Georgii, *mercenario* 51
 Michael q. Pauli Bucci, *albanese* 91 n.
 Michaelis de Ardel, *mercenario* 47
 Michał di Prażmów, *chierico* 133
 Michele Bona, *mercante* 254 n.
 Michele di Biagio, *ungaro* 63
 Michiel, Andrea, *conte di Rab* 36
 Michiel, Marco, *conte di Rab* 35–38
 Michiel, Nicola, *conte di Rab* 35
 Michiel, Vitale II, *doge di Venezia* 35
 Miguel Roda, *mercante* 279
 Mihály Veresmarti, *sacerdote* 196
 Miklós Athinai, *mercenario* 47
 Millaz Bogosalich, *tessitore* 282 n.
 Millut Millosaglich, *operaio* 274 n.
 Miltino Pribojevich, *mercante* 246, 260

Indice dei nomi

- Milut Radovanić → Miluth Radovanich
 Miluth Radovanich (Milut Radovanić),
lanaiolo 284
 Mocenigo, Tommaso, *doge di Venezia* 227
 Moysinus, *dominus* 37
- NagyLucsei, Orbán, *vescovo* 161
 Niccolò di Francesco, *lanaiolo* 285
 Niccolò di Giovanni d'Ungheria, *tessitore* 62 n
 Niccolò di Giovanni di Tommaso Salvestri,
mercante 63
 Niccolò di Matteo Cianfanelli, *lanaiolo* 277–
 278, 283, 286
 Niccolò di Petrus Karoli, *mercante* 235–236
 Niccolò di Piero d'Ungheria, *mercenario* 58, 60
 Niccolò di Vienna, *mercante* 218–219
 Niccolò Paolini, *mercante* 215
 Niccolò Ringhiadori, *mercante* 268 n., 275
 Niccolò V (Tomaso Parentucelli), *papa* 93 n.,
 97, 101, 104 n.
 Nicolaus Ungarus, *medico* 57 n.
 Nicola di Rusco, *lanaiolo* 285
 Nicola di Simone Gozze, *mercante* 281, 283–
 284
 Nicola Falaco, *speciale* 251
 Nicola Ostoya, *mercante* 245, 256
 Nicola Pozza, *mercante* 256
 Nicola Ragnina, *mercante* 256
 Nicolaus de Nigonitiis, *coadiutor* 131
 Nicolaus Diaboli, *mercenario* 51
 Nicolaus Michelis, *mercenario* 51
 Nicoliza di Zamagna, *nobilis* 300
 Nicolò Coclite, *greco* 83
 Nicolo de Pozza, *mercante* 299
 Nicolò de Ragnina, *letterato* 300
 Nificho de Bodaça, *testimone* 251
 Nigris, Ludovico de, *camerario* 126
 Nikša Boganzić → Nixa Boganzich
 Nikša Tvrdiković → Nixa Tvrdichovich
 Nixa Boganzich (Nikša Boganzić), *lanaiolo* 281,
 283–284
 Nixa de Sile, *mercante* 254, 260
 Nixa Glavich, *lanaiolo* 284
 Nixa Lone → Angelo Leone
 Nixa q. Luce de Chimo, *mercante* 248
 Nixa Ratchovich, *mercante* 264 n.
- Nixa Tvrdichovich (Nikša Tvrdiković),
mercante 275, 283
 Nixa Vlatchovich, *lanaiolo* 279 n., 284
 Novacho Radoncich, *apprendista* 274 n.
- Octien, Cristoforo, *canonico* 128–129
 Oláh, Miklós, *arcivescovo* 183
 Oleśnicki, Zbigniew, *cardinale* 66 n.
 Oporowski, Vladislao, *vescovo* 72–73
 Orsini, Latino, *cardinale camerlengo* 84
 Ostoia Obradovich, *lanaiolo* 279–280, 282, 285
 Ostoja Obradović → Ostoia Obradovich
 Osvát Layter, *chierico* 157
 Ottocaro I Přemyslide (Přemysl I), *re di*
Boemia 172
- Paleologhi, *dinastia* 102
 Pallavicino, Fabrizio, *gesuita* 205–206
 Paloje Petchovich, *operaio* 266 n.
 Pannonius, Janus, *umanista* 11
 Paolina, *figlia di Angelo Genci* 88
 Paolo Cornelo, *lanaiolo* 265
 Paolo Cristofori Mercur, *confratello* 137
 Paolo da Camerino, *lanaiolo* 283–284
 Paolo da Ragusa, *mercante* 244–245
 Paolo di Vittore, *operaio* 275 n.
 Paolo Gondola, *mercante* 250–252, 255, 257, 259
 Paolo Millanovich, *mercante* 253, 260
 Paolo V (Camillo Borghese), *papa* 179, 189,
 195 n., 208
 Paolo Vadiglievich, *lanaiolo* 284–285
 Pascoe Ivanchovich, *lanaiolo* 284
 Pasquale di Sorgo, *mercante* 299
 Paulus Cucca, *albanese* 91 n.
 Paulus Petri Ungarus, *pellipajo* 60 n.
 Paweł Pianca → Planca, Paolo
 Pázmány, Péter, *cardinale* 182, 195–196
 Pecchinoli, Angelo, *vescovo* 159, 161–171, 173–
 174, 176–177
 Pelbartus Ladislaus de Temeswar, *frate* 117–119
 Pérault, Raymond (Raymund Peraudi),
cardinale 174
 Peruzzi, *banco* 217
 Pethe, Márton, *arcivescovo* 191 n.
 Petrarca, Francesco, *umanista* 67–68, 70 n.
 Petroe Ratchovich (Ratković), *lanaiolo* 284

- Petrus Antonius Bonofiglio, *frate* 87 n.
 Petrus de Ardel, *mercenario* 47
 Petrus Hispanus, *marito di Barbara Polona* 138
 Petrus Karoli, *mercante* 235
 Petrus Nicolai, *armigero* 91
 Petrus Paulus, *armigero* 90 n.
 Petrus Radimouich, *rematore* 18
 Petrus Venier, *nobilis* 37
 Philip, *chierico* 157
 Philippus de Cosnino, *vicecomes* 134
 Piccolomini, Enea Silvio → Pio II
 Piero d'Ungheria, *sarto* 59
 Piero di Giorgio d'Ungheria, *famiglio* 61 n.
 Piero di Niccolò, *ungaro* 60
 Piero Pantella, *lanaiolo* 263 n., 264–268, 274–276, 278, 280, 281 n., 282, 286–288
 Piero Ruffoli, *mercante* 265 n.
 Piero, *figlio di Giorgio di Piero* 61
 Pietro Antonio Cagnolo, *lanaiolo* 280, 281 n.
 Pietro Chiarini, *mercante* 257
 Pietro Galante, *mercante* 310
 Pietro il Cosacco, *principe di Moldavia* 311–312
 Pietro lo Zoppo, *principe di Moldavia* 312
 Pietro q. Antonii Manarini, *custos* 137
 Pietro, *albanese* 89 n.
 Pignel, Johannes, *notaio* 132
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *umanista*, *papa* 68, 95, 97–102, 104–105, 202
 Pitagora, *filosofo* 72
 Planca, Coronato, *conte palatino* 133, 134 n.
 Planca, Paolo, *conte palatino* 133–134
 Platone, *filosofo* 72
 Plinio Secondo (il Vecchio), *naturalista* 98, 102 n., 202
 Poggio Bracciolini, Gianfrancesco, *umanista* 68–69
 Polani, Pietro, *doge di Venezia* 35
 Polani, Rainero, *conte di Rab* 35
 Polesina, *figlia di Giorgio di Piero* 61
 Polidori, Muzio, *storico* 85
 Pomponio Mela, *geografo* 98, 102 n.
 Possevino, Antonio, *gesuita* 187, 199–208
 Přemysl I → Ottocaro I Přemyslide
 Prete Gianni (Zara Yaqob), *sovrano leggendario* 96
 Priuli, Girolamo, *doge di Venezia* 313
 PseudoBonaventura, *autore* 116
 Pusanis, Giovanni Iacopo di Sante de, *notaio* 87
 Pusanis, Sante de, *notaio* 87
 Quirini, Bernardino, *vescovo* 311
 Radeta Iurgevich, *operaio* 274 n.
 Radeta Mikoević → Allegretto di Michele
 Radin di Elia, *mercante* 255, 260
 Radissa Milossevich, *marito di Radossava* 277 n.
 Radogna Bogdanovich, *apprendista* 274 n.
 Radoicho Goiachovich, *operaio* 280 n.
 Radono Vsenovich, *mercante* 295
 Radoslavo Zuetchovich, *mercante* 246, 260
 Radossava, *operaia* 277 n.
 Radossavo Vitosevich, *lanaiolo* 285
 Radovan Pribilivich, *lanaiolo* 279–280, 285
 Radovano Rachoievich, *tessitore* 282 n.
 Radva, *operaia* 277 n.
 Raffaele Turrigilia, *mercante* 321
 Raffaello Sanzio, *pittore* 133 n.
 Raimondo da Capua, *frate* 111
 Rancho Radocnich, *operaio* 280 n.
 Ratchi Chissillicich, *mercante* 253, 259
 Ratcho Bogdani Grandi (Ratko Bogdanović), *lanaiolo* 284
 Ratko Bogdanović → Ratcho Bogdani Grandi
 Razzi, Serafino, *cronista* 300
 Reicherstorffer, Georg von, *umanista* 202
 Resti, Junio, *cronista* 300
 Roberto II, *conte di Fiandra* 100
 Roberto II, *duca di Normandia* 100
 Rodolfo II d'Asburgo, *imperatore* 188, 194, 203, 205
 Rodolfo IV d'Asburgo, *duca d'Austria* 30
 Rosa, Martino di Antonio, *notaio* 87
 Rusco Cotrugli, *mercante* 246
 Rusco Pozza (Rusko Pučić), *lanaiolo* 284
 Ruscus magistri Christophori, *mercante* 241 n.
 Rusko Pučić → Rusco Pozza
 Sabino Stimullo, *mercante* 251
 Sagundino, Niccolò, *umanista* 99
 Saily, Thomas, *gesuita* 201, 202 n.
 Sallustio, *storico* 66–67, 74

Indice dei nomi

- Salomon de Seghesvar, *mercenario* 47
- Salvestro di Giovanni di Tommaso Salvestri, *mercante* 63
- Salvetto Salvetti, *lanaiolo* 268, 276, 282
- Sambucco, Giovanni, *umanista* 203
- Sanocensis, Gregorius, *umanista* 69
- Santa, *figlia di Ciccio Neneccase* 87 n.
- Santerna, Pietro, *giurista* 238
- Sanudo, Marin, *politico* 291
- Savelli, Antonello, *capitano* 90 n.
- Schieri, Benedetto, *cancelliere* 268, 272, 283–284
- Schinella, *conte di Krk* 38
- Scriborius di Prażmów, *fratello di Michal di Prażmów* 133
- Sculteti, Alexander, *notaio* 128–129
- Scutz, Jacobus, *prevosto* 132
- Sergardi, Filippo, *protonotario* 133
- Serse I di Persia, *imperatore* 102
- Sforza, Francesco, *capitano* 54
- Sigismondo Báthory, *principe di Transilvania* 203–204
- Sigismondo di Lussemburgo, *re d'Ungheria, imperatore* 11, 53–54, 63–64, 71–72, 184 n., 227
- Sigismondo III Vasa, *re di Polonia* 311
- Silvestro Alamanni, *mercante* 259
- Simon di Bodazza, *nobilis* 300
- Simon Steteelin, *erede di Dominica de Pola* 138 n.
- Simone della morte → Meggyesi, Simon 'Móroc'
- Simone di Giovanni, *lanaiolo* 283, 285
- Simone Giorgi, *mercante* 241 n.
- Sinone, *guerriero greco* 176
- Sisto IV (Francesco della Rovere), *papa* 122, 143 n., 157
- Sisto V (Felice Peretti), *papa* 189
- Skanderbeg, Giorgio Castriota, *condottiero* 80, 90
- Solimano il Magnifico (Sulaymàn I), *sultano* 319
- Sonzonius, Marcus Aurelius, *notaio e giurista* 22–23
- Spangenberg, Cyriacus, *cronista* 231
- Speciano, Cesare, *vescovo* 179, 186–191, 194 n., 197
- Spinelli, Filippo, *cardinale* 194 n.
- Spytko di Melsztyn, *nobilis* 72–73
- Stefano (István) Báthory, *principe di Transilvania, re di Polonia* 182, 201–204
- Stefano (István) Bocskai, *principe di Transilvania* 185, 194
- Stefano di Giovanni d'Ungheria, *lastraiolo* 62
- Stefano di Giovanni, *lanaiolo* 285
- Stefano Ferrando, *mercante* 283
- Stefano IV Árpád, *re d'Ungheria* 35
- Stefano V Árpád, *re d'Ungheria* 37
- Stefano, *caporale* 90 n.
- Stephan Uroš IV Dušan, *re di Serbia* 295 n.
- Stephanus Damiani de Dimine, *nobilis* 36
- Šternberk, Jaroslav di, *capitano* 170
- Stiepcó (Stefano) Vlacanovich, *mercante* 241 n., 260
- Spicho Milosevich, *lanaiolo* 284
- Strabone, *geografo* 98, 104, 202
- Stracca, Benvenuto, *giurista* 238
- Strozzi, Palla di Palla, *banchiere* 61
- Suchten, Christoforo von, *canonico* 128–130
- Sulcus Ianis, *mercenario* 51
- Svetonio, *storico* 66 n.
- Świdrygał, *granduca di Lituania* 71
- Symcus de Sissa, *mercante* 248
- Symon Georgii, *mercenario* 51
- Szamosi Lancz → Lancellectus Andriacii
- Szántó, István, *gesuita* 182
- Szegedi, Péter, *vescovo* 148 n.
- Szujski, Józef, *politico* 70 n.
- Tacito, *storico* 65 n.
- Taddeo di Firenze, *mercante* 259
- Tamerlano, *condottiero* 102
- Tárnave, Johannes de, *cronista* 46 n.
- Tarsia, *famiglia* 39
- Tavernini, Angelo, *tesoriere del Patrimonio* 45 n., 51, 53 n.
- Teodoro Amoroso, *mercante* 310
- Teofano, *sorella Pietro il Cosacco* 311
- Teramo Galletti, *lanaiolo* 276 n., 278, 282–283
- Thelegdy, Miklós, *vescovo* 184

- Theodorus de Prodanello, *mercante* 241n.
 Thurzo, Stanislas, *vescovo* 168, 175
 Thurzo-Fugger, *società* 211, 230, 236
 Tiepolo, Jacopo, *doge di Venezia* 244
 Tīmūr Lang → Tamerlano
 Tito Livio, *storico* 65–67, 69–73, 74n., 76
 Toldi, Nicolaus (Miklós), *capitano* 43–44, 53
 Tolomeo, *astronomo* 95
 Tomaso Michiel, *mercante* 38
 Tommasino di Antonio, *lanaiolo* 279–280, 285
 Tommaso Caffarini → Tommaso da Siena
 Tommaso Conforti, *lanaiolo* 281
 Tommaso da Siena, *frate* 111
 Tommaso di Giovanni, *medico* 276–277, 282–283
 Tommaso di Pietro Viti, *discretus vir* 87
 Tommaso di Stefano, *lanaiolo* 268, 283, 287
 Tommaso Dobrich de Nale, *lanaiolo* 284
 Torquemada, Juan de, *cardinale* 96
 Totila, *re degli Ostrogoti* 174
 Trachedo de Duraço, *mercante* 248
 Trebisonda, Giorgio (Trapezunzio),
umanista 95, 101–102, 104
 Tripcho di Andrea Bonda, *lanaiolo* 285
 Trivulzio, Giovanni, *uditore* 132
 Uberti, Giorgio, *vescovo* 139–140
 Ugucione Canti, *lanaiolo* 279–280, 284
 Ulman, *mercante* 236
 Urbano II (Eudes de Lagery de Châtillon),
papa 100, 150n.
 Urso Zamagna, *mercante* 246, 260
 Uzzano, Niccolò di Giovanni da, *banchiere* 63
 Váci, Pál, *vescovo* 148n.
 Valente Ungarus, *mercenario* 47n., 52
 Váradi, Péter, *umanista, arcivescovo* 162–163,
 165–169, 175
 Venier, Tommaso, *comandante* 18
 Verancsics, Fausto, *vescovo* 189n., 191n.
 Vergerio, Pier Paolo, *umanista* 11, 69
 Vida, *famiglia* 39
 Villani, Filippo, *cronista* 46n.
 Visconti, *dinastia* 48
 Vitcho Guanovich, *lanaiolo* 284
 Vitéz di Zredna, Johannes (János Vitéz
 Zrednai), *umanista, arcivescovo* 11, 163
 Vitéz, János (il Giovane), *vescovo* 164, 168–169,
 174
 Vladislao I Piast il Breve, *re di Polonia* 212–213
 Vladislao II Jagellone, *re di Boemia, re
 d'Ungheria* 156, 161, 168, 175
 Wagner, Carolus, *storico* 230
 Wedberch, Johannes, *decano* 128
 Weidenmann, Johannes, *giudice* 127
 William Harborne, *mercante* 310
 Ypolicum, *mercante* 249
 Zaccaria Amoroso, *mercante* 310
 Zamoyski, Jan, *gran hetmano* 312
 Zanino Berengo, *mercante* 248
 Zápolya, *dinastia* 204n.
 Zara Yaqob → Prete Gianni
 Ziani, Marco, *conte di Rab* 35
 Ziani, Pietro, *conte di Rab* 35
 Ziliano, Bartolomeo da, *vescovo* 176
 Zille di Nicola, *mercante* 250–251
 Zorre, *protovestiaro* 252
 Zorzi Lucardinouich, *maestro calzolaio* 22
 Zuetchum Iuroevich, *mercante* 256
 Zukowski, Mikolaj, *prevosto* 132

Indice dei luoghi

Pur rispettando la sensibilità del singolo autore all'interno del proprio contributo, data la complessità toponomastica dell'Europa centro-orientale, e nell'ottica di una opportuna semplificazione, si è scelto di dare l'Indice dei luoghi attraverso il toponimo moderno, seguito da quello o quelli individuanti il medesimo insediamento in altre lingue rilevanti per i territori in esame ed eventualmente utilizzati nei singoli saggi. Allo stesso modo, le ulteriori identificazioni rimandano al toponimo moderno. Vengono omissi i termini geografici generali e più frequenti, quali "Italia", "Europa occidentale", "Europa centro-orientale", "Europa orientale".

- Abruzzo 79
Acaia 103
Acarnania 103
Adrianopoli → Edirne
Aigues-Mortes 242 n.
Alba Iulia (Gyulafehérvár; Weissenburg; Karlsburg) 11, 134-135, 202
Albania 20, 79-80, 86, 92, 99, 103, 138, 248
Albano 50
Albenga 138 n.
Alessandria d'Egitto 224-225, 228, 234 n., 242 n.
Alessio 245, 248
Almissa 252
Alpi 231
Alsazia 138
Altsohl → Zvolen
Amelia 83-84
Ancona 43, 54, 174, 247, 253, 255-257, 260, 276-277, 282-283, 306, 309, 315-317, 320
Antibari → Bar
Aquileia 33, 220
Arbe → Rab
Arezzo 53
Argeş (Argyas) 148 n., 311
Argyas → Argeş
Ascoli Satriano 143-144
Asia 99, 102, 205
Assisi 81-82, 119
Augsburg (Augusta) 230
Austria 26, 30, 99, 168, 174-175
Avignone 47-50, 56
Bacău 311
Bács 153, 163, 167
Baia (Moldvabánya) 148 n.
Bakar (Buccari) 30
Balcani 4, 14-15, 28-29, 80, 95, 99, 124, 135, 239
Banská Belá 217
Banská Bystrica (Neusohl) 211-212, 217-219, 222-224, 227-231, 233, 235-236
Banská Štiavnica 217
Bar (Antibari) 248-249
Barcellona 238, 242
Bari 254 n., 283
Bârlad 320
Barletta 251, 252 n.
Basilea 176, 178
Bečej 47
Belcastro 150 n.
Beograd (Belgrado; Nándorfehérvár) 99, 112, 148 n.
Bergamo 36 n.
Bielorussia 4
Bihač 29
Bihor 44
Bistrița 312
Bodony → Vidin
Boemia 3-4, 99, 101, 121, 123, 131, 159, 163, 168-170, 172-173, 175-178, 221
Bojana 248-249
Bologna 43, 48 n., 50, 53-54, 133, 163
Bosforo 98, 102-103
Boskovice 169, 172
Bosnia 29, 99, 103, 153, 157, 162, 252
Brăila 318-319
Brandeburgo 128, 173

Indice dei luoghi

- Braşov (Brassó; Kronstadt) 157, 222
Brassó → Braşov
Bratislava (Pozsony; Pressburg) 11, 44, 219, 222, 230
Breslau → Wrocław
Breslavia → Wrocław
Brestenico 252
Brétigny 46
Brindisi 254–255, 260
Brodfeld → Câmpul Pâinii
Bruges (Brugge) 211, 213–215
Buccari → Bakar
Buda 55, 57, 64, 115, 161, 167, 169, 223
Budapest 115
Bulgaria 4, 103, 124
- Cadore 220
Calabria 79
Camerino 283
Campania 90 n., 127
Câmpul Pâinii (Kenyérmező; Brodfeld) 202
Canali → Konavle
Canea → Chanià
Canturina 48
Capestrano 109, 112–113, 120
Capo Pulmentorio 223 n.
Capodistria → Koper
Capua 111
Caramania 97
Carinzia 26
Carniola (Kranjska) 26, 30–31
Carso (Karst) 220
Caserosse → Draşanica-Crvene Kuće
Castro 139
Catania 291 n.
Cattaro → Kotor
Cenad (Csanád; Tschanad) 153, 189 n., 191 n.
Cerigo 18
Černá Hora 169, 172
Chanià (Canea) 305
Chio 309–311
Chioggia 223, 247
Chiusaforte 220
Civiale 220
Civita Castellana 161
Civitavecchia 85
- Cluj-Napoca (Kolozsvár; Klausenburg) 53 n., 113, 179, 182, 189, 202, 204
Como 202
Corfù 103, 252
Corneto (Tarquinia) 85–86, 90 n.
Corona → Corone
Corone 18, 127 n.
Cortona 53
Costantinopoli 84, 95, 98–99, 101–103, 252, 303–304, 306, 308, 312–313 (vd. Istanbul)
Costanza → Konstanz
Cracovia → Kraków
Cremona 186
Cres 37
Croazia 4, 26, 29, 47–48, 99, 127, 130–131, 139, 161, 211
Csanád → Cenad
Curzola → Korčula
- Dăbâca (Doboka) 47
Dacia 98
Dalmazia 13, 15–16, 17 n., 26, 29–30, 35, 87, 99, 121, 123–124, 126–127, 130–131, 137–139, 222, 225, 257, 277, 286, 312
Damasco 227, 234 n.
Danubio 12, 95, 306, 309, 314, 317–318, 321
Danzica → Gdańsk
Danzig → Gdańsk
Debrecen 43, 117–119
Dobbiaco (Toblach) 220
Doboka → Dăbâca
Draşanica-Crvene Kuće 22
Drava 30, 220
Drin 248–249
Dubrovnik (Ragusa) 16, 18, 21, 28–29, 32, 34, 39, 127, 139, 181, 237–241, 244–256, 258 n., 259–265, 267–270, 273–274, 276, 278, 279 n., 281 n., 285–286, 289, 292–300, 317
Dulcigno → Ulcinj
Durazzo 127, 247, 248 n.
- Edirne (Adrianopoli) 103
Eger 153, 156 n., 161, 167, 184, 186, 196
Egitto 97
Elblag 213
Ellesponto 102

- Epiro 124
 Erbstollen 235
 Ermland → Varmia
 Estonia 4
 Esztergom (Strigonio) 11, 153-154, 156 n., 157,
 163-164, 166-167, 183-184, 186, 188, 190 n.,
 191, 195-196
 Etiopia 96
 Eubea 80, 83

 Fabriano 273 n., 285
 Fano 255-256, 260
 Feltre 275 n.
 Fermo 83, 246, 260
 Ferrara 200-201, 268, 276, 282, 286
 Fiandre 100, 211-214, 216, 221, 225
 Firenze 49, 53-64, 96, 201, 223, 225-226, 238-
 239, 241 n., 250-252, 254-260, 262, 265 n.,
 269, 283, 285, 286, 292, 303, 309, 314-319
 Fiume → Rijeka
 Foligno 80-81, 114-115
 Fossombrone 269
 Francia 49, 99, 133, 168, 204
 Frankfurt am Main (Francoforte sul
 Meno) 100
 Frauenburg → Frombork
 Friuli 26, 30, 31
 Frombork (Frauenburg) 129

 Galați 310, 318, 321
 Gallipoli 103
 Gdańsk (Danzica, Danzig) 129, 213
 Gelnica 212 n.
 Gemona 220
 Genazzano 86-88, 92
 Genova 56, 238, 243 n., 256, 258 n., 282-283,
 309
 Germania 30, 56, 100-101, 168, 190 n., 206, 217,
 229, 231-232
 Gniezno (Gnesen) 132, 134
 Gorizia 30
 Goslar 214
 Graz 15, 198
 Grecia 99, 103
 Grosswardein → Oradea
 Grunwald 74-75

 Győr (Raab) 134-135, 153-154, 158, 161, 171,
 172, 175, 184, 196
 Gyulaférvár → Alba Iulia

 Hermannstadt → Sibiu
 Hradisko 170
 Hvar (Lesina) 21, 126

 Iași 312
 Illiria 93, 99
 India 96
 Indie 96
 Inghilterra 52, 99
 Insula Leporum → Isola Margherita
 Irlanda 99
 Isola Margherita 115
 Isonzo 31
 Istanbul 297 (vd. Costantinopoli)
 Istria 26, 30-31, 99, 121, 123, 138-139

 Judenburg 220
 Jugoslavia 28-29

 Kalocsa 153, 162-164, 167-169, 183, 191 n.
 Kamionek 132
 Karlsburg → Alba Iulia
 Karst → Carso
 Kaschau → Košice
 Kassa → Košice
 Kazimierz 213
 Kenyérmező → Câmpul Pâinii
 Kláštor pod Znievom (Znióváralja) 183, 187
 Klausenburg → Cluj-Napoca
 Kolozsvár → Cluj-Napoca
 Konavle (Canali) 127, 133, 274 n.
 Konstanz (Costanza) 69, 178
 Koper (Capodistria) 30-32, 34-35, 38-39
 Korčula (Curzola) 18, 131-132
 Körmöcbánya → Kremnica
 Košice (Kassa; Kaschau) 179, 187-189
 Kotor (Cattaro) 29 n., 257, 285
 Krakau → Kraków
 Kraków (Cracovia; Krakau) 68, 132, 212-213, 229
 Kranjska → Carniola
 Kremnica 217, 230
 Kremnitz → Kremnica

Indice dei luoghi

- Krk (Veglia) 31, 34, 37-38, 225
Kronstadt → Braşov
Kvarner (Quarnero) 16, 26, 31
- L'ubietová 217
L'viv (Leopoli) 305, 309-310
Laibach → Ljubljana
Lascov (Lászó) 11
Lászó → Lascov
Latisana 220
Lazio 50, 79-80, 84, 86
Lebus 128
Lecce 254-255, 260, 275
Lemberg → L'viv
Leopoli → L'viv
Lepanto 20
Lesina → Hvar
Leslau → Włocławek
Lettonia 4
Lituania 3-4, 71, 74, 99
Livonia 4, 99, 201, 204
Livorno 315
Ljubljana (Lubiana, Laibach) 22, 30-31
Lošinj 37
Lübeck (Lubecca) 213
Lubiana → Ljubljana
Luc'k 140
Lucca 269
Luzern (Lucerna) 198
- Macedonia 103
Mainz (Magonza) 140
Malbork 74
Manica 213
Mansfeld 229, 231
Mantova 50, 90, 279, 284
Mar Baltico 121, 123, 125, 212-213
Marche 79, 88, 256
Mare Adriatico 13-15, 21, 25-35, 39, 83, 211, 223, 237, 239, 244-245, 249, 252, 257, 259, 312, 320
Mare Egeo 309
Mare Ionio 18
Mare Mediterraneo 14, 18, 27-29, 33, 35, 181, 211-212, 241, 243, 256, 258 n., 262 n., 296, 301
Maremma 79-80, 83, 92
Margherita 115
- Masovia 133
Memmingen 97
Mestre 220
Mezzo 241 n.
Milano 23, 48, 50, 53-54, 291 n.,
Modena 54
Modruš (Modruss) 29, 131
Moesia 103
Mogila 229
Mohács 115, 121, 125, 202, 296 n.
Moldavia 4, 200, 203, 303-305, 307-309, 311-321
Moldvabánya → Baia
Montalto di Castro 85
Montenegro 138
Monti Appennini 79-80, 84
Monti Carpazi 196, 203
Moravia 3, 99, 168-170, 173, 175
Morlacchia 292
Moscovia 201, 204, 207
Moštenica 230
Mühlbach → Sebeş
- Nagyszombat → Trnava
Nándorfehérvár → Belgrad
Napoli 44, 46, 53, 79, 100-102, 104, 112, 137, 246, 285
Narenta 252
Negroponte → Eubea
Neisse → Nysa
Neudorf 220
Neusohl → Banská Bystrica
Neutra → Nitra
Newstollen 235
Nicopoli 227
Nitra (Nyitra; Neutra) 153, 156 n., 219
Nocera 127
Norimberga → Nürnberg
Normandia 100
Nová Baňa 217
Nowy Korczyn 73
Nürnberg (Norimberga) 229
Nyitra → Nitra
Nysa (Neisse) 128
- Óbuda 115, 117

- Odra 213
 Olomouc (Olmütz) 113, 127-128, 168-175, 183
 Oradea (Várad; Grosswardein) 11, 134, 153,
 162-163, 168-170, 172-175, 202
 Orava 167
 Ordine teutonico, *dominio* 4, 74-76, 123-124,
 128, 140
 Orte 161
 Ortona 248
 Orvieto 43
 Ösel → Saaremaa
 Osor 37
 Ostuni 131
 Otočac (Ottochaz) 139, 162
 Ozora 62

 Padova 279-280, 284
 Pag (Pago) 38
 Pannonia 98
 Parenzo → Poreč
 Paris (Parigi) 97, 289, 290 n., 291
 Pécs 153-154, 156 n., 184
 Pelješac (Sabbioncello) 295
 Peloponneso 83, 127
 Penisola iberica 100
 Perugia 114-116, 117 n.
 Pesaro 241 n., 260
 Pettau → Ptuj
 Piacenza 263 n.
 Pianura Pannonica 29-30
 Piesky 217
 Pile 265, 266 n., 271, 275 n., 276 n., 277, 282,
 286-287
 Piran (Pirano) 30-32
 Pisa 54, 59, 238
 Ploče 299
 Płock 132-134
 Pogliana 295 n.
 Pogliza (Poliča; Poljice) 268, 274-275, 282-283
 Pola → Pula
 Poliča → Pogliza
 Poljice → Pogliza
 Polonia 3-4, 65, 69, 71, 74, 99, 109, 121, 123-
 124, 128, 131-134, 182, 201-204, 206, 211,
 213 n., 217, 305, 309, 311-312
 Pomerania 99

 Poreč (Parenzo) 31
 Portogruaro 30, 220
 Posna 132
 Pozsony → Bratislava
 Praha (Praga) 175, 177, 179, 186, 187 n., 188 n.,
 189, 191, 194-195, 197-198
 Prato 225, 263, 267-268, 275-276, 283-286
 Prażmów 133
 Predil 220
 Pressburg → Bratislava
 Prima Porta 89 n.
 Prostějov 168
 Prussia 4, 124
 Ptuj (Pettau) 30, 220
 Puglia 79, 244, 246-247, 248 n., 254, 256, 275,
 281
 Pukanec 217
 Pula (Pola) 31, 34, 138, 268

 Quarnero → Kvarner

 Raab → Győr
 Rab (Arbe) 21, 29, 31-32, 34-39
 Ragusa → Dubrovnik
 Rascia 21, 29, 283
 Rascia 21, 29, 283
 Ratisbona → Regensburg
 Regensburg (Ratisbona) 100, 194
 Reggio Calabria 126, 127 n., 130-134
 Repubblica Ceca 4, 159
 Rethymno (Retimo) 305
 Rijeka (Fiume) 29 n., 30, 34
 Rimini 223 n., 253-255, 259, 279-280, 285
 Rodi 320
 Roma 11-12, 48, 50-51, 53, 55-58, 64, 80, 86,
 89-92, 98, 100-101, 111, 117, 122-126, 127 n.,
 128-129, 131-132, 135-138, 140, 143-144,
 150, 154, 156, 157, 161, 165-168, 174, 181-182,
 184, 186, 188-195, 197, 202, 208, 292
 Romagna 79
 România 252
 Romania 4, 44, 47, 53, 113
 Rumelia 319
 Russia 201

 Saaremaa (Ösel) 128

Indice dei luoghi

- Sabbioncello → Pelješac
Ság 190 n.
Sălaj 44
Samagitia 74
Sambucetole 83
Sandomierz 73
Santorini 175, 177
Sardegna 291
Sassonia 99, 173, 229
Satu Mare (Szatmárnémeti; Sathmar) 202
Scandinavia 99
Schässsburg → Sighișoara
Schiavonia 87, 93 n., 137
Schlettstadt → Sélestat
Schomlenmarkt → Šimleu
Schwaz 229
Sclavonia → Slavonia
Scozia 99
Scutari 86, 248
Sebenico → Šibenik
Sebeș (Szászsebes; Mühlbach) 202
Segesvár → Sighișoara
Segna → Senj
Sélestat (Schlettstadt) 138
Semmering 220
Senj (Segna; Zengg) 29, 33–34, 36–38, 130–
131, 161–162, 223, 225–226, 264, 265 n.
Serbia 4, 21, 47–48, 103, 124, 295
Sermoneta 86
Serravalle 220, 257
Sezze 86
Šibenik (Sebenico) 18, 137, 139
Sibiu (Szeben; Hermannstadt) 202, 222
Sicilia 79, 247, 255, 291
Siena 54, 58, 85, 109, 111, 133
Sighișoara (Segesvár; Schässsburg) 47
Šimleu (Szilágysomlyó; Schomlenmarkt) 202
Siria 224, 226
Sirmia → Srem
Slavonia 29, 48,
Slesia 99, 121, 123, 125, 128, 168, 170, 172–173
Slovacchia 4, 47, 183, 211–212, 213 n., 217, 221,
229, 233, 235
Slovenia 4, 26, 30–31
Smolník 212 n., 233
Soča → Isonzo
Sollenu 220
Sopron 187
Spalato → Split
Špania dolina 217
Speyer (Spira) 182
Spira → Speyer
Spiš (Zips) 211–212, 213 n., 217, 229
Spiš–Gemer → Spiš
Split (Spalato) 16, 29, 34–35, 130, 137–138,
139 n., 257
Srem (Sirmia) 153, 164, 169–173
Šroda 132
Šroda Wielkopolska 132
Stagno 293, 295
Stary Sacz 213
Stettino → Szczecin
Strasbourg (Strasburgo) 138
Strigonio → Esztergom
Subiaco 128 n.
Svezia 204
Szabolcs 44
Szászsebes → Sebeș
Szatmárnémeti → Satu Mare
Szczecin (Stettino) 213
Szeben → Sibiu
Szeged 111
Székesfehérvár 223
Szilágysomlyó → Šimleu
Tárnave 46
Tarquinia → Corneto
Tarvisio 220
Temesvár → Timișoara
Temeswar → Timișoara
Terni 127 n.
Terra Saxonum 154
Terrasanta 11
Tevere 143–144
Thorn → Toruń
Timișoara (Temesvár; Temeswar) 117–118
Tirolo 229, 312
Toblach → Dobbiaco
Torino 223
Toruń (Thorn) 213
Toscana 321
Tracia 99, 103

- Transdanubio 183, 187
 Transilvania 4, 11-12, 45-48, 52, 54, 113, 153-154, 156 n., 157, 181-182, 184 n., 187, 199-208, 222, 312, 319
 Traù → Trogir
 Třebíč 170
 Trento 160, 183, 192
 Treviso 139, 220
 Trieste 30-32, 34
 Trnava (Nagyszombat; Tyrnau) 183-184, 196, 219
 Trogir (Traù) 16, 21, 23, 139, 244
 Troia 176
 Tschanad → Cenad
 Turingia 99
 Turóc 183, 187
 Tuscia 84
 Tyrnau → Trnava

 Ucraina 4, 140
 Udine 30
 Ulcinj (Dulcigno) 137, 248
 Umbra 287
 Umbria 79-80, 84, 88, 92, 109, 113, 116
 Ungheria 3-4, 11, 29-30, 34-37, 43-44, 54-60, 61 n., 62-64, 71, 98, 101, 109-115, 121, 123-125, 131, 133-134, 138, 145, 151, 155, 158-159, 161, 163-165, 167-172, 175, 179, 181-185, 187-190, 192, 194-197, 199-200, 203, 211-212, 220-224, 225 n., 226-227, 230-231, 233, 236, 296, 307
 Unione Sovietica 5
 Uszew, 72

 Vác 153
 Valacchia 4, 124, 200, 203, 304, 305, 307, 315, 318, 321
 Vannes 128
 Várad → Oradea
 Varmia (Ermland) 128-129
 Varsavia → Warszawa
 Veglia → Krk
 Velebit 36
 Velletri 50, 52-53

 Veneto 231
 Venezia 13-14, 16-21, 23, 30, 32-39, 48, 53, 57 n., 97, 135, 161, 211, 213-216, 218, 220-225, 228, 230-235, 240, 245-246, 248, 249 n., 251, 254-257, 260, 265, 292, 303, 306-308, 312-313, 315-317
 Venezia Giulia 26, 30
 Venzone 220
 Verbia 320
 Verona 280, 283
 Veszprém 131, 153-154, 156 n., 172, 174
 Vicenza 175, 268 n., 283, 286-287
 Vidin (Bodony) 148 n.
 Vienna → Wien
 Villach (Villaco) 220
 Visegrád 167
 Vistola 213
 Viterbo 84-85, 281
 Voćin 47

 Warszawa (Varsavia; Warschau) 132-133
 Weissenburg → Alba Iulia
 Wien (Vienna) 156, 161, 164, 167, 169, 177, 183, 185, 187, 198, 211, 218-221
 Wiener Neustadt 98, 100, 156, 164, 220
 Włocławek (Leslau) 128
 Wolfenbüttel 128
 Wrocław (Breslavia; Breslau) 121, 123, 128-129, 175, 213

 Yalta 5

 Zadar (Zara) 14, 16, 18, 21-22, 24, 29-31, 34-35, 37-39, 131, 137, 222, 244, 250-251, 257, 259, 264, 265 n., 268-269
 Zagreb (Zagabria) 29, 55, 57, 148 n., 153-154, 156 n., 157, 163, 166, 183, 223
 Zara → Zadar
 Zengg → Senj
 Zeta 249 n.
 Zips → Spiš
 Znióváralka → Kláštor pod Znievom
 Zredna 163
 Zvolen (Altsohl) 217-218



Online-Schriften des DHI Rom · **Neue Reihe**
Pubblicazioni online del DHI Roma · **Nuova serie**

BAND · VOLUME 7

Definire i processi storici che caratterizzarono l'Europa centro-orientale in epoca medievale e moderna come deviazione o involuzione a partire dal modello e dai risultati dell'Europa occidentale, ovvero come palese arretratezza della prima rispetto alla seconda, appare riduttivo. Le più recenti indagini consentono di superare una visione dualistica delle sorti politiche, economiche e sociali delle due parti del Continente. Gli studi di carattere comparativo possono mettere in luce non solo le similitudini, ma anche le particolarità che definirono le relazioni politiche, economiche e sociali nell'Europa medievale e moderna. Questo volume ha l'obiettivo di presentare alcuni risultati delle più recenti ricerche, focalizzando alcuni territori e i loro rapporti economici, sociali e culturali con la Penisola italiana, offrendo altresì nuovi spunti di riflessione.



**UNIVERSITÄT
HEIDELBERG**
ZUKUNFT
SEIT 1386

ISBN 978-3-96822-084-0



9 783968 220840